STORIA LETTERARIA

DELLA

TOMO QUINTO

EPOCA CRISTIANA

ISTORIA

DELLA

LETTERATURA SICILIANA

PER

ALESSIO NARBONE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

PRIMI OTTO SECOLI DELL'ERA VOLGARE

Palermo
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARINI
ENTRATA TEATRO S. FERDINANDO N. 19.
1856

PREFAZIONE GENERALE

I. L'introduzione del Cristianesimo nell'universo arrecò una felice rivoluzione, non che solo nell'orbe religioso e morale, eziandio nel letterario e scientifico. Dissipando esso le tenebre del gentilesimo, sgomberando le superstizioni dell'idolatria, sperperando gli errori prevalsi per lunghi secoli, come irradiò gl'intelletti a conoscere il vero e confortò le volontadi a seguirlo, come corresse i costumi e insinuò le virtudi e santificò la vita dei suoi seguaci, così dischiuse loro de' campi novelli da correre, e nuovi rami offerse da coltivare. Indi nacque un genere tutto proprio di Letteratura cristiana.

II. La Sicilia che fu tra le prime ad aprire l'adito al Vangelo, ad accogliere i suoi Apostoli, ed a fruire di sua luce benefica; la Sicilia che tanto erasi vantaggiata ne' campi del profano sapere, non tardò guari a rendere frutti ben saporosi di sacra erudizione, contò pur essa i suoi scrittori ecclesiastici, come contò i suoi pontefici, i suoi confessori, i suoi martiri gloriosi. Egli è ben vero che quelle tanto disastrose catastrofi che n'ebbero involata la massima parte degli scritti profani, come finora pur troppo l'abbiam deplorato, non la perdonaron tampoco alle opere di cristiano argomento. Quel poco che ci avanza e che sopravvisse alla edacità dei secoli e alle ingiurie degli uomini, ci fornirà l'argomento del presente volume.

III. Il periodo che in questo saremo per correre, egli è il medesimo de' due precedenti: abbraccia cioè i tre primi secoli dell'epoca romana e i cinque seguenti della bizantina. Conciossiachè introdotta fra noi la cristiana professione fin da' tempi apostolici sotto gl'Imperatori romani, fin d'allora ebbe la sua gerarchia, le sue istituzioni, i suoi dotti cultori. Renduta poi da Costantino la pace alla Chiesa, e montata la fede sul trono de' Cesari, come la religione, così videsi rifiorire la sacra letteratura, che mantenne il suo lustro fino a tutto il secolo ottavo: giacchè nel seguente, invasa quest'Isola da' Saraceni, l'una e l'altra rimase ecclissata, ma non estinta, come taluno ha pensato. Imperciocchè,

vedremo a suo luogo, come anco sotto la dominazione musulmana non mancarono e pastori e santi e scrittori cristiani.

IV. In tre libri va compreso questo volume, ciascuno de' quali è distinto in cinque capitoli. Il primo vi dà i preliminari, a somiglianza di quelli che premessi abbiamo agli antecedenti periodi. Se in quelli vi furono rassegnati i principi regnanti, i pubblici stabilimenti, i mezzi varî di coltura; qui ancora faremo altrettanto : giacchè mal si potrebbe comprendere l'inizio, l' andamento, lo stato delle cristiane lettere, ove non si sapesse da quai fonti sieno promanate, con quali stromenti trasmesse, per cui mezzo diffuse. Questa trattazione tornerà, io credo, dilettevole ugualmente che utile agli amatori delle patrie antichità.

V. Mandate innanzi quelle opportune prenozioni, v'introduce il secondo libro nel santuario degli Studî sacri. E quivi si passano a rivista quei chiari scrittori che coltivaron con laude le differenti ramificazioni di severe ed amene discipline. Noi non impromettiamo di essi uno stuolo sterminato : uop'è ripeterlo, a noi non son pervenuti altro che i rimasugli che scamparon le furie del fanatismo musulmano, che durante il suo predominio procacciò di struggere ogni monumento cristiano e cancellarne, se fosse possibile, la stessa memoria.

VI. L' ultimo libro vi dispiega una non ingrata varietà di notizie, spettanti tutte al proposto sub-

bietto : perocchè contribuiscono a formarvi il dovuto concetto della condizione in che trovavasi allor la Sicilia, e delle sue relazioni con altre Chiese. Come poi dell'epoche antecedenti abbiam vagheggiate, non pure le lettere e le scienze, ben anco le arti; così la presente ci mostra del paro le arti sue, e queste di gusto, di genio, di genere svariato. Tal si è la tela che ci accigniamo a colorire , o certo ad abbozzare , lasciando che altri pennelli maestri ce ne dieno un quadro meglio ideato e più felicemente finito.

LIBRO I.

PRENOZIONI

Giova qui gittare le fondamenta dell'edificio che saremo per innalzare alle glorie della cristiana sicola letteratura. Fu qui introdotto il Cristianesimo : chi ne furono gl'introduttori? Vi fur fondate le Chiese : chi ne furono i fondatori? Quali e quante furono le prime Chiese? a qual anno rivocare la loro istituzione? Tali son le ricerche del primo capitolo. Il secondo passa a rassegnare le antiche Sedi episcopali, e v'indica i nomi de' primi Pastori che vi sedettero. Passa il terzo a determinare i capi della Gerarchia, e vi assegna come il Patriarca, così il Metropolita proprio dell'Isola : nel che non furono uniformi i pareri de' dotti. Tra le religiose istituzioni vanta la Chiesa i differenti Ordini monacali, che tanti eroi produssero e tanti luminari non solo di santità, ma ugualmente di sapienza; i cui meriti colle lettere sono riconosciuti dagli stessi loro nemici. Di siffatti Istituti vi darà conto il capitolo quarto, siccome il quinto ed ultimo verrà quasi racimolando gli indizi della prisca coltura, e quelle memorie che ci avanzano delle scuole, delle biblioteche, degli archivi del clero, onde ben estimare la sua influenza in accrescere, in propagare, in mantener saldo il venerando deposito dell'ecclesiastica erudizione.

CAPO I.

INTRODUZIONE DEL CRISTIANESIMO

I. I cominciamenti della Sicula Chiesa sono così ravvolti nell'antichità, così ottenebrati dalle incertezze, che mal si farebbe a ragionarne, chi presumesse oggimai recar nuova luce a così buia materia, e decidere punti così controversi tra' più acclamati scrittori. Per altro egli è questo un argomento affatto straniero all'opera nostra, che non promette la Storia ecclesiastica, ma la letteraria della Sicilia. Con tutto ciò, dovendo noi seguire i progressi della sua coltura in tutti i rami di scienze così profane come sacre, dappoichè delle prime si è veduto a bastanza negli antecedenti volumi, dicevol cosa è che pur entriamo in questo a disaminar le seconde, per dare compiuto il lavoro e finito in tutte sue parti il quadro dell'antica nostra letteratura.

II. Ben egli è vero pur troppo che gli studi sacri sono oggidì poco curati, e meno apprezzati di quello che per ventura si meritano; e però non mancherà di quelli che prenderanno a dispetto ed avranno a vilanza le cose che qui verremo sponendo. Ma noi non dobbiamo, solo in grazia di costoro, nè defraudare gli altri i quali o fanno professione o prendono interesse o piglian diletto di questi studi, nè poi mutilare il gran corpo delle umane cognizioni, recidendone le membra forse precipue, nè da questa fertile pianta troncare tanti ubertosi rami, quante vedremo germinare sacre scienze, lettere ed arti. Pertanto chi a queste non è inteso o se ne mostra fastidioso, potrà voltare impunemente gli occhi da queste pagine, e passare a quelle che fiano di suo gusto, senza impedire che altri con miglior senno si facciano a saggiar le primizie dell'ecclesiastico nostro sapere. Se tanto gustano gli eruditi le notizie della pagana superstizione, se tanto si studia la scienza delle favole, se tanto si è scritto dell'origine, della ragione, dell'indole, de' sistemi contrari della capricciosa mitologia; dovrà egli riuscir grave l'intendere i principî, i progressi, i coltivamenti della vera, della santa, della propria religione? Adunque un cristiano scrittore dovrà oggi guardarsi dal ragionare a leggitor cristiano di quella religione ch'è comune all'uno e all'altro?

III. Davamo noi nel primo volume un sufficiente ragguaglio della sicola mitologia, considerandola siccome obbietto di quella primitiva coltura, e sorgente di quelle religiose credenze, onde scaturirono tanti lavori d'immaginazione, tanti scritti poetici e prosaici, tanti monumenti di belle arti. Queste ragioni medesime da

noi esigono che tenghiamo la stessa via e facciamo altrettanto per conto della religione novella che sottentrata all'antica aperse il varco a nuova maniera di pensare e di scrivere, a nuove propaggini di scienze e di lettere, a campi novelli di coltura e di sapere. Non è già nostro intendimento di esaurir questa materia, ma solo di accennare ciò che da altri fu prolissamente discusso, per servire quasi d'introduzione e di base alle seguenti ricerche; e siccome ne' libri precorsi abbiam fatto ire innanzi l'idea dello Stato politico a quella del letterario, medesimamente qui premetteremo un saggio dello Stato ecclesiastico a quello dell'ecclesiastica letteratura. Il periodo da noi abbracciato in questo libro agguaglia amendue quelli de' due antecedenti, perocchè corre dalla prima fondazione del cristianesimo fino alla sua, non dirò distruzione, ma certo ecclissamento fatto dalla invasion saracenica [1].

IV. Ella è una tradizione comunemente ricevuta da' nostri antichi, i primi semi della cristianità essere stati sparsi in questo suolo da' medesimi *Apostoli*, e però la Chiesa sicola vantare antichità ed origine e fondazione apostolica. Noi non vogliamo qui impacciarci nè in dimostrare quello che da altri si niega, nè in contraddire a quello che da altri si crede. Questo solo diciamo, esser temeraria imprudenza lo scostarsi dalle comuni credenze senza più che fondate ragioni che del contrario ci persuadano. Il creder tutto è biasimevole, ma il non creder nulla è pernicioso: « Periculosum est credere et non credere » dicea Fedro [a]. L'una cosa trascina al pregiudizio, l'altra al pirronismo. Or dunque senza darci briga di voler col nostro suffragio crescere o menomar peso alle ricevute tradizioni, ci contenteremo di presentar qui come certe le certe cose, e lasciare nella dubbiezza le dubbie, nella probabilità le probabili. « Nos qui probabilia sequimur (diremo con Tullio), et refellere sine iracundia, et refelli sine pertinacia parati sumus [b]» [2].

a Lib. III, *Fab.* 10. — b *Tusc. qq.* l. II, c. 2.

[1] La Storia ecclesiastica della Sicilia, così generale di tutta l'Isola, come particolare delle varie chiese, e delle sedi episcopali, e delle istituzioni religiose, è stata trattata da que' tanti che formano la Classe VI della nostra Bibliografia sicula. Di esse la ultimamente venuta in luce postuma si è quella che lasciò M. Gio. di Giovanni, autor d'altre importanti scritture sullo stesso argomento. Compresa in due volumi abbraccia i fatti dalla prima fondazione delle chiese fino al secolo XIII. Il p. Salv. Lanza de' principi di Trabia, prete di quest'Oratorio, che l'ha con sue note divolgata a Palermo 1846-47, ne annunzia la sua continuazione sino al secol nostro.

[2] Questa nostra nè oscura nè ambigua dichiarazione debbe poter bastare

V. Se diam fede ai nostri scrittori, la Chiesa sicola è la più antica di tutto l'occidente, e della romana eziandio; e, quel che più monta, fondata da' due *Principi* degli apostoli. Udiamo i loro pareri e ponderiamone le ripruove. Pel primo ci si fa incontro *Ottavio Gaetani* nella sua *Isagoge* alla Storia sacra sicola. Quivi egli, dopo dilucidate le cose all'antica fra noi dominante superstizione spettanti, passa ad esplicare i fausti inizi della cristiana religione [a]. Vuole egli dunque che l'istitutore delle chiese nostre fosse san *Pietro* [1]. Passa poi a ricercare in qual anno ciò avvenisse: a che diffinire, bisognava investigare il luogo dove l'Apostolo si trovava, quando qua inviò i primieri banditori dell'Evangelo. Si sa che questi furono *Marciano* e *Pancrazio*. Erano amendue Antiocheni, siccome afferma del primo il suo greco Encomiasta, e del secondo i greci Menei e Menologi, benchè gli Atti greci, serbati nei due monasteri del Salvadore a Messina, e di Grottaferrata a Frascati, lo dicano nato nel Ponto; dei quali atti però egli dimostra in più luoghi la sospetta fede, in più altri l'aperta falsità. Da que' monumenti cavasi ch'essi nati da genitori giudei furon da Pietro tratti alla fede l'anno stesso ch'egli mise piede in Antiochia per fondarvi la prima chiesa, che fu l'anno di Cristo 39.

VI. Or qui ricerca il Gaetani quando e donde spedisse l'Apostolo que' due. Riporta dapprima certi Atti, esistenti nella chiesa di Gaeta, ma compilati da limacciose fonti; i quali dicono ch'essi furono inviati da Roma, dove era già passato l'Apostolo, a tempi

a Cap. 14.

a far intesi i nostri leggitori an quello che noi pensiamo non meno, che su quanto aaremo per dire in questo e nei seguenti capitoli. Noi non dettiamo una Storia ecclesiastica, e però non c'impegniamo in discussioni aliene dal nostro istituto. Queste qualunque contezze che mandiamo innanzi alla Storia della sacra letteratura nostrana, non dimandano da noi una più raffinata disamina: contenti secondo debito nostro di riferire quanto per altri si è scritto, poco pensiero ci daremo o di comprovare o di combattere gli altrui opinamenti.

[1] Non igooriamo la mala voce, da certi critici data a questo scrittore, di troppa credulità e di scarso criterio; nè noi qui intendiamo al tutto prenderne le difese. Solo diciamo non esser egli nè il primo nè l'unico che così la pensasse. Tengono la stessa credenza e Pietro Ranzano e Gio. Paternò e Pietro Cannizzaro e Onofrio Manganante e Agostino Inveges e Vinc. Auria e Giamb. Caruso a Ant. Mengitore e Franc. Serlo e in breve i più de' nostri scrittori, non escinso il criticissimo di Giovanni, cho mantiene e comprova la fondazione apostolica di nostre chiese, così nella diss. I annessa al Codice diplomatico, come nel Secolo I della sua Storia ecclesiastica.

di Claudio, e dove era stato accompagnato da' due mentovati. Ribatte egli quest'opinione, convince di depravazione quegli atti, e mantiene esser più antica quella spedizione, cioè innanzi che Pietro si tramutasse nell'occidente. Si appoggia egli all'autorità del Commentario « De laboribus et peregrinationibus SS. Petri et Pauli » riportato dal Surio e da' Bollandisti al 29 giugno, e attribuito a *Metafraste*, ma che Leone Allazio nella sua Diatriba « De Simeonum scriptis » lo reputa ad autore più antico [1]. Dalle cui parole abbiamo, non solamente la missione dei primi nostri fondatori, la venuta altresì di s. Pietro in Sicilia prima di trasferirsi a Roma: onore in verità da non volersi avere in picciol conto, se chi ce lo narra fosse più degno di fede. Il Baronio riferisce codesta testimonianza, e non osa di rigettarla [a]; giacchè non ci vedeva repugnanza di sorta. Il Pirro poi sostiene una seconda venuta di Pietro fra noi, e lo vuole approdato in Palermo [2].

VII. Ma, messe da banda le congetture spettanti al personale arrivo di *Pietro*; che questi inviasse da Antiochia, e non da Roma que' primi discepoli, oltre al supposto Metafraste, lo dissero altri antichi, citati dal Gaetani [b]: il quale passa a render la ragione, perchè convenisse prender le mosse dalla conversion di questa Isola, per introdurre la fede nell'Occidente; ribatte le opposizioni, riportane i vaticini [c]. Quanto poi all'anno in che ciò avvenisse, rifiuta l'opinione di Guglielmo Spirense che voleva l'anno stesso 39, quando Pietro fondò la sede antiochena [d], e

a Ad an. 44. — b *Isag.* c. 14, n. 9. — c N. 10, 11, 12. — d *Hist. eccl.* cent. 1, part. 1, dist. 8.

[1] Qual egli siasi, così scrive di Pietro tuttor dimorante in Antiochia: « Episcopos delegit Marcianum Syracusis Siciliae urbi, Pancratium vero Tauromenio. *Post pauca:* Ad Siciliam navigavit: ibi Tauromenium veniens, apud Pancratium virum sapientissimum diversatur: ubi quum Maximum quemdam instruxisset et baptizasset, eumdemque episcopum delegisset, Romam venit ». Sulle venute dei santi Pietro e Paolo in Sicilia vedi ancora ciò che n'ha notato Gioachino M. Sanacori nella sua diss. « De veteri erga B. V. apud Siculos hyperdulia » pag. 4 et seg. e gli autori molti da lui citati.

[2] « Panormum ergo (son sue parole), quam florentissima dignitate praestantem ostendimus, tunc ab Apostolorum principe in Siciliae provincia, quae fructus edidit uberrimos, praetermissam fuisse haud facile credam; praesertim cum eo forte D. Petrus appulerit, quo tempore Romà in Africam traiecit, ex Metaphraste de Peregr. SS. Petri et Pauli, die 29 Iunii. Panormo enim solvere consuevisse, qui Carthaginem, atque ad alias Africae oras transmitterent, ex iis, quae saepe Polybius enarrat sparsim, ac praesertim libro primo, atque Fazellus (dec. I, lib. 8, cap. unicu), compertum est » (*Not. Eccl. pan.* § 4).

la riporta all' anno appresso : il che conferma con prolissi calcoli che qui non han luogo.

VIII. Passando sotto silenzio gli altri tutti che col Gaetani si accordano, contentomi di riportare alquante attestazioni autorevoli, raccolte ed ordinate dal sobrio e critico can. Di Giovanni [1]. Questi sono in primo luogo le Chiese romana e greca. La *Romana* nel suo *Martirologio*, menziona san *Berillo* vescovo di Catania a' 21 marzo, s. *Pancrazio* di Tauromenio a' 3 aprile, s. *Marciano* di Siracusa a' 14 giugno; e di tutti e tre dice che fur ordinati e spediti da s. Pietro. Oltrecciò, tre sommi Pontefici, Leone X, Clemente VIII, ed XI, riconfermano la ricevuta tradizione. La *Greca* poi nel suo *Menologio*, fatto per ordine dell'imp. Basilio Porfirogenito, raccorda Marciano e Pancrazio a' 9 gennaro, Berillo (che chiama pur antiocheno) a' 21 marzo; e tutti dice discepoli di s. Pietro. La Chiesa *Sicola* altresì, oltre al ripetere ciò medesimo negli antichi suoi libri, secondo il rito gallicano (di cui a lungo tratta lo stesso Di Giovanni nell' opera « De divinis Siculorum officiis »), produce le testimonianze di parecchi antichi, sì nazionali, come l'Anonimo siracusano, Gioseffo Innografo, Gregorio Cerameo; sì stranieri, siccome i tre pontefici Innocenzo I, Gregorio I, e Nicolò I, s. Giovanni Crisostomo, s. Sofronio, s. Teodoro Studita ed altri accumulati dal Di Giovanni; il quale in fine riporta ed approva le testimonianze che addimostrano la predetta spedizione innanzi alla venuta di Pietro in Roma e di Paolo in Gerosolima, cioè l'anno 38 dell' era nostra; il qual anno però, come testè dicevamo, vien riprovato dal Gaetani che vuole ciò accaduto due anni appresso [2].

[1] Nella sua Diss. I « De primaria institutione Ecclesiae siculae » posta in fondo al suo Codice diplomatico, la quale incomincia così : « Ecclesiae Siculae initium huiusmodi est, ut eo gloriosius vel firmius, vel vetustius desiderari iam non possit : sane quam ad nos maiores nostri transmiserunt catholicam fidem, non ex aetate media, aut mediae proxima, sed ab ipso ortu Ecclesiae, aureisque Apostolorum temporibus derivare, extra omnem dubii aleam positum est. Dignitatis nostrae testes sunt scriptores antiquitate simul et gravitate praestantissimi ».

[2] Il Burigny, il di Blasi, il can. Emm. Leone e i cotali che ad ostentazione di critica si son piaciuti spargere dubbi sopra dubbi sulla fondazion primitiva di nostre chiese, han messo in non cale tutte le addotte testimonianze, tutte codeste reverende autorità, pel solo motivo che non sono sincrone a' fatti narrati. Se questo vale, bisognerà negar fede alla più parte delle storie greche, romane, orientali, occidentali, perciocchè i loro autori ci vissero da molti secoli dopo i primordi da loro descritti; e così vacillerà ogni fede umana. Anzi aggiungo che pur vacillerà la fede divina, poichè il primo storico sacro Mosè non descrisse la Genesi se non 25 secoli appresso la crea-

IX. Questi pertanto prosiegue, in altro capo distinto, a trattar la venuta di Pietro e le cose da lui operate, riconfermando aver egli fondate parecchie sedi episcopali in varie città che appresso vedremo, e si congratula « non insititutores modo apostolorum discipulos, sed ipsosmet Apostolos Siculae Ecclesiae fundatores extitisse [a] » [1]. Or qui egli rifiuta l'opinione di Paolo Emilio Santorio che scrisse avere san Pietro navigato il mare Tirreno, e senza veder la Sicilia esser approdato a Napoli [b]. Vuol egli sostenere il contrario, ma non altra autorità ne riporta che del supposto Metafraste; il quale, quando pur fosse il genuino autore di quell'Orazione, sempre sarebbe di poco o niun peso; quantunque venga sostenuto da Vincenzo Bellovacese, Guglielmo Spirense, Pietro Galesini, e Cesare Baronio [c]. Se diam fede a quella leggenda, una con Pietro ci vennero tre insigni discepoli, il vangelista *Marco*, *Apollinare*, *Marziale Rufo* : i Menei vi aggiungon *Berillo*. Lo stesso autore contende che il Principe degli apostoli venisse in Tauromenio, ove istruisse, battezzasse, consacrasse un cotal *Massimo*, per darlo successore a Pancrazio, che aveva colà inviato dall'oriente quattr'anni prima. Imperciocchè mantiene il Gaetani che questa sua venuta cadesse nell'anno 44, cioè l'anno secondo di Claudio (se vero è questo computo che bisogna meglio verificare), quando a Roma ne venne a fondarvi la prima cattedra [d] [2].

a Cap. 18, n. 2. — b In *Vita s. Petri*. — c Ad ann. 44. — d Cap. 18, n. 3, et 5.

zione. Or ad abbattere l'antorità de' qni allegati scrittori non basta il dire che sono di data posteriore, ma bisognava produrre autori più antichi che affermassero il contrario. Per dubitare di ogni cosa non fa punto bisogno di acre giudizio, basta nna dose di scetticismo. Ma se in prova d'un antico avvenimento si domandano testimoni contemporanei, come noi non gli abbiamo per affermare, nè tampoco ne hanno i contrari per negare : la prova del silenzio è tanto ancipite, quanto debole. E poi, come pretendere allegazioni del primo secolo, se di quel secolo o non v'ebbe scrittori, o se ve n'ebbe, perirono nna coi tanti monumenti di qneil'età? Tutti sanno l'eccidio di nostra istoria; non che sacra ed ecclesiastica, ma civile e politica.

[1] Questo egli prova col testimonio d'innocenzo I : « In Sicilia nullum hominum instituisse ecclesias, nisi quos venerabilis apostolus Petrus aut eius successores constituerunt sacerdotes » *(Epist. ad Decentium Eugub)*. A che soggiugne : « id ego acceperim, non modo episcopis in Siciliam missis, sed Sicilià Petro et Paulo apostolis adità ». Questa testimonianza vien pure allegata da tutti i nostri scrittori ; ma io temo che non provi nulla, giacchè quella disgiuntiva *aut* mostra che non siamo certi, se fu veramente Pietro o i suoi soccessori che stabilirono i nostri vescovadi.

[2] Conclude il Gaetani quel capo così « Atque haec a Petro apostolo in Sici-

X. Detto fin qui di Pietro passiamo a ragionare di *Paolo* ; e dopo aver altri a lungo mostrato come il naufragio di lui avvenne vicino alla nostra Malta, e non alla Melita adriatica prossima alla Dalmazia, siccome altri pensò, entriamo a ricercare le cose che egli fece tra noi. La venuta di Paolo non è congetturale come quella di Pietro : ne abbiamo la certa attestazion di s. Luca, compagno individuo de' suoi viaggi [1]. Non così certo egli è il rimanente. Il Gaetani comincia qui a fabbricar congetture, e prima stabilisce esser ciò addivenuto l'anno 59 di Cristo, e 3 di Nerone, contra il Baronio che lo vuole l'anno innanzi [a]. Quello poi che Paolo si facesse in quel triduo , è più facile il crederlo che il provarlo. Eravi a Siracusa già fondata la chiesa da ben 18 anni dianzi, giusta i premessi computi; già vi si era propagata la fede per opera di Marciano, il quale dovette esser l'ospite di Paolo, alla guisa che Pancrazio era stato di Pietro; e così in quella città come ne' borghi vicini dovette egli trasfondere gli ardori della sua fede. Prova egli ciò e colla tradizione vetusta, e con un vetusto tempio sacro all'Apostolo nella campagna di Solarino, otto miglia distante da Siracusa , ove pensa che fossevi stato villaggio [b]. Certamente il Crisostomo favorisce quest'opinione : poichè chiosando il testo soprallegato, dice di Paolo : « Eius praedicatio etiam in Siciliam usque pervenit [c] ». Ed altrove : « Non Siciliam modo atque Italiam, verum universum terrarum orbem, verbum Dei praedicans peragravit [d] ». Or quello che il Santo disse in generale , passa il Gaetani a specificare , additando i luoghi ove rimane tradizione e vestigio di quella venuta ; e nomina il promontorio di Pachino prima d'afferrar porto in Siracusa venendo di Malta, e poscia la spiaggia marittima orientale insino a Tauromenio : ne' quali luoghi furono edificate più chiese ad onor suo [e]. Di là fece mossa per Reggio, senza aver toccato Messina, contra il parere di Costantino Lascari e di Giuseppe Bonfiglio , da lui lungamente confutati [f]; benchè non nieghi che potesse in altri tempi il santo Apostolo fare ritorno in quest'Isola [2].

a Ad ann. 58. — b Cap. 20 , n. 10. — c *Homil. in Act. Ap.* l. c. — d *Homil. 2. in Ep. ad Rom.* — e Cap. 21, n. 1, e 2. — f Cap. 22.

lia gesta sunt : incompertum habeo , quot dies sanctissimus Apostolus Tauromenii constiterit : fere certum mihi est, anno Christi 44, decembri mense excurrente, illum in Sicilia fuisse. Etenim Tauromenio profectus, cum multos in itinere dies exegisset, proximo ianuario ineunte , in urbem Romam devenit, et ad XVI Kal. februarias romanam sedem fundavit ».

[1] « Post menses autem tres (ab appulsu Melitensi) navigavimus in navi alexandrina, quae in insula hiemaverat, cui erat insigne Castorum; et cum venissemus Syracusas, mansimus ibi triduo (*Act. Apost.* c. 28, v. 11 , et 12).

[2] Le peregrinazioni di Paulo in generale sono state descritte da Giorgio

XI. Come s. Pietro ebbe compagno un evangelista, così un altro n' ebbe s. Paolo [1]. Oltre a ciò due altri Apostoli pretendono alcuni essere approdati in Sicilia, *Iacopo* il maggiore e *Bartolommeo* : ma il Gaetani rettificando queste notizie avvisa che soltanto le sacre loro reliquie santificarono col loro passaggio lo stretto Mamertino; quelle dell'uno, quando furono trasportate in Ispagna; dell'altro, quando fur traslate in Lipari [a] [2].

XII. Fino a qui sposte abbiamo le opinioni del Gaetani, seguite comunemente da' più de' nostri scrittori che verremo in appresso citando. Or non è da dissimulare come altri han tutto questo richiamato in dubbio, sottoposto ad esame, e rigettatolo tra le favole. Tra questi è da contare il Burigny, che nel suo « Discorso sullo stabilimento del cristianesimo in Sicilia » premesso al libro ottavo della sua Storia, ha rilevata, ma senza gran pruove, l'insussistenza delle tradizioni sull'origine del cristianesimo in Sicilia. Il di Blasi dietro a' passi di lui è venuto spargendo de' dubbi su tutto quello che si è qui riferito [b]. Egli però riduce tutta la sua confutazione ad argomenti negativi, e principalmente si appoggia al silenzio degli antichi [3].

a Cap. 23, n. 1 et 2. — b T. III, l. IV, sez. 2, c. 12, art. 2.

Leto e Cristoforo Cellario; siccome in particolare Gio. Quandtio illustrò la sua spedizione marittima : Frid. Borber la trasmarina ; Gior. Wilckio la macedonica; Dan. Farlati l'illirica; Iac. Aseo e Pietro Runzio l'italica; Paolo Crusio ed Alb. Schumacher il suo naufragio di Malta : sulla qual' isola un subbisso di scritti sbucaron nel corso secolo, combattendo altri per la Melita di Dalmazia, altri per quella di Sicilia.

[1] S. *Marco* dicemmo compagno di Pietro, S. *Luca* compagno di Paolo. La vita e i viaggi dell'uno descrivono in latino Bern. Giustiniani, Frid. Spanemio, Sam Maresio; in volgare Gio. Stringa, Lor. Berti, Leon. Mania, oltre gli storici di Venezia, di cui è precipuo protettore. I fatti dell'altro ci espongono Alb. Kochler, Gio. Winckler, Ben. Clauswitzio, e quanti han comentati i suoi Atti apostolici.

[2] La spedizione Ispanica di S. Giacomo fu negata dal Baronio, dallo Spondano, da Natale Alessandro, da Cristiano Lopo e da altri critici : ma fu comprovata da Gio. Mariana, da Gaspare Sanchez, da Gaspare de Mendoza, da Saenz de Aguirre ed altri spagnuoli. Più focose arser le lizze sulle sacre spoglie di S. Bartolomeo. Benevento e Roma, amendue le mostrano : per la prima città pugnarono il card. Orsini, e 'l vescovo Mascambruno ; per l'altra Baronio, Dini ed altri assai : da' loro argomenti conchiudono i Bollandisti che ambe città possiedono, non tutto, ma parte del corpo.

[3] Il primo che suscitasse tal controversia fu a mia notizia il prete Dom. di Leo da Taormina; il quale in un « Discorso storico sulla introduzione della cattolica fede in Sicilia » detto in quest'Accademia del Buongusto al 1732, e l'anno seguente stampato a Napoli sotto la data di Genova, prese a mostrare che l'unico vescovo inviato qua da S. Pietro non fu altri che quello

XIII. Che se alcuno qui voglia udire il parer nostro, eccolo in poche. Confessiamo che i monumenti che si producono a comprovare la fondazione apostolica di nostre chiese, sono manchevoli di due principalissime condizioni, l'antichità e l'integrità. Essi sono di secoli troppo lontani alle narrate cose, e d'autori per altro scemi d'autorità, attesa la troppa credulità che mostrano in cento luoghi, e le tante falsità di cui sono stati convinti da' critici. Qual fede in fatti può darsi a Metafraste, quale a Niceforo, quale a tanti leggendari di autori o sconosciuti o ignobili? Si citano i greci Menei e Menologi, i quali ognun sa quanto valgano. Si citano gli Atti de' martiri, ma che stati sono convinti di falso. Arrogi che questi medesimi Atti non sono a noi pervenuti quali furono scritti: della depravazion loro si lagnano lo stesso Gaetani e i Bollandisti che li riportano, il Ruinart che gli ha sbanditi dagli Atti sinceri, il di Giovanni e quanti in somma sanno distinguere le vere dalle false monete, e i legittimi parti dagli adulterini. Sicchè destituiti di autentici monumenti non possiamo poggiare che sopra incerte tradizioni e deboli congetture [1].

XIV. Con tutto ciò io dico, altro essere non poter dimostrarsi una cosa per vera, altro doversi al tutto rigettare per falsa. Per atterrare una credenza universale ed antica non bastano argomenti negativi, ci vogliono positive dimostrazioni, che ne appalesino l'assurdità. Or questo non si è fatto finora, nè mai si farà: e qual assurdo può esservi nel credere i primi Apostoli fondatori della chiesa siciliana, come furono di cento altre? Era egli obbligo di s. Luca narrare la venuta di Pietro in Sicilia, se nè manco toccò l'andata di esso Pietro in Roma? Vanta pur Napoli

della sua patria; le altre sicole chiese fondate dal secolo terzo in poi. Fu quello proprio il pomo della discordia; fu la scintilla che accese un incendio: giacchè contra lui aguzzaron la penna e il Di Giovanni, benchè suo concittadino, e il Mongitore e il Serio e l'Attardi e Gio. Lanza (che si coperse sotto il nome di Eumene Loncheo), ed un anonimo che volle nomarsi Arcileone da Leptin di Monte Piloso, ed altri zelatori delle proprie chiese ed altri vindici delle patrie tradizioni. Le loro polemiche vennero in luce al 1736, quali a Palermo, e quali a Napoli, dove anco il Di Leo divolgò in sua Difesa una ben prolissa «Risposta all'Apologia di Filalete Oreteo» (cioè di Antonino Mongitore), suo più avventato antagonista. Toccando qui noi d'incidenza, e non trattando di professione tal punto, lasciamo che, chiunque n'ha voglia, presso loro apprenda e bilanci i momenti delle ragioni in pro ed in contra.

[1] Tal è la somma degli argomenti prodotti dagli avversari, che abbiam voluto qui non dissimulare, ad effetto che nessuno ci tradurra al tribunale della severa critica e ci condanni di rea bonarietà per avere non più che riportate le altrui sentenze, senza però sposare verun partito.

la sua fondazione da Pietro : or dov' è che Luca ne parli? La vantano tant'altre città : qual degli antichi la scrisse? Per questo tutte s'ingannano? per questo è tutto falso? Se anco ne' dogmi divini, ove la scrittura tace, supplisce la tradizione; non potrà questa dover bastare ne' fatti di umana fede? Benchè io penso che non mancassero un tempo scrittori sincroni che tramandassero quei primi fatti alla Storia : ma chi non sa le miserande stragi che questa sofferse ne' tempi barbarici? Vedi l'ultimo capo della Isagoge del Gaetani che di tali stragi ha intessuta la storia, stragi che ci rapirono, una con tanti monumenti dell'arte, la memoria eziandio dei medesimi monumenti [1].

XV. Le quali cose così essendo, parmi, s'io mal non appongo, esigere la sobria prudenza dallo scrittore, che non abusi tanto della sua critica, sì che giunga a contraddire le ricevute credenze, ove queste non tornino a pregiudizio, e dove non si hanno evidenti ragioni per atterrarle. Chi vuol dipartirsi dal comune pensare degli uomini, senza più che sodo fondamento di farlo, costui anzichè del vero, vuol far mostra di singolare ingegno, levarsi giudice del genere umano, chiamarlo al suo tribunale, condannarlo a tacere, ovvero a discredere quanto per tanti secoli ha creduto, ed indurlo finalmente ad un pirronismo, tanto più fatale alla società, non che alla religione, quanto è il rilegare in un fascio le cose vere colle false, colle certe le dubbie.

[1] Giacchè i rigidi censori dimandano critica da per tutto, giova qui consultare l'oracolo d'un che di essa critica ha sancite le leggi e n'ha determinato l'uso conveniente. Quest'è il celebre Onorato da s. Maria, il quale, in trattando delle popolari tradizioni, ben otto regole somministra a divisare le ben fondate e legittime dalle insussistenti e favolose. La 1, che una data credenza non sia vana, superstiziosa, disutile : la 2, che i pastori l'abbiano riconosciuta ed ammessa con qualche fondamento, comunque a noi ignoto : la 3, che da nessuna evidente riprova venga convinta di falso : la 4, che nulla cosa contenga che sia o degna di riso o indegna di credito : la 5, che per nulla sia difforme agli usi, alle persone, alle circostanze de' tempi a che si riferisce : la 6, che non venga contraddetta da scrittori sincroni : la 7, che se v'ha discordanze, queste cadano sugli aggiunti e non sulla sostanza del fatto : la 8, che si possano rintuzzare gli argomenti contrari (*Réflex. sur les règles et l'usage de la* CRITIQUE, diss. VII, art. 8, § 3). Or noi invitiamo l'equo lettore discreto ad applicar queste regole al subbietto che trattiamo, e vedrà che nessuna di esse si opponga alla credenza fra noi ricevuta dell'apostolica istituzione di nostra Chiesa.

CAPO II.

SEDI EPISCOPALI

I. La ecclesiastica gerarchia di Sicilia merita la nostra attenzione, perocchè da essa uscirono uomini non solo per eminenza di santità preclari, ma per senno e dottrina cospicui. Vero è che tanto il preciso anno delle fondazioni episcopali, quanto i nomi e le geste di que' primi pastori che le occuparono, restano involti nella più alta caligine. Noi dunque accenneremo sommariamente i sommi capi come li troviamo descritti, senza però renderci mallevadori, costituirci garanti delle municipali tradizioni, nè delle non autentiche relazioni. Ragioneremo in questo capo de' Vescovadi soltanto che istituiti sappiamo ne' primi secoli della Chiesa, nell'intervallo cioè che per al presente stiam discorrendo [1].

[1] Autori di queste fondazioni trattanti abbiamo tra gli stranieri *Auberto Mireo* nella sua « Notitia episcopatuum orbis christiani » e *Pier Giuseppe Cantellio* nella sua « Metropolitanarum urbium Historia civilis et ecclesiastica ». Intra i nostri, dopo quello che n'ebbe toccato il *Gaetani* nella sua Isagoge, più di ogni altro si è vantaggiato *Rocco Pirro*, la cui *Sicilia sacra* può dirsi un tesoro di sacra erudizione ed un magazzino di ecclesiastica Istoria. Dopo lui son venuti altri; fra i quali il domenicano *Tommaso d'Angelo* pubblicò, a Messina 1730, gli Annali storico-critici della Chiesa sicola; o, a dir meglio, gli furono pubblicati dopo sua morte, accaduta nel 1720 in detta città sua patria, della quale esalta la primazia, all'uso di tutti i Messinesi. Ivi però si contengono soli i primi cinque secoli. Il *Mongitore* ci ha dato in seguito la continuazione del Pirro. Due altri Canonici di questa metropolitana descrissero con più scelta erudizione ed accurato giudizio la Storia delle nostre chiese, *Giovanni di Giovanni* e *Giovanni d'Angelo* ben noti per altre loro produzioni date alla luce: ma queste rimasero inedite, e serbansi tuttavia nelle nostre biblioteche. A dì nostri tre altri Canonici son venuti a chiarire lo stesso argomento: *Stefano di Chiara* nelle sue « Dissertazioni sopra le antichità cristiane della Sicilia », oltre a quanto ne accenna qua e là nelle « Annotazioni al diritto siculo, 1833, e nel suo Dritto pubblico ecclesiastico di Sicilia 1836 » (benchè in queste due opere tratta egli dei tempi normanni in poi, sponendo nell'una le leggi de' nostri principi, e nell'altra la storia de' nostri vescovadi). Il Diritto del can. Ros. Gregorio spetta all'epoca normanna, come del di Chiara. Il D'Angelo, oltre la storia, lasciò correzioni e giunte al Pirro e Mongitore, che stanno nella libreria del comune, citate da Cesare Pasca « Vicende delle scienze sacre in Sic. nel sec. XIX » Pal. 1838, p. 15. *Emmanuele Leone* nella sua « Isagoge ad Ius canonicum siculum, 1819 » partisce la sua storia nelle tre età latina, greca, saracenica; e così termina, dove incomincia il Di Chiara. Finalmente *Luigi Giampallari* nel suo « Dritto ecclesiastico sicolo 1828 » ha rabbracciato in quattro volumi quanto che dagli altri era stato già scritto; de' quali alla fine del primo tomo intesse il catalogo, e il merito ne bilancia. Oltre a questi che han parlato in generale delle Chiese tutte siciliane, evvi non pochi che

II. Il lodato Di Chiara comincia così il suo Discorso istorico-critico sopra le chiese maggiori e cattedrali di Palermo, qui pubblicato nel 1825 : « Per quanto probabile si voglia l'apostolica istituzione della Chiesa di Sicilia, bisogna ingenuamente confessare, che non è sì certa, e fuori di ogni dubbio, come i nostri Scrittori guidati dall'amor della patria piuttosto, che della verità, si argomentano. E per vero i menei de' Greci, i martirologi dei Latini, ed il breviario Gallo-Siculo, ch'essi citano, non provano una tradizione, la quale rimonti, siccome farebbe mestieri, sino al tempo degli Apostoli. Nè i Padri ed altri autori ecclesiastici di cui fan caso, valgono meglio a giustificare il loro assunto, essendo in verità non pochi, ma dall'Apostolica età molto lontani. Ma di quest'articolo n'ho trattato di proposito in una delle mie dissertazioni sopra le Antichità cristiane della Sicilia [1]. Qui a me basta il prenotare, che il Cristianesimo assai prima, che divenisse la religion pubblica dell'Orbe romano, s'introdusse, ed alliguò in quest'Isola, secondochè le persecuzioni, almeno deciana e diocleziana, in essa verificate appalesano ». Così egli dice, perchè delle altre persecuzioni mosse alla Chiesa, dubitano i nostri critici se la Sicilia ne avesse sperimentati gli effetti : anzi gli storici Burigny e Di Blasi rigettano il gran numero de' martiri che da' nostri si spacciano per quella età [2].

di ciascuna in particolare han rintracciate le origini, seguite le vicende, amplificate le prerogative : de'quali verremo qui a mano a mano rimemorando i nomi e indicando le opere, a fine che chiunque voglia saperne di vantaggio vada a consultarli, giacchè ad una storia letteraria non si conviene più oltra che l'aver cennato le cose.

[1] Codeste dissertazioni, a cui ci rimanda il Dichiara, furono da lui lette alla cattedra di dritto canonico in questa università, ma non vennero a luce. Al tempo medesimo un suo collega, il can. Vinc. Fontana spiegava in essa università le Istituzioni di Storia ecclesiastica di Mattia Dannemayr, di cui procurò la ristampa nel 1816, corredata di sue annotazioni. Or egli trattando in queste della fondazion primitiva delle Chiese sicole insiste su i passi del suo consodale e ripete i medesimi dubbi : ciò che poi altri han praticato, ed è ben facile a praticare : giacchè costa ben poco il negare, ma costa molto il provare.

[2] Anco il Dodwello nella sua « Diss. de paucitate martyrum » (ch'è la XI tra le sue Dissertazioni Ciprianiche), e 'l Voltaire nei suoi « Mélanges philosophiques, pag. 11 » si dieron la briga di smenomare le persecuzioni della Chiesa e lo stuolo degli atleti della fede. Ma il primo è stato di già confutato dal Ruinart e dal Mamachio, il secondo dal Bergier e dal Nonnotte. Quanto a' nostri, se Burigny e Diblasi vogliono scemato il novero de' martiri siciliani, il Gaetani, il Caruso ed altri lo vogliono aumentato. Tommaso d'Angelo ne' suoi Annali de' primi cinque secoli della Chiesa sicola, ad ogni § II di ciascun secolo descrive le persecuzioni, ed annavera così i certi come gl'incerti martirizzati per Cristo.

III. Or discendendo a' singoli Episcopali, prendiamo le mosse da quello di *Siracusa*, sì perchè questa era in allora la maggior città dell'Isola, e perchè in essa dicesi allogata la sede più antica. Di questa tradizione fe' testimonianza Leone X in un breve spedito il 1517, firmato dal suo segretario Pietro Bembo, quando *Pietro Urries* Valentino fu inviato oratore da Carlo V a quel papa, ed eletto da quello e consacrato da questo in vescovo di detta città, come narra il Pirro, che ne riporta il diploma nella Notizia di essa chiesa all'anno predetto : « Syracusana Ecclesia secunda post Antiochenam Christo dicata asseritur ». Prerogativa in vero singolarissima ed invidiabile alla stessa Roma, se ad autentici monumenti fosse appoggiata. Lo spagnuolo *Cristoforo Schobar*, canonico di Siracusa, distese un Catalogo dei Vescovi siracusani, che nel 1519 dedicò a Lodovico Platamone succeduto di fresco in quella sede al testè nominato Urries , catalogo che si serbava in quell'archivio, e di cui giovaronsi il Gaetani e 'l Pirro. Amendue si travagliano nel sostenere l'antichità e 'l principato di quella Chiesa; per cui chiamano in sussidio i latini martirologi, i greci menei, e il breviario gallicano, che parlano del primo suo vescovo, come inviatovi da san Pietro [1]. Ma riflette il Leone che queste autorità posano unicamente sopra gli Atti di s. Marciano, i quali, oltre all'essere di data troppo recente , son depravati e guasti e sconci di errori [a]. Vero è che il Bollando nella vita di s. Pancrazio, a' 3 aprile, favorisce anch'egli l'apostolicità di quel vescovado : ma il suo continuator Papebrochio ne mostra l'insussistenza nella vita di s. Marciano, a' 14 giugno, dicendo che Giuseppe Innografo e il greco Encomiasta, vivuti circa il VII secolo, seguirono in ciò affermare il comun errore [2].

a *Isagoge* c. 1, § 4.

[1] Su questo importante articolo, oltre i qui lodati, sono da consultare Ant. Amico « De antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu » impresso primamente a Napoli 1640, e rimpresso da Pietro Burmanno nel t. II del Tessuro di storie ed antichità siciliane; Gius. Logoteta « De apostolica institutione Ecclesiae syracusanae » Catania 1786; e la diss. « De episcopatu syracusano » Firenze 1806; Cesare Gaetani « Intorno all'origine e fondazione della Chiesa siracusana dal principe degli apostoli » Roma 1748; e Notizie della Chiesa di Siracusa, nel t. I della Nuova raccolta di Opuscoli siciliani; Franc. Serafino « Notizia delle vicende della Chiesa siracusana » nel t. IV (pag. 994 e seg.) dell'Enciclopedia dell'Ecclesiastico, Napoli 1845; e noi finalmente in due articoli sulle « Prerogative di quella Chiesa » inseriti nell'Eco della Religione, n. 5 e 6. Palermo 1852.

[2] Ei conclude : « Credi potest Marcianus missus in alta illa sub sancto Fabiano papa Ecclesiae pace, quae praecessit decianam persecutionem, cuius

IV. Contemporanea a quella di Siracusa vuolsi la sede di *Tauromenio*, se vero è che Pancrazio venne con Marciano : e così la pensarono, prima del Gaetani e del Pirro, Niceforo Callisto [a], il supposto Metafraste [b], il Baronio [c] ed altri. Il Cantellio riferisce tal fama senza rigettarla : « Inter episcopos principem locum obtinet sanctus Pancratius, beati Petri, ut perhibent, discipulus [d] ». Il Bollando lo dimostra co' vetusti martirologî, co' libri liturgici e col Sinassario ms. di Parigi, oltre l'antica tradizione e l'autorità di parecchi scrittori [e]. Tra questi non è da tacere un *Gregorio Ceramio*, vescovo di Tauromenio, e successor di Pancrazio, il quale perciò dovette meglio che altri esserne inteso [1]. Le omelie di questo prelato son tramischiate con quelle del suo precessore *Teofane* detto anch'egli *Cerameo*, di che poscia vedremo. Or egli si riporta alla storia di *Evagrio*, che dal breviario gallicano si dice allievo di Pancrazio, e da lui inviato a Roma e da s. Pietro datogli successore. Se non che prima di lui gli succedette s. *Massimo*, ordinato dallo stesso s. Pietro nella medesima città di Tauromenio, ove trovossi, come pretende il citato Metafraste [f]. Se autentici fossero gli atti di questo Evagrio, sarebbe deciso l'affare e finita la controversia : ma chi non sa che gli atti che corrono sotto il suo nome o non sono di lui, o sono in mille guise sconciati [2]? Il Pirro ci dà notizie di tredici vescovi di quella città, intra i quali vi ha s. *Nicone*, che dicesi martirizzato con altri dugento a tempi di Decio : a questi soggiugne

a *Hist. eccl.* l. II, c. 35. — b *Orat. de ss. Petro et Paulo.* — c Ad *Martyr. rom.* 3 april. — d *Hist. urbium metr.* part. 3, diss. 5, c. 8. — e Ad 3 april. — f *Orat. de ss. Apost.*

continuatio fuit illa quae sub Valeriano et Gallieno saeviit (*Comen. de s. Marciano* n. 9, t. II. iunii). Ma codesta sua credenza è forse meglio fondata che quella da lui combattuta? quali prove n'adduce del così opinare? Nel citato catalogo si contano tra' successori di s. Marciano (che dicesi aver albergato s. Paolo, ed essere stato ucciso da' Giudei quivi dimoranti), s. Cresto I, nell'anno 74; s. Eutichio II, nel 303; s. Massimiano, nel 590; s. Zosimo, nel 640; s. Elia, nel 656: delle cui geste vedi i lodati scrittori.

[1] « Sanctus Pancratius, dic'egli, sicut memoriae prodidit qui de eius rebus gestis historiam scripsit Evagrius, ab oriente profectus et principis discipulorum manibus sacris initiare potentibus Episcopus creatus in nostram hanc Insulam missus est : cumque ad hanc civitatem Tauromenium advenisset, primum omnium abominationibus Daemonum eam expurgat, et prophana conterit simulacra » (Hom. 57).

[2] « Caeterum (conchiude il Leone) animadvertendum est quod, si ex omni antiquitate certum sit D. Petrum Ecclesiam Siculam fundasse, per quem alium Episcopum, si non per Pancratium constituit? Cum pro aliis minus certa sint argumenta » (L. c. § 4).

il Mongilore per XIV un s. *Procopio*, che fu forse l'ultimo, e morì martire circa il 903, quando i Mori presero quella città; dopo il qual tempo quell'episcopato fu estinto, e poscia la sua diocesi incorporata a quella di Messina [1].

V. Il terzo episcopato vuolsi quel di *Catania*, sulla fede dei monumenti medesimi dei due antecedenti, cioè de' martirologi e de' menologi moderni; giacchè i più antichi si tacciono. Vuolsi che s. *Berillo* fosse qua inviato una cogli altri due summentovati circa l'anno 44. Così la pensano il Baronio, il Gaetani, il de Grossis, l'Amico, e tutti comunemente gli scrittor catanesi [2]. Altrettanto crede il Pirro [a]: ma egli vien rimbeccato dal Burmanno [b]. Gli stessi Bollandisti che nella Vita di s. Berillo, creduto l'avevano discepolo di s. Pietro [c], poggiati all' autorità di s. Leone taumaturgo vescovo di Catania nel secolo VIII, e però di niun peso; nella Vita di s. Marciano, quasi ritrattandosi, ripongono i principii di questo vescovado non prima del secolo III [d]. Così pure la pensa il can. Leone [e] riportando le loro parole [3]. Tra' santi che occuparono quella sedia si raccordano *Everio* al 260, *Jacopo* al 730, *Sabino* al 760, *Leone* II al 778, *Severo* all'812.

VI. Quanto all'*agrigentino*, che credesi il quarto, son da leggere le congetture del Gaetani [f]. Lui siegue Cornelio a Lapide, il quale avendo parlato de' tre vescovadi suddetti, soggiugne:

a *Not. Cat. eccl.* — b Praef. ad *Thes. Sic.* t. III. — c Ad 21 mart. — d Ad 14 iunii n. 2. — e L. c. § 7. — f *Isag.* c. 18, n. 4; et 37, n. 2.

[1] Il taorminese Dom. di Leo nel Discorso accademico, memorato più innanti pretese che di tutte le sicole chiese sola la sua fosse di fondazione apostolica, e che solo Pancrazio fosse inviato dal Principe degli apostoli: le altre tutte senza eccezione fa nascere al secolo III. Vedemmo quanti levaronsi contra di lui, e prima d'ogni altro il suo medesimo compatriotta Di Giovanni; la cui Opposizione (fattagli nella stessa Accademia, ove quel discorso fu recitato) leggesi in calce al medesimo, una colla risposta del di Leo, stampata in Genova (ovvero Napoli) 1733 Or ivi il Di Giovanni, comechè conceda che Pancrazio fosse il primo, (contra il Gaetani che 'l vuole secondo), niega però che fosse l'unico, sostenendo che fu a lui seguace Marciano; e questo poi riconfermò nella sua Storia eccl. della Sicilia, ove risponde alle obbiezioni del Papebrochio, e concilia le discrepanze degli Atti ai contrastati (*Secolo* I, n. 14, e seg.).

[2] « Quatuor post annos (dice il Gaetani) B. Petrus Romam cum navigaret, Tauromenium appulsus (ut menologia et menaea graecorum, et martyrologia scribunt), Beryllum, qui apostolum Antiochiâ secutus fuerat, Catanae episcopum ordinavit: an illum, ubi Romam pervenerat, Catanam destinavit? incertum, quo ex loco missus, sed indubitato Beryllus anno Christi XLIV Catanae episcopus praefectus est » (*Isag.* c. 37, n. 1).

[3] In difesa dell' antica Chiesa di Catana scrivono e Gismb. de Grossis,

« Hisce proxima est Agrigentum, cuius primum episcopum scriptores S. Libertinum M. memorant. Sed quo anno id factum nos latet. s. Libertini Encomiastes Syracusanus fide dignus ipsum synchronum facit sancti Peregrini M. qui s. Martiani Syracusarum episcopi a s. Petro instituti discipulus fuit [a] ». Le quali parole riportando il Pirro, conferma l'antichità di quel vescovado colla sola fama e tradizion popolare [b]. Ma il Papebrochio nella citata Vita di s. Marciano ne rigetta il monumento a cui si appoggia [c]; e lo stesso fanno i posteriori critici [1]. Si parla di s. *Libertino* a' 3 di novembre, quando dicesi aver sofferto il martirio verso l'anno 90. A lui succederon di seguito i santi *Gregorio* I e II, *Potamione*, e nel secolo VIII *Ermogene*, dopo cui si vede interrotta la serie che fu poi ripresa da s. *Gerlando*, scacciati i Mori.

VII. Altre due chiese vantano istituzione apostolica, *Messana* e *Panormo* [2]. Il Pirro da Cantellio breviato, discute alla distesa tre opinioni [d], e riporta per autori della prima Gius. Bonfiglio [e], Filippo Goto [f], Costantino Lascari [g], Giampietro Marchese [h], e sopra tutti Melchiorre Iucofer, celebre apologista della sì combattuta Lettera di M. V. a' Messinesi contra la quale inserisce

a In *Act. app.* c. 28, v. 12. — b *Not. eccl. agrig.* — c Num. 9. — d *Not. Eccl. mess.* — e *Stor. Sic* l. I, e IV, *Descr. di Mess.* — f *De invent. s. Plac.* p. 29. — g In ms. de *Epist. B. V.* — h *De Mess.* p. 26.

così nel suo Decacordo catanese, come nella Catana sacra; e Pietro Carrera nelle Memorie istoriche di quella città; e Vito Amico nella Catana illustrata; e Giamb. Guarneri nelle Zolle istoriche catanée; e Vito Coco nella Collezione de' monumenti a quella Chiesa spettanti; e gli altri storiografi di quella illustre città. Conformasi ad essi il lodato Di Giovanni, il quale impugna i contraddittori Burmanno e Papebrochio che rilegavano al terzo secolo il primo vescovo, ch'egli prova doversi chiamare s. *Cirillo* (e non già Berillo, nè tampoco Nerillo), come stava ne' libri stampati a Venezia 1586 e 1642 (*Stor.* cit n. 27 e seg.).

[1] Più altre particolarità lasciò scritte, Giamb. Odierna, ed altre M. Pietro Gioeni (fratello germano e vicario generale di M Lorenzo Gioeni vescovo di Girgenti) nelle Memorie storiche di quella Chiesa, lodate dal Serio nelle giunte alla Biblioteca del Mongitore suo Zio, non ancor divolgata.

[2] Quanto alla prima ecco le parole del Cantellio : « De origine messanensis episcopatus triplex opinio est. Alii eam dignitatem repetunt a D. Paulo, a quo Bacchylum ordinatum episcopum volunt Ita plerique omnes Messanenses historici, ut Lascaris, Bonfilius etc. Alii id tribuunt B. Petro, a quo Antiochiâ in Siciliam missi sunt, ut illis quidem placet, Martianus Syracusas, Pancratius Tauromenium, Messanam Bacchylus, et alii alio Sunt etiam qui ad Leonis I tempora id reiiciunt, ipsiusque Leonis in eam rem autoritatem adhibent: cuius ex epistola quarta ad omnes Siciliae episcopos verba sunt haec : Haec autem quae inspirante Domino vobis insinuanda credidimus per fratres et coepiscopos nostros Bachyllum et Paschasinum ad re-

ivi il Pirro una lunga dissertazione, e poi il Burigny, il di Blasi ed altri cento nazionali e stranieri l'hanno convinta di falsità, uscita dal capriccioso cervello del Lascari [1]. Con tuttociò il Morabito ne' suoi Annali della Chiesa messinese, il d'Angelo in quelli della Chiesa sicola, e la più parte de' Mamertini scrittori, quanti cioè mantengono l'autenticità della Lettera mariana, tutti si sforzano di sostenere in piedi quella prima troppo vacillante, anzi rovinosa sentenza. Della seconda si fe' patrono *Alberto Piccolo*, che inventolla per evitare i colpi scagliati alla prima, e così eluderne le difficoltà, cambiando l'Apostolo fondatore, senza punto scemare la pretesa antichità [a]; contra il quale però in più luoghi il Pirro inveisce, e al principio della sua opera nella Disquisizione II, e nella Notizia della chiesa di Messina, ed altrove [2]. Alla terza più moderata sentenza si accostano il Fazello [b] e 'l

a *De ant. iure eccl. Sic.*— b Dec. I, l. II, c. 2.

atram volumus notitiam pervenire. Ex quibus ita argumentari licet : Bachyllus inter episcopos messanenses principem locum obtinet, ut testes sunt scriptores omnes, tum messanenses tum siculi ; geminum vero Bacchylum fuisse, a nemine usquam proditum est Unde simile vero fit Bacchyllum, qui Leoni I aetate suppar erat (idem enim et Bacchyli et Bacchilli nomen), primum fuisse Messanae episcopum. Haec fere Pyrrus, quae verane sint, an secus, aliorum sit iudicium » (Par. III, diss. 5, c. 6).

[1] La lettera della B. V. ai Messinesi dicesi scritta l'anno 42, e loro inviata per lo mezzo dell'apostolo Paolo. Dall'originale siriaco (che non esiste) vuolsi traslata nel greco, donde poi Costantino Lascari abbiala nel 1467 voltata in latino. Vien essa riportata dal Fabricio insieme con altre attribuite alla medesima Vergine e agli Apostoli nel suo Codice apocrifo del Nuovo Testamento (tom I, p 844 et seq.; et tom. II, pag. 663), giacchè per apocrifa si tenne comunemente de' critici. A difesa però di sua autenticità levaronsi ad ogni tempo mille scrittori di quella città, e taluni anco stranieri : de' quali un prolisso catalogo intesse Placido Reina nella parte II delle Notizie di Messina. Più altri ancora ne aggiugne il citato Fabricio nel libro e capo ultimo della sua Biblioteca greca Se non che la più parte di quegli scritti da lui commemorati sono discorsi e panegirici recitati nel duomo, o letti nell'accademia della Fucina. Noi di tutti questi ci passeremo, e solo farem menzione de' principali trattati ed apologie scritte su questo complicato argomento. Propugnano impertanto l'Epistola mariana, con trattati latini, Melchiore Inchofer, Gius. Bonfiglio, Franc. Bracciolini, Ben. Salvago, Paolo Belli, Greg. Valenziano, Ant. Sapioli, Tomm. Schiros, Pietro Paolo Corso, ecc. In volgare, Ant. Brancaccio, Ottavio Balsamo, Flaminio Patè, Dom. Arganànzio, Bart. Pisa, Pietro Menniti, Gius. d'Ambrosio, Carlo M Pica, Gius. M. Perrimezzi e i tanti altri da noi adunati nella Bibliografia, t. I, p. 310 e seg.

[2] Egli in fondo a tutta l'opera ci ha dato un « Syllabus errorum, quos in Alberti Piccoli libello deprehensos refellunt Notitiae » ove ha raccolte in un punto le antilogie, gli anacronismi, i farfalloni di quello scrittore.

Maurolico [a], che poco sopra ciò lasciarono scritto. Si vuole da tutti che il primo vescovo fosse s. *Bacchilo*. Or questi si trova mentovato una con s. Pascasino in una lettera di s. Leone papa, a' vescovi di Sicilia circa il 444 [b]. Donde argomentano i critici che non conoscendosi più d'un solo Bacchilo, non prima di quell'età fosse fondato quel vescovado: nè i Messinesi che lo raddoppiano ne adducono prova alcuna. La serie de' suoi vescovi veggasi presso i detti autori : se non che avverte il Cantellio doversi sopra ciò aver molto riguardo ; perciocchè dall'affinità dei nomi Messana, Messena, Massa , Miseno , n'è nato che parecchi vescovi di queste varie città siensi attribuiti a Messina, ed egli novera tra questi Eleuterio, Alessandro, Giovanni, Peregrino; come tra' certi conta *Eucarpo* nel 500, *Felice* nel 590, *Dono* , *Benedetto* , *Gaudioso* , *Gregorio* che soscrissero a più sinodi generali [c] [1].

VII. Quanto si è alla chiesa di *Palermo*, il fondamento della quistione riducesi agli Atti di s. *Filippo* agiriese, cioè a due Storie della sua vita, che diconsi scritte l'una da s. *Atanasio*, l'altra dal monaco *Eusebio* compagno di esso Filippo. Nell'una leggesi questo santo inviato in Sicilia da s. Pietro a tempi di Nerone; nell'altra spedito dal romano pontefice a tempi di Arcadio. Il Baronio che nelle note al Martirologio avea seguita la seconda sentenza [d], negli Annali volle appigliarsi alla prima [e]. Il Gaetani medesimamente che nella sua *Idea* dell'opera sopra i Santi sicoli avea seguita la seconda narrazione [f], come poi si abbattè nel comentario di Atanagio ritrattossi nella sua Isagoge [g], dove ancora riporta la lista degli scrittori (ma tutti moderni) che così la sentirono; e poi nelle Vite di essi Santi riportò l'una e l'altra narrazione corredata di dotte *Animadversioni*. In esse si fa menzione di altro *Filippo*, diacono palermitano , che si fece disce-

a *Hist. Sic.* l. I e III. — b *Epist.* 4. — c L. c. — d Ad 12 mai. — e Ad ann. 46. — f Pag. 10. — g Cap. 37, n. 4 e 5.

[1] Tra i tanti che han maneggiato questo spinoso argomento, a parte dei già mentovati, si contano Gius. Bonfiglio , Messina descritta in VIII libri; Placido Samperi, Messana illustrata, e Iconologia della ss. Vergine protettrice di Messina; Placido Reina, Notizie storiche di Messina; Ben. Chiarelli, Memorie sacre della città di Messina ; Dom Gallo , Annali della città di Messina; Carlo Gregori, Sulla cagion delle feste che celebra a s. Paolo la città di Messina; Costantino Calonero, Messina covertita alla fede per la predicazione di s. Paolo; e l'anonimo descrittore del Viaggio degli ambasciadori di Messina mandati alla gran Madre di Dio in Gerusalemme; senza dire i tanti che ci han donate o descrizioni o apologie o compendî storici di quella città e di quella chiesa (V. *Bibliogr. sic.* t. I, p. 209 e 286.

polo del Filippo agirese: donde i nostri ricavano che fin da quel tempo ci fosse a Panormo un Vescovo che l'avesse iniziato agli ordini sacri [1]. A ciò confermare riportansi somiglianti Atti mss. di s. Filippo diacono, riposti nell'archivio della Chiesa palermitana, che lo venera a' 4 di maggio. Il Fazello, il Carnovale, il Bonfiglio, l'Inveges, l'Auria (che pur intesse una lista di autori che tengono questa sentenza nella sua Storia del Crocifisso di questo duomo [a]), son tutti di questo avviso. Il Pirro n'ha raccolte tutte le prove congetturali, e si è sforzato di conciliare la narrazione di Eusebio con quella di Atanasio, cancellando la voce *Arcadii*, e sostituendovi *Neronis* [b]: maniera assai spedita di sgomberare ogni difficoltà, quando sia lecito dichiarare corrotti i testi che non ci favoriscono, e correggerli a talento.

IX. Ma Tommaso d'Angelo con altri cento ha confinato l'uno e l'altro Filippo al secolo V [c], e con una prolissa Dissertazione, mettendo a confronto la Storia atanasiana coll'eusebiana, e rilevandone le discrepanze, e ribattendo tutte le prove del Pirro e de' suoi fautori, ha conchiuso dover seguirsi la seconda [d]. Dopo lui le stesse difficoltà ed altre ancora mise in campo il can. Di Giovanni nel suo Codice diplomatico: le quali però mossero sì agramente la bile al can. Mongitore, che il condussero tra breve alla tomba. Innanzi di morire volle con uno scritto ribattere il suo avversario, e propugnare le glorie della sua Chiesa. Ma le ragioni di lui furon poscia attaccate da un concittadino del Di Giovanni, *Domenico de Leo*. Contra quest'altro però impugnò la penna il parroco *Franc. Serio*, nipote del Mongitore, e stese una lunghissima *Apologia* sì dello zio e sì del vescovado di Palermo [2]. Fatto sta che tutto il suo edificio non su altri fondamenti

a Pag. 123. e seg. ediz. 3. — b *Not. eccl. pan.* — c *Annal. hist. crit. Eccl. Sic.* saec. V, § 3. — d Diss. *Qua aetate floruerit Phil. agyr.* p. 165.

[1] Ecco ciò che ne sente lo stesso Cantellio: « Ut omnium fere ecclesiarum, ita panormitanae obscura sunt exordia. Sunt qui cives a B. Petro, dum e Graecia Romam peteret, ad fidem christianam eruditos velint, et ab ipso paulo post eo missum, qui hanc urbem regeret, episcopum. Id suadet Panormi celebritas aliarumque urbium exemplum. Ut Syracusis Martianus, Pancratius Tauromeni, Catanae Beryllus; ita Panormi, quae his urbibus omni laudum genere, aut par erat, aut etiam superior, institutum episcopum simile vero est. Quis vero primus fuerit episcopus, quique per trecentos plus minus annos huic sedi praefuerint, obscurum est: ibi tamen christianam floruisse pietatem testis est sane locuples vel una Agatha, cum omni virtutum genere, tum martyrii, quod sub Decio pertulit, gloria nobilis » (Lr. c. c. 5, n. 2).

[2] Abbiam di sopra cennate le lizze insorte per questa faccenda fra i due

s' innalza che sopra il Martirologio, il quale in diverse edizioni parla diversamente; sopra il Baronio, il quale anch'egli varia, nè poi altro disse se non che s. Pietro inviò in Sicilia Pancrazio, Marciano, Berillo e Filippo (cose che abbiam veduto quanto vacillino); e finalmente sopra la narrazione di s. Atanasio. Ma già i Maurini editori delle opere di questo Santo han rigettato siccome spuria codesta leggenda [a], dicendo: « In huiusmodi commento refutando operam ludere, otiosi hominis esse ». Ed anco il can. Leone, cui pur gioverebbe difendere i diritti della sua chiesa in punto di tanta gloria, non solamente mostra con varie ragioni la insussistenza del comento atanasiano, ma le incoerenze altresì dell'eusebiano, nel quale si fa menzione di cose di tempi a lunga pezza più tardi [1].

X. Il Pirro, dopo aver ammassate le ragioni di congruenza, per cui crede che questa Chiesa sia di fondazione apostolica, chiude con una supposizione niente più felice delle altre, dicendo che forse s. Pietro medesimo venisse in Palermo, quando di Roma tragittossi nell'Africa (secondo il parere del supposto Metafraste [b]), e che qui ei di presenza il primo vescovo vi ordinasse. Qual poi questi si fosse, confessa ei d'ignorarlo. Ma il suo continuatore Mongitore si gloria d'averlo trovato in *Filippo*, uno dei quattro dal Baronio mentovati; senza por mente che questi forse

a *Opp. s. Athas.* t. II, p. 5, praef. — b De peregr. ss. Petri et Pauli, 29 iun.

partiti. Il Mongitore volle tra i primi assalire il Di Leo col suo Discorso apologetico intorno all'origine e fondazione della Chiesa palermitana da s. Pietro, dove mette in campo fino ad otto congetture che la rendon credibile. L'avversario da lui attaccato con una Risposta non meno acerba e frizzante, impressa a Venezia (o meglio a Napoli) 1735, si accinse a sventar tutte quante e mandare in fumo quelle congetture. Ma non sofferse l'animo a Franc. Serio di vedere così straziato l'onore e dello zio e della chiesa sua; e però nel 1737 mise fuori non poche « Dissertazioni storiche in difesa dell'Apologia dell'uno, e per l'apostolica fondazione dell' altra ». Nè a queste contento altre nel 1739 ne fece succedere a propugnare le antiche glorie di Palermo e del primo suo vescovo. A lui si collegarono i più altri che abbiamo più innanzi citati: ai quali furono ausiliari Ant. Ign. Mancusi colla sua « Lettera polemica sopra la controversia mossa da Dom. di Leo sul primo vescovo di Palermo, 1736, e Ben. Patti e Roccaforte con simil Lettera apologetica per la città e metropolitana chiesa di Palermo, 1743.

[1] Laonde così comincia: « Optarem sane Ecclesiam panormitanam ab Apostolis institutam; sed argumenta, quibus isthaec opinio innititur, satis infirma criticis videntur ». Ed in fine conchiude: » Non me latet ad haec sua dedisse responsa Serium, sed frigidis coniecturis. Si Pergama dextra Defendi possent, etiam hac defensa fuissent » (*Isag.* c. 1, § 5).

accenna all' Aggirese [1]. Oltre a lui nomina un *Teodoro*, vivuto circa il 125; del quale, siccome del concilio tenuto a suo tempo tanto si è disputato in pro ed in contra. Tra' primi nostri vescovi si contano i due santi *Mamiliani*, l' uno martire verso il 310, confessore l'altro circa il 455 [2].

XI. Detto fin qui degli antichi Episcopati che tuttora sussistono, egli è da far menzione di quelli che più non esistono, ma di cui ci rimangono vestigie ne' monumenti della Chiesa vetusta [3]. Il Pirro, che ha consacrato a questi il secondo libro della sua Sicilia sacra, ci ha date notizie degli Episcopati di *Tauromenio* (di cui già parlammo): di *Triocala*, che credesi vicina all'odierna Caltabellotta, e che per primo suo pastore venera s. *Pellegrino*; che dicono inviato ancor da s. Pietro, e ne parla il Bollando ai 30 gennaro: di *Leontino*, che riconosce tra' suoi vescovi i santi *Neofito*, *Rodippo*, e due *Luciani* [4]: di *Litibeo*, che ostenta per primi pastori i santi *Eustachio*, *Gregorio*, *Pascasino*: di *Tindaro*, che ricorda *Severino*, *Euticio*, *Teodoro*: di *Terme*, che ricorda *Elpirio* e *Pasquale* e *Giovanni* [5].

XII. Si aggiungono pure gli Episcopati di *Trapani*, di *Alesa*, di *Camerina*, di *Mile*, di *Tauriana*, di *Iccara*: ma troppo dubbiose sono di questi altri le contezze e troppo vaghe le testimo-

[1] Gli oppositori di questa sentenza non solamente il Filippo panormitano, eziandio l'aggirense rilegano al IV secolo: ma i sostenitori richiamano l'uno e l'altro al primiero. Tra questi si è vantaggiato il p. Bonav. Attardi, agostiniano aggirino, il quale, mentre ardeva quella disputa, stampò a Palermo 1738 una prolissa « Lettera in prova che s. Filippo d'Aggira fu mandato in Sicilia dal Principe degli apostoli ». Poscia a quattro anni, pubblicando la Storia di quella sua patria, tornò a ribadire questa tradizione con ulteriori argomenti, su che si aggirano i capi IX e X di essa Storia.

[2] Di questi due incliti cittadini lasciò scritta Giuseppe Vincenzo Marascia una Risoluzione istorica, che poi il Mongitore mandò in luce al 1701, aggiugnendovi le vite dell'uno e dell'altro.

[3] I Maurini dalla Epist. 2 del l. 7 di s. Gregorio ricavano che a tempo di lui nove eran i nostri vescovi (in *Notis)*. Ma, oltre che questo non è certo, ben potè in appresso aumentarsi tal numero. Si fa pur menzione dei vescovadi di Terebenio, Sesena, Borcauso, Didime, Urica, Onarea, Basilodi, in tre antichi cataloghi riportati dal Leone (*Isag.* p. 70, 73, 80). Ma di queste città s'ignorano per fino i nomi, nè si sa se mai fossero al mondo.

[4] Di questi, oltre il Gaetani, scrisse Carlo Antonio Conversano nella « Aetherea Leontinorum gloria »; e 'l can. Agatino Castiglione dagli Atti greci de' santi martiri Alfio Filadelfo e Cirino estrasse un catalogo di que' vescovi, riportato dal Pirro.

[5] Del vescovado termitano scrisse Franc. Solito nella Storia di quella città: e poi più di proposito Gios. Benincasa ha pienamente dilucidato tal vanto con un apposita « Diss. sull'antico vescovo di Termini Imerese » Palermo 1788.

nianze [1] : siccome al tutto commentizie e false prova lo stesso Pirro le sedi di *Bivona*, di *Volsina*, di *Danalia*, di *Selinunte*, e cotali, di cui o s'ignora o s'impugna l'esistenza di esse città. Vedi quello che ne ha osservato il Leone [a]. Non tenghiam qui parola di *Monreale*, *Patti*, *Cefalù*. *Mazzara*, che sono d'istituzione Normanna, e però le rimandiamo all'epoca seguente [2]. E di queste e di quelle ha ragionato brevemente il Cantellio [b]. Ne ha pur ragionato Carlo da s. Paolo nella voluminosa sua *Geographia sacra*, o sia Notizie delle diocesi patriarcali, metropolitane, episcopali della Chiesa antica, illustrate da Luca Holstenio e da Giovanni le Clerc nella nuova edizione di Amsterdam 1703 [c] [3].

a L. c. § 9, et seg. — b Par. III, Diss. 5, c. 8. — c L. II, p. 65.

[1] Sull'antico episcopato di *Drepano* abbiamo le contrarie scritture di due contemporanei; cioè di Carmelo Palmeri parroco, che lo sostiene nel suo cenno storico su quella Chiesa; e di Paolo M. Pero ciantro, che il niega nelle sue Osservazioni intorno a detto cenno. Questo ultimo si legge nel t. IV dell'Enciclopedia dell Ecclesiastico; le Osservazioni son pubblicate a Palermo 1850. La medesima divergenza d'opinioni si vide al secolo valicato sul vescovado di *Alesa*, vetusto municipio romano. Imperciocchè Dom. Schiavo ne impugnò l'esistenza con una diatriba che il Torremuzza riporta nel capo ultimo della sua Storia di Alesa. In contrario Evang. di Blasi il rivendica con altra che leggesi nel t. VI della Nuova raccolta di Opuscoli siciliani.

[2] Di questi e di tutt'altri Vescovadi sicoli ne abbiamo altrettante distinte notizie in fondo alla testè citata Enciclopedia, compilata da una società di ecclesiastici e redatta dall'ab. Vinc. d'Avino a Napoli 1848. Ivi si hanno « Cenni storici su tutte le Chiese vescovili del nostro reame per ordine di alfabeto » di cui tanti sono gli autori, quante le Chiese. Così il Vescovado di Palermo ricevè la sua descrizione da Greg. Ugdulena; quel di Messina, da Gius. de Luca; quello di Monreale, da Giamb. Tarallo; di Siracusa, da Franc. Serafino; di Catania, da Gaetano Lombardo; di Girgenti, da Eraclide Lo Presti, di Mazzara, da Bart. Castelli, e de' rimanenti, da altre penne contemporanee, quali con più, quali con meno accuratezza, dove troverai e la origine di ciascuna chiesa, e i fondatori di ciascun vescovado e le successioni de' vescovi e le vicende continuate fino a dì nostri.

[3] Ne parla il « Codice provinciale romano » uscito la prima volta in luce colla « Pratica della cancelleria apostolica » a Roma 1513, e dopo più altre edizioni inserito dal Mireo nella sua « Notizia dei vescovadi dell' Orbe cristiano (L. II, p. 65), da Giano Grutero sotto nome di Giovanni Gualtieri nel tomo terzo del « Chronicum chronicorum », da Carlo Labbe in fondo alla « Collezione delle antiche decretali » annotate da Antonio Agostino. Ne parlano altresì l'abate Commanville, Francesco Orlendo, Arrigo Scherer Emmanuele Schelstrate, Francesco de Digne, ed altri assai commemorati dal Fabricio (*Bibliogr. antiq.* c. 5, n. 16). La esistenza d'alcuni nostri vescovadi e i nomi di alcuni vescovi, non altri monumenti ritengono dell'antichità, salvo le soscrizioni ai sinodi antichi, le quali con somma laboriosità sono state raccolte in uno e disposte in più tavole dal can. Leone (*I. sag.* c. 2, p. 56 ec.)

CAPO III.

GERARCHIA ECCLESIASTICA

I. Due quistioni sono state da' nostri critici e canonisti lungo tempo dibattute : l'una, qual fosse il patriarca; l'altra , quale il metropolita della Sicilia. Sopra ciò premise il Pirro due ample Disquisizioni all'opera sua, delle quali ecco qui un breve sunto. Prende egli nella prima a ribattere il can. Antonino d'Amico, il quale nella sua « Diss. de Antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu et metropolitico iure » avea mantenuto che la Sicilia prima ancora del settimo sinodo generale, cioè innanzi del 787, si era già divisa dal patriarcato romano ed incorporatasi al costantinopolitano. Egli dunque, premesso che il romano Pontefice, oltre alla giurisdizione sovreminente sul corpo tutto della Chiesa universa di cui è pastore e capo supremo, in peculiar modo è Patriarca dell'occidente e primate d'Italia , passa a segnare i confini del suo patriarcato [1].

II. La partizione poi recata dal Pirro era già stata fatta dal Panvini [a], dal Mireo [b], e poi da cento altri ricordati dal Fabricio [c]. Il Cantellio ne ragiona altresì di proposito e mostra l'origine

a *Descr. rom. imp.* l. III. — b *Not. episc.* l. I , c. 2. — c *Bibl. ant.* c. 13, n. 15, e 16, et c. 14, n. 14, e 15.

[1] Ecco le sue parole: « Diviso romano Imperio in occidentale, et orientale uti erudite et late pertractat Philippus Berterius (*Diatriba* 1, c. 3). Occidens sex habuit dioeceses, Italiam, Illyricum, Africam, quas Praefectus Praetorio Italiae; Gallias , Hispanias et Britannias, quas Praefectus Praetorio Galliarum administrabat (Id. c. 5). Iam dioecesis Italiae septemdecim habuit provincias, Campaniam, Tusciam cum Umbria . Picenum Suburbicarium , Flaminiam cum Piceno-Annonario, Aemiliam, Venetias, Liguriam, *Siciliam*, Apuliam cum Calabria, Lucaniam cum Bruttiis. Samnium, Valeriam, Sardiniam, Corsicam, Rhetiam primam, Rhetiam secundam, Alpes Cottias. Haec eadem dioecesis Italiae in duas discissa videtur partes. Alteri Italiae stricte sumptae nomen adhaesit , et septem provincias complectebatur ; alteri vero ab urbe et suburbicariis provinciis, erat appellatio; atque haec decem complexa est provincias . inter quas Sicilia erat. Iam in patriarchatu romano fuisse Italiam quae prima erat dioecesis, certum est ex multis, quae Idem Berterius (*Diatriba* 2, c. 1.) congessit. Non dubitandum igitur est, quin Sicilia intra Romani Patriarchatus fines concluderetur » (Disq. 1. § 2, n. 3). La Notizia dell'Impero occidentale dice così : « Sub dispositione viri spectabilis Vicarii urbis Romae , provinciae infrascriptae. *Consulares* : Campaniae , Tusciae et Umbriae, Piceni suburbicarii, Siciliae. *Correctores* : Apuliae et Calabriae , Brutiorum et Lucaniae. *Praesides* : Samnii , Sardiniae , Corsicae , Valeriae ». La qual Notizia è stata ben comentata da Guido Pancirolo , il quale ha dedicato un capo el reggimento della nostra provincia (*Comment. Not. imp. occ.* c. 53, p. 150).

di quelle partizioni, siccome altresì de' titoli de' papi, patriarchi, esarchi o primati, arcivescovi e vescovi [a]; ed altri fino a dì nostri [1]. Si dimostra la soggezione della Sicilia al Patriarca romano, e dalla istituzione de' vescovadi, e dalla consecrazione de' vescovi, e dall'intervento di questi ai sinodi romani, e dall'obbligo ch'essi avevano di andare a Roma, prima ogni anno, poi ogni triennio, indi ogni cinquennio, e finalmente da' diritti esercitati da' Papi intorno le cause de' vescovi, le consacrazioni delle chiese, le visite delle diocesi: di che si han prove nelle lettere di s. Gregorio [2].

III. Passa quinci il Pirro a provar lungamente che le chiese nostre furon sempre soggette a Roma, finchè *Leone* il Filosofo, salito sul trono di Costantinopoli nell'886, mise fuori una *Diatiposi* o Disposizione, in cui enumera tutte le sedi metropolitane, e suffraganee soggette al patriarcato di Costantinopoli; e tra quelle conta nel luogo XLV la sede di *Catana*, alla quale però non assegna verun suffraganeo: « Catanensi nullus subest thronus »; e poi in fondo numera i metropolitani divulsi dalla sede romana, e tra questi nomina in secondo luogo il *Siracusano*, e soggetti ad esso tredici vescovadi, con quest'ordine: « Sub Syracusano M. Siciliae, Tauromenitanus, Messanensis, Agrigentinus, Croniensis, Lilybaei, Drepani, Panormitanus, Thermarum, Cephaludii, Alesae, Tyndarii, Melitensis, Liparensis ».

IV. Questa Disposizione imperiale fu per intero riportata dal Leunclavio [b] e dal Mireo [c]: il quale a quella congiunge la *Ectasis* o sia Esposizione di *Andronico Paleologo* il seniore [d], che montò sul trono nel 1283; riportata già dianzi da Codino Curopalata nel suo Trattato degli uffici del palazzo e della chiesa di Costantinopoli, illustrato già dal Gretsero. In essa dunque si fa la rassegna di 112 metropoli soggette a quel patriarca, e nel luogo LVII si mentova Catania, digradata dal XLV, che prima occupava. Di Siracusa qui non si parla. Un'altra Disposizione di

a Par. I, diss. 1. — b *Iuris graeco-rom.* t. 1. — c *Not. Episc.* t. III, c. 1. — d Ibi c. 2.

[1] Hanno illustrato di professione questo argomento un Jac. Gotofredo, un Glr. Aleandro, un Jac. Gutherio, un Crist. Kortholt, un Sirmondo, un Salmasio ne' loro trattati « De regionibus et ecclesiis suburbicariis ».

[2] Le lettere di questo Pontefice che riguardano la nostra Sicilia sono state in uno raccolte e fan parte del Codice diplomatico del Di Giovanni che le ha pur annotate; ed egli poi nella Diss. II, annessa al medesimo, ha confermato con documenti tratti da esso Codice que' dodici capi ch'erano stati sommariamente indicati dal Gaetani (*Isag.* c. 38. n. 7), per provare la immediata dipendenza dalla Chiesa romana.

Andronico II, che regnò dal 1332, riferita da Alberto Piccolo, come esistente nel monistero del Salvadore di Messina [a], conta similmente Catania, ma nel luogo XCIV.

V. Da questo inferisce il Pirro che queste sedi, dicendosi dai due Andronici soggette a Costantinopoli in tempo che senza dubbio erano congiunte a Roma, nè anco sotto Leone furono a quella unite di fatto, ma solamente di un dritto preteso da quell'ambizioso Patriarca e stipolato da quel borioso Imperadore [b]. Certamente che sotto i Normanni i vescovadi furon tutti ristabiliti dal Papa. Quanto poi a' tempi anteriori, si sforza il Pirro a mantenere che i vescovi nostri per la più parte si tennero sempre con Roma, e che solamente quattro, quelli cioè di Catania, Siracusa, Taormina e Messina, furono per alcun tempo in comunicazione coll'oriente, parte per impero de' Principi, parte per seduzione di Fozio [c] [1].

VI. Or il *Cantellio* nel novero delle province soggette alla Sede romana conta quest'Isola [d], e poi dimostra che sempre fu del patriarcato romano, il che conferma e colla Notizia dell'imperio, e coll'Epistole de' pontefici, e co' Concilî tenuti a Roma [e]. Indi discute l'epoca in che da Roma fu separata, e riporta le sentenze dell'Amico che vuole ciò accaduto innanzi al VII sinodo, del Baronio che lo vuole dopo di esso nell'854, del Piccolo e del Pirro che lo statuiscono nell'870 dopo i tempi di Nicolò I: di poi tien egli la via di mezzo, dicendo che i vescovi raminghi per la invasione de' Saraceni si rifugiarono in Grecia, dove il patriarca per cattivarseli ne fece due metropolitani, di Catania e di Siracusa; e due arcivescovi, di Messina e Tauromenio [2].

a Diss. par. 1, c. 25. — b Disq. I, § 3, num. 6. — c § 7. — d Par. 2, diss. 3, c. 4. — e Par. 3, diss. 5, c. 2.

[1] Più distesamente che altri ha discussa questa materia il nostro Michele Scavo (che poi fu vescovo di Mazzara) nella sua diss. « De subiectione Siciliae patriarchae romano » stampata a Palermo 1737. Quivi egli è tutto in provare contra l'Amico e 'l Piccolo che le chiese nostre non furono in verun tempo soggette al patriarca d'Oriente, ma si tennero sempre nella comunione del gerarca di Roma. Egli però ha sostenuta una causa oggi perduta. Evang. di Blasi in una ben lunga lettera al principe di Torremuzza (nel l. VI della Nuova raccolta d'Opusc. sic.) non solo ribatte le prove di lui negative, ma più altre ne accumula positive a confermare la contraria sentenza.

[2] « Patriarcha, quo Siculos magis sibi devinciret, ex eis quatuor, qui aut ingenio aut assentandi arte praestabant caeteris, delegit; quorum duo deinceps fore jussit metropolitanos, archiepiscopos totidem. Ita Catanensis et Syracusanus metropolitani dignitatem vel appellationem adepti sunt; archiepiscopi vero Messanensis et Tauromenitanus: hoc tamen Catanam inter et Syracusas in-

VII. Il dotto e critico *Di Giovanni* ha discussa anch'egli questa controversia, ed ha lungamente provato che il Papa romano esercitò sopra quest'Isola tutti i diritti metropolitici fino all'età di Leone Isaurico [a]. Vero è che il Salmasio, per menomare la pontificia autorità, era stato il primo a restringnere i limiti del suo patriarcato, contendendo che la diocesi di lui non si stendesse oltre a quella del Prefetto della città, che dice essere stata limitata a cento miglia da Roma, ed aver solo comprese quattro province, dette però *urbicarie* o suburbicarie. Codesta sua strana opinione fu di proposito confutata da Jacopo Sirmondo [b].

VIII. Contuttociò il can. *Di Chiara* nella sua Memoria sulla Consecrazione de' vescovi di Sicilia prese a difendere che questa non fu da Costantino Magno compresa tra le province suburbicarie, nè ebbe il Papa per proprio metropolitano, ma o ebbe il suo o quel d'oriente [c]. Ma il suo collega can. Leone ha preso a ribatterlo sodamente; e riportata la divisione dell'imperio costituita dal gran Costantino, conforme a quella che riportammo colle parole del Pirro e della sovraccennata Notizia (cui son da giugnere il Sirmondo, il Cantellio, il Dupin, il Giannone, il Di Giovanni da lui stesso allegati) conchiude che dieci erano le province soggette al vicario di Roma, e sette al vicario d'Italia (residente a Milano); e tra quelle era Sicilia [d] [1].

a Diss. 2, n. 1-10. — b *De suburb. region.* — c Cap. 8. — d *Isag.* c. 3, § 8.

terest, quod Catana in Diatyposi, tum Leonis Sapientis, tum Andronici senioris inter metropoles certum locum obtineat, Syracusae vero vel incertum vel nullum. Idem etiam discrimen est inter Messanam et Tauromenium: ab iis enim inter Archiepiscopatus Messana recensetur, Tauromenium non item: ea tamen dignitate insignitum constat ex homiliis et hymnis tum Theophanis tum Gregorii Ceramei, in quibus uterque Archiepiscopus dicitur. Quo potissimum tempore id factum sit, et an omnes Siciliae episcopi ad graecum Patriarcham defecerint, obscurum est: alios alio tempore descivisse putem » (Ib. c. 3, n. 5). E qui soggiugne sue congetture.

[1] A compimento di quest'articolo si potranno riscontrare le dotte lucubrazioni di Emin. Schelstrate « De auctoritate patriarchali et metropolitica » ove confuta l'inglese Eduardo Stillingfleet autore dell'Origini britanniche; di Teodoro Meier « Politia ecclesiae primitivae ad politiam civilem formata »; di Gio. Morino « Ecclesiast. Exer. XV »; di Lud. Ellies du Pin « De antiqua Ecclesiae disciplina » diss. I; del card. du Perron in Perronianis; e del card. Noris « De quinta Synodo » ove son determinate l'epoche dello stabilimento de' patriarchi, degli esarchi, de' primati, de' metropoliti e degli arcivescovi. Altrettanto han fatto e Gian Gugl. Giano « De origine patriarcharum cristianorum »; l'Allaccio « De consensu utriusque Ecclesiae »; il Sirmondo in « Propemptico l. II »; il Blondello « De la primante en l'Eglise »: e quanti han comentato il canone VI del Sinodo niceno I; del Cp. I; e il XXXVI del Trullano, che i confini e le attribuzioni segnarono a ciascun patriarcato.

IX. Or quanto si appartiene al nostro *Metropolita* (ch'era la seconda quistione da noi proposta al principio del capo), varie son le città che questo vanto si danno, e varî gli scrittori che glielo sostengono. Oggi, la buona mercè ai progressi della civiltà, son venute meno le gare municipali che tennero nell'età trapassate cotanto discordi gli animi e belligeranti le penne de' nostri patriotti. A noi pertanto non altro ufficio si accomanda che quello di storico (smesso l'altro di polemico), in passando rapidamente a rassegna le pristine pretensioni.

X. Lo pretende *Siracusa*, come antica metropoli, e come la prima ad abbracciare la fede; e il Gaetani [a] [1], il Mirabella ed altri siracusani scrittori pretendono quel primato; ma sopra tutti *Antonino Amico* che exprofesso scrisse la citata Diss. « De antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu, ac de eiusdem in universa Sicilia metropolitico iure ». Le ragioni di lui non sono diverse da quelle de' precedenti; a dissolver le quali consacra il Pirro la sua Disquisizione « De metropolita Siciliae » che sarebbe stucchevole il qui riportare. Confuta qui egli non pure il messinese Amico, ma altresì il suo concittadino Vincenzo Littara in una sua Orazione sopra ciò, che non so aver veduta la luce [2].

a *Isag.* c. 37, n. 12-14.

[1] Alle sue ragioni però si oppone lo stesso editore della sua opera, il p. Andrea Massa, autore della Sicilia in prospettiva; il quale volle inserire in quel capo a caratteri corsivi le parole stesse del Cantellio, che riporta cinque argomenti in favore di Siracusa, e altrettante risposte.

[2] Dopo costoro son venuti due illustri campioni a sostenere le prische glorie della patria loro, il parroco Gius. Logoteta e 'l conte Cesare Gaetani. Il primo, oltre le tante memorie pubblicate per le stampe sull'apostolica origine di quella chiesa, nè lasciò un'altra col titolo « De veteri ecclesiae syracusanae metropolitico iure » che oggi serbasi con altri suoi scritti nella libreria di quel seminario. Altrettanto fece il secondo colla sua « Sull' origine e preminenza della chiesa di Siracusa » (con cui comincia la Nuova raccolta di Opuscoli siciliani, a Palermo 1788) : dove insiste su i passi segnati già dal suo zio Ottavio Gaetani. Egli è però da sapere che intorno a ciò esistono tra disparate sentenze. La prima sostiene che la sede siracusana fin da' primi secoli fu metropolitica; e questa han voluto comprovare i mentovati scrittori, ed in ispecieltà il can. Amico : il quale però è stato combattuto da' tanti che andiam nominando, e singolarmente da Franc. Baronio e Manfredi, il quale tolse a dissipare tutte le sue pretensioni col suo scritto « Judicium in historiam Antonini de Amico » Palermo 1641. La seconda opinione trascorre all'estremo contrario negando al tutto quel diritto a quel titolo; e ciò sostenne, già non ha guari, M. Giuseppe Capece-Latro, emerito arcivescovo di Taranto, con una « Lettera sull'antico metropolitano di Siracusa » data al 1 aprile 1832, e riportata con un'appendice nell'Effemeridi sicole (vol. II, p. 195 e 296). A lui però si oppose gagliardamente il nostro can. Stef. Dichiara con un « Saggio critico su detta lettera » che

XI. Lo stesso *Littara* poi dettò una lucubrazione (il Mongitore dice due orazioni, citate da Alberto Piccolo e da altri, di cui egli possedeva copia non intera [a]) col titolo « De primatu ecclesiae panormitanae ». La stessa pretensione han fomentata l'Inveges nel suo « Palermo sacro » il Mongitore, il Serio ed alri sospinti dall'amor di patria più che dallo studio del vero [1].

XII. La stessa parzialità mostrano per *Messina Alberto Piccolo* « De antiquo iure ecclesiae Siculae » e molto più *Carlo Morabito*, che non contento del titolo ad altri comune, chiama la chiesa mamertina coll'enfatico titolo di *protometropolitana*, e ne scrive gli annali de' primi cinque secoli, pieni di quelle ampollosità, di cui oggi si ridono i suoi medesimi concittadini. Si sforza in tutta l'opera di atterrare il primato di tutte le sicole chiese per innalzare sulle rovine di tutte la sua [b]. Ma *Tommaso d'Angiolo*, suo compatriota, alquanto più sobrio prende a ribatterlo [c], e poi mostra che non prima del Sinodo niceno II cominciò la

a *Bibl. Sic.* t. II, p. 288. — b *Ann. eccl. mess.* § 4-10, p. 46-150. — c *Ann. eccl. Sic.* saec. II, § 4.

pur leggesi in esse Effemeridi (vol. III, p. 76). Egli adunque tiene la via di mezzo fra le due stremità, concedendo che Siracusa non avesse metropolita ne' primi sette secoli, ma che fosse levata a tal dignità nell'ottavo. Questa è la terza e meglio fondata sentenza, a sostegno di cui M. Ignazio Avolio mise fuori a Siracusa in dett'anno alcuni « Cenni sull'antico metropolitano di essa città ». E a questa ci siamo anche noi soscritti nella nostra lucubrazione sulle Prerogative di quella chiesa, che divolgammo a Palermo 1852

[1] Abbiamo più innanzi allegate le apologie da loro mandate alle stampe. Oltre ad esse, l'arciv. Gio. Paternò (che resse questa chiesa dal 1562) dettò uno scritto col titolo « De primatu Ecclesiae panormitanae » che rimase inedito fino al 1737, quando il Mongitore, tenerissimo delle glorie patrie, donollo al pubblico da sè annotato, insieme con altro parimente inedito di Pietro Ranzano « De primordiis urbis Panormi ». Egli stesso tre anni innanzi avea pur pubblicate con sue note le Bolle, i privilegi, i documenti a questa Chiesa spettanti, premessavi una notizia della prima sua istituzione. E poichè il Di Giovanni nella sua diss. II, « De eccl. politia Siciliae per decem priora saecula » ebbe tutte ad una ad una dissipate le ragioni su cui le varie città nostre (e tra queste Palermo) fondavano i loro diritti metropolitici; contra lui Ben. Patti e Roccaforte scrisse nel 1743 (l'anno stesso della pubblicazione del Codice diplomatico) una risentita « Lettera apologetica per la città e metropolitana Chiesa di Palermo ». Anzi a difesa ulteriore e di essa Chiesa e di essa Lettera mandò fuori nel 1745 un'altra scrittura « Il Metropolitano restituito alla Sicilia ed a Palermo ». Vero è che gli sforzi di lui e de' suoi commilitoni son oggi caduti a vuoto, dacchè resta provato che Sicilia ne' primi otto secoli non ebbe proprio metropolita: sopra che noi ancora abbiamo esposto i nostri sentimenti in una diss. « Sulle preminenze di questa Chiesa » con cui comincia per appunto l' « Eco della religione » giornale di Palermo 1851.

Chiesa sicola contare metropolitani [a]: nel che ancor egli vien redarguito da altri che ciò rimandano a tempi più tardi. Il Cantellio ha esaminate minutamente e ribattute le ragioni così di Messina, come di Siracusa e di Panormo, e niega che fosser levate a quella dignità prima del secolo IX da' greci patriarchi [b] [1].

XIII. Non mancano altre città che agognino al medesim'onore, come *Catania*, sostenuta da *Giambattista de Grossis* nella sua « Catana sacra » e *Tauromenio* da *Francesco Scorso* nelle sue Note a Teofane [c]: ma il *di Giovanni*, prendendo con savia imparzialità a bilanciar le ragioni e disaminare i monumenti apportati così da queste come dalle predette chiese, le ha tutte una per una escluse dall'agognata primazia [2], ed ha conchiuso, come il Cantellio, che questa non ebbe principio se non dopo i tempi di Leone Isaurico, il quale strappò dal seno del Papa queste chiese, e soggettolle alla sede di Costantinopoli, quando intimò la guerra alle sacre immagini [d]: ciò che conferma colla testimo-

a Saec. IV, § 4, n. 15 — b Par. 3, diss. 5, c. 4. — c Proem. 1, § 4. — d Diss. 2, § 12-18.

[1] Dopo quello che intorno a ciò si era scritto ne' tempi trasandati, è sorto a dì nostri un Gius. de Luca a risuscitare tal pretensione nelle Notizie della Chiesa messinese, riportate nel vol. IV, pag. 692, dell'Enciclopedia ecclesiastica di Napoli 1845. Se non che gli editori di questa, nell'Appendice a pag. 1119 impugnando la sua diceria conchiudon così : « Dietro esame di moltissimi documenti entriamo nella piena convinzione di dover rigettare ogni idee di metropolia per la Chiesa di Messina (e di qualunque altra pure del regno) prima dell'epoca della soggezione de' vescovadi di Sicilia al patriarcato di Costantinopoli. Senza entrare in molte discussioni, diremo essere oramai provato che l'unico metropolitano nelle provincie urbicarie (tra le quali Napoli e Sicilia) fu esclusivamente il romano Pontefice sino a' tempi di Leone Isaurico, e ad averne pruove fino alla sazietà non si avrà che a ricorrere alla dottissima opera del Fimiani « De origine et progressu metropol. ecclesiast ». Il pallio mandato da s. Gregorio al vescovo Dono non indica diritto metropolitico, tanto perchè non è unico il caso che il pallio fosse stato concesso anche a' semplici vescovi, come può vedersi in Cristiano Lupo (Dissert. *de III Synod.* t. III Operum, p. 228), quanto perchè lo stesso s. Gregorio mandò pure il pallio a' vescovi di Siracusa e di Palermo ».

[2] Uno degli argomenti che da costoro producònsi a propugnare la primazia delle chiese lor favorite si è il titolo di arcivescovi che ab antico portano i loro prelati. Or codesta prova è stata da' critici già sventata, poichè a que' tempi altro era arcivescovo, ed altro era metropolita : l'uno era di semplice onore, ed accordavasi a' vescovadi di fondazione apostolica; l'altro era di giurisdizione, ed avea sotto a sè de' suffraganei. Così ce ne sicura Ruperto Abbate, antico scrittore « Qui autem ab Apostolis per Provincias missi sunt, tam ipsi, quam successores eorum Archiepiscopi vocantur » *(De div. off.* c. 20). Or avendo noi mostrato che le chiese di Siracusa, di Tauromenio, di Catana, di Messana, di Panormo vantano istituzione apostolica; qual maraviglia che i loro reggitori si avessero negli antichi diplomi la intitolazione di arcivescovi, comunque senza diritti di primazia?

nianza di Adriano I, il quale nelle Risposte a' dubbi de' Franchi, parlando de' Greci che tolsero questa diocesi al suo patriarcato: « Quam tunc, disse, cum patrimoniis nostris abstulerunt, quando sacras imagines deposuerunt » [1].

XIV. Tutta questa materia è stata amplissimamente trattata di fresco da' due canonici *Emmanuele Leone e Luigi Giampallari*. Il primo nel capo III « De statu Ecclesiae Siculae per octo priora saecula » ha preso a ribattere le opinioni del suo collega Stefano Di Chiara, mostrando che il romano Pontefice fu sempre il primate di tutta l'Italia [a], che la Sicilia non ebbe proprio primate come l'ebbe l'Africa [b], che non fu mai soggetta all'Oriente [c], che fu sempre attaccata alla Chiesa romana [d], che ne osservò sempre le leggi e i riti [e], che finalmente fu essa il patrimonio di s. Pietro [f] [2].

XV. Le stesse cose a un di presso ripete il Giampallari nel primo tomo del suo Diritto eccl. siculo, mostrando la soggezione

a § 10. — b § 11. — c § 12. — d § 13. — e 15. — f § 21.

[1] Siegue poi il Di Giovanni: « Atque in primis Syracusanum episcopum Graeci erexerunt in metropolitam, quemadmodum docet nos Dispositio de patriarchatu Constantinopolitano, sub Leone Imperatore, cognomento Sapiente, concinnata: ubi inter metropolitas ipsi patriarchae contribuentes, recensetur Syracusanus, reliquos Siciliae episcopos sub se habens: Cui consonat Nilus archimandrita, cognomento Doxopatrius in suo De quinque thronis patriarchalibus tractatu, quem iussu Rogerii Siciliae regis Panormi scripsit: Sicilia, inquit, et Calabria se Constantinopolitano supposuerunt, et sancta Severina, quae et Nicopolis dicitur. Sicilia autem universa unum metropolitam habebat, Syracusanum; reliquae vero Siciliae ecclesiae Syracusani erant episcopatus: etiam ipse Panormus, et Thermae, et Cephaludium, et reliquae. Et infra in indiculo metropolitanorum ipsi Cp. Patriarchae subiectorum quadragesimo quinto loco ponitur, Syracusanus Siciliae, habens episcopum viginti unum: 1 Cataniae 2 Tauromínae, 3 Messanae, 4 Cephaludii, 5 Thermorum, 6 Panormi, 7 Lilybaei, 8 Trocalorum, 9 Acragantis. 10 Tyndarii, 11 Carines, 12 Leontines. 13 Alesae, 14 Gaudi insulae, 15 Melitae insulae, quae dicitur Malta. 16 Liparis insulae, 17 Vulcani, 18 Didymi, 19 Ustinae, 20 Tenari, 21 Basiludii (ibi n. 19).

[2] Preteseru alcuni conciliare la superiorità ecclesiastica colla civile; e tal veramente fu la condotta tenuta nel fondare le sedi maggiori, come il confessa lo stesso Baronio: « Maiores enim in instituendis Sedibus Ecclesiarum non aliam iniisse rationem, quam secundum Provinciarum divisionem et praerogativas a Romanis ante stabilitas, quamplurima sunt exempla » (*Ann.* 39 n. 10). E adduce singolarmente gli esempii di Alessandria e di Antiochia, di cui la prima fu preferita alla seconda per dignità, benchè le fosse posteriore per fondazione, appunto perchè fu costituita da Augusto città Augustale. Ma questa regola sofferse dell'eccezioni, ove o la opportunità de' luoghi o la disposizione de' popoli o la prudenza de' pastori altro esigesse.

della chiesa nostra al Patriarca romano fino a Leone Isaurico [a], e la soggezione alla costantinopolitana fino a' Normanni [b]. Ripete ciò nel tomo secondo, dove parla de' vescovi, de' metropolitani, del patriarca e del primate della Sicilia [c]. Egli però a torto si scaglia contra il Pirro, e l'accusa di aver confuso i diritti e la dignità metropolitica con la dignità e i diritti patriarcali [d]. « Mostrato da noi, dic'egli, che non furonvi per più secoli metropoliti in Sicilia, se ne deduce che non potea il Papa spiegarvi i diritti Patriarcali ». Ma chi non vede che il Papa potè spiegarvi ad un tempo e gli uni e gli altri? Tutto dipende dalla nozione che affiggesi a questi vocaboli [1].

CAPO IV.

ISTITUTI MONASTICI

I. Nuovo lustro, nuovo incremento, sussidî nuovi, e nuovi cultori alle sacre lettere vennero colla introduzione del monachismo in Sicilia; e noi, dovendo in questo libro seguire i progressi della sacra letteratura, e però indicare i mezzi ond'ella avanzossi, e gli stromenti che valsero propagarla, non potremmo senza reato di nera ingratitudine passarci in silenzio di questo, che per confessione di quegli ancora, cui la monastica professione dà nel viso, a que' tempi infelici fu o il precipuo od anco l'unico che il retaggio alla posterità tramandasse, non che delle sacre soltanto, eziandio delle profane lettere [2].

a Par. 2, c. 2. — b C. 3. — c Par. 1, c. 4, 7 e 8. — d T. II, p. 84.

[1] Notissimo egli è a chicchessia che il Papa è ad un tempo vescovo di Roma, arcivescovo di quel distretto, primate d'Italia, patriarca d'occidente, pontefice sommo di tutta la Chiesa. Possono sopra ciò consultarsi quanti vi ha canonisti, e per singolar maniera Emm. Scheltrate « De auctoritate metropolitana »; Giuseppe Motta « De metropolitico iure »; Stef. Baluzio nelle note a Lupo Ferrariese, p. 421 e seg.; Gio. Launoio nelle sue Lettere, parte VIII, *epist.* 12; Giorgio Clem. Draudio « De metropolitanis ecclesiae veteris »; Gio. Goffredo Koerner « De metropolitanorum in Ecclesia veteri auctoritate »; Iac. Usserio « De origine metropolitanorum »; e per finirla, Dom. Giorgi « De antiquis Italiae metropolibus ». Codesti che lodati abbiamo, e Gio. Morino, e Lud. Tomassin, e Gugl. Beveregio, e il Noris e il Dupin ed altri cento, come de' metropoliti, così han chiarito i diritti degli Esarchi e de primati, sopra che una peculiare diss. ne ha lasciata Pietro de Marca, in trattando del Primato di Lione sulle chiese gallicane.

[2] Comechè le monastiche istituzioni si avessero per fine primario l'incre-

II. Non io ignoro che certi spiriti schifiltosi, intesi a tutt' altri studi, imbevuti di tutt' altre massime, prenderanno a schifo per fino il titolo di questo capo; conciossiachè del monachismo sia oggidì abborrito financo il nome, ed abolita se ne vorria eziandio la memoria. Tanto possono appo gli spiriti superfiziali i pregiudizi, figli della Ignoranza e compagni della licenza! Ma dovrò io in grazia di costoro mutilare questa trattazione, sconciare la storia, dimezzar le notizie, e a quelle sol limitarmi che vanno a sangue a taluni? Vedremo qui appresso quantò mai fossero i monaci della coltura europea e in ispezialtà della nostra benemeriti: vedremo se sia equità o sconoscenza il malmenarli che altri sì duramente ha fatto colla penna e colla lingua: vedremo nel decorso di questi libri quali e quanti tra loro si facessero a coltivare le lettere ed a promuoverle co' loro scritti: vedremo in fine di questi scritti qual fosse il merito, ed in che pregio si voglian avere [1].

III. Dall'Egitto ebbe l'origine il monachismo, e primier istitutore ne fu s. *Antonio* Abbate, dopo s. Paolo primo eremita; dalla scuola del quale uscì s. Ilarione, che propagollo nella Siria e

mento della religione, l'esercizio delle virtù più sublimi e l'osservanza dei consigli evangelici; ad ogni modo vedremo com'esse contribuirono, meglio ancora che altri ceti, se non all'avanzamento, certo alla conservazione dei monumenti dell'antico sapere. Noi non istaremo qui a schierare i tanti scrittori che han fatta questa confessione e riconosciuta la letteraria loro benemerenza. Ne abbiamo rammassato una dovizia nel volume ultimo delle Storie d'ogni letteratura dell'Andrès continuate sino al presente; ove alle Storie propriamente religiose abbiamo aggiunte le letterarie di ciascun Istituto monastico. Basti per al presente raccordare il magistrale trattato del Mabillon « De studiis monasticis ».

[1] Parecchi sono stati i trattatori di questo argomento e fra gli esteri e fra' nostri. Tra i primi è da contare il dottissimo Luca Olstenio, canonico della basilica e prefetto della biblioteca vaticana, il quale illustrò l'antico « Codex regularum quas sancti Patres monachis et virginibus sanctimonialibus servandas « perscripsere»; raccolto già un tempo, e or pubblicato a Roma 1661, in quattro volumi, dopo la morte dell'Olstenio, il qual ci avea già premessa una Dissertazione proemiale. Un san Benedetto, abate anianese dell'ordine cassinese, scrittore dell'ottavo secolo raccolse tutte le regole dei santi Patriarchi, istitutori della vita monastica, in un volume diviso in tre parti: nella prima vi comprese le regole de' padri orientali, s. Antonio, s. Serapione, s. Macario, s. Pacomio ec., nella seconda le regole dei padri occidentali, s. Benedetto, s. Cesario, s. Colombano, ec.; nella terza vi comprese la regola del padre s. Agostino, s. Cesario, ec. Tutte queste regole che ascendono al numero di 25, raccolte da s. Benedetto d'Aniano, furono pubblicate dall'erudito Luca Olstenio in Roma l'anno 1661. Prima di lui l'avea già il Maurino Ugo Menardo dato in luce nel 1628 col titolo « Concordia regularum » con esso la vita del s. Abbate. Di più altri caderà discorso in processo.

nella nostra Sicilia, l'anno del Signore 363. Dall'Egitto l'apprese s. Basilio, e propagollo nell'Asia, l'anno 370. Dall'Egitto l'apprese s. Atanasio, e propagollo in Roma, l'anno 431, nel suo esilio. Dall'Italia l'apprese s. Agostino, e trapiantollo in Milano, e trasportollo nell'Africa l'anno 384. Dall'Egitto l'apprese s. Benedetto, e trapiantollo in Subiaco e Monte Casino, l'anno 520. Sicchè il monachismo non riconosce altra origine che dagli antichi padri della Tebaide: da' quali l'appresero tutti gli altri padri sì orientali, come occidentali, che fiorirono in appresso, come chiaramente dimostra l'anzidetto Luca Olstenio; il quale altresì va dinumerando l'epoche ed accennando gli autori che lo introdussero nelle diverse nazioni di Europa [a] [1].

IV. De' nostri fu il primo a trattarne il Gaetani, il quale però per troppo aggrandire le glorie della patria si sforzò di provare che un siffatto istituto incominciato fra noi fosse a fiorire infin dal primo secolo [b]; e, lasciando qui da canto i collegi di sacre verigini (che pretende contemporanei agli stessi apostoli), e venendo ai solitari, ne fa pel primo s. *Pellegrino*, che dice essersi ritirato nell'eremo di Callabellotta l'anno 90. Anco s. *Filippo* d'Argirò si conta tra' primi romiti cui tenne dietro s. *Calogero*, che si rinchiuse nell'antro di Sciacca, e vi morì già vecchio nel 303; e prima di lui si crede aver la stessa vita abbracciata i santi *Talleleo*, *Cleonico*, *Stratonico*, *Neofito* e cotali. Il che se fosse vero, a torto tutto il mondo chiamerebbe s. Paolo primo eremita, che secondo s. Girolamo scrittor di sua vita morì nel 343, d'anni 113. Ma e quali testimonianze riporta il Gaetani, e a quali monumenti si appoggia? agli Atti di detti Santi, ch'egli stesso in più luoghi confessa essere quali supposti, e quali interpolati [c] [2].

a *Diss. proem.* c. 2. — b *Isag.* c. 41. — c *Idea Operis de Vitis ss. Sic.* pag. 27 et seg.; et *Animadv. ad Vit. ss.* t. I, passim.

[1] Questo ha poi trattato più a lungo o di proposito il monaco francese Luigi Bulteau nelle due opere che han per titolo « Essai de l'histoire monastique de l'orient, 1680; Abrégé de l'histoire de l'ordre de s. Benoit, 1684: nell'una delle quali descrive il primitivo stabilimento della vita monastica nell'oriente, e nell'altra i suoi progressi per l'occidente ne' primi dieci secoli. Ne scrissero ancora il Mabillon ne' suoi Annali benedettini, il Bonanno nel Catalogo degli ord. relig, l'Helyot nella sua Storia delle religioni, ed altri che non accade qui nominare.

[2] Le confessioni di ciò sovente da lui replicate dovrebbono poter bastare a purgarlo dalla taccia che certi severi censori gli danno di nimia credulità. Egli riporta, è vero, certe leggende oggidì sceme di credito: ma, oltrechè non le dà egli tutte per sincere, per autentiche, per genuine; oltrechè di molte

V. Egli è qui da distinguere doppio genere di vita monastica. Altri vivean da sè in solitari luoghi, ed altri in comunanza sotto il reggimento di un preside: dicevansi *eremiti* i primi, *cenobiti* i secondi. Vero è che promiscuo era il passaggio dall'un genere di vita all'altro, giacchè non eran legati da veruna regola alla guisa che in appresso si fece. Quindi lo stesso Luca Olstenio vuole che fosse uniforme a tutti l'istituto monastico di s. Antonio Abbate preso dal vangelo; in maniera che dal primo secolo fino al settimo non vi fu varietà d'istituti, per tutti i monaci di quei secoli, fossero orientali or fossero occidentali; professassero la vita solitaria, e fossero chiamati romiti; o professassero la vita comune, e fossero chiamati cenobiti, con un continuo e scambievole loro passaggio dalla vita solitaria alla cenobitica, e dalla cenobitica alla solitaria sotto lo stesso istituto [a] [1].

VI. Or comechè già per lo innanzi ci avesse monaci nell'Egitto, i primi però che quasi ne sistemassero la professione e di stabili ordinamenti la corredassero, furono nell'Oriente s. *Basilio*, nell'Occidente s. *Benedetto*, s. *Agostino* nell'Africa. Il Pirro ci ha dato Notizie di tutti i monasteri pertinenti al primo, l'Amico al secondo e l'Attardi al terzo. Ecco ciò che quest'ultimo scrive del primo [b]: Rocco Pirro ingannato intorno all'origine del monachismo in Sicilia ingannò Morabito ne' suoi Annali della Chiesa di Messina; Morabito ingannato dal Pirro ingannò Tommaso d'Angelo nei suoi Annali storico-critici; i quali tutti, rapportano l'introduzione de' Padri di s. Basilio in Sicilia l'anno 363 [2].

a Diss. cit. c. 3. — b *Monachismo in Sic.* c. 1.

va egli notando gl'indizi or di supposizione or di depravazione; convien ricordarci ch'egli scrisse in tempi, in che la face della critica non aveva per anco irradiato il nostro orizzonte. Più cose su questo articolo ci converrà ridire a suo luogo.

[1] I cultori degli eremi dimandavansi pure *Anacoreti*, come gli abitanti in comune *Sinodili*. Abbiamo di tutti loro una storia col titolo: « Eremitae primi, Anachoretae, ordinum religiosorum institutores, propagatores, reformatores LXXX, aeneis figuris excusi, elogiis laudati ». Norimberga 1725. Ne scrissero ancora Salomone Deylingio «De ascetis veterum»; Lorenzo Arrhenio « De eremitis »; Gius. M. Suares nelle annotazioni a s. Nilo; Gius. Bingham nel l. VII delle Origini ecclesiastiche; il Tillemont nel t. VII delle Memorie ecclesiastiche; e'l Fleury nella diss. premessa al t. XX della sua Storia della Chiesa.

[2] Il Pirro scrive nella prima Notizia dell'Archimandritato di Messina.«Porro ad monasteria fundata tum in Calabria (olim magna Graecia dicta), tum in nostra Sicilia non pauca, cum primum patriarcha Basilius, anno scilicet salutis 363, suam de institutione monachorum regulam constituit, aliquot a-

VII. Come mai eretti monasteri in Sicilia da' padri basiliani l'anno 363, quando s. Basilio e s. Gregorio Nazianzeno, secondo il Baronio, l'anno 362 si ritirarono negli eremi di Ponto? « Quibus obortis simultatibus, paci consulentes, Basilius in Ponticas solitudines secessit ». Tanto scrive Baronio l'anno 362: come mai il passaggio in Sicilia l'anno 363 de' padri di s. Basilio, quando il primo monaco, che spedì s. Basilio al pontefice Damaso fu *Pietro*, Prete di Cesarea, l'anno 372? Nell'anno seguente rapporta le angustie da s. Basilio sofferte nella solitudine per le calunnie degli eretici suoi detrattori. Nel 369 fu assunto al vescovado di Cesarea; nel 372 scrisse non solo al pontefice Damaso, ma ancora a' vescovi d'occidente per la seconda volta. Nel 375 rapporta la persecuzione de' monaci da Valente imperadore, e la lettera consolatoria di s. Basilio dirizzata a' monaci dell'Egitto. Nel 378 rapporta la sua gloriosa morte: nulla dice di lettere dirizzate a' monaci siciliani, come il Pirro pretese [1].

VIII. Il passaggio in Sicilia dei padri di s. Basilio, non potè seguire, che ne' principi del quinto secolo, tradotta che fu la regola di lui da Rufino in favella latina l'anno 397, e trasportata dallo stesso in Roma dall'Egitto nel suo ritorno, come scrive lo stesso Baronio all'anno 399: il quale passaggio non seguì che per occasione delle persecuzioni degli Ariani; da' quali perseguitati i monaci orientali, ne capitava qualcheduno in occidente, e comunicava con gli altri introdotti e propagati in Italia da s. Atanagi, da s. Eusebio vescovo di Vercelli, ed in Sicilia da s. *Ilarione* l'anno 362. Questi fu fra noi il primo, questi l'antesignano, il propagatore del monachismo; ove, eretti molti mona-

lumnos et sectatores destinavit suos ». E per provare nell'anno suddetto l'arrivo di detti padri di s. Basilio in Sicilia, cita la' lettera 69 di s. Basilio dirizzata « Monachis Siculis et Afris » rapportata dal Baronio nel IV tomo de' suoi Annali, all'anno detto; quando tal lettera nè trovasi tra le legittime di s. Basilio, nè trovasi dal Baronio rapportata. Rapporta questo grande Annalista le lettere di s. Basilio scritte al pontefice Damaso, rapporta le lettere scritte a' vescovi d'occidente, di questa lettera raccordata dal Pirro, dirizzata a' monaci della Sicilia e dell'Africa, non fa motto veruno, come il curioso lettore potrà chiarirsi.

[1] Comunque ciò vada, vero è nondimeno che non tardarono a propagarsi per l'Isola gl'istituti monastici: di che n'abbiam documento in una decretale di Gelasio I, diretta a' nostri vescovi, e compresa in 28 articoli, alcuni dei quali fan ricordanza di monaci da promovere agli ordini sacri ed episcopali. Vien riportata da Graziano nel suo Decreto, da Labbe nel t. V dei Concili, dal di Giovanni nel diploma 32 del suo Codice. Quanto poi a s. Basilio, alle sue geste, a' suoi istituti, son piene le Storie degli ordini religiosi, che da lui appunto prendon le mosse.

steri, ridusse alla vita monastica numerossimo stuolo di compagni. come scrive s. Girolamo nella Vita di lui [1].

IX. Or quanto si è alla propagazione dell'Ordine *basiliano* , il Pirro ci dà le Notizie di ben trenta monasteri fondati sotto la regola del santo padre Basilio. Ma egli è bene da avvertire, com'essi son quasi tutti di fondazione normanna. e però posteriori all'età di cui trattiamo. Solo di quello di s. Nicandro in Messina pensa egli con altri (citando un greco codice. oltre il Gaetani e il Bonfiglio). che avesse i primi suoi cominciamenti fin dall'anno 800 , quando alquanti monaci a declinar la saracenica persecuzione. dalle vicine Calabrie vi ricoverarono. Poscia e questo ed altri monasteri dell' istituto medesimo furono incorporati al primario del Salvadore di Messina, e suggettati alla giurisdizione del suo Archimandrita [2]. L'introduzione però di questo istituto fra noi è da ripetersi circa l'anno 410. Ne' tempi poi dell'imperadore Copronimo , l'anno 741 , esiliati dall' oriente tutti i monaci, si stabilirono in Sicilia i padri greci di s. Basilio , venuti in gran numero tanto in Italia, come in Sicilia; a' quali il sommo Pontefice Paolo I concedette il rito greco [3].

[1] « Hoc initium signorum eius in Sicilia, innumerabilium ad eum deinceps aegrotantium. sed et religiosorum hominum adduxit multitudinem *(Vita s. Hilar.* cap. 7*)*. In questa vita narra il s. Dottore la stazione che si scelse quel Taumaturgo presso il capo Pachino, i miracoli che vi operò, la fama che riportonne, i discepoli che lo seguirono. La versione di questa Vita fattane dal Cavalca è testo di lingua nuovamente stampato dal prof. G. I. Montanari a Parma 1847.

[2] Due Abbati di detto monastero primario ci han fornite contezze dell'Ordine loro, Apollinare Agresta e Pietro Menniti il primo nella parte V della Vita del santo patriarca Basilio, ristampata a Messina 1681, ne presenta la Storia de' suoi monasteri, colla notizia de' santi, degli scrittori, de' prelati e degl'illustri uomini di quest'Ordine il secondo poi, oltre un Calendario de' Santi suoi, stampato a Velletri 1695; oltre un Didatterio basiliano, ove pur ne ragguaglia e de' Santi e de' monasteri dell'Ordine. Roma 1710; parecchie Cronache ne lasciò de' diversi monasteri di Sicilia e d' Italia. In particolare poi quello di Messina fu, oltre a lui, storiato dal can. Ant. Amico, che rintracciò l'origine della dignità archimandritale, e dettò le Vite di quanti ne furono insigniti. Parimente Ant. Magri, in calce all'Encomio recitato nella nuova chiesa di questo monastero di Palermo (ove stampollo al 1697), annesse una Notizia storica e del medesimo e degli altri anteriori.

[3] Tanto scrive Baronio all'anno 761 : « Cum Copronymus impius imperator, edicto promulgato, vetuerit esse Monachos in oriente ; ingens monachorum orientalium multitudo se se in Urbem et Italiam infudit ; quorum cum graeca lingua esset peculiaris, indulsit pontifex ut eosdem ac in monasteriis orientis psalmorum cantus, aliaque officia ecclesiastica, sua ipsorum lingua absolverent ». E circa questi tempi cominciava comparire in Sicilia la varietà degli ordini monastici. Quanto poi al rito basiliano , degno è di

X. Siegue a vedere dell' Ordine *benedettino*, la cui introduzione riportasi circa l'anno 536. Il Pirro, avendo nella prima parte del libro quarto date le notizie dei basiliani domicili, passava nella seconda a notificare i benedettini: ma egli non potè descriverne altro che tre, impedito da morte nel 1653. Ne prese adunque a fare la continuazione il dotto abbate cassinese Vito M. Amico; il quale, oltre a' Supplimenti che appose a' tre descritti dal Pirro, aggiunse le Notizie di meglio che trenta altri monasteri dell'Ordin suo [1]. Anzi nella terza parte appose quelle d'altri dieci dell'ordine *cisterciese* ed uno della congregazione *olivetana*, ma e quelli e questa propaggini della benedettina, se non che tutte di tempi posteriori, e però stranieri al libro presente [2].

XI. Or dunque il Pirro al principio della prima Notizia che concerne il monastero di s. *Martino* di Palermo, ci dà contezza del santo Patriarca, il quale nato nel 480, nel 494 ritiratosi da Roma in Subiaco, nel 520 scrisse la regola, nel 529 passò a Monte Cassino. nel 544 volò al cielo. Anicio Tertullo, patrizio romano, consanguineo del santo sacrò a lui e alla sua disciplina il proprio figliuolo Placido, e con esso fe' dono al monistero cassinese del patrimonio che possedeva in Sicilia. Per la qual cosa il santo inviò qua il medesimo *Placido* coi compagni Gordiano e Donato nel 536, per amministrarvi i detti beni. Questi adunque introdusser nell'Isola il nuovo istituto e ne gittarono le prime fondamenta in Messina; dove fondarono il monistero di s.

riscontrarsi la « Storia dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia ed in Sicilia, pubblicata da Pietro Pompilio Rodotà in tre volumi a Roma 1758; dove tiene particolare discorso de' basiliani fra noi stabiliti.

[1] Oltre al Pirro ed all'Amico, parecchi altri tra i nostri si accinsero a storiare sopra quest'Ordine, come a dire un Mauro Marchese, un Pier Ant. Tornamira, un Mich. del Giudice ec. Indi Serafino Gonzalez mise fuori a Palermo 1655 una « Breve dichiarazione dell'Arbore monastico benedettino, intitolato Legno di vita; cavata da' cinque libri dichiarativi di detto Arbore, composti dal p. d. Arnoldo Wion fiammingo.

[2] Silvestro Maurolico, nipote del celebre Francesco ed abbate cisterciese nel suo « Mare oceano di tutte religioni del mondo » impresso a Messina sua patria 1613, ha raccolte le notizie spettanti così all'Ordin suo, come ad ogni altro. Anco Michele del Giudice e Pompeo Crescimanni aveano raccozzate istorie di tutti i monasteri sicoli, così dell'Ordine primitivo, come delle Congregazioni di Cisterciesi, di Monte Vergine, di Monte Oliveto, e d'altre propaggini: ma non vennero a luce le dette loro fatiche.

Giovanni Battista, e poi con altri molti vi furono trucidati dai Saraceni [a] [1].

XII. Ma i più notevoli incrementi gli debbe quest' Ordine al magno *Gregorio* rampollo anch'egli dell'Aniciana famiglia, figliuolo del senatore Gordiano e di quella *Silvia*, che il Gaetani vorrebbe che fosse siracusana [b], ma che il Pirro e il suo continuator Mongitore [c] han provato essere palermitana [2]. Or s. Gregorio, avendo dagli anni primi seguita la regola di Benedetto, non solamente diè la casa e i fondi paterni, che in Roma si aveva, all' ordine abbracciato, ma ben anco l'eredità materna e le possessioni che aveva in Sicilia: delle quali ne fece egli quell'uso che seppe migliore, fondando per esse sei monasteri [3].

a Not. 3, *s. Placidi Mess.* — b *Idea ss.* pag. 25. — c *Not. eccl. Pan.* ad an. 601, et *Not. monast. ben.* in princ.

[1] Il monastero di s. Martino è stato descritto da Salv. M. di Blasi nel t. VI della Nuova raccolta d'Opuscoli siciliani; e prima di lui n'avea scritto un'anonimo col titolo « De reaedificatione monasterii s. Martini de Scalis »: opera stampata a Roma 1567, e rimpressa colla Storia della chiesa di Monreale di Luigi Lello a Palermo 1702. Quel di s. Placido di Messina fu ivi descritto, nel 1644, da Flaminio Patè, che pur lasciò mss. gli Elogi degli Abbati suoi predecessori. Quel di s. Nicolò l'Arena di Catania da Bart. Taverna, che lascionne una Cronaca fino al 1590, continuata da Bart. d'Alessandro fino al 1713. Quello moderno di Monreale da Romano Sincero, che degli anzidetti lasciò pur inedite le Storie rispettive. Dell' altro più antico, che dicesi « De valle Iosaphat » ne avea rivangate le origini Ant. Amico, tra le « Memorie da servire alla Storia letteraria di Sicilia, t. II, p. 34 e seg.» D'altri posteriori dirassi a tempi loro.

[2] Molto si scrisse ne' due andati secoli sulla patria di alcuni Santi nè questo farà maraviglia, chi rammemora i tanti scritti polemici messi fuora ad ogni tempo dalle città per vendicarsi certi uomini illustri. Sette città vetuste vantaronsi aver data la culla ad Omero. E per non uscir di Sicilia, quanto non sono discordi i pareri sulle terre natali di Eschilo, di Alcmane, di Aristosseno, di Epicarmo, di Lisia, di Simonide, di Teocrito, di Teognide, e d'altri antichi? E venendo a' Santi, a chi sono ignote le lizze de' nostri comuni per rivendicarsi i santi Alberto, Agostino Novelli, Arcangelo Placenza, e le sante Agata, Trofima, Venera ec? La madre del magno Gregorio si vuole siracusana dal Gaetani e dal Carrera; messinese dal Morabito e dal Chiarelli; palermitana dal Bardi e dal Pirro; a cui nuove armi e nuove difese aggiunse il Mongitore colla sua Lettera apologetica sulla patria di s. Silvia, stampata a Palermo 1715.

[3] « Sex Monasteria monachorum in Sicilia aedificavit, ubi totum patrimonium tenuit, ibi omnia constructa usque ad nostra tempora ad Dei laudem et beati Benedicti monachorum patris conspiciuntur ». Così lo scrittor di sua vita Paolo diacono, (Cap. 4), e con lui cento altri. (Così Gregorio di Tours l. X, c. 1; così Giovani diacono, l. I, c. 5· e così il Breviario romano 12 marzo). Il di Giovanni pensa che del solo monastero di s. Ermete, oggi detto s. Giovanni degli Eremiti, sia certo che fosse fondato da s. Gregorio : ma

XIII. Or qui sorge quistione, quali sieno tai monasteri. Il Gaetani pensa che fondati fossero sparsamente in più luoghi dell'Isola, e novera le città di Messina, di Palermo, di Siracusa, di Licata, di Modica [a]. Ma il Pirro contende che tutti e sei edifìcati fossero dentro il territorio di Panormo [b]. La opinione di lui siegue per altro il dottissimo Mabillon [c]: il quale però mette in dubbio le notizie e l'autenticità degli Atti di s. Placido, nominato di sopra, come fondatore del primo suo monistero [1].

XIV. Riporta le sue parole il Di Giovanni [d], e ci rimanda all'Appendice del suo codice diplomatico, ove trascrive dall'Appendice del Cronico cassinese di Leone ostiense nove diplomi o lettere, o al tutto supposte o certamente di dubbia fede [e]. Nel primo di essi leggesi la donazion di Tertullo padre di s. Placido dei beni posseduti in Sicilia a s. Benedetto, nel secondo la conferma di tal donazione fatta da Giustiniano imperadore suo parente: nei seguenti si narra il martirio di esso Placido e suoi compagni. Mostra nelle sue annotazioni il di Giovanni, coll'autorità del Baronio, dei Bollandisti e degli stessi Maurini, la notoria falsità di così fatti monumenti, e poi in un ben lungo capitolo enumera i monasteri fondati in Sicilia ne' primi dieci secoli, di cui ci rimangono indubitate contezze pei diplomi da lui stesso arrecati. Indi si cava che per tutte le regioni dell'Isola erano le istituzioni monastiche propagginate; di molti de' quali fa cenno s. Gregorio in tante lettere del suo Registro, trascritte in esso codice diplo-

a Isag. c. 41, n. 17, e seg. — b L. IV, par. 2, in princ. p. 1068 e seg. — c Annal. Benedict. t. I, l. VI, p. 164.—d *Append.* dipl. 11-19.—e Diss. cit. c. 3.

l'ab. di s. Martino Salv. di Blasi ha preso a mostrare che anco il suo è uno de' sei (*Nuova Racc. d'Opusc. Sic.* t. VI, *De mon. s. Mart. de Scalis per s. Greg. pap. erecto*, p. 257).

[1] Ecco le sue parole: « Ad idem fere tempus, ann. 534, quo monasterii Terracinensis origo, revocanda est s. Placidi in Siciliam missio, quae prima nostrorum extra Italiam fuit. Optandum sane esset, ut accuratiorem de rebus ab eo gestis scriptorem haberemus, quam Gordianum illum, personatum auctorem, qui eius discipulus atque itineris socius fuisse, eiusque vitam graece scripsisse dicitur. Scriptorem longe recentiorem arguit imperita narratio, plurimis respersa erratis, quae nisi in posteriorum temporum hominem, et quidem imperitum, cadere non possunt, nec modo interpolatorem sed falsum auctorem omnino arguunt (ibi l. III, ad an. 534, n. 23). Il Mabillon però non niega nè la venuta nè il martirio nè l'invenzione di s. Placido e de' suoi compagni; anzi il conferma nella stessa p. 82 e seg. del t. I, l. III colle parole riportate dal Giampallari nell'Appendice al t. II, p. 246; dove ritratta quello che aveva scritto nel t. I, pag. 35, gabbato dal testo isolato di esso, addotto dal di Giovanni.

matico [1]. L'abbate Amico, al principio della Notizia del suo monastero di s. Nicolò di Catania, va pur rintracciando le memorie de' più vetusti cenobi qui aperti al suo istituto: ma noi non possiam seguire spicciolatamente ogni cosa [2].

XV. Rimane a far parole del terzo Istituto monastico, o a dir meglio *Eremitano* di s. Agostino: intorno a che molti di quest'Ordine ci han lasciate copiose notizie, e tra' primi il card. Arrigo Noris nella Storia pelagiana, Cristiano Lupo « De origine eremitarum », Giuseppe Sabbatini nelle Vindicie agostiniane, Ambrogio Staibano nel Tempio eremitano, Agostino Lubin nell' « Orbis augustinianus» Tommaso Errera nell'Alfabeto agostiniano, Luigi Torelli ne' Secoli agostiniani, Nicolò Crusenio nel Monastico agostiniano, ed altri, che con differenti metodi descrissero l'origine di quell'Ordine, e la fondazione de' suoi domicili, e le geste dei suoi alunni, e la propagazione di quell'istituto per tutto il mondo [3].

XVI. Delle fatiche di tutti giovandosi Bonaventura Attardi, agostiniano aggirino, professore di storia sacra nell'università di Catania, mise fuori, a Palermo 1741, la Storia di questa provincia, titolandola il « Monachismo in Sicilia dell'Ordine del p. s. Agostino » ove ci dà pieni ragguagli di 36 conventi e di 7 monasteri, oltre a' tanti già aboliti; a che in fine aggiugne alquanti cataloghi, e de' reggitori di questa provincia, e de' generali.

[1] Dalla lettere del santo Pontefice e d'altri caviamo che a Panormo esistevano il monastero detto Pretoriano, e quelli de' santi Ermete, Martino, Teodoro, Adriano, Massimo ed Agata; a Siracusa quelli di s. Lucia e di s. Pietro a Baie; a Messina, quelli di s. Placido, di s. Nicandro, di s. Teodoro; ad Agrigento, di s. Stefano; a Catania, di s. Leone, di Giuliano; nell'Etna, di s. Vito; a Lilibeo, de' santi Lorenzo, Pancrazio, Sebastiano; a Taormina, di s. Cristoforo; a Triocala di s. Giorgio ec. (Vedi l'Amico *Sic. sacr.* l. IV, par. II, e il di Giovanni *Diss.* III, c. 3). In ispezieltà Salv. M. di Blasi ha vergata una lettera latina per vendicare il fondatore del suo monastero « s. Martini de scalis per s. Gregorium papam erecti » (V. Nuova raccolta di opusc. sic. t. VI).

[2] Oltre i qui lodati, scrissero de' monasteri nostri i tanti storici dell'Ordine benedettino che abbiam rassegnati fra le Storie monastiche nel volume ultimo di supplimento all'Andres (Sez. II, n. 13 e seg.).

[3] Scrissero costoro altri in latino, altri in italiano: i seguenti storiarono in castigliano Gio. Marquez stampò a Salamanca un grosso volume col titolo « Origen de los frayles Ermitanos de la Orden de san Augustin » che quindi Innocenzo Rempini riprodusse nel volgar nostro a Tortona. Indi Pietro del Campo dettò a Barcellona una « Historia general de los Ermitanos » che abbraccia le ramificazioni tutte che succederonsi a tempi diversi sotto svariate riforme: una delle quali nacque in Sicilia, intitolata la congregazion di Centorbi, istituita per Andrea del Guasto.

di tutto l'Ordine, e de' pontefici suoi benemeriti, e degli Ordini regolari o militari che ne sieguon la regola, e delle varie provincie e congregazioni dell'Ordine, e de' religiosi in questa più illustri sì per santità e sì per preminenze. Da questa Istoria pertanto ricaveremo quelle poche contezze che si fanno allo scopo dell'istituto presente [1].

XVII. Adesso si scorgerà donde sieno occasionate le tante contese intorno al Monachismo, par taluni voluto fino dal primo secolo; per altri da' tre primi secoli della Chiesa affatto sbandito. Nacquero certamente dalla varia intelligenza di questa parola *Monaco*, la quale per verità non significa altro, che uomo solitario: in questo senso vi furono monaci, anche nel primo secolo, i quali ritiravansi nelle solitudini e nelle caverne, o per isfuggire le vane lusinghe del mondo, o per isfuggire le crudeltà de' tiranni: così l'intese il p. s. Girolamo, spiegando questa parola Monaco. Altri l'hanno intesa in altro senso, cioè per una persona, che viva sotto qualche istituto, soggetta a regola, soggetta a legge. E però ne' primi tre secoli non l'hanno riconosciuto. Con ciò si viene conciliando il parere del Gaetani che riconosceva il monachismo fra noi fin dal primo secolo, col de Angelis che lo ritrae al secolo IV [2].

[1] Posto egli in fronte all'opera un ristretto della vita del santo fondatore, sulle tracce che cita del beato Giordano da Sassonia « De vitis fratium »; del B. Enrico da Alemagna, nelle Croniche dell'Ordine; di Giovanni Marquez, dell'origine de' suoi frati; di Cornelio Lancellotti, Lodovico de Angelis, Giovanni Rivio, ed altri testè citati: imprende nel capitolo primo a rintracciare l'origine del monachismo in Oriente, cioè nella Tebaide di Egitto, da s. Paolo e s. Antonio; trasportato poi nell' Occidente da s. Atanasio e san Pietro Alessandrino; dove tra le altre cose conchiude così: « s. Atanagi dunque, s. Pietro Alessandrino, e s. Eusebio vescovo di Vercelli furono in Italia li primi propagatori della vita monastica; e da questi apprese il nostro p. s. Agostino, tanto in Roma, come in Milano, l'istituto della sua vita eremitica, da esso dopo trapiantato nell'Africa; in maniera che può chiamarsi con verità il nostro santo istituto originato dagli antichi padri dell'Egitto, come scrisse il nostro Lupo « De Origine Eremitarum, cap. 5. Ex hac s. Athanasii, seu potius s. Antonii per s. Eusebium propagine descendimus etiam nos Augustiniani eremitae ».

[2] L'Attardi nel cap. II ragiona del monachismo da s. Agostino in Italia appreso, e nell' Africa trapiantato, secondochè lo stesso Santo ci attesta nelle sue opere (*Conf.* l. VIII, c. 6, et *De opere monach.* c. 8), e l'han dimostrato il Baronio (Ad an. 304), e Natale Alessandro (*Hist. eccl. saec.* V), oltre i due Agostiniani Noris (*Hist. pelag.* l. 1, c. 23) e Lupo (*De orig. Erem.* c. 1, et seg.). Passa nel cap. 3 a narrare la dispersione de' monaci africani per la persecuzione vandalica, che fu quadruplice: nel 439, sotto Genserico; nel 484, sotto Unnerico; nel 496, sotto Godabondo; nel 504, sotto Trasamondo; persecuzioni a lungo descritte da Vittore Vitense e da Teodorico Ruinart che comentollo, e prosiegue: « Da questi esili, cagionati dai

XVIII. Per entrar di proposito a tracciare l'Origine del monachismo agostiniano fra noi, è dimostrato che parecchi Vescovi africani, allievi di s. Agostino, ne furono i primi propagatori; s. Gaudioso in Napoli, s. Eugenio in Francia, s. Donato in Ispagna, s. Fulgenzio in Sardegna, e quest'ultimo dopo s. Russiniano in Sicilia. Fu s. *Russiniano* vescovo nell'Africa, esiliato nel primo esilio da Genserico, ed approdato in Sicilia, comodo e vicino rifugio de' cattolici [a]. Ritirossi questo s. Prelato a menar vita monastica in un'isola alla nostra Sicilia assai vicina, come scrive Sincello nella vita di s. Fulgenzio presso il Surio. Quale fosse quest'isola, egli non lo dice: ma, se debba aver luogo la prudente congettura, fa d'uopo che fosse l'isola de' Magnisi, o l'isola dei Romili, non troppo lungi dalla città di Siracusa [b] [1].

XIX. Ciò ch'egli cominciato aveva nel 439, sopravvenne a dilatarlo nel 497 s. *Fulgenzio.* « Amante (siegue l'Attardi) e della solitudine e della perfezione, pensò recarsi in Egitto, invaghito dell'asprezza de' monaci della Tebaide; preso per compagno del suo viaggio un altro religioso per nome fra Redento. s'imbarcarono nel porto di Cartagine; ma risospinta da venti la nave, approduvano ambedue nella città di Siracusa, ove allora ritrovavasi vescovo s. Eulalio. da cui furono con amorevoli accoglienze ambedue ospiziati; conobbe s. Eulalio da' discorsi di s. Fulgenzio la sua gran bontà. ed il gran sapere; e dissuaselo dell'intrapreso cammino verso l'Egitto. fermollo seco in Siracusa, somministrando a' due religiosi africani e vitto per loro sostentamento, ed un picciolo Monastero per loro ricovero; e da questi ebbe la

a Gaet. *Isag.* c. 36. — b Attardi, cap. 4, p. 33.

Vandali con tanta strage, ebbe l'origine la dispersione de' nostri religiosi; consegnati con barbara violenza all'incostanza dell'onde; chi di essi cercò rifugio in Italia, chi in Sicilia, chi in Ispagna, chi in Francia, chi destinato nall'isola di Circina, (oggi chiamata di Carcana), chi in Sardegna, e così venne a propagarsi la nostra s. Fede con la dispersione di tanti religiosi esiliati, raminghi e vilipesi, non solo per tutta l'Africa, ma ancora fuori di essa; nè solo propagossi per opera de' nostri religiosi, ma di più per opera de' nostri Santi vescovi richiesti da' popoli, ed usciti da' nostri monasteri e dati a governare dal nostro s. Padre le chiese africane; come rapporta il Baronio ne' suoi Annali, all'anno 395 » (Cap. 3, pag. 28).

[1] Questo Santo che l'Attardi nomina Ruffiniano, negli Atti di s. Fulgenzio si dimanda *Ruffino*, di cui così sta scritto: « Cum Fulgentius ob frequentes in Africa Wandalorum in catholicam religionem iniurias, secessum in Aegypti partes ultimas meditaretur, atque a patria profugus, vel potius Dei voluntate Syracusas appulisset, Eulalium Episcopum Syracusanum allocutus est, etc. Transfretando Siculum mare, in insula quadam scopulis plena invenit virum Ruffinum, ibi sanctitate ac vitae austeritate praeditum » (Apud Bolland. et Surium, 1 Ian.).

origine il nostro antichissimo convento di Siracusa, come diremo nel ragguaglio di detto monastero [a] [1].

XX. Del convento di Siracusa che fu il primo di questa provincia, ragiona a lungo nel cap. V: ove osserva come gli stranieri annalisti dell'ordin suo, Lubin, Errera, Torelli, regolandosi cogli antichi registri di Roma, riportano il detto convento all'anno 1433, confondendo così la sua primiera erezione ch'è troppo più antica, colla sua ultima traslazione, fatta in tempi diversi da diversi luoghi.

XXI. Il secondo convento lo vuole in Naro, apertovi dal secolo VIII [b], quando per le vessazioni moresche colà rifugiaronsi alcuni romiti. Ragiona egli in seguito della continuazione del monachismo agostiniano dal V secolo fino al XII, quando stabilisce la fondazione del cenobio di Palermo, che fu il terzo, cui tenner dietro gli altri in tempi posteriori.

XXII. Qui però vuol notarsi qualmente fino al VII secolo non vi fu propriamente diversità d'istituti: tutti i monaci indossavano il medesimo abito, menavano la medesima vita, e promiscuamente passavano dalla romitana alla cenobitica, dall'oriente nell'occidente, dall'un monistero nell'altro; e se s. Basilio, s. Benedetto, s. Antonio, s. Pacomio, s. Agostino ed altri dettarono regole, le prescrissero a questo o a quel monistero, non a tutta la loro congregazione. Solo all'XI secolo incominciò vedersi stabile diversità di abiti, d'istituti, di maniere proprie [2].

XXIII. Or quello per cui istituita abbiamo questa trallazione, si è il vedere qual pro da tali stabilimenti venisse alle lettere. Sarebbe un non finirla, se tutte produr volessimo le testimonianze che ci fan fede de' segnalati servigi che alla coltura letteraria,

a Ivi p. 34. — b Cap. 8.

[1] Rapporta tutto ciò minutamente Sincello discepolo e testimonio fedele della vita di s. Fulgenzio, e presso il Surio, e presso il Bollando, il 1 gennaio, e presso il Gaetani nella vita di s. Eulalio. Donde si cava quanto contribuisse a ciò il vescovo s. Eulalio che, oltre al suo monistero, n'eresse un secondo per gli ospiti agostiniani.

[2] Ciò prima dell'Attardi aveva osservato Luca Olstenio, nella Dissertazione proemiale delle Regole da lui ripubblicate (Cap. 3); e ciò poi confermò il di Giovanni (che due anni dopo l'Attardi pubblicò il suo codice diplomatico), citando per sè il Mabillon (*Annal. Ben.* praef. par. 1, saec. IV, n. 52), il Lupo (T. 5. *Schol.* p. 279), il Van-Espen (Par. 1, tit. 24) che ripetono la diversità degli ordini dalla nascita delle famiglie di Certosa, Camaldoli, Vallombrosa, Granmonte, e Cistello (Diss. 3, c. 2). Quivi ancora si tratta, oltre la unità, la permanenza, gli uffici, la condizione, la soggezione, i privilegi degli ordini monacali.

così profana che sacra, renderono i solitari negl'infelici tempi della barbarie. Può vedersi quanto ne hanno scritto e il Launoio [a] e il Mabillon [b] e il Ducange [c] e il Tommasini [d] e il Pezio [e] ed altri citati dal nostro Domenico Schiavo, nel suo Saggio sulla storia letteraria di Palermo.

XXIV. « Ecco, diceva, si videro le nostre città e i nostri monti di tanti monasteri abbelliti, da' degni figli del gran patriarca s. Benedetto costruiti. Non si resero celebri nella cristiana repubblica gli antichi monaci soltanto per la santità di lor vita, ma per la letteratura pur anche, in que' lacrimevoli tempi d'ignoranza e di barbarie ripieni, pressochè spenta e depressa. I monasteri furono allora le vere scuole, le dotte accademie, ove si apprendeano colla più soda morale e colla perfezion cristiana le umane lettere e le scienze più colte; e alla diligenza e allo studio di quei monaci noi pur dobbiamo le tante copie di quei vetusti manoscritti, de' quali in quest'ultimo nostro secolo sì purgato e sì critico a comun vantaggio della letteraria repubblica cotanto nobil uso hanno fatto i dotti monaci della Francia e della Germania. Che anzi fu riflessione di Ermanno Conringio, non esservi stato in que' tempi alcun libro che da' sacri chiostri non vantasse la primiera sua origine [f]. Io ben so ch'egli poi ritrattò questa proposizione [g]: ma, se avesse avuto presente quanto già scrissero gli scrittori da noi citati son sicuro che non avrebbe ciò fatto » [1].

XXV. « Or che cosa mai, tutto ciò posto, pensar noi deggiamo di nostra patria, nella quale non che molti monasteri nel sesto secolo si viddero, ma questi stessi magnifici per grandezza e per

a *De Scholis celebr. plur. in locis*, t. IV, par. 1. — b *De stud. monast.* par. 1, c. 11. — c *Glossar. infi. lat.* v. *Scholae monast.* — d *De nov. et vet. eccl. disc.* t. II, l. I, c. 95. — e Diss. hist. *De ortu et progr. congr. s. Mauri* c. 6, praemissa *Bibl. Ben. Maur.* — f *De antiq. acad.* diss. 3, n. 64. — g *Supplem.* 31, p. 272.

[1] Parecchi Francesi moderni hanno rivendicati gli oltraggi fatti dalla licenza e dalla maldicenza agli Ordini religiosi. Così ha praticato il barone Henrion, sì nella Storia generale della Chiesa, e sì nella particolare degli Ordini regolari. Così un Agostino Coudrin nella Notizia intorno a' medesimi. Così un anonimo (che si annunzia colle lettere iniziali F. M.) con un suo « Appel à la France pour les ordres religieux » stampato a Parigi 1844, pigliandone le difese, si apre la via col porre in chiaro l'origine e i progressi loro, i servigi renduti alla Chiesa e allo Stato, onde dimostrare l'attuale loro utilità. Nello stess'anno e nella stessa città, il barone Ag. Cauchy il primo matematico della Francia e membro dell'Istituto, ha messe fuori le sue Considerazioni sopra gli ordini religiosi, che indirizza agli amici delle scienze, mostrando quanto di queste ci fossero benemeriti.

rendite. giacchè fondati dal gran Pontefice s. Gregorio? L'infelice saccheggiamento, a cui la nostra Isola soggiacque, qualora fu conquistata da' Saraceni, potè privarci delle migliori notizie a questi monasteri spettanti, e delle dotte letterarie fatiche da quei santi religiosi composte: ma non potè affatto toglierci i nomi illustri dell'abate *Mariniano*, che per la sua pietà e dottrina fu poscia eletto vescovo di Ravenna; dell'abate *Urbico*, dal popolo palermitano richiesto per pastore di nostra chiesa all'istesso pontefice s. Gregorio, benchè quel religiosissimo monaco per sua grande umiltade rinunziato avesse tal carica, formidabile non che agli uomini, ma agli angeli ancora; e finalmente del gran pontefice s. *Agatone*, il quale coll'abito monastico del monastero di s. Ermete, le morali virtù e la più profonda ecclesiastica scienza ne apprese, poscia a vantaggio della cattolica fede e della cristiana religione appalesata sul trono del Vaticano [1]. Non erano dunque (se da questi pochi esempî argomentar ne possiamo quei tanti, che a comune sventura più non sappiamo) così inselvatichite le nostre scuole, così rozzi i maestri, così incolti i discepoli; chè anzi, nulla meno delle altre provincc, a buon diritto noi dir dobbiamo, che fiorite fossero nella nostra città le illustri accademie benedettine [a] x [2].

a *Saggi di diss. dell'Accad. pal. del Buon gusto*, t. I, p. 13 e seg.

[1] Di questi qui commemorati tornerà discorso in progresso. Di s. Agatone, oltre a quello che ne scrissero i tanti biografi dei Papi, una vita latina ne divolgò Franc. Scorso, a Palermo 1640, e nel secolo appresso, M· Michele Schiavo (fratel germano di quel Domenico, di cui stiam riportando il discorso) mise fuori, nel 1751, una « Diss. storico-dogmatica sulla patria, santità e dottrina di questo Pontefice.

[2] Le prove di fatto che confermann il presente assunto daranno sufficiente materia così al capo seguente, come al corso intern della presente Istoria; dappoichè il numero più considerevole de' letterati siciliani si appartenne in ogni tempo a' sacri chiostri, donde ne' secoli tenebrosi spillò la luce benefica delle scienze a diradar gl'intelletti. Infatti basta gittare uno sguardo sulle tante Biblioteche di scrittori che contano le diverse regolari famiglie per restare convinti di tanto vero. Scorrete la voluminosa Biblioteca benedettina di Mariano Armellini; il prolisso Catalogo degl'illustri Cassinesi di Pietro Diacono; la Storia letteraria de' Benedettini del Ziegelbauer in latino impressa ad Augusta 1754, e l'altra in francese del François a Bouillon 1777 amendue in quattro grossi volumi: per nulla dire quelle de' Cluniacesi, de' Certosini, de' Cirsterciesi, de' Floriacesi, de' Maurini, e di cotali Congregazioni monastiche posteriori, di cui diam pieno conto nella nostra Storia d'ogni Religione, sez. VI.

CAPO V.

MEZZI DI COLTURA

I. Dovendo qui far parole e de' mezzi di coltura e di coloro che la promossero, mi giova il presente incominciare con quel medesimo Schiavo, con cui terminavamo il capo antecedente. Egli dunque, immediate appresso le riportate parole, prosiegue appunto così: « Che cosa giudicar ne dovrete, Signori, se a' monaci di que' tempi si unirono ancora que' chierici, e specialmente quei che colle orrevoli cariche di Rettori del patrimonio di s. Pietro, di Azionarî o siano agenti, di Difensori e di Notari, venivano da' sommi pontefici destinati in Sicilia? Di questi, non pochi obbligati a dimorare continuo in Palermo (come lo erano i difensori e i rettori, ed altri ad ora ad ora per loro affari portandosi in questa città), nulla meno vegliavano agl'impieghi loro indossati, che ad istruire gli ecclesiastici tutti nelle sacre evangeliche verità, e nella letteratura più scelta e più profittevole, porgendo loro degli opportuni presidî, mercè le copiose biblioteche di pregevoli codici, che da Roma seco loro portavano [1]. Chiarissima incontrastabil pruova di tal verità ce ne porge il gran pontefice s. Gregorio in una sua lettera dirizzata a Pietro suddiacono, successor di Antonino nell'impiego di defensore, ordinandogli che regalare dovesse al monastero nostro pretoriano il codice pentateuco (o piuttosto Ettateuco, *Codicem Heptatici*) della libreria di esso Antonino in Palermo defunto, portandosi poscia in Roma tutti gli altri preziosi rarissimi manoscritti » [a].

II. « Si lagnino ora a ragione i celebri nostri storici, l'abate Pirri, il p. Ottavio Gaetani, il can. Mongitore, e con meste parole descrivano gl'incendi, i saccheggiamenti, le stragi arrecate dai barbari Saraceni nel nostro regno; ch'io con formole di mestizia farò eco alle loro giuste lagnanze. Si viddero, a chi non è ciò noto? sul primo ingresso de' perfidi Maomettani, non solo cambiati i chiostri in combriccole, i sacri tempi in meschite, i monasteri delle vergini in lupanari, ma distrutti ancora i più sontuosi palagi, posti in conquasso e in rovina i più superbi e-

a L. II, *epist.* 32.

[1] Come lo stato civile e 'l governo politico di quest' Isola si aveano i pubblici maestrati, de' quali si è ragionato a suo luogo; altresì la polizia ecclesiastica destinava i suoi per lo regolamento della disciplina e per la amministrazione de' beni di chiesa; e di essi ci toccherà far parole colà, ove del diritto chiesiastico faremo discorso.

difizi, e quello che più a noi rileva, bruciate le più pregevoli librerie e gli archivi più copiosi; e da ciò appunto quella scarsezza di monumenti alla nostra antica storia siciliana, sia profana, sia sacra, n'è derivata. Prove son queste che con patetiche lugubri espressioni descritte da sì rinomati dottori non si possono nè leggere senza cordoglio, nè senza rammarico udire [a] » [1].

III. Or poichè questo scrittore ha fatto menzione delle cariche fra noi sostenute da' ministri del clero, e per esse ci rimanda alla Dissertazione VI del di Giovanni « De primariis magistratibus ecclesiasticis Siciliae » rimemorati nel corpo del suo codice diplomatico, non fia qui fuor di luogo toccarne sommariamente le principali, senza però discendere, com'egli fa, a mentovar i soggetti che l'ebbero un dì occupate.

V. Aveva il di Giovanni nella precedente diss. V, ragionato alla stesa « De antiquo Patrimonio Ecclesiae romanae in Sicilia ». Già da' tempi di Costantino avea quella chiesa fatto degli acquisti considerevoli, non che solo per Italia, per Europa eziandio e nell'Africa, come narra il Sigonio [b] [2]. Or l'amministrazione di essi era da' Papi commessa quando ad uno, e quando a due, residenti l'uno a Siracusa, l'altro a Panormo. Eran essi nominati

a *Saggio. cit.* p. 17. — b *De regno Ital.* l. I, in princ.

[1] Gaetani nel capo ultimo della sua Isagoge (che porta per titolo *Historiae clades)*, dopo epilogate le tante sventure, le tante guerre, le tante irruzioni barbariche, e le devastazioni e i saccheggiamenti e gl' incendi e le rapine e le stragi e le concussioni d'ogni maniera, onde rimase oppressa, spogliata, esinanita l' infelice Trinacria, così chiude la tragica scena, e con essa l'intero trattato: « Ex iis, quae diximus, quantis vexationibus Siciliae Urbes direptae sint, clare intelligitur: hinc quae lues monumenta Siculorum historiarum invaserit, facillime percipi potest; obiectis enim urbibus furori insanientium Barbarorum, nihil in sacris aedibus, nihil in profanis aut direptionem aut incendium evasit: quin ubi maiora potioraque antiquitatis monumenta servata fuisse credibile est, ut in antiquis illis Urbibus, Syracusana, Agrigentina, Tauromenitana, aliisque; ibi maior edita strages, saeviorque fuit impetus incursantium » (cap. 44, n ult.). Dopo ciò non farà maraviglia lo scorgere per questo intervallo tanta inopia di monumenti, tanta stremità di scrittori: maraviglia per opposito ne sarebbe la copia e l'abbondanza.

[2] De' beni che possedeva in Sicilia, può vedersi il Gaetani, che nomina altresì i principi cristiani e i cesari che ne furono munifici donatori *(Isag.* c. 39 et 40): ciò che hanno poi fatto i nostri storici e canonisti. Il lodato di Giovanni cita i pontefici e gli scrittori antichi che parlano di tal patrimonio, ne determina il valore a tre talanti e mezzo d'oro annuale, ne rintraccia il tempo e gli autori di siffatte donazioni, n'addita l'erogazioni e gli usi pii che ne facevano i Papi, e il tempo finalmente in che perderono quest'annuo provento.

Rettori del patrimonio di s. Pietro; venivano eletti da' suffragi del clero romano, e giuravano di non violare per nulla gl'interessi de' poveri, e s'inviavano qua con utili istruzioni sul modo di ben condursi; e varie ne leggiamo nel registro del magno Gregorio, che n'ha lasciato su questa materia i più copiosi ed autentici documenti [1].

V. Ministri del Rettore erano i così detti *Azionari* od attori, di cui era obbligato ufficio il maneggiare i negoziati della chiesa; ed erano di due sorte; altri sovr'intendevano agli affari della Chiesa romana, altri delle particolari avean pensiere; e dovean tutti esser cherici [2]. Seguiva la dignità di *Defensori*, che laici eran dapprima, e poi per decreto di Gelasio I sceglievansi dal chericato. Eran essi gli avvocati e i tutori delle persone e delle cose sacre ne' pubblici giudizi; e però ve n'avea parecchi in diverse città, secondochè portava il bisogno [3]. Eranvi finalmente i *Notai* o cartolarii, cui era debito il registrare sì gli atti pubblici, sì le ordinazioni private de' vescovi e del clero: e questi altresì toglievansi d'intra l'ordine chericale [4]. Ma di ciò sia pur detto a bastanza.

VI. Quello che al nostro istituto si addice, si è il riflettere come un tal commerciare di persone istruite, che dalla metropoli del cristianesimo qua ne venivano, trascelte le più abili del clero romano, cioè di quel ceto, presso cui a quel tempo era concentrato il deposito delle cognizioni, non poteva esser altro che utilissimo, se non ad aumentare il capitale delle scienze, ad impedire almeno che non si smarrisse al tutto. Se la sgraziata condizione dei tempi e la non meno infelice de' luoghi non comportava che si schiarasse fra noi la bella luce del sapere, certo che la presenza, l'attività, lo zelo illuminato di tanti ragguardevoli personaggi doveva impedire che non si estinguesser affatto

[1] Tra i tanti documenti si prescriveva a' rettori la norma da tenere col vescovi, co' monaci, co' cherici, co' laici, co' magistrati, e con ogni condizione di liberi o di schiavi: eranvi pure istruzioni sull'esazione de' canoni, sulla forma de' giudizi, su i delitti e le pene, ecc.

[2] Questi azionari della chiesa eran distinti da que' dello Stato, che amministravano i beni del pubblico, e di questi ancora fa menzione Gregorio scrivendo a Pietro e ad Antemio suddiaconi. Come questi altri erano secolari, così queglino dal chericato venivano scelti.

[3] Vi fu tempo in che defensori fra noi contaronsi fino a nove, su ciascuno de' quali abbiamo lettere del santo Pontefice, il quale in una di esse commise a Romano la difesa insieme di quattro città, Siracusa, Catana, Agrigento e Mile (L. IX, *epist.* 18).

[4] Costoro nell'oriente eran d'ordinario diaconi, nell'occidente suddiaconi: ma presso noi sceglievansi degli ordini minori, come fu un tale Specioso ricordato da s. Gregorio scrivente a Leone di Catana (L. IV, *epist.* 36).

le poche scintille, rimase vive dal furore barbarico, e non giacessimo seppelliti in perpetua notte profonda [1].

VII. Qual fosse in allora la coltura del clero, il vedremo in progresso di questo libro. Ci basti per ora il sapere come a lui non mancò quel possente mezzo d'istruirsi che pur troppo falliva agli ordini tutti laicali [2]. Da questo barlume ci è dato di poter affermare, come a questa età, che fu veramente di ferro e di tenebre a tutto il mondo, non mancarono agli studi sacri quegli utili provvedimenti che tanto son venuti in onore a tempi posteriori; io dico le biblioteche e le scuole pubbliche. Udiamo ciò che ne scrive Giuseppe Santacroce, giureconsulto palermitano in una sua « Diss. sopra le università di Sicilia » ch' è la terza delle pubblicate dall'Accademia del Buon-gusto dopo la summentovata dello Schiavo: « In tempi così sgraziati nell' occidentale imperio, che più soggiacque al furore de' barbari, le lettere poterono appena trovar ricovero presso i chierici e i monaci: alla diligenza de' quali siamo debitori, che non si sieno affatto perdute: onde, allorchè ne' laici il nobil gusto delle scienze rinacque, a quelli si ebbe ricorso, prendendo dai medesimi la norma e le regole per un sì giovevole esercizio [a].

VIII. Nè a' vescovi ed a' monaci di que' tempi negar si deve la gloria meritatasi, mercè l'attenzione, che si diedero per la coltura di quella parte della gioventù che al sacro ministerio si destinava. E certamente gli studi, che nelle pubbliche scuole per la condizione de' tempi allora facevansi, non oltrepassando la grammatica, l'aritmetica ed il canto, ben danno a conoscere, che non servivano che per quei, che al chericato eran destinati, essendo da' laici affatto trascurati [b]. Quindi è che, essendo nate presso gli ecclesiastici le pubbliche scuole, furono considerate come corpi ecclesiastici, ed a' sommi Pontefici si ricorse per averne la facoltà di ergerle, quando fecero più nobil comparsa nelle università, che poscia fondaronsi per ottenere i privilegi e le immunità di cui si vollero adorne [c]. In questo stato continua-

a Fleury *Trattat. degli studi* c. 4. — b Lannojus *De Schol. celebr.* c. 1; Fleury ibi c. 5. — c Buccard. et Struv. *Corp. iur. publ. imp.* c. 12, § 23.

[1] Noi, come praticato abbiamo nell'epoche antecedenti, qui ancora destineremo un distinto capitolo a rammemorare i più insigni stranieri che vennero ad illuminar questa terra col fulgore chi di loro virtù e chi di loro sapere; siccome in altro menzioneremo que' nostri che ferono altrettanto a terre straniere.

[2] « Unaquaeque ecclesia suam habuit bibliothecam, quae codices sacros asservabat, et clerici vix adscripti ab episcopo tradebantur archidiacono, vel praefecto bibliothecae, ut sacrae lectioni, et canonum praesertim pro-

rono le pubbliche scuole dell'Europa nel secolo decimo ed undecimo [a] ». Così appunto il Santacroce [1].

IX. Potrei all'autorità di questo illustre accademico le testimonianze accoppiare del Denina, del Cromaziano, dell'Andres, e di cento altri che han dilucidato questo argomento: ma basti per tutti quella di un Ginguenè, membro dell'Istituto di Francia, tradotto ed annotato dal prof. B. Perotti, che così appunto ne scrive [b]. « La copiosità delle presenti nostre biblioteche, il loro lusso soprabbondante, i piaceri che ci procurano, la facilità che abbiamo di farne delle particolari, con poco stipendio, bastevoli a' nostri bisogni ed al nostro diletto, non ci lasciano por mente alle difficoltà che s'incontravano, prima della stampa, a doversi procacciare de' libri. La condizione, in che abbiamo dianzi veduta l'Italia, gli aveva resi di già assai rari, e lo diventarono ogni dì più. Mancavano i buoni copisti: ai manoscritti antichi logori dalla lettura o distrutti dagli sconvolgimenti della guerra, non se ne potevano oramai più surrogare altri; allorchè le istituzioni monastiche resero un rilevante servigio alla coltura ed alla dottrina, salvando dal totale sterminio i libri che n'erano il deposito. La filosofia, che collocò i monaci nel posto che loro si addice, cesserebbe di essere quella ch'ell'è, cioè l'amore illuminato della giustizia e della verità, se non riconoscesse ed avesse in estimazione, in qualsivoglia luogo ella lo trovi, quello ch'è buono per sè, ed agli uomini vantaggioso ».

X. I monasteri erano divenuti un asilo, nel quale non che la pietà, ma il solo desiderio della quiete, tra quell'eterno fragore delle armi, conduceva la maggior parte degli uomini, che conservavano alcun amore per lo studio. Quasi tutte quelle case avevano delle biblioteche, nelle quali, quanti potevano raccogliersi autori antichi, erano uniti ai libri di religione e di letteratura ecclesiastica, che era la parte principale. Una regola molto sag-

a *Saggi* ec. t. I, p. 117 e 119. — b *Storia della letter. ital.* t. I, c. 2, pag. 29 e 30.

priae ecclesiae incumberent. Hanc praxim in ecclesia sicula fuisse testatur Leontius in vita Gregorii secundi Agrigentini, quem a parentibus ecclesiae oblatum Potamion episcopus Dominato archidiacono, et Bibliothecae praefecto tradidit ». Così il can. Leone nel Proemio al suo Diritto canonico siculo (*Isag.* pag. 8). Vedi pure il Tiraboschi che cita un canone (T. II, l. IV, c. 2, n. 2: e t. III, l. I. c. 2. n. 11.

[1] Prima di lui avevano quest'argomento copiosamente trattato quanti ci dierono biblioteche e storie letterarie de' loro Istituti: siccome praticarono un Bern. Pez, un Fil. le Cerf, un Renato Tassin in quelle della Congrega-

gia della più gran parte di esse istituzioni obbligava i claustrali ad impiegare ogni giorno alcune ore in lavori corporali; e siccome non tutti potevano lavorare la terra o adoperarsi in cose che richiedevano vigore della persona, i monaci più ragionevoli, quelli almeno ch'erano non del tutto ignoranti, e sapevano scrivere intelligibilmente, ottennero di potere satisfare alla loro obbligazione copiando i libri, e questa divenne in breve un'occupazione dilettevole [1].

XI. Gli abbati e gli altri superiori andavano incoraggiando un lavoro, che moltiplicava le loro ricchezze letterarie. Quindi derivò in essi ordini il titolo di antiquario o di copiatore, voci sinonime, che vedonsi più volte indistintamente usate nella storia monastica del medio evo. Per siffatto modo, intanto che i Barbari correvano, guastavano, incendiavano intere provincie, distruggevano i monumenti delle arti, i libri, le biblioteche; alcuni solitarî laboriosi attendevano a riparare, almeno in parte, a cotali perdite; e se noi possediamo oggigiorno un numero sufficientemente grande di dettati dell'antichità, è d'uopo confessarlo con animo grato, ne andiamo ad essi quasi unicamente debitori [a] [2].

XII. Ecco ciò che ne pensa il Tiraboschi, dopo avere scritto alla distesa del celebre Cassiodoro (di cui si converrà anche a noi ragionare più innanzi) : « I monaci di Cassiodoro non erano i soli, che in tali studi si occupassero. Anche negli altri monasteri era comune l'uso di aver Biblioteche ; e benchè il lavoro delle mani fosse a' monaci caldamente raccomandato, quello nondimeno dell'esercitarsi nel leggere e nel ricopiare i libri, sembra che più di tutti si avesse caro. E di s. Fulgenzo singolarmente raccontasi [b]

a Tiraboschi *Stor. della lett.* t. III, l. I, c. 2. — b Mabill. *Ann. bened.* t. I, l. II, n. 12.

zion di s. Mauro : un Agresta, un Mennití, un Clavel in quelle del lor Ordine basiliano; un Torelli, un del Campo, un Panfili, un Herrera, un Elsaio un Curzio, un Graziani in quelle degli Eremitani; ed altri d'ogni altra professione.

[1] Degno è sopra ciò riscontrarsi quanto scrisse il celebre Calmet nel suo Commentario sopra la Regola di s. Benedetto : « Per opera de' monaci si sono conservati, e sono sino a noi pervenuti i più preziosi monumenti della antichità; alle loro fatiche dobbiamo ed i libri sacri, e le opere de' Padri, ed i Concilî; le istorie e sacre e profane, e gli Autori di belle lettere. Dalle loro Biblioteche sono usciti, ed escono ancora tuttogiorno moltissime Opere eccellenti, tralle da' rimasugli dell' antichità » (*Comm.* t. II, c. 48).

[2] Carlo Denina nel bel trattato sulle « Vicende della letteratura » pensa che cotal servigi de' monaci non sieno per ventura anteriori al secolo XI (vol. I, c. 58). Ma certo que' tanti di cui scrive il Mabillon ne' suoi An-

che avendo egli due monasteri fondati nell'isola di Sardegna, per tal maniera raccomandava a' suoi monaci il lavoro e la lettura, che minor amore mostrava per quelli, che lavoravano bensì, ma non godevan di leggere; e sommamente amava coloro che studiavano, benchè non avessero forze per le corporali fatiche. Dal frequente uso di copiar libri ne venne tra' monaci il nome di antiquario, ossia copiatore, che sì spesso s'incontra nell'antica storia monastica [a] [1].

XIII. Anzi tra le monache ancora vedevansi talvolta alcune occuparsi anch'esse nel copiar libri, come del monastero di Vergini, da s. Cesario fondato in Arles l'anno 521, afferma e prova il dotto p. Mabillon [b], che più altri esempi produce altrove a provare che gli studi sacri furon talvolta usati ancor fra le monache [c]. Per tal maniera, mentre i barbari co' frequenti incendi e coi rapaci saccheggiamenti devastavano ogni cosa, e a' codici e alle biblioteche recavano incredibile danno, adoperavansi i monaci colle loro fatiche a compensare in qualche modo sì fatte perdite; e ad essi singolarmente noi siam debitori, se abbiamo ancor molte delle opere degli antichi, che senza la loro industria sarebbono probabilmente perite [d].

a V. Mabill. Praef. ad vol. I. *Act. ss. Ord. s. Bened.* n. 114, etc. — b Ibid. l. I, n. 52. — c Praef. ad *Act. ss. saec.* III, p. I, n. 47. — d L. c. num. 7.

nali benedettini pertengono a tempi antecedenti, come pur quegli che ora verremo toccando.

[1] Egli è ben vero che la monastica professione in sulle prime non ebbe altro scopo che il proprio perfezionamento in ordine alla salute. « Monachorum (scrisse il loro legislatore Basilio) vitae ratio unum sibi tantummodo propositum habet, animae salutem, et quidquid prodesse ad eum finem potest » E s. Girolamo : « Monachus non doctoris, sed plangentis habet officium » (*Institut. monach.* ad Paulinum). Somigliante prescrizione rinviensi nella Regola di s. Benedetto : donde fu tratto il celebre abbate Bouthillier de Rance, fondator della Trappa, ad interdire a' suoi ogni studio profano, sol consentendo la lezione de' libri sacri : sopra che pubblicò ancora un trattato. « De officiis monachorum». Egli però ne venne vittoriosamente conquiso dal Mabillon col suo tripartito libro sugli studi monastici, che dal francese voltò in latino il cassinese Giuseppe Porta che vi annesse in fondo la Storia di quel letterario dissidio, composta dal maurino Vinc. Thuillier a cui pure dobbiamo la publicazione delle opere postume di esso Mabillon e del suo compagno Ruinart, con cui continuò gli Annali benedettini. Questo argomento è poi stato ribadito da un altro lor consodale, il nostro abbate Sal. M. di Blasi in un « Ragionamento su i vantaggi e la necessità degli studi in un monastero di solitudine » (qual era il suo di s. Martino) da lui arricchito di libreria e di museo), che leggesi nel vol. VI degli Opuscoli siciliani; dove produconsi autorità ed esempli di antichi monaci scienziati.

XIV. Che se anche nelle monastiche congregazioni che a questi tempi s'istituirono, benchè ne fosser bandite le scienze profane, vollero nondimeno i lor fondatori, che le sacre vi fossero coltivate, come nella regola di s. Pacomio osserva il Mabillon [a]; e se anche s. Benedetto volle che i suoi monasteri avessero una Biblioteca, de' cui libri i monaci si potessero opportunamento giovare [b]; quanto più è da credere, che ciò si usasse dal clero a cui era necessario singolarmente l'esser provveduto di quella scienza senza cui non si possono esercitare i ministeri ad esso affidati? [c].

a *De studiis monast.* c. 2, etc. — b *Reg. s. Bened.* c. 48. — c T. II, l. IV, c. 2, n. 2.

LIBRO II.

STUDI SACRI

I. Venuta appena al mondo la cristiana religione, ebbe a scontrare poderosi nemici che col ferro e col fuoco le contrastarono l'esistenza, non che la propagazione e la prosperità. Quindi è che i primieri seguaci di essa si vider costretti o a morire tra mille tormenti sui patiboli o a vivere tra mille disagi nelle spelonche. Ecco perchè assai poche sono le opere tramandateci da quell'età primitiva, in che ben altro che scrivere si consentiva. Il perchè non dee crear maraviglia che Sicilia di quei secoli desse pochissimi scrittori e moltissimi martiri.

II. Sotto i Bizantini fiorirono, è ben vero, le sicole Chiese e di durevole pace fruirono, ond'è che dovettero ben coltivarsi gli studî: ma pur di questi ancora troppo scarsi sono i monumenti superstiti per le cagioni più volte da noi ripetute de' disastri moltiplici sopravvenuti a quest'Isola, fatta le tante fiate preda di barbari, campo di guerre, teatro d'incendî, di stragi, di saccheggi, di desolamenti; a nulla dire dell'espilazioni fatte da estranei alle nostre librerie, a' nostri archivi, per trasportarne altrove i codici più preziosi.

III. Quali e quanti ch'ei sieno i residui a noi lasciati, li presentiamo classati in cinque capitoli che vi schieran sott'occhio gli scritti di teologia. di sinodi, di canoni, di liturgia, di filologia. Sotto quest'ultima categoria comprenderemo poeti, oratori, storici cristiani che abbiam segregati da' profani contemporanei, di cui fu detto nel precedente volume.

IV. Quanto più scure, quanto men certe son le notizie che saremo per dare, altrettanto ci sarà di mestieri d'intrattenerci in esse per trarle fuori dal buio e condurle a un grado, se non d'evidente certezza, almanco di plausibile probabilità. Quindi accaderà non di rado il dover intrecciare alla parte spositiva ed istorica la discuziente e polemica, quando per rivendicare alla Sicilia certi autori, quando per comprovare le ragioni di certe opere. Il tutto però ci proponghiamo di eseguire con pari sobrietà per conto nostro ed imparzialità per conto altrui.

CAPO I.

TEOLOGIA [*]

I. Entrando omai a discorrere partitamente i campi diversi della sacra letteratura, ne si fa incontro dapprima la divina scienza, che chiamare possiamo la filosofia rivelata, per differenziarla dalla naturale [1]. E qui leggermente mi passo di un cotale *Xantippo* tauromenitano, il quale negli Atti di s. Pancrazio vien dimandato filosofo, e poi da questo Santo per un prodigio convertito al cristianesimo: me ne passo in silenzio, io dissi, tra perchè detti Atti sono per comun parere supposti, e perchè di lui non ci è nota, non dico opera alcuna, nè anco la vita [2].

II. Il più antico teologo e filosofo insieme, onde lodar si possa Sicilia egli è il famoso *Panteno*, uomo ugualmente sommo per senno e per dottrina, per eminente santità e per apostoliche fatiche. Alte quistioni sono state mosse sulla patria di tant'uomo. Il Mongitore n'ha raccolte e disaminate le varie sentenze [a]; ed in ispezieltà ha ribattuta quella de' messinesi scrittori, Pietro Ansalone, Carlo Morabito, Stefano Mauro, Giuseppe Ambrogi, cui soscrisse il Ragusa, che il dicono da Messina, a cagione di un passo di Appiano, da loro stranamente stiracchiato, ove parlasi di campi palestini, esistenti non lungi da quella città; e ciò perchè Panteno, a parer loro, dicesi dalla Palestina oriundo dal suo allievo Clemente Alessandrino [3].

a *Bibl. sic.* t. II, p. 116.

[*] La scienza teologica conta Istorie in copia non minore che veruna altra facoltà naturale; e noi ne abbiamo premesso un buon dato a quella dell'Andrea (T. VIII, cap; 1). Tacendo d'ogni altra, meritano distinta menzione lo Storio de' cattolici Tommassini, Baier, Fleury, Mannhart, Dupin, Ceillier, d'Argonne; e de' protestanti Buddeo, Pfaffio, Cave, Oudin, Walchio, Munscher, Rosenmuller, ed altri che appresso mentoveremo. Coloro tra' nostri che siffatto argomento ebbero maneggiato, gli abbiam raccolti nella Bibliografia (Vol. III, Classe 22). Ma qui sotto nome di Storie intendiamo pure Cataloghi, Biblioteche, Raccolte di Scrittori ecclesiastici, nel cui novero entrano i nostri che saremo per rassegnare.

[1] Prendiamo qui il vocabolo Teologia nella più ampia significanza, comprendendo in esso ogni scienza che dalla rivelazione dimana, quali sono la dogmatica, la morale, la biblica, la polemica, la esegetica. A ciò fare ci induce dall'un canto l'affinità loro, dall'altro la scarsità degli scrittori che per questo conto ci si presentano.

[2] Di codesto filosofo cristiano un lieve cenno ne demmo nel tomo precedente, ove seguimmo la Storia della Filosofia, a cui più propriamente si aspetta.

[3] Questi, menzionando i suoi precettori, così ne favella: « Eorum unus quidem in Graecia Jonicus, alii vero in Magna Graecia, alter ex Aegypto,

III. Ma il Baronio, spiegando il medesimo passo, per l'ebreo di Palestina intende Teofilo da Cesarea, e per l'altro che rinvenne in Egitto intende Panteno [a]. Quello che fa più maraviglia si è, che il Gaetani sì propenso per le glorie patrie, rinunzia volentieri a questa : « B. Pantaenum, dic'egli, s. Marci evangelistae discipulum, virumque apostolicum, in Sicilia natum (utinam vere) Gentianus Hervetus ex coniectura tradidit, Clementis Alexandrini verbis perperam versis interpunctisque, unde errori locus [b] ». Ma contra lui si scaglia Tommaso d'Angelo; il quale, benchè confessi di non poterlo provare natío della sua patria, ad ogni modo lo dà per certamente siciliano [c]. Siciliano altresì lo dissero, trai dotti stranieri il Valesio [d], il Dupin [e], il Ceillier [f], senza contare il Moreri ed altri autori di Dizionarî.

IV. Contuttociò il Tiraboschi chiama in dubbio le loro testimonianze. « Egli è vero, dice, che Panteno, non solo da' Siciliani [g], ma da altri ancora [h] dicesi siciliano di patria; ma, s'io debbo parlare sinceramente, il testo di Clemente alessandrino, a cui quest'opinione s'appoggia, è così intralciato che non se ne può abbastanza accertare il senso; e oltre ciò, ancorchè di Panteno si dovessero veramente intendere quelle paroie « Sicula apis », ciò non ostante come sappiamo che le Api siciliane erano singolarmente in pregio per la dolcezza del loro mele [i], potrebbesi dubitare, che Clemente con un tal nome appellasse Panteno, non a indicarne la patria, ma a spiegarne l'erudizione, nella stessa maniera che noi di un uomo furioso e impotente diciamo, che egli pare un leone

a *Annal.* t. II, an. 185. — b *Idea* pag. 22. — c *Annal.* ecc. sic. saec. 2, § 3. — d In *Euseb. Hist.* l. V, c. 10, aut 17. — e *Bibl.* eccl. t. I. — f *Des Ecriv.* eccl. t. II. — g V. Mong. *Bibl.* sic. — h V. *Act. ss. Iul.* t. II, p. 460. — i Plin. *Hist.* l. II, c. 13, et 14.

alii autem ex Oriente: et eius alter quidem Assyrius, alter vero in Palaestina Hebraeus, ex alto ducens originem. Cum autem in eum ultimum incidissem, erat autem primus potestate, conquievi in Aegypto venans ea quae latuerant. Sicula revera Apis, Prophetici et Apostolici prati flores decerpens, sinceram quandam et incorruptam cognitionem ingeneravit eorum qui audiebant animis (*Strom.* l. I). « Ecco l'unico passo a che i nostri si appoggiano per arrogarsi Panteno : il qual passo comentando il suo interprete Genziano Erveto, così scrisse : « Eum vocavit *Apem Siculam*. Et cur Apem quidem vocarit, satis ostendit, cum dicit eum legisse flores ex scriptis Prophetarum et Apostolorum, quae vocat Pratum. Cur autem Siculam vocat, non possum aliud conicere, quam habitasse quidem Alexandriae in Aegypto, fuisse autem Siculum natione. Sed videtur obstare quod dicit eum in Palaestina hebraeum, ex alto ducta origine. Fieri autem potuit ut esset quidem ex Palaestina oriundus et hebraeus, natus tamen in Sicilia (Comm. ad l. I, *Strom.* p. 303, edit. par. 1590).

africano [1]. Io non voglio dunque nè togliere un tal onore a' Siciliani, nè valermene come di cosa, che appartenga certamente all'Italia, e molto più che non sappiamo, ch'egli in Italia ponesse il piede, vissuto prima in Alessandria, e di là passato a recare il vangelo all'India [a] ».

V. Noi pertanto, contenendoci dentro i confini della stessa sobrietà, lo alloghiamo qui fra' nostri, finchè non ci venga con più salde ragioni ritolto, e diciamo che Panteno fu filosofo stoico, fiorì sotto Comodo imperadore, si trasferì di buon'ora in Alessandria, e vi occupò con decoro la cattedra di quella chiesa, fondata già da s. Marco, di cui però il Gaetani lo chiama discepolo. Discepolo certamente di loro che vivuti erano cogli apostoli vien detto da Fozio (il quale ne dà conto di qualche sua opera [b]) : ma non già dello stesso apostolo Paolo, siccome sognano Ansalone e Morabito, che pretendono averlo i Messinesi insieme con Paolo, venuto nella patria loro, inviato ambasciadore a Maria Vergine; se non vogliamo ch'ei vivesse due secoli.

VI. Era a quella età troppo famosa Alessandria per le due scuole che ci fiorivano, e che da lontani paesi traevano ogni maniera di uditori: l'una della ecclettica filosofia, istituita da Potamone, donde uscirono gli Ammonii, i Plotini, i Longini, i Porfirii; l'altra della cristiana filosofia, di cui, se non fondatore, certo primo luminare fu il nostro Panteno, cui succederono nell'onore del pubblico insegnamento un Clemente alessandrino, un Origene,

a T. II, l. III, c. 2, n. 3. — b *Bibl.* cod. 118.

[1] Con tutto il rispetto che professiamo a questo mio consolidale e primo storico dell'italiana letteratura, non possiamo dissimulare ch'egli a questo luogo ha troppo assottigliato l'ingegno per travolgere il testo dell' Alessandrino, sicchè gli si possa quel proverbio applicare: « Nodum in scirpo quaerere » che noi diremmo, cercare il pelo nell' uovo. E perchè trasandare il senso letterale delle parole per correr dietro al metaforico? Panteno è qui soprannomato Ape sicola alla guisa stessa che Senofonte fu detto Ape attica. Se questi pertanto è chiamato così per esser nato in Atene, non vogliamo intendere l'altro così chiamato dall'esser nato in Sicilia? Così appunto hanno inteso quel passo quanti di lui hanno scritto. Solo il Cave sopra ciò si mostra dubbioso : « Pantaenus, an patria Siculus an Palaestinus, et ab ultima origine Hebraeus, quod ex Clementis Alexandrini et Eusebii verbis colligunt nonnulli, prorsus incertum est » (*Script. eccl. saec. II*, an. 181). Ma e Possevino e Labbe e Dupin e Ceillier e quanti altri ci han fornite storie, biblioteche, cataloghi di scrittori ecclesiastici, tutti senza esitare lo appellano Sicolo. Solo Enrico Valesio, comentando il luogo di Eusebio che parla di Panteno, il dice originario della Sicilia, e forse nato in Alessandria (In *Hist.* eccl. l. V, c. 11) : ma codesta non è se non gratuita congettura ed arbitraria transazione. Quest'isola manterrà il diritto che da un consenso universale e da una costante tradizione le vien contestato.

un Didimo, e cotali uomini sommi, e tutti degni di tale antecessore [1].

VII. Ma nel petto di lui ardeva il sacro fuoco dell'evangelico zelo, cupido di propagare le sue fiamme e di portar la fiaccola del vero lume a' popoli sepolti nelle tenebre della ignoranza e della barbarie. Ond'è che avendo gl'Indiani domandato un ministro abile ad istruirli nelle cose della cristiana credenza, Panteno messe da banda le comodità e gli agi di quella splendida metropoli, ne andò ben lieto alle inospite genti per illuminarle. Egli è ben agevole l'argomentare quante fatiche a lui costasse quella ardua spedizione, e qual dovizia di ubertosi frutti cogliesse da' suoi sudori [2].

VIII. È fama che nell'India rinvenisse il testo originale di s. Matteo, colà recato da san Bartolommeo : il qual testo portò poi seco al ritornare in Alessandria; dove ripigliò l'ecclesiastica scuola con pari credito suo e utile altrui; finchè giunto, come vuolsi, a provetta età, circa il 213 coronò la gloriosa sua vita a' 7 luglio, nel qual dì ne ritorna la veneranda memoria presso tutti i martirologi, avendo dalla Chiesa universa ottenuto il nome e gli onori di Santo [3].

IX. La scuola dal suo nome chiarificata, dal suo sapere promossa, i valorosi allievi da lui formati, la sacra scienza da lui avvantaggiata, ogni cosa ci predica la eminenza della sua dottrina. Ma sciaguratamente di questa nessun monumento, vestigio nessuno a noi è giunto. Ben ci è noto da s. Geronimo aver egli dettato de' Comentari sulla sacra Bibbia [a]; del cui valore han ragionato, dic-

a *De script. eccl.* c. 36.

[1] S. Geronimo pensa che quella cattedra fosse stata fondata fin da' tempi di s. Marco : « Pantaenus, iuxta veterem quamdam in Alexandria consuetudinem, ubi a Marco evangelista semper ecclesiastici fuere doctores, docuit sub Severo principe et Antonino cognomento Caracalla » (*De script, eccl.* c. 36). Eusebio però non rimonta sì alto, ma si contenta di nominare primo maestro di quella scuola Panteno; tra i cui discepoli novera principalmente il celebre Clemente d'Alessandria (di cui ci rimangono otto libri di Stromati, o sia tapezzerie di varia erudizione; tre del Pedagogo, o sia maestro della religione; ed un Protrettico. o sia esortazione a' gentili), e un s. Alessandro, che pria fu vescovo di Cesarea e poi di Gerosolima, uno de' più illuminati pastori di quell'età, le cui ample imprese descrive Eusebio (l. VI, c. 11 et seq.).

[2] Fin dacchè fu l'India conquistata dal grande Alessandro continuò il commercio coll'Europa e più coll'Egitto: il perchè, conosciuto per fama il merito di Panteno, domandollo dal vescovo alessandrino Demetrio, da cui si crede aver ricevuta colla missione ancora l'ordinazione, come lasciò scritto Anastasio Sinaita, riportato dal p. Halluix, che ne ha descritta la Vita tra quelle de' Padri orientali de' primi duo secoli della Chiesa (t. 1, p. 851), Douay 1633.

[3] Ecco il preconio che fa di tant'uomo lo storico Eusebio : « Pantaenus,

tro il giudizio lasciatoci dagli antichi, il Baronio [a], i Bollandisti [b], il Vossio [c], e Cave, Labbe, Dupin e quanti vi ha scrittori di biblioteche e di biografie; ma specialmente il padre Halloix nelle sue Vite de' Padri orientali. Il Ragusa pretende che Panteno trasportasse dal soriano nel greco linguaggio il Vangelo di s. Matteo: ma gli antichi non altro ci dicono, se non che il trasportasse dall'India nell'Egitto [1].

X. Or comechè non ci sien rimasi i detti comenti, pure possiam giudicare dell'indole loro dal gusto signoreggiante in quell'età e in quella scuola, qual si scorge per entro gli scritti dei suoi successori che mentovammo; gusto cioè per le allegorie, gusto di trovar de' misteri in ogni parola, gusto di allontanarsi dal senso letterale per correr dietro al figurato: di che ne seguì che s'introdusse in teologia la moda, allora regnante in Alessandria, della filosofia simbolica: le idee di Platone furon chiamate in sussidio a spiegare la storia di Mosè, il senso delle profezie, il testo de' vangeli; e quindi come fu detto Platone un Mosè atticizzante, così divennero i padri platonizzanti [2].

XI. D'altro gusto scrittore si fu nel secolo appresso *Giulio Firmico Materno*, di cui ancor ci rimane un'opera apologetica, e di cui abbastanza scrivemmo nel libro antecedente, in analizzando altra sua opera. Nessuno ha messo in dubbio ch'egli sia nostro; ma ben si è dubitato da molti, se uno egli fosse, o due del medesimo nome. Ed ecco quel che dopo altri ne pensa il Tira-

a Ad an. 185. — b Ad 7 iulii. — c *De phil. sectis* c. 19, § 15.

vir omni humanitatis litteratura praestantissimus, institutioni christianorum illic (Alexandriae) praeficitur... Disciplina philosophorum, qui stoici appellati sunt, institutus, eodem temporis momento cum primis excelluisse traditur... Erant autem ad id temporis complures verbi praedicatores et fideles nuncii, qui divino apostolorum imitandorum studio inflammati, magna adiumenta, tum ad Verbum Dei in animis hominum exaedificandum, tum ad idem augendum afferebant; quorum e numero unus erat Pantaenus (*Hist.* l. V, c. 10).

[1] Il suo allievo e successore Clemente ne ha conservata una regola data dal maestro nell'interpretar le scritture, regola poi riconosciuta e seguita dagli espositori: « Noster autem Pantaenus dixit, indefinite Prophetas efferre sermones in pluribus, et praesente pro futuris uti, et rursum praesenti tempore pro praeterito » (*Epitom.* pag. 808).

[2] Una difesa de' santi padri accusati di platonismo fu pubblicata dal p. Baltus a Parigi 1711, a cui rimettiamo chi è vago di più notizie; siccome vuol anco vedersi il « Saggio istorico sulla scuola di Alessandria » dato in luce da Iacopo Matter in due volumi a Strasburgo 1820. E prima di lui ne avevano alla distesa ragionato il Brukero, il Buhle, il Tenneman, il Degerando ec.

boschi : « Un altro difensore ebbe la religione a questo medesimo tempo in Giulio Firmico Materno, siciliano di patria.

XII. Due opere di troppo diverso argomento abbiamo sotto un tal nome; cioè otto libri di matematica, presa in quel senso, in che allora comunemente intendevasi, cioè di astrologia giudiciaria, ne' quali egli raccoglie tutte le superstiziose osservazioni, che di essa sono proprie, e tutto ciò che a difesa di essa si può recare, valendosi molto del poema astronomico di Manilio, di cui per altro non fa veruna menzione; e n' è perciò da taluni tacciato qual plagiario [a]. L'altra è un libro da lui intitolato « De errore prophanarum religionum » in cui assai bene dimostra la falsità della religion de' Gentili. Quindi il Baronio [b], il Tillemont [c], il Ceillier [d] ed altri pensano, che due autori del medesimo nome si debbano ammettere; uno cristiano, autore del libro contra i Gentili, l'altro più giovane idolatra, autore dell'opera d'Astrologia. Ma non potrebbesi egli dire, che Firmico fosse prima idolatra, ed allora scrivesse i libri superstiziosi, poscia fatto cristiano scrivesse in difesa della medesima sua religione? Così difatto pensano alcuni, e tra essi il Fabricio [e] [1].

XIII. Ma una grave difficoltà si oppone a tal sentimento. Firmico scrisse o almeno compiè i suoi libri d'Astrologia dopo l'anno 355; perciocchè egli fa in essi menzion di Lolliano, come di uomo ch'era stato console ordinario [f], il che appunto avvenne nel detto anno [g]. Non potè egli dunque compir prima quest' opera, benchè il Tillemont per vari argomenti s'induca a credere ch'egli la cominciasse fino a' tempi del gran Costantino [h]. Al contrario il libro contra gli errori de' Gentili fu da lui indirizzato ai due fratelli imperadori, Costanzo e Costante, o, come in altre edizioni si legge, Costantino e Costante.

XIV. Or qualunque di queste due lezioni noi vogliamo seguire convien certamente supporre, che il libro fosse scritto assai prima dell'anno 355, perciocchè Costantino il giovane morì l'anno 340, e Costante l'anno 350: e quindi è necessario il confessare che l'opera astrologica fosse composta più tardi di quella a difesa della religione. Se dunque non sembra probabile che un cristiano fosse superstizioso seguace dell'Astrologia giudiciaria, il che certo di que' primi secoli non è da credere; converrà dir veramente,

a V. Le Clerc *Bibl. chois.* t. II, art. 5. — b *Ann. eccl.* ad an. 358. — c *Hist. des Emper.* in Constantio, art. 67. — d T. VI, p. 1. — e *Bibl. lat.* l. III, c. 8. — f L. VIII, c. 15. — g V. *Fast. consul.* — h Not. 3 sur *Constantin.*

[1] Abbiam voluto a bello studio trascrivere l'intero discorso di questo istorico, a fine di esporre i sentimenti di molti insieme colle parole di un solo; donde si scorge la disagevolezza di sciorre un modo che i più solenni cri-

che due sieno stati presso al tempo medesimo gli autori del medesimo nome [a] ». Fin qui il Tiraboschi.

XV. Il Mongitore dinumera i soscrittori dell'una sentenza e del l'altra [b]. Tra que' che vogliono due Materni si contano il Baro nio, il Possevino, il Gaetani, il Gesnero, il Tirino, il Bonifacio il Riccioli, il Lambeccio, il Mireo : tra que' che ne vogliono un solo mentova il Labbe, il Cave, il Fabricio, e a questi egli aderisce: ma egli non iscioglie la difficoltà fatta già dal Baronio, e qui ripetuta dal Tiraboschi.

XVI. Or sia che si vuole dell'uno o doppio autore, certo che questa Apologia mostra in lui un ardente zelo, benchè non saprei dirmi se pari sodezza di ragionare. Prende egli a tutto sciorinare il sistema della mitologia, vi svolge le favole delle grecaniche divinità, e di ciascuna ne mostra gli assurdi, le bruttezze, la goffaggini; d'onde si apre la strada a contrapporre la sublimità, la giustezza, la santità de' dogmi cristiani [1]. A senno però di Giovanni Wower, suo editore, molte cose vi ha in quel libro, in che discorda a libito dagli altri antichi, e mostra negligenza nella lettura de' loro scritti [c]. Questo libro per altro è stato assai volte messo in luce, dopo la prima edizione fattane a Strasburgo da Flacco Illirico: si trova nelle Biblioteche dei Padri [d], e tra le opere di Minuzio Felice e di s. Cipriano. Il Fabricio ce n'annunzia altresì una versione fiamminga, corredata di note, per opera di G. Kempher, fatta nel 1718 [e] [2].

a T. II, l. IV, c. 2, n. 4. — b *Bibl. sic.* t. I, p. 412. — c In *notis*, pag. 286. — d Tom. IV. — e *Bibl. lat.* t. II, l. III, c. 8, n. 4.

tici lasciano ravviluppato. Il Baronio mantiene che questi libri astrologici fosser composti l'anno 355 : il Labbe riportali all'anno 334: il che se fosse, svanirebbe ogni dubbietà. Il Cave, allegando i pareri d'entrambi, conchiude senza nulla conchiudere. « Verum hac de re penes eruditom lectorem iudicium esto » (t. 1, p. 205). Dovrò entrar io giudice tra tanto senno? « Non nostrum inter nos tantas componere lites ». Per altro c'importa ben poco il dirimerle, purchè resti fermo che, o uno o due, son nostri.

[1] Quest'opera è alquanto monca in principio, dove ragionar dovea sulla formazione e caduta dell'uomo. In qualche edizione essa non è divisa i. capitoli, in altre è ripartita in trenta. L'autore vi dimostra la vanità degl idoli, e vi stabilisce diversi punti della cristiana religione, come la nascit del Figlio di Dio, la sua passione, la risurrezione, ecc. La dedica agl'im peratori per condurli a dissipare gli avanzi del paganesimo; a cho li con forta nella conclusione dell'opera.

[2] La prima edizion di Strasburgo è del 1562. Co' latini Mitologi fu ristampato dal Commelino ad Heidelberga 1599, e dal Frobenio a Basilea 1603 : con Minuzio Felice, dal Wower ad Oxford 1678, o dal Gronovio a Leiden 1709 ; con s. Cipriano, da Fil. Priorio a Parigi 1666 : colle note di Iac.

XVII. Tra gli scrittori contemporanei di Materno pretendono i nostri annoverare un *Capitone*, che si sa essere stato vescovo di Sicilia, ma non si sa di qual sedia, se non che i messinesi Morabito, Reina, Piccolo il credono della loro, per la supposizione doppia, e che Messina fosse allora metropolitica, e che per vescovo di Sicilia debba solo intendersi il metropolitano; l'una e l'altra da' dotti oggimai rigettata per favolosa. Il Mongitore, citando s. Atanasio, dice che Capitone scrisse contra di Ario [a] [1]. Ma è poi vero che Atanasio ci attesta ciò? Noi abbiam fra le mani la lettera di questo patriarca, addirizzata ai vescovi dell'Egitto e della Libia, nella quale egli nomina fra gli altri ortodossi, reggitori delle chiese più illustri e sostenitori del puro dogma contra lo arianesimo, il nostro Capitone altresì: ma dov'è ch'egli lo faccia scrittore? Il brano della lettera che di lui parla, vien riportato dal di Giovanni [b], il quale però nota che indi non può trarsi aver egli scritto, ma solo aver combattuto contra l'ariano errore; siccome nè anco scrissero parecchi altri quivi da lui menzionati [2].

XVIII. Ben di due altri ci avanzano due, benchè scarsi, monumenti in due lettere, dal medesimo di Giovanni trascritte [c]: essi sono *Ilario* e *Pascasino*. E quanto si è del primo, han dubitato i critici s'egli fosse il vescovo di Poitiers, o quello di Arles, o finalmente il compagno di s. Prospero, di cui si legge una lettera a s. Agostino, ed a cui questo Santo soddisfece coi due libri « De praedestinatione sanctorum, et, de dono perseverantiae ». Egli è omai certo che lo scrittor della lettera, di cui stiamo per dire, non fu nè il primo nè 'l secondo di questi: conciossiachè essa lettera fu inviata verso il 414: or l'Ilario di Poitiers era già morto al 367, e quello di Arles non nacque che

a *Bibl.* t. I, p. 122. — b *Cod. dipl.* n. 8. — c Dipl. 23 et 26.

Oiselio a Leida 1672: con quelle di Gio. Davis a Cambridge 1707: colle note di vari a Roterdam 1743. Una piena dissertazione dell'autore e dell'opera ne ha data l'Hertz col titolo « De Iulio Firmino Materno eiusque libello » Copenaghen 1817.

[1] Il Gaetani in un luogo dove dubita se debba allogarlo tra' santi siculi, soggiugne: « Capitonem Siciliae episcopum nicaeno Concilio interfuisse, acrem adversus Arium propugnatorem, s. Athanasius tradit » (*Idea* pag. 20). In un altro poi, dove fa l'Appendice a' Santi nostri: « Ille sane contra Arium scripsit, cum egregiae laudis testimonio, quod magnus Athanasius exhibet, dum eum adnumerat inter eximios fidei propugnatores (*Vitae ss. Sic.* t. II, p. 270).

[2] « Et quidem ex iis quorum honoris causa meminit hic s. Athanasius, plures sunt nec inter patres nicaenae synodi, nec inter ecclesiasticos scriptores recensiti » (Ibi, not. a).

al 401: sicchè il primo fu anteriore, posteriore il secondo a quello che cerchiamo. Il Mongitore riporta i pareri del Bellarmino, del Labbe, del Cave, i quali escludono l'uno e l'altro, ed egli propende pel terzo, citando in suo sostegno Giovanni Gillot, comentatore del primo Ilario [a] [1]. Se dunque l'Ilario che scrisse quest'epistola è quel desso che inviò l'altra al medesimo santo Dottore, noi gli siam debitori de' due eccellenti trattati, a scrivere i quali egli diede la spinta. E qui vuol sapersi la occasione che mosse l'uno a scrivere, l'altro a rispondere.

XIX. Due famosi eresiarchi, *Pelagio* e *Celestio*, disseminatori di perniciose dottrine, andavano per ogni dove accattando proseliti alla setta loro [2]; ne vennero in Sicilia per infestarla, siccome del primo ne fa fede Girolamo [b], e Agostino del secondo [c]. Ben è vero che quest'Isola si mantenne mai sempre da lungi alle profane novità, e non pure compresse fin dal suo nascere il pullulante loglio, ma sbandì da' confini que' due che venuti erano a seminarlo [3]; ciò che ci attesta s. Prospero con quei versi:

« Quaque fide tellus etiam Trinacria fervens
« Agmen vipereum propriis exegerit oris [d].

a *Bibl. Sic.* t. I. p. 289. — b In *Ierem* l. IV, praef. — c L. *De perf. iust.* — d Carm. *De ingratis*, c. 2.

[1] Il di Giovanni a questo si oppone, nell'annotazione alla lettera di cui è parola « Similiter, egli dice, nec Prosperiano Hilario tribui potest epistola: quum is s. Augustino scribere consueverit veluti patri suo et praeceptori, arcta familiaritate sibi coniuncto, ut patet ex eius epistola inter Augustinianas 178. Siculus autem ipsi s. Augustino eiusmodi dedit epistolam, motus, ut ipse de se testatur, et fama sanctitatis eius longe lateque diffusa, et opportunitate eorum qui Syracusis Hipponem revertebantur » (*Cod. dipl.* p. 23). Ma io temo che questa ragione valga assai poco, poichè nella risposta che inviò Agostino a questa epistola, lo appella nel titolo suo dilettissimo figlio, e poi comincia: « Ex litteris tuis didici non solum incolumitatem tuam, sed etiam religiosum studium tuum etc. »: il che presuppone un'antecedente attegnenza di affetti e corrispondenza di lettere.

[2] Il Noti sono gli errori di questa genía, e compinte istorie ce ne offrono i Maurini nel vol. X delle Opere da loro illustrate di s. Agostino; e i domenicani Diego Alvarez e Natale Alessandro, e gli agostiniani. Cristian Lupo ed Arrigo Noris; e i gesuiti Gio. Garnier e Lud. Patouillet; senza dire i Giornalisti di Trevoux che tra le Memorie del 1709 ci danno una Storia di Pelagio; e senza pur contare le altre non meno copiose de' protestanti Vossio, Usserio, Lilienthal, nè tampoco quella che premise Giansenio al suo *Augustinus*.

[3] Sulla perpetua ortodossia di quest'Isola degno è che si legga quanto alla

Ad ogni modo lo stesso, benchè passeggero alito pestilenzioso bastò a tutto svegliare il sollecito zelo del nostro *Ilario*. Dimorava egli a Siracusa: se indi fosse nativo non saprei accertarlo, comechè tale lo chiami il di Giovanni. Frequenti erano i tragitti, frequente il commercio tra Sicilia ed Africa, tra Siracusa ed Ippona. Di tal opportunità pertanto si giova Ilario per consultare quel sommo dottor della grazia, quell'invitto martello degli eretici, quel glorioso trionfatore dei Pelagiani. E poichè diffidava egli de' propri lumi intorno a materie in quell'età non bene ancor ventilate, intorno ad errori che travestivansi sotto sembianze di verità; egli da fido discepolo si volge al comune maestro, e gli propone alquante quistioni da deciferare [1].

XX. Questa lettera si legge tra quelle di s. Agostino [a], di cui siegue immediatamente la risposta, la quale per la sua ampiezza merita anzi nome di libro che non di lettera. Il di Giovanni che altresì la riporta, nota che di essa parla con lode s. Girolamo in un libro da sè scritto al seguente anno 415 [b]; che Orosio recitolla nell'anno stesso davanti al sinodo di Palestina; e che fu disaminata in quello altresì di Diospoli, siccome accenna lo stesso Agostino [c]. Infatti è questa lettera un compitissimo trattato, in cui discute exprofesso e rassoda con mille autorità scritturali i controversi dogmi, e risponde alle cinque proposte quistioni sulla impeccabilità dell'uomo, sulla libertà dell'arbitrio, sul peccato di origine, sulla rinunzia de' beni, sulla onestà de' giuramenti [2].

a *Epist.* 156 alias 88. — b *Adv. Pelag.* l. III. — c *De gestis Pelag* c. 11.

lunga ne disputa il Gaetani in tre ricchi e pieni capitoli della sua *Isagoge* (Cap. 34, 35 et 36); uno de' quali peculiarmente si aggira sulla presente materia, indicata dal titolo: « Quo animi ardore Sicilia Palagium et Coelestium in Insulam appulsos, caeterosque, et invectas ab his haereses ab se procul abegit ». Rimandiamo a lui chiunque ama le prove istoriche di quest'asserto.

[1] Con questi termini: « Proinde rogo, ut mei memor in sanctis orationibus tuis esse digneris, atque imperitiam nostram informare de eo quod quidam Christiani apud Syracusas exponunt, dicentes: Posse esse hominèm sine peccato, et mandata Dei facile custodire, si velit: Infantem non baptizatum, morte praeventum, non posse perire merito, quoniam sine peccato nascitur: Divitem manentem in divitiis suis, regnum Dei non posse ingredi, nisi omnia sua vendiderit; nec prodesse eidem posse, si forte ex ipsis divitiis fecerit mandata: Non debere iurare omnino: Et de Ecclesia, quae sit, de qua scriptum est, non habere rugam neque maculam; utrum haec sit in qua nunc congregamur, an illa quam speramus. Quidam autem putant Ecclesiam hanc esse, quae nunc frequentatur a populis, et sine peccato esse posse. De his omnibus rogo, quantis valeo precibus, sanctitatem tuam, ut iubeas nos apertius instrui, quo noverimus, quatenus sentire debeamus ».

[2] Così termina il suo dettato: « Accepisti quod mihi videtur; melius

Dalle finali parole caviamo dall' un canto la ingenita modestia del Santo, dall' altro l'affetto paterno che portava ad Ilario nostro, ed oltracciò lo stato della scienza che allora fiorir doveva fra noi; giacchè lo esorta a riscontrare i sentimenti ancora degli altri : il che suppone che ci fosser altri teologi da consultare [1].

XXI. Combattuta poi e quasi atterrata la venenosa pianta pelagiana, in sugli anni estremi del santo se ne vide ripullulare un germe, che se non tutto, parte almeno contenea del succo mortifero della radice. Tal si fu la setta *semipelagiana*; la quale ammettendo l'esistenza e la necessità della grazia per compiere le opere salutari, veniva negandola pel loro cominciamento [2]. A strozzare fin dalla culla questo mostro novello, fu nuovamente invocato il presidio ed implorato il soccorso del magno Agostino. Ilario e Prospero il ragguagliavan per lettera della ripullulante contagione; ed egli, come alla prima lettera, così a quest'altra soddisfece coi due libri di sopra memorati, che furono forse gli ultimi da sè dettati, e con cui coronò le tante vittorie da sè riportate sulle vigenti non meno che succedenti eresie. Ma non mi rendo garante di sostenere col Gillot e 'l Mongitore che questo Ilario fosse appunto il nostro : dico solo che mi par verisimile, attese le circostanze del tempo, del luogo, della materia trattata [3].

XXII. L'altro teologo ch'io diceva si è il tanto celebre *Pascasino*, vescovo e cittadino di Lilibeo, uomo per senno e dottrina

exponant ista meliores : non isti, quorum novi iam sententiam reprobandam, sed alii qui veraciter possunt. Nam et ego paratior sum discere quam docere; et in magnum conferes beneficium, si ea quae illic a sanctis fratribus adversus istorum vaniloquia disseruntur, non me facias ignorare. In Domino recte et fideliter vivas, dilectissime fili ».

[1] Lo stesso Agostino in altra lettera, riportata nel *Cod. dipl.* n. 20, fa menzione di un altro suo libro, intitolato « Sex quaestiones contra paganos expositae », che dice proposte da *Porfirio* filosofo, cui distingue dal *Siculo* « cuius celeberrima est fama ». D'amendue scrivemmo nel precorso volume.

[2] Essendo i Semipelagiani una propaggine dimidiata del pelagianesimo, i testè laudati che scrisser di questo ne dier notizia parimente di quelli; a' quali or sono da collegare un Petavio, un Lazio, un Cabassuzio, un Meyer e sopra ogni altro il marchese Scip. Maffei che sotto nome d'Ireneo Veronese ne fornì un egregio Comentario, impresso a Rovereto 1743, e riprodotto dal Calogerà nel vol. XXIX degli Opuscoli scientifici e filologici.

[3] I due mentovati libri sulla Predestinazione e sulla Perseveranza si leggono nel vol. X dell' edizione maurina del s. Dottore : la Lettera dogmatica poi, ove risponde a cinque quesiti d'Ilario, scritta nel 414, e compresa in 40 articoli, è la 157 delle sue Epistole, riportata per intero dal di Giovanni appresso quella di esso Ilario (*Dipl.* XXIV, p. 24 et seg).

nientemeno che per opere e santità reverendo. Scarse son le notizie che di lui abbiamo; ma pur esse ci bastano ad informarne una sublime idea. Era già spuntato in oriente quel doppio contrario errore di *Nestorio* e di *Eutiche*; l'un de' quali voleva in Gesù Cristo, siccome due nature, altresì due persone; l'altro in contrario, come una persona, così non voleva più che una natura [1]. Il primo di questi errori era già stato proscritto nel generale concilio efesino, per opera principalmente dell'alessandrino patriarca Cirillo : rimaneva a sconfiggere il secondo , e di ciò prese pensiero il magno pontefice san Leone; il quale con petto sacerdotale, facendosi incontro ad ogni sinistro, intimò il quarto sinodo calcedonese. Intravvennero a quella universale assemblea della cristianità meglio che secento vescovi d'ambo le Chiese , d'oriente e d'occidente. Ad un consesso così imponente era da destinare un preside , un rappresentante del supremo Gerarca. Chi non vede quanta esser dovesse la eminenza de' meriti di Pascasino , poichè infra tanti per dignità , per sapere , per opere prestantissimi, fu egli prescelto a tanta impresa? L'alta opinione che di lui aveva quel sommo Pontefice , significolla con ampie parole nelle sue lettere a Marciano Augusto [a], e allo stesso concilio [b], e in quelle che dirizzò a' vescovi Anatolio [b] e Giuliano [c] [2].

XXIII. Allo stesso Pascasino poi invia una lettera assai onorifica, la quale tra le Opere del santo pontefice precede immediatamente le citate, secondo la edizione curatane da Pascasio Quesnello (il quale fu il primo a pubblicarla da un vetusto codice [d]; e vien riportata dal di Giovanni [e]. In essa gli significa la destinazione che a lui affidava, gli rappresenta l'empietà dell'errore che dovea profligarsi, gli accusa la famosa Epistola dogmatica a Flaviano, santo patriarca di Costantinopoli; Epistola rice-

a Epist. 69. 73, e 74. — b Epist. 72. — c. Epist. 70. — d Epist. 71. — e Epist. 68. — f Dipl. 30.

[1] Storie del Nestorianismo ci vengono da Gio. Garnier in tre dissertazioni, da Gius. Sim. Assemani nel t. III della Biblioteca orientale, da Luigi Doucin che dettolla in francese : quella dell'Eutichianismo da Teod. Althusio, da Tomm. Caeciari, da Nic. Schroeder, ecc.

[2] All'Imperadore dando ragione della sua scelta « Fratrem, dicea, et coepiscopum meum Paschasinum de ea provincia, quae videtur esse securior , evocatum, qui vicem praesentiae meae possit implere, direxi » (Epist. 69). Simile forma adopra scrivendo ad Anatolio : « Fratrem et coepiscopum nostrum Paschasinum nobis probabilem virum de securiore provincia fecimus navigare » (Epist. 70). Nelle quali parole quel Sommo rende laude non meno alla Sicilia che al suo legato contestando di quella l'inviolabile ortodossia.

vuta da tutte le Chiese come la più adeguata confessione di fede Questa lettera però ne suppone una o più altre antecedenti, per cui notificava a Pascasino la elezione in preside del concilio: ma non è maraviglia che siensi smarrite a paro d'un'altra di cui poscia favelleremo [1].

XXIV. Si tramutò egli imperlanto in Calcedonia per presedere al sinodo in nome del papa, una con Lucenzio vescovo, e Bonifacio cardinale : ma di quello ch'egli vi fece, e di quello che dissevi, pieni son gli Atti di quel concilio; i quali atti, se crediamo al Tritemio, al Gesner, al Vossio, furono da lui medesimo compilati; e in essi leggesi precipuamente una sua lettera sinodica, contenente la condanna del famoso Dioscoro, alessandrino patriarca, fautore primario dell'eutichiana eresia. Così venne fatto al nostro prelato lilibetano di riportar sopra questa un trionfo somigliante a quello, che venti anni innanzi riportato aveva sulla nestoriana il patriarca Cirillo, col quale per altro fu il nostro congiunto per legami di religione e di amicizia, secondo che scrive il Cave [a], presso cui potran vedersi altre contezze che il concernono : ciocchè altri assai hanno pur fatto, come tra gli antichi Beda, Isidoro, Adone, Sigiberto, Onorio, Ermanno ; trai moderni, Tritemio, Baronio, Bellarmino, Petavio, Vossio, Dupin, Oudin, e cento altri; senza far conto de' nostri Gaetani, Pirro, Mongitore, il quale cita i luoghi di questi e d'altri ancora [2].

XXV. Tennesi detto concilio nel 451 presente l'imperadore Marciano colla santa imperatrice Pulcheria, e gran numero di magistrati e dignità dell'ordine senatorio. Cominciato in ottobre e fornito in novembre, in sedici sessioni, condannò i capi dell'errore ed annullò il conciliabolo efesino, tenuto due anni innanzi, in cui era stato assoluto Eutiche, e condannato, anzi ucciso Flaviano. Ritornato Pascasino in patria fu dallo stesso papa Leone incaricato di comunicare ai vescovi della Sicilia le sanzioni della sede apostolica, siccome da un'altra lettera di questo si fa pa-

a *Script. eccl.* t. I, p. 435.

[1] Le indicate Lettere si veggiono registrate, non che tra le opere del magno Pontefice, ma tra gli Atti di quel Concilio, che coll'antica versione latina di Giuliano Coése, emendata da Rustico diacono, fu messa in luce da Pietro Crabbe e da' seguenti Tra' moderni mentoveremo il francese Andrea Chevillier e 'l tedesco Gio. Hulsemen; de' quali l'uno a Parigi una Dissertazione, l'altro a Lipsia un'Esercitazione stampò intorno a detto Concilio.

[2] Dopo altri ha tratteggiate le imprese di questo dotto e zelante vescovo di Lilibeo il più volte lodato Di Giovanni in più luoghi dalla sua Storia eccl. di Sicilia (t. I, p. 235, 252 e seg.).

lese. Ma non andò guari tempo che l'Isola fu invasa da' Vandali, che ogni cosa saccheggiarono, e lo stesso Pascasino fu tratto in dura cattività [a], nella quale però ci è ignoto quant'ei la durasse; ed è incerto se tornasse in libertà, o in ischiavitù finisse la vita: ond'è che da parecchi viene noverato tra' santi, benchè dubiti di allogarvelo il Gaetani [b] [1].

XXVI. Un altro errore insorse ivi ad alquanti anni nell'Oriente, al 484, *Pietro Gnaffeo*, detto volgarmente *Fullone*, patriarca d'Antiochia, erasi cimentato di aggiugnere al consueto *Trisagio* quelle parole « Qui crucifixus est pro nobis » Questa giunta rinchiudea un veleno non a tutti manifesto, perocchè indicava che non la seconda persona soltanto, ma tutta la Triade si fosse incarnata, e divenuta patibile e in croce confitta [2]. I padri della Chiesa gridarono tostanamente alla novità, alla fraude, alla eresia; nè fra' molti che contr'essa impugnaron la penna non fu l'ultimo un *Giustino*, vescovo nostro, non si sa di qual sede; il quale scrisse tosto una lettera allo stesso Fullone, confutando la sua temeraria empietà; e ben si meriterebbe d'essere qui riportata, per la calzante sua eloquenza, qual può vedersi presso il Labbe [c] e'l di Giovanni [d], il quale seguendo il Pagi che ammette tal lettera come genuina, ribatte il Valesio che rigettala come supposta; e coll'autorità di s. Basilio e con altri esempli dimostra quanto fosse frequente la corrispondenza de' Vescovi sicoli cogli orientali.

XXVII. Questa lettera dogmatica si legge con quelle d'altri sei vescovi con lui raunati da papa Felice terzo nel sinodo romano contra quell'intruso patriarca. Mirano esse tutte a smuoverlo e richiamarlo a sana mente [3]. Il Valesio le crede tutte suppositizie [e]: ma il Cave ne ha vendicata la autenticità [f]. E l'uno

a Baron. an. 434, n. 22. — b *Idea* p. 20, et Append. ad *vitas* p. 271. — c *Concil.* t. V, col. 22. — d *Dipl.* 31. — e In *Hist. eccl.* t III, diss. in *Petrum Fullonem* c. 4. — f *Hist. litt. script. eccl.*, saec. V, p. 428.

[1] Alle anzidette si voglion aggiugner due altre Lettere sulla question della Pasqua; questione due volte suscitata per istabilirne il vero giorno, negli 444e 455. Son esse indiritte a s. Leone; ma di esse tornerà discorso più innanzi.

[2] Di questa grossolana bestemmia scrissero exprofesso Enrico Valesio una diss. nel vol. III de' Greci Storici eccl. da lui tradotti ed annotati; e'l card. Norisio nella diatriba « De uno ex Trinitate passo ».

[3] Scrissero pure al Fullone Quinziano vescovo d'Ascoli, Anteone vescovo d'Arsinoe, Fausto di Apolloniade, Panfilo di Abido, Asclepiade di Trallo, e Flaviano di Rodope. La loro lettere, una con quella del nostro Giustino, date lo stess'anno 484, leggonsi in ambe le lingue nel vol. IV della raccolta greco-latina de' Concili del Labbe p. 1103 e seg.

e l'altro pensano che fossero la prima volta dettate in latino, e quindi volte in greco idioma: forse ciò essi dicono, perocchè il concilio fu tenuto in Roma, ma certo che le sedi di que' vescovi erano greche. Non è qui da cercare di qual sede fosse il nostro Giustino. I messinesi scrittori lo allogano fra' loro vescovi : ma essi son rigettati dal Pirro e dall'Auria che lo ripongono tra' palermitani : questi altresì vengono ribattuti dall'Inveges, il quale riporta volgarizzata la detta lettera [a].

XXVIII. Anco il Solito vorrebbe, benchè dubitando, trarlo alla sede sua patria, allora esistente, di Terme imerese [b]: ma il Mongitore, dopo riportate le pretensioni e combattute le ragioni di tutti, conchiude che la chiesa di questo antico prelato ci è affatto disconosciuta, e che volerla determinare sarebbe altrettanto che indovinare [c]. Egli poi, appoggiandosi al parere di Enrico Dodwello [d] e di Giovanni Moller [e], attribuisce al Giustino siculo quel libro di 146 quistioni col titolo di « Responsiones ad orthodoxos » che leggesi tra le opere del martire Giustino filosofo, ma che è ben chiaro non esser di lui, atteso il citarsi quivi Ireneo ed Origene scrittori a lui posteriori [1]. Se veramente fosse parto genuino del nostro avremmo un nuovo argomento di laude e d'ammirazione per le molliplici cognizioni e pel profondo sapere che vi si scorge in soddisfare a tante e sì svariate domande, concernenti i più astrusi misteri della religione.

XXIX. Merito però più eminente, opere più sublimi, dottrina più vasta uop'è riconoscere in un altro vescovo di certa sede e di più certa fama. Quest'è il celebratissimo s. *Gregorio II*, cittadino e vescovo di Agrigento. La vita di quest'eroe fu grecamente descritta dal prete *Leonzio*, che forse gli fu contemporaneo. Traslata in latino dal gesuita Francesco Raiato venne riportata dal Gaetani [f], il quale vi ha fatto amplissimi comentari, ha ragionato intorno l'autore e l'autorità, la fede e lo stile di detta

a *Pal. sac.* p. 407. — b *Stor. di Term.* t. I, par. 3, c. 6 — c *Bibl. Sic.* t. I, p. 418. — d Diss. 3, in *Irenaeum* n. 22. — e *De script. homonimis* c. 5, n. 47.— f *Vitae ss. Sic.* t. I, p. 188.

[1] Posteriori sono al Giustino martire, ma ben anteriori al nostro che fiorì al secolo V, mentre Ireneo era vivuto nel II. ed Origene nel III. Ma la omonimia fece collocar quel trattato tra gli scritti del Filosofo nativo di Neapoli città di Samaria, detta poi Flavia Cesarea dalla colonia inviatavi da Flavio Domiziano Cesare. Esistono adunque tali Risposte alle 146 quistioni degli Ortodossi in calce alle Opere genuine di lui colle osservazioni di Gioach. Perionio a Parigi, 1551; colla versione latina di Gio. Silesio, ivi 1615; e nella edizione del maurino Prudenzio Maran, ivi stesso 1742.

Vita. e vi ha soggiunto di questa un breviario, già scritto anche esso in greco, e da sè latinizzato e comentato [a].

XXX. Noi rimandando a lui i vogliosi d'ulteriori notizie, ci contenteremo qui d'accennare, come il nostro Gregorio, nato nel 524 d'anni 8 comincia suoi studi sotto Damiano gramatico; di 12 entra nella chieresia, sotto s. Potamione vescovo di detta città che il fece lettore; di 18 per avviso d'un angiolo, lasciata la patria, ne va in Cartagine; prende il pellegrinaggio di Terra santa; ito in Gerosolima vien ordinato diacono dal patriarca s. Macario; professa vita monastica nel monte Oliveto, eremitica in un deserto dove apparò le amene e le severe discipline, non esclusa l'astronomia; d'anni 26 ne va in Antiochia; di 28 in Costantinopoli, ove interviene ad un sinodo tenuto nel 553; di là passa in Roma, dov'è consacrato da papa Pelagio per vescovo agrigentino. Tornato in patria, molte cose vi fece e molte patì; v'incontrò gravi traversie, soggiacque ad enormi calunnie, che il cielo con prodigiose significazioni dileguò. Fece ritorno a Costantinopoli, e vi fu onorevolmente accolto dall'Imperadore; donde ricoveratosi in Agrigento, chiaro per miracoli, più chiaro per fatiche, per virtù, per santimonia, chiuse la preziosa carriera nel 564, a' 23 di novembre, nel qual dì si ricorda la sua memoria nel romano martirologio, e vi è venerato siccome principale patrono della città. Oltre la greca vita di Leonzio abbiam quella scritta da Metafraste, e riportata da Surio [1].

a *Animadv.* p. 167 et 175.

[1] Stefano Morcelli nella sua edizione dell'opera di questo Santo premette alquante ricerche intorno Leonzio scrittor di sua vita, e dice che fu abbate di s. Saba in Roma verso la fine del secolo VII. e riporta la serie degli abbati di quel monastero. Questa vita che volta in latino, dal Ralato era stata già pubblicata, benchè non intera, dal Gaetani, ora di nuovo da lui tradotta con più fedeltà vien data insieme col testo greco, e con dotte sue annotazioni. Dopo questa vita aggiugne gli Annali della medesima, ordinandone la cronologia. Qui prima espone quella del Gaetani, che nelle sue Animadversioni riferisce l'età di s. Gregorio a tempi di Giustiniano I, che regnò dal 527 al 565: poi riporta quella di Giovanni Lanza (il cui opuscolo « De aetate B. Gregorii agrig. ep. » egli riporta in fine dell'Opera, cavatolo dal t. IV degli Opuscoli siciliani): il quale lo fa discendere a tempi di Giustiniano II, che regnò dal 685 al 695. Qui il Morcelli prende la via di mezzo, e lo riporta all'età di s. Gregorio magno; che sedette dal 590 al 604; e pensa ch'ei fosse quel Gregorio, che fu accusato presso il medesimo papa, il quale imperciò chiamollo a Roma per disaminar la sua causa, su di che egli scrisse più lettere riportate dal di Giovanni ed illustrate nel *Cod. dipl.* p. 123 e 141.

XXXI. Questo zelante pastore ed eminente teologo si avvenne a tempi in che infieriva nel campo della chiesa il pestilenzioso contagio del monotelismo, sparso da Sergio, Ciro, Paolo, patriarchi di Costantinopoli. Egli è per questo che Gregorio volle tramutarsi sulla faccia del luogo, per affrontarlo e combatterlo. La sua eloquenza il facea riguardare qual altro Crisostomo; e tanta era la fama da lui guadagnata, che il precorrea ne' luoghi ovunque n'andasse. Le quattro sedi patriarcali da lui visitate il tennero in grandissimo pregio : in tutte diè mostre di somma sapienza e di pari eloquenza. Dallo scrittore della sua vita sappiamo che molte orazioni dogmatiche recitò e in Antiochia e in Costantinopoli [a], dove pur vollero udirlo e l'Imperadore e 'l Patriarca. In quest'ultima città tenutosi il quinto generale concilio nel 553, egli vi risplendette qual astro di prima grandezza , e ne riportò somme lodi da que' santissimi padri che ammiratori furono del santo zelo e del facondo sapere di lui [1].

XXXII. Sappiam da Leonzio che trovandosi egli in Gerosolima fu destinato da quel patriarca a interpretare le sacre lettere : il che mostra in lui un'abilità straordinaria che il fè preferire agli stessi nazionali nella opinione del vescovo e nell'espettazione del popolo. Ma della sua scienza biblica ci rimane fortunatamente un pregevolissimo monumento, il quale per lunga tratta di secoli era rimaso inedito e sconosciuto. Toccò al chiarissimo Stefano Morcelli la sorte di scoprirlo fra' codici della biblioteca Albani di Roma; il quale già scritto in greco egli voltollo in ottima latinità; e premessavi in ambe le lingue la vita del predetto monaco Leonzio, ne diè una splendida edizione in folio, a Venezia 1791, corredata di varie notizie dell'autore e dilucidazioni dell'opera [2]. Quest'è una « Esplicazione dell' Ecclesiaste » in dieci

a Gaetani *Isag.* p. 259.

[1] L'elogio che ne ha lasciato di lui Niceforo è per verità tanto più grave, quanto più breve « Vir vitae sanctitate, eloquentia et doctrinae veritate omnibus pene superior » (*Hist. eccl.* l. XVII, c. 27). Elogio più lungo e ragionato vel dà l'ab. Gius. Bertini nel vol. II della Biografia d'illustri Siciliani.

[2] Il gesuita Pietro Possino, dimorando a Roma, possedeva un codice (di cui anco fa menzione nel suo « Promptuarium ss. Patrum), il quale poi partendone non potè, come aveva ideato , mandarlo alla luce , e lascionne la cura a Gian Fr. de Rossi bravo grecista, che fu professore dipoi nell'archiginnasio romano. Morto quest'altro passarono i suoi scritti a papa Clemente XI, il quale poscia insieme cogli altri lasciò detto codice alla libreria Albani. Qui dunque rinvennelo il Morcelli che volle farne una nuova e più elegante versione.

libri compresa; la quale abbracciando i due sensi letterale e morale, vien indirizzata al solido ammaestramento de' fedeli al sugoso pabolo della pietà cristiana. Onde non dee far meraviglia che non vi si trovino quelle profonde discussioni, quelle recondite indagini, quegli apparati d'erudizione, che campeggiano negli scritti di simil fatta, indirizzati non a pascere la divozione del popolo, ma a soddisfare la vaghezza de' dotti.

XXXIII. Ragionando il Morcelli di quest'opera, ricerca più cose; e prima; dov'egli l'avesse composta. Pensa ch' essa fosse diversa da quella che compose in Palestina, ricordata da Leonzio: perchè questa dovea essere concionatoria, destinata all'istruzione del popolo; laddove la nostra fu scritta per essere letta e non predicata, avendo uno stile dottrinale ed un metodo didascalico: che però è un lavoro più maturo, perchè composto negli ultimi anni [1]. Cerca perchè scrivesse in greco, mentre la liturgia d'allora era latina; e risponde che forse il Santo era più perito nel greco, in che aveva per tanti anni fatto suoi studî nell'oriente; e poi il popolo siciliano non aveva dimenticata questa lingua, quantunque l'altra non fosse da lui ignorata: oltrechè il governo di quest'età era bizantino, e greca era in alcune chiese la liturgia.

XXXIV. Quanto allo stile, egli benchè semplice anzichè no, pur è limpido, naturale, robusto; l'idioma non iscorretto, ma studiato e terso, quanto poteva essere a quell'età nella sede dell'imperio, ove avea dimorato. Quanto poi al merito intrinseco, dice che il Santo nell'interpretar l'Ecclesiaste, che chiama uno de' più astrusi libri della scrittura, non si perde punto nè poco dietro a' sensi allegorici e accomodatizi, ma insiste principalmente alla lettera; e questa si studia di mettere in chiaro raffrontando un testo coll'altro, uno oscuro con altro più chiaro. Il testo di cui si vale, se talvolta discostasi dalla edizion de' Settanta, ciò non fa egli nè a caso nè per fallo di memoria; ma perocchè valevasi della edizione usata già nella Palestina, emendata già da s. Luciano prete e martire antiocheno. Ma egli scriveva non tanto per erudire i dotti, quanto per istruire i fedeli; che però, premessa di ogni versetto la spiegazion letterale e la connessione co' precedenti, si stende nella moralità e ne cava utilissime riflessioni.

[1] Questo comento si può dire un estratto o veramente un tessuto delle sentenze de' Padri greci; giacchè grecamente fu scritto, e forse in greco paese composto. Non dissimili a questo nacquero in tempi più tardi le così dette Catene de' Padri, che sono altrettanti comentari de' libri sacri, intrecciati e quasi innanellati delle parole stesse de' santi Dottori.

XXXV. L' ultimo che contar possiamo tra' nostri teologi, ma di un genere ben differente, egli è un *Ippolito*, vescovo anch'egli d'incerta sede, siccome il lodato Giustino, e che come questi si vuol di Messina da' Messinesi, e da taluno si ripone ancora tra' santi [a]. Il Gaetani non lo fa santo, ma ne scrive fra' santi nostri [b], ed a lui rimando chi vuol saperne. La fama di sua santità deriva in gran parte da' suoi *Vaticini*, per cui vien riposto tra gli scrittori nelle nostre Biblioteche del Ragusa e del Mongitore, i quali ci dicono che si custodivano presso i Greci e i Mori eziandio con gran venerazione, una con certi libri di oracoli, che appellavano le Visioni di Daniello. Ne fa menzione Luitprando vescovo di Cremona nella legazione che a nome di Ottone Augusto fece a Niceforo Foca imp., riportata da Enrico Canisio [c] e dal Baronio [d], il quale ricorda alquante di queste predizioni d'Ippolito, il qual visse innanzi l'occupazion saracenica [1].

XXXVI. Di due rinomati poligrafi mi resta far mentovanza. E l'uno si è *Giovanni Dossopatrio*, di cui, se incerta è la patria, se oscura l'età, chiaro rimase il nome nelle tante lucubrazioni di cui fe' dono alla patria, alle lettere ed alle scienze. Per quello che spetta al presente, sappiamo dal Gaetani aver egli composto un trattato intorno all'universa economia di Cristo. cioè dire sull'ineffabile Incarnazione del Verbo; un altro sulla persona di esso Cristo, qual secondo Adamo riparatore de' danni del primo; un altro ascetico sopra la Vita spirituale ed angelica [e]; un altro finalmente polemico incontra tutte quante l'eresie [f]. Ma è proprio una disdetta che sì importanti lavori ci siano stati involati, altri dalle ingiurie de' tempi ed altri dalla prepotenza degli uomini [2].

XXXVII. Più ampli meriti vanta colla religione e colla scienza il secondo, benchè vivuto lunga mena più tardi. Egli è il rinomato *Michele Glica*, sicolo certamente per nascita, ma vivuto

a Ragusa *Bibl. Sic.* p. 141. — b *Vitae ss.* t. 2, p. 36 et *Animadv.* p. 14. — c *Ant. lec.* — d Ad an 968, n. 51. — e *Isag.* c. 42, n. 10. — f Ibi c. 36, n. 24.

[1] Codesti Vaticini e così fatti non erano disusati a quella età. Notissimi sono quelli attribuiti a san Metodio, al beato Cirillo, all'abbate Gioacchino, ma che da' critici si tengono per apocrifi.

[2] Era questo Giovanni monaco basiliano nel celebre monastero di Messina nella cui libreria serbavansi gli anzidetti volumi, come abbiamo da Silvestro Maurolico nel suo « Mare oceano delle religioni » (L. I, p. 69). Ma egli è notorio che la miglior porzione di que' codici furono dalla potenza d'un viceré spagnuolo trasportati nella Biblioteca regia dello Scuriale, e tra questi le opere del Dossopatrio.

nell'oriente, dove compose un subbisso di opere di svariato argomento. Egli è più conosciuto pe' suoi Annali, di che poscia diremo: ma egli ne lasciò, oltre a questi, non poche lucubrazione bibliche, dogmatiche, ascetiche, polemiche, filosofiche, e fin anco cronologiche e filologiche, le quali sparse si trovano nelle principali biblioteche d'Europa, e commemorate da' dotti che di esse ne danno i cataloghi [1]. Quistioni su tutta la sacra scrittura; Esplicazioni de' suoi luoghi più oscuri; Trattati sulla Processione dello Spirito santo; sulla Istituzione dell'Eucaristia in azzimo; sull'Assunzione della B. Vergine; sullo Stato delle anime disciolte dal corpo, e su parecchi altre controversie teologiche e filosofiche: tali sono gli argomenti dalla sua penna discussi, ma che non hanno fin ora veduta la luce. Sole godono di tale fortuna due prolisse Disputazioni, che ne fan saggio delle rimanenti. L'una, diretta a Giovanni monaco sinaita, ricerca un punto di disciplina, cioè se a' caduti in colpa si debba usare pietosa condiscendenza, ovvero rigida severità; nel che propende ad un savio temperamento col tenere la via di mezzo. L'altra indiritta a Giovanni monaco Smeniota discute il dubbio da certuni proposto, se l'uomo primiero ebbe a principio ancor nello stato dell'innocenza, un corpo caduco, corruttibile, soggetto alle passioni naturali; se facesse uso di cibi ordinari, e di che specie fosse l'albero della scienza [2]. Quistioni son queste oggidì qualificate di oziose e bizzarre: ma tali non erano a quell'età tutta rivolta a curiose indagini, a raffinate sottigliezze, che allor appunto sparsero i primi semi della Teologia Scolastica.

XXXVIII. Non mancarono certamente alle sicole Chiese altri teologi, altri dottori che illuminassero col fulgore della sacra scienza i popoli fedeli: ma quel subbisso di calamità che più volte abbiam deplorato, quelle devastazioni barbariche, que' tram-

[1] Il Gesnero ne ricorda quelle che serbansi nella vaticana; il Possevino quelle della Cesarea; il Tommasini quelle della Veneta; l'Oudin quelle dell'Augustana; Ant. Agostini quelle della sua, ed altri di altre: i cui titoli ha raccolti il diligente Mongitore (*Bibl. sic.* t. II, p. 75).

[2] Codeste due Controversie furono dal greco fatte latine dal gesuita Iacopo Pontano, e cogli opuscoli di Filippo Solitario e d'altri antichi mandate in luce ad Ingolstadt 1604. Indi rivedute dal collega di lui, Andrea Scotti, ricomparvero nel tomo XII della Biblioteca de' Padri di Colonia 1618. Ed anco un altro gesuita, Iacopo Gretsero, prese ad illustrarle con sue annotazioni (come abbiamo dall'Alegambe (*Bibl. script S. I.* p. 372), con cui la terza volta riapparvero nel tomo XXII della Biblioteca Massima di Lione 1677. Più altre specialità di questo scrittor greco-sicolo e de' moltiplici suoi scritti vi danno il Fabricio accresciuto dall'Harles (*Bibl. gr.* t. X, p. 412), il Cave (*Script. eccl.* t. II, p. 206), l'Oudin (*Comment. de S. E.* t. III, p. 1521 seq.)

busti politici che sovvertirono la provincia, che desolarono le città, che demolirono i monumenti, che incendiarono le biblioteche, come d'ogni altro ramo di lettura, così c'involarono i migliori tesauri delle sacrate scienze. E questa penuria, quale l'abbiam veduta nel presente capitolo, tale saremo stretti a compiangerla ne' susseguenti. Laonde la rarità de' libri non prova già scarsezza d'ingegni od inopia di scrittori, ma solo la trista condizione dei tempi che corsero per tutto l'intervallo de' secoli che vagheggiati abbiamo in questo volume. Nel rimanente potremmo a' soprallodati associarne degli altri, del cui valor teologico n'è rimasta memoria. Ma conciossiachè essi vie maggiormente si privilegiarono per laude d'altre facoltà, noi ne riserbiamo il ragionarne in decorso di questo libro.

CAPO II.

CONCILI *

I. Non può per ventura meglio rilevarsi il florido stato di nostre chiese nè il valor personale de' nostri pastori, quanto in veggendo il fiorire che fece la ortodossa dottrina di quelle, e il risplendere dello illuminato zelo di questi. Come dello stato politico le leggi civili, così del sacro le leggi canoniche sono l'anima e formano il nerbo e danno il vigore. Dalla maestà della curia e del senato rileviam noi la grandezza della romana repubblica; chè allora fu questa ridotta a niente, quando quello rimase invilito. Lo splendor de' comizi ci fa indizio della magnificenza del popolo che li congrega. Le scientifiche adunanze sono la pruova del fiorir le scienze in una nazione, e i letterari congressi fan di conserto progredirvi le lettere. Non altrimenti il corpo dei Pastori sacri ci addita il grado di coltura della gente da lui retta da lui rappresentata [1].

* Noi non abbiamo nè una Storia nè una Raccolta de' nostri Concili: ci è mestieri far capo alle Storie ed alle Raccolte universali. Le Storie ci narrano i fatti di quelle Adunanze, le Raccolte ci presentano e atti e decreti. Riserbando al capo segnente il dire di questi, per conto di Storie sinodiche, n'è sì esuberante la copia, che a tutte noverarle richiederebbesi non una nota ma una trattazione. Imperciocchè altre ne abbiamo in greco, altre in latino, altre in ogni lingua volgare: ne abbiamo di tutti i Concili e di alcuni: ne abbiamo de' Sinodi generali: de' provinciali: ne abbiamo di scrittori antichi e di moderni, di cattolici e di protestanti. Di tutti abbiam dato conto nelle Giunte alla Storia d'ogni Chiesa dell' Andres (T. X, par. I, sez. IV) alle quali per istudio di brevità ci è forza rimandare il voglioso lettore.

[1] Sarebbe desiderabile, per l'onore della nazione e per l'utile della scienza,

II. Egli dunque sarà opera non altro che pregevolissima, il metter qui quasichè in prospettiva i primi concilî che si tennero appo noi, le prime mostre che feronvi, i primi saggi che dieronvi, i primi frutti che miser fuori e del loro zelo e del loro sapere. Peccato che, come gli atti genuini di quei primi martiri, così di que' primi sinodi sienci stati barbaramente involati, parte dalla edacità del tempo che le più belle cose divora, parte dalle invasioni de' barbari che misero a ruba i preziosi bollini, e consegnarono alle fiamme i più che preziosi codici. Quel poco adunque ne verremo accennando che nel buio dell' antichità trasparisce, e dopo tanti incendî inviolato rimase [1].

III. La più rimota memoria che siaci pervenuta, ell' è di un Concilio provinciale tenuto verso il 125 incontra un cotal *Eracleone*, discepolo di quel famoso eresiarca *Valentino*, contra cui dettò *Ireneo* principalmente la immortale sua opera. Di esso concilio si fa memoria in un vetusto anonimo libro, che porta per titolo *Praedestinatus* [2]. Questo libro fu già divolgato dal Sirmondo

che in un corpo si riunissero i Concilî della Sicilia, come gli abbiamo delle Chiese più illustri della cristianità. Infatti la Gallia va lieta della rinomata collezione de' suoi fatta già dal Sirmondo, a cui e l'Odespun e il Lalande fecero de' supplimenti, oltrecchè il Martene poi ne produsse de' nuovi, il Prizon ne raccozzò un'epitome, il Labbe ne compilò un'istoria, ed altri o ne divolgarono gli atti o n'estrassero, i decreti; de' quali un'ampla raccolta di XIV grossi volumi venne fuori a Parigi negli anni 1716-52; a nulla dire di que' delle Chiese particolari: giacchè de' soli di Roan n'empiè uno in foglio il benedettino Bessin; molti della Gallia narbonese il Baluzio, molti dell'Aquitanica il Labbe, altri d'altre provincie gallicane. La Spagna ostenta la piena collezione di Garsia Loaisa, e la più piena del card. d' Aguirre: l'Inghilterra quella di Enrico Speelman, e l'altra più pregiata di Davide Wilkins: la Germania ebbe i suoi messi in ordine dal Pfaffio, e poi dati alla luce dallo Schannato e da altri fino ad XI volumi in folio, a Colonia 1769. Per la Italia, abbiamo quelli di Milano per opera di san Carlo; quelli di Roma, dati dall'Olstenio; quelli di Napoli, dall'Alfani; quelli d'altre città, da più altri compilatori; de' quali vedi la Biblioteca Telleriana p. 159 e seg. Dei nostri sappiamo dal Mongitore che il gesuita Gio. Amato avea raunati una buona ventina di antichi sinodi provinciali: ma sue fatiche n' andarono a vuoto per morte (*Bibl. sic.* t. I, p. 348).

[1] A fine di dare maggior estensione a quest'articolo, faremo rassegnamento non che solo de' Sinodi tenuti in Sicilia, ma de' celebrati altrove, a cui si furono i nostri vescovi, e ne furono la parte non ultima, per quella influenza che v'ebbe nelle decisioni sinodiche il loro zelo e 'l loro sapere. Riputiamo con ciò di non trapassare i limiti segnati a quest'opera, nè intrometter la falce in messe aliena.

[2] Ed ecco le sue parole: « Haeresis Heracleonitarum ab Heracleone adinventa est, quae baptizatum hominem, sive iustum sive peccatorem, loco sancti computari docebat; nihilque obesse baptizati peccata memorabat: hic in par-

nel 1643, e nel vol. 1 delle sue opere riprodotto, e poscia inserito nel tomo 27 della Biblioteca de' Padri di Lione 1677 [1]. Del Concilio poi in esso mentovato il Labbe difende l'autenzia nel libro Sinodico, benchè non ne riporti gli atti nella Collezione de' Sinodi. Lo riferisce bensì il Baluzio nella sua nuova Collezione [a]: il riconoscono come autentico il p. Poisson nel suo « Delectus auctorum ecclesiae universae » [b]; il p. Francesco Paggi nel suo « Breviarium Pontificum romanorum » [c]; mons. Schelstrate [d]. Il Fabricio di quel libro fa uso sovente nelle sue note all'opera di s. Filastrio « De haeresibus »; quantunque nella Biblioteca greca, ove passa a rassegna tutti i concilî, non tace che da molti è tenuto per favoloso [e] [2].

IV. De' nostri, i più antichi non conobbero questo sinodo, i posteriori lo vindicarono, i moderni il discredono. Nessuna ricordanza ne fece il Gaetani, nessuna l'Inveges, nessuna il Pirro: ma prese poi a sostenerlo il Mongitore sì ne' Supplimenti al Pirro medesimo [f] [3]; sì nell'Apparato alla Biblioteca sicola [g], e sì nel

a *Coll. conc.* p. 3. — b T. II, p. 7. — c T. I, in s. *Alexandro* n. 3. — d *Ant. eccl.* t. II, diss. 6, c. 4, art. 3, n. 2. — e Vol. 11, pag. 339. — f *Not. eccl. pan. et lilyb.* — g § 3, n. 23.

tibus Siciliae inchoavit dicere. Contra hunc surrexerunt Episcopi Siculorum, Eustachius Lilybaeorum, et Panhormaeorum Teodorus. Quique omnium qui per Siciliam erant Episcoporum Synodum exorantes, gestia eum audire decreverunt, et universas assertiones eius dirigentes ad s. Alexandrum Urbis Episcopum rogaverunt, ut ad eum confutandum aliquid ordinaret. Tunc s. Alexander ad singula quaeque capita hydri singulos gladios Verbi Dei de vagina Domini eliciens, librum contra Heracleonem ordinans, ferventissimum ingenio Sabinianum destinavit, qui ex scriptis Episcopi, et assertionem sua ita eum confutavit, ut in nocte media navis praesidio fugeret, atq. ultra, ubinam devenisset, penitus, nullus sciret » (cap. 16).

[1] Incerto si è di questo trattato l'autore. Alcuni lo attribuiscono ad Igino; altri ad Arnobio il giovane; altri a quel Vincenzo cui risponde Prospero Aquitanio; altri finalmente a Primasio. Dal non sapersi intanto il vero scrittore dell'opera è derivato che hanno creduto alcuni doversi ritenere per dubbia l'autorità del libro. Diviso è questo in tre parti, di cui la prima enumera l'eresie fin allora suscitate, alla guisa che poi fecero Ireneo ed Epifanio trai greci, Agostino e Filastrio trai latini. L'eresia di cui è qui parola, è quivi la XVI. Degli altri due libri, l'uno espone, l'altro confuta gli errori de' Predestinazioni che danno il titolo a tutta l'opera.

[2] Come tale infatti l'hanno, o almeno ne dubitano, il Pearson « De successione rom. pont. » (Diss. 2, c. 7, n. 5); il Cave nella sua « Storia letteraria degli scritt. eccl. » (Saec. 2, c. 3, art. 6); il Dupin nella « Biblioteca ecclesiastica » (T. 1, c.); Natale Alessandro nella sua Storia eccl. (Saec. 2, et 3 art. 6).

[3] Ivi parlando de' suoi contradditori soggiugne : « At modo non vacat,

Discorso apologetico che pubblicò sotto nome di Filalete Oreteo intorno all'origine e fondazione della chiesa palermitana [a]; e più ampiamente il nipote di lui Francesco Serio nella Difesa che scrisse della chiesa medesima e del suo zio contra gli attacchi di Domenico de Leo [b], il quale combattuta aveva l'apostolicità di questa chiesa.

V. Nientemeno che il taorminese de Leo, prese a combattere e detta chiesa e detto concilio il messinese Tommaso d'Angelo: il quale e dal silenzio di tutta l'antichità e dalle incoerenze della cronologia, e dalla serie della storia e dalle circostanze de' tempi e dagl'impedimenti delle persecuzioni di allora e dalle notizie che ci rimangono di Valentino e di Eracleone, e dalla niuna contezza che i dotti hanno de' due vescovi *Teodoro ed Eustachio*, ne trae che quel concilio è una mera fandonia [c]. Le cui ragioni han poi messo in campo e riprodotte i due canonisti Leone [d] e Giampallari [e]; il quale intitola detto libro « Categoricus de haeresibus », e riferisce come lo stesso ab. Francesco Carì già professore di teologia in questa nostra università, uomo di giudizio in iscienze profondo, piccante ed ornato dicitore, prese a difenderlo contra il Dupin e'l Pearsonio in una sua memoria letta nella sala di questo comune [f]. Ma e le difese del Carì e le risposte del Giampallari non sono poi altro che mere ripetizioni delle già scritte da altri: sicchè quel Sinodo, il quale, se fosse vero, deciderebbe dell'antichità di questa chiesa e dell'uso vetusto de' sinodi, egli è un fondamento sì frale che male oggimai si apporrebbe chi volesse su d'esso innalzare il labile edificio [1].

a § 8, p. 42. — b Diss. 7. — c *Annal.* saec. 2, § 1, p. 55. — d *Isag.* c. 3, § 20. — e *Diritto eccl. sic.* t. 1, par. 2, c. 1. — f Ivi pag. 17.

ut rationum pondera ad libram appendamus. Aliis rem disquirendam relinquimus. Audio eruditiss. p. Alex. Burgos messanensem nuper hac de re dissertationem edidisse, quam non vidi (T. I, p. 11).

[1] Niun motto di questo libro e di questo Sinodo non fa il di Giovanni nel suo Codice, ma sì ne discorre nella sua Storia sul bel principio del II secolo; ove, premessa la narrazione de' fatti, soggiugne le difficoltà mosse da' critici e le risposte date da' nostri, e poi conchiude: « Non è mio pensiere di determinare definitivamente questo punto interessante alla storia ecclesiastica di Sicilia: mi basterà solo di avere riportate le opinioni di gravissimi autori molto versati nelle antichità ecclesiastiche, esponendo le ragioni che se ne allegano; e perciò il leggitore potrà col suo giudizio determinarsi a quella opinione che gli sembrerà più vera e meno ripugnante a' sodi principii della storia della chiesa » (*Sec.* II, n. 7). La stessa libertà d'opinare lasciamo noi pure a' nostri lettori: ma non possiamo dissimulare che alcuna forza hanno sul nostro spirito le autorità d'un Sirmondo, d'un Baluzio, d'un Pagi, che pubblicaron quel libro, siccome dettato del secolo V.

VI. Vegnamo pertanto a concilî indubitati. « Uno di questi, siegue il Giampallari, si tenne in occasione di confermar la cattolicità della fede de' padri di Lampsaco [a] ». E siegue contando la storia, e volgarizzando ciò che scritto ne aveva il Di Giovanni nella nota al diploma XIII del suo Codice; ove riporta una professione di fede fatta dai legati del sinodo lampsaceno, prima nel concilio romano davanti a Liberio papa, e poi in Sicilia nel concilio provinciale. Narrano questo avvenimento Socrate [b], Sozomeno [c], Cassiodoro [d]. Fu tal concilio celebrato nel 366, al qual anno il Constant riporta la detta Professione [e]. Cassiodoro poi un'altra lettera ci ha conservato [f], scritta a nome di papa Liberio e de' Vescovi occidentali (tra' quali comprendonsi i nostri dal Di Giovanni che la riporta nel diploma XIV) a' Vescovi tutti dell'oriente, perchè ammettano alla comunione, siccome ortodossi, i padri di Lampsaco [1].

VII. Ma prima di questo un altro fra noi ne fu radunato. (Il Di Giovanni il crede lo stesso, in *Not.* p. 17, anteriore lo crede il Leone, posteriore il Giampallari [g]) per confermare la fede nicena. Ne fa cenno s. Atanasio in una lettera a' Vescovi dell'Africa, ove dice che ad assentire al concilio niceno moltissimi sinodi per tutto l'orbe si congregarono, tra' quali nomina la Sicilia [h]. Rapporta questo frammento di lettera il Di Giovanni nel diploma XVI; siccome nel seguente un altro di s. Basilio magno, scrivente a quei di Neocesarea; ove tra gli altri populi che con lui comunicavano nella stessa credenza mentova i Siculi [2]. Le

a T. I, pag. 31. — b L. IV, c. 12. — c L. VI, c. 12. — d L. VII, c. 24. — e *Epist. rom. pont.* t. I, — f *Histor. tripar.* l. VII, c. 25. — g Isag. p. 118, — g T. I, p. 32. — h T. I, *Opp.* p. 891, edit. Maur.

[1] L'avere que' legati voluto interpellare il suffragio de' nostri vescovi, eziandio dopo ottenuto quello del sommo Gerarca, gli è questa una prova del credito che si godeva la lor ortodossia. Infatti avrebbe dovuto cotale attestato del romano pontefice essere bastante ai legati dell'Oriente, onde non potesse alcuno più dubitare di loro credenza, ed eglino potevano già tenere per certo di essere da tutto il mondo per veri cattolici riconosciuti, ciò non ostante richiesero altro simile attestato da' vescovi della Sicilia, il cui nome era tenuto in gran credito presso di tutti, e con ispezialità nella corte dell'imperatore Valentiniano congiunto in matrimonio con Giustina di nazione siciliana.

[2] Qui et ad nos litteras mittunt et rursus a nobis accipiunt. Ex quibus litteris, tum quae illinc afferuntur, tum quae rursus vice versa hinc ad ipsos mittuntur, discere vobis licet, nos omnes esse unanimes, idemque sentire. Quapropter communionem nostram qui refugit, sinceritas vestra noverit eum sese a tota Ecclesia separare » (T. III, *Opp.* epist. 204).

lettere da lui accennate non più esistono : ma il di Giovanni opina che fosser quelle desse che s'inviarono dal sinodo lampsaceno al sicolo, e da questo a quello, cui intervenne Basilio, e molta figura vi fece, come narrano i Maurini scrittori della sua vita [a] [1].

VIII. Or questi possono addimandarsi concili straordinari : imperciocchè gli ordinari dovevansi ragunare ogni anno, siccome rilevasi da una Novella di Costantino, primo imperador cristiano [b]. S. Gregorio il magno, figliuolo di madre siciliana, possidente di ampli patrimoni fra noi, e fondatore d'utili stabilimenti, e benemerito al sommo delle chiese nostre, indirizzò in Sicilia un gran numero di lettere (perfino a 207 n'ha riportate il di Giovanni [c]). Son esse dirette a parecchi vescovi ed ufficiali degli ordini sacro e civile. La prima di esse, scritta nel 590, primo anno del suo pontificato, è ancora la prima dell'intero Registro, e va « Universis Episcopis per Siciliam constitutis » ove loro notifica d'avere spedito nell'Isola Pietro suddiacono, col titolo ed ufficio di Procuradore del patrimonio di s. Pietro, e dice che lo fa altresì suo vicario apostolico [2] ». Notabile testimonio, (chiosa qui di Giovanni) ad atterrar l'opinione che sosteneva un proprio metropolita in Sicilia. Siegue poi il Santo a stabilire l'annuo concilio provinciale, e le materie da trattarvi, e'l modo da contenervisi, con delle parole che valgon tant'oro [3].

IX. Così, come a Roma recavansi i nostri vescovi, prima due volte e poscia una volta l'anno, per deliberarvi le cause di maggiore rilievo, son qui intimati a raunarsi quando a Siracusa e quando a Catania, per trattarvi in forma sinodale e per conchiu-

a In *Vita* c. 10. — b *Const.* 439. — c *Dipl.* 60-268.

[1] D'altri due sinodi così scrive il Leone : « Tertia Synodus, teste Idacio in Chronico, habita fuit in Sicilia adversus Maximinum Arianorum ducem. Gensericus Siciliam depraedatus Panormum diu obsedit, qui damnati a catholicis Episcopis Maximini apud Siciliam arianorum ducis adversus catholicos praecipitatur instinctu, ut eos quoquo pacto in impietatem arianam cogeret. Quartum deducunt scriptores nostri ex epistola Maximi ad Siculos : cum enim ipse omnem navasset operam ut, coactis Conciliis Romae et in Africa, Ecthesis Heraclii damnaretur, Siciliam petiit, ubi et multum sategit, seque a nota sibi obiecta monotheiismi purgavit. Num autem Concilium aliquod hic celebratum fuerit, incertum » (L. c. p. 118).

[2] « Petro subdiacono intra provinciam Siciliam vices nostras, Deo auxiliante, commisimus : nec enim de eius actibus dubitare possimus, cui totum nostrae Ecclesiae noscimur patrimonium commisisse » (L. 1, *ep.* 1).

[3] « Illud quoque fieri debere perspeximus, ut semel per annum ad Syracusanam, sive Catanensium civitatem, universaliter honore, quo dignum est,

dervi gli affari disciplinari. Ma di questi altri congressi nè atti nè memorie di sorta non sono a noi pervenuti. Giovanni M. Amato nella sua opera « De principe templo pan.» accenna parecchi sinodi in esso tempio tenuti e da lui raccolti [1]. Non esistendo più questa collezione non saprei dirmi se tra' tanti Sinodi da lui ricordati ve ne fossero de' tenuti ne' primi otto secoli che svolgiamo.

X. Volgianci ora a' concili tenuti fuora dell'Isola, ma ne' quali i nostri vescovi intravvennero, e non tra gli ultimi vi figurarono. E benchè le doti precipue ch'essi maggiormente spiccare vi fecero, fossero la santità della vita e lo zelo della ortodossia, niente meno però rifulsero in essi le qualità dell'ingegno e i lumi del sapere : sotto i quali aspetti soltanto prendiamo a discorrerne per non isviarci dal nostro istituto. Il Gaetani tra' primi ci è stato di scorta in questo poco battuto sentiero; il quale ha raccolte insieme quelle antiche assemblee, e singolarmente le prime otto ecumeniche nell'oriente tenute, a che i nostri ebber parte [2]. A lui, al Pirro, al d'Angelo rimandiamo chi voglia risaperne di più; chè noi la storia delle lettere sicole e non delle sicole chiese scriviamo [3].

XI. Il più antico e pieno congresso che si celebrasse dopo la pace restituita alla chiesa fu quello di *Arles* nelle Gallie , rau-

a *Isag.* c. 36.

sicut eidem iussimus, fraternitas vestra conveniat: qualenus, quae ad utilitatem ipsius provinciae ecclesiarum pertinent, sive ad necessitatem pauperum oppressorumque sublevandam , sive ad admonitionem omnium atque correctionem eorum, quorum excessus contigerit demonstrari, congrua cum eodem Petro subdiacono sedis nostrae debeatis moderatione disponere. A quo concilio procul absint odia, facinorum nutrimenta, atque invidia interna tabescat, et nimis execrabilis animorum discordia. Sacerdotes suos concordia Deo placita, et caritas recognoscat. Haec igitur omnia cum ea maturitate ac tranquillitate gerite, ut dignissime episcopale possit concilium nuncupari » (ibi).

[1] Dice il Mongitore : « Habet sub praelo Concilium provinciale panormitanum anno 1388 conflatum a Ludovico li Bonito panormitano archiepiscopo, ac postea S. R. E. Cardinali, in cuius absolutissimi operis prodromo notitiam exhibet *viginti Conciliorum Siculorum*, hactenus incognitorum: in eius fine notas addit atque copiosas ad sacram profanamque historiam siculam illustrandam » (*Bibl. Sic.* t. I, p. 348).

[2] I tre qui lodati non toccarono de' concili generali se non quella parte che v'ebbero i sicoli. Ma noi abbiamo altri nostri che sugli stessi dierono pieni trattati. Degno è di commemorazione il p. Antonio Celestri, nobile palermitano, del terz'Ordine de' Minori, che a Roma insegnando pubblicò nel 1684 una tavola de' Concili generali, la quale poi fu ivi con aumenti rimpressa, nel 1700, dal suo consodale e concittadino p. Bonaventura Sant'Elia , col titolo : « Conciliorum oecumenicorum Schema in duas partes distributum ,

nato nell'agosto del 314 contra la fazione de' Donatisti dal gran Costantino; il quale, per sue lettere v'invitò *Cresto* vescovo di Siracusa, colle appresso parole [1]. Su queste appoggiavano i Siracusani la primazia di loro chiesa: ma il Cantellio ha dimostrato che poteva ben Costantino associare a Cresto due prelati di second'ordine, senza ch'egli per questo fosse dichiarato di primo. Anzi il di Giovanni, nella nota a questo diploma (che dà cominciamento al suo Codice) osserva, per soci di second'ordine « Non episcopos alios, sed ecclesiae suae ministros inferioris gradus venire ». Ciò che più a lungo dimostra nella Diss. II, e'l conferma colle soscrizioni alla Epistola sinodica de' padri arelatesi, diretta a papa s. Silvestro, ove si enumerano sette articoli colà diffiniti, e de' Siculi non altri appare soscritto che Cresto vescovo e Floro diacono di Siracusa. Questa lettera vien trascritta dal Labbe [a], dal Constant [b], ed è la seconda del nostro codice diplomatico. Intra i vari decreti è notevole il primo, che determina il giorno da celebrare la pasqua, giorno che dato aveva materia a tante liti, a tante scisme, e che fu poi raffermato in perpetuo dal susseguente concilio *niceno* [2].

a *Coll. Conc.* t. I, p. 1451. — b *Epist. Pont.* t. I, p. 353.

quarum prior quae in oriente, posterior quae in occidente sunt celebrata complectitur ». Questi però avea già data pur quivi, al 1687, una « Synopsis oecumenicorum orientalium Conciliorum » divisa in due parti, ove alle notizie storiche rannoda le dottrine dogmatiche e de' canoni stabiliti e degli errori proscritti. Un altro palermitano, Gian Ant. Sessa, minore osservante, amico di lui e collega designato dal Papa per estrarre dal libro di Quesnello le proposizioni dannabili, oltre all'aver pubblicato a Roma stesso nel 1709 un ampio « Scrutinium doctrinarum qualificandis assertionibus, thesibus atque libris conducentium, exemplis propositionum a conciliis oecumenicis vel ab apostolica sede reprobatarum ditatum », lasciò presti alla stampa due altri grossi volumi « De conciliis generalibus et nationalibus », de' quali ne dà contezza il Mongitore nell'Appendice I alla sua Biblioteca (T. II, p. 22). Sopra ogn'altro poi gode rinomanza il trattato del celebre Nic. Tedeschi, detto l'Abbate panormitano « De veritate et institutione Conciliorum sacrorum » stampato a Lione 1517; benchè ivi tolga a patrocinare l'Assemblea cui era intervenuto di Basilea, divenuta scismatica.

[1] « Quoniam igitur plurimos ex diversis ac prope infinitis locis episcopos in urbem Arelatensem intra calendas augusti iussimus convenire: tibi quoque scribendum esse censuimus, ut accepto publico vehiculo a viro clarissimo Latroniano, correctore Siciliae, adiunctis tibi duobus secundi ordinis, quos tu eligendos putaveris, tribus item servulis, qui in itinere vobis ministrare possint, intra eumdem diem ad praedictum locum occurras » (Euseb. *Hist. eccl.* l. X, c. 5).

[2] A questo sinodo d'Arles, tenuto per la causa di Ceciliano, intervennero 200 vescovi che vi sancirono 22 canoni spettanti a disciplina, illustrati da Sirmondo, Binio, Duceo, Albaspina. Ne danno la storia il Tillemont nel

XII. Che a quest'altro, tenuto nel 325 (e fu il primo ecumenico), fossero chiamati i nostri pastori, comechè non possiam di certo asseverarlo, conciossiachè non troviamo le loro sottoscrizioni; sembra nondimeno più che probabile, poichè Eusebio e Gelasio ciziceno [a] ci attestano che per editto di Costantino da tutte province, da tutte chiese d'Europa, d' Africa e d'Asia vi furono convocati : quantunque oggidì manchino, come pur osservò il Baronio, una gran parte delle firme de' vescovi principalmente occidentali [b]. Vero è che il Gaetani, citando una lettera di s. Atanasio, vi fa intervenire un *Capitone* vescovo sicolo [c] : ma il di Giovanni che un brano riporta di essa lettera [d], fa chiaro vedere che Atanasio non mentova ivi i vescovi intervenuti al concilio, bensì quelli che combatterono l'ariana eresia. La quale già sopra vedemmo che i nostri pastori conflissero in un sinodo provinciale da lor tenuto per comprovare il niceno [1].

XIII. Nel 347. sotto Giulio papa e Costanzo imperadore, si tenne un sinodo a *Sardica*, che vien considerato come un' appendice del niceno, con cui vengon talora confusi i suoi canoni, e di cui fu ratificata la professione di fede e la proscrizione dell'ariana perfidia. Che a questo altresì venissero i nostri vescovi, cel testimonia s. Atanasio [e]. Una lettera inviò quel sinodo al Papa, dandogli conto delle trattate materie e de' diffiniti dogmi, e pregandolo « Ut per tua scripta, qui in Sicilia et in Italia sunt fratres nostri, quae acta sunt et quae definita, cognoscant » [2]. Rinviensi

a *Syntag. act. nic. syn.* — b Ad ann. 325. — c *Isag.* c. 36, n. 2. — d *Dipl.* 8. — e *Apol. adv. Arian.*

vol. VI delle sue Memorie ecclesiastiche, art. 20 e seg., a quanti hanno storiato sopra i Concili e sopra l'Eresie.

[1] I canoni niceni genuini, attestati da Teodoreto nel l. I della sua Istoria, da Gelasio nel II della sua, e da altri antichi, non sono altro che 20: giacchè gli altri fino ad 80, quanti in lor favella ne contano gli Arabi, sono supposti. La Storia di questo primiero universale congresso è stata copiosamente descritta in greco da esso Gelasio, da Fozio e da un anonimo illustrato dal Combesisio; in latino dal Pisano, dal Camerario, dall'Ittigio; in volgare dal Caccini, e da cent'altri.

[2] Questo Sinodo di Sardica nell'Illirico fu preseduto da quell'Osio stesso vescovo di Cordova, che preseduto avea al Niceno, il cui Simbolo ancora compose. C'intervennero 300 vescovi dell'occidente, come abbiamo da Socrate (l. II, c. 20), da Sozomeno (l. III, c. 12), e da altri antichi : giacchè altri 76 dell'oriente ricusarono di convenire con loro. Furono quivi assoluti e alle sedi loro restituiti Marcello d'Ancira, Asclepa di Gazza, e sopra tutti il grande Atanasio che stato era proscritto dagli Ariani, e che di questo e d'altri sinodi ne dà ragguagli nella sua Apologia II. Vi furon sanciti 20 canoni, che leggonsi riuniti agli altrettanti niceni.

tal lettera presso il di Giovanni [a], il quale altra pure ne aggiugne di altro sinodo, tenuto l'anno medesimo da' vescovi semiariani;i quali staccatisi dagli altri di Sardica si raunarono in ***Filippopoli*** per disseminarvi loro errori, e spacciarono il loro conciliabolo per sardicese, di cui aveano fatto parte. Scrissero essi dunque a Donato vescovo di Cartagine lamentando che quello di Siracusa (che di tal tempo era *Germano*, se crediamo a Scobar, trascritto dal Pirro [b]) si fosse ritratto dalla lor comunione, e condannato avesse Marcello Anciruno, riputato capo della sabelliana eresia [1]. Queste due lettere cavò il di Giovanni da due frammenti di s. Ilario [c].

XIV. Una terza n'aggiugne de' padri del sinodo *antiocheno*, tenuto nel 363, da' fautori di Acacio, simulando di consentire alla fede nicena, per non essere spodestati dalle sedi loro [d]. Fu quel congresso celebrato da' vescovi di varie province, tra i quali si legge soscritto *Evagrio* siculo, che non sappiamo di qual città fosse vescovo, e però taciuto dal Pirro [2]. Noto è altresì che s. ***Bassiano*** di Siracusa, vescovo di Lodi e collega di s. Ambrogio, fu presente a tre concilî tenuti sotto s. Damaso, cioè a quel di ***Aquilea*** contra Palladio e Secondino ariani, e a que' di ***Roma*** e di ***Milano*** contra Gioviniano eretico.

XV. Nel 431 si aperse il terzo ecumenico sinodo in *Efeso* sotto Celestino papa contra il patriarca Nestorio. Non si veggono in esso, come in più altri, le soscrizioni de' nostri: ma il Gaetani, riportando parecchi passi, ne' quali si dice che tutti i vescovi dell'occidente non meno che d'oriente vi accorsero, pensa incredibil cosa essere che soli i nostri mancassero, i quali pur dice che Giovanni patriarca antiocheno attendeva con quelli d'Italia per entrare nel sinodo [e] [3].

a *Dipl.* 6 et 7. — b *Not. eccl. Syr.* an. 346. — c *Hist. fragm*, 2 et 3. — d Dipl. 12. — e *Isag.* c. 36. n. 6.

[1] Questo conciliabolo tenuto nella Tracia condannò gli assoluti dal Sardicese, e perfino il papa s. Giulio. Ma Osio tenne altro congresso in Cordova ove riprovò gli atti di quello e riconfermò gli atti di Sardica, siccome ci attesta il d'Aguirre nel t. II de' Concilî di Spagna.

[2] Di quest'altro comizio, a cui soscrissero 17 prelati, scrivono Socrate (l. III, c. 25), e Sozomeno (l. VI, c. 4). La formola di sua fede sta nella raccolta Labbeana (t. II, p. 827).

[3] Intervennero a quest'adunanza 200 vescovi, e fu finita in VII Azioni, che videro la prima luce in greco al 1591, e prima eziandio in latino le divolgarono Ant. Comte a Parigi, Teod. Peltano ad Ingolstadt; in ambe lingue i raccoglitori de' Sinodi, con esso i greci scolî, le parafrasi arabiche, e i comenti latini di varî. Più cose spettanti al concilio di Efeso raunò il

XVI. Ma a quello di *Calcedonia*, che fu il quarto ecumenico nel 451, composto di 600 prelati, non intervenne soltanto, ma presedette uno de' nostri, in nome di Leone il magno. Fu questi il celebre *Pascasino*, vescovo lilibetano, di cui poscia avremo che scrivere. Quanto eminenti convien dire che fossero i suoi meriti per essere riputato degno di carica così importante, e inviato capo di un'assemblea, ove il fiore riunivasi degl'ingegni, e il gran corpo dell'episcopato di tutto il mondo? [1]. Abbiamo sopra ciò una lettera dello stesso s. Leone, indirizzata ad esso Pascasino, cui dà le istruzioni opportune per tanta legazione [a], riportata nel nostro codice diplomatico [b], la quale degna è di leggersi con esso l'annotazione dell'editore. Questi altresì un'altra quivi ne riporta del medesimo papa « Universis episcopis per Siciliam constitutis » [c]: nella quale tratta a dilungo l'affare del battesimo, e gli redarguisce che lo amministrassero in più copia nel giorno dell'Epifania secondo l'usanza della chiesa africana, che non nelle due Pasque giusta il prescritto della chiesa romana: sopra che vuol vedersi la lunga dissertazione IV del di Giovanni [2].

XVII. In fine di detta epistola viene intimato ai nostri vescovi d'intervenire a' concilì romani, non più due volte l'anno come dianzi, ma una volta almeno sullo spirar di settembre [3]. Qui osservano gli editori l'immediata soggezione de' nostri pastori al

a *Epist.* 68. — b Dipl. 30. — c Dipl. 29.

Lupo, più cose il Baluzio, più cose il Garnier editor delle opere di quei ch'ebber parte a quell'adunanza; della quale altresì Leone Allacci a Roma pubblicò le Vindicie.

[1] Quest'altro congresso contò 600 vescovi, che in 16 azioni stanziarono 30 canoni, chiosati da varî: trai nostri son da lodare un Franc. Passalacqua da Salemi, che trasportò gli Atti di quel concilio dal greco nell'arabo idioma per istruzione degli orientali, a Roma 1694; un Giorgio Stassi dalla Piana de' Greci, che mise fuori un Commentario sul canone XXIII, che leggesi nella Raccolta di comenti de' primi quattro Sinodi generali, pubblicata pure a Roma 1736 dal suo amico Gius. Catalano, un Franc. Benecini maltese, che divolgò a Napoli 1716 « Il concilio di Calcedonia difeso nelle sue Azioni II e IV dalle false spiegazioni proposte nella Lettera francese sparsa in Roma.

[2] Poichè questo rito sacramentale si aspetta ad affare disciplinare, ne differiamo il trattarne al capo seguente, ov'è parola de' Canoni.

[3] « Quare illud primitus pro custodia concordissimae unitatis exigimus, ut quia saluberrime a sanctis patribus constitutum est, binos in annis singulis episcoporum debere esse conventus, terni semper ex vobis ad diem tertium calend. Octobr. Romam, fraterno concilio sociandi, indissimulanter occurrant » (*Epist.* 16, alias 4. c. 7).

romano Pontefice. Ma questo debito annuo fu poscia allentato alquanto nel 596 dal successor di Leone, s. Gregorio parimente magno, il quale allargò tal venuta ad ogni cinque anni [1]. Da questo passo e da quello di s. Leone rilievano i Maurini come a quell'età nove erano i nostri vescovi, de' quali ne andavano tre annualmente a Roma; cotalchè a ciascuno toccava per ogni triennio, che fu in seguito ampliato a cinquennio, e al dì di s. Pietro, e non più nel dì anniversario della consegrazion pontificia, come dice il Santo essersi per lo innanzi praticato [a]. Son piene le lettere di codesto pontefice d'istruzioni sopra mille affari, parte economici e parte ecclesiastici [2].

XVIII. Tornando ai concili, intra i tenuti a *Roma* rimemora il Gaetani quelli che furono sotto Simmaco papa, del quale i nostri vescovi sostenner le parti e presero le difese contra gli attacchi dello stesso Teodorico re de' Goti ariano, cui pur soggetta era quest' Isola, e da cui erano stati contra il papa colà raunati: il perchè ne riportarono laude di costanza, di fedeltà, di ortodossia da Nicolò I [b] da Adriano I [c]. Segnalarono quivi il loro zelo *Eulalio* vescovo di Siracusa, *Eucarpo* di Messana, *Rogato* di Tauromenio, *Severino* di Tindaro [d] [3].

XIX. Al sinodo V generale, che fu il secondo *costantinopolitano*, intravvenne nel 553 quel *Gregorio* monaco e prete sicolo agrigentino, che poi fu sublimato alla sedia episcopale di Sar-

a L. I, ep. 40 et 72. — b *Epist.* VIII, — c Conc. VIII, act. VII. — d *Isag.* c. 30, n. 8.

[1] « Novit dilectio tua (così scriveva egli a Cipriano diacono, rettore del patrimonio di s. Pietro in Sicilia), hanc olim consuetudinem tenuisse, ut fratres et coëpiscopi nostri Romam semel in triennio de Sicilia convenirent: sed nos eorum labori consulentes, constituisse ut suam huc semel in quinquennio praesentiam exhiberent » (L. VII, ep. 22, alias l. VI, ep. 19).

[2] Torneremo fra poco a dar conto delle ordinanze fatte a' nostri da questo Papa. Qui osserviamo soltanto che, sebbene secondo il computo de' Maurini a quest'età non ci fossero nell'Isola più che nove pastori (ciò che stentiamo a comprendere); certo è nondimeno che e prima e dappoi furono assai più: poichè e nella Disposizione dell'imp. Leone il Filosofo e nel trattato di Nilo Dossopatrio su i Troni patriarcali, ove rassegnansi le sedi episcopali, oltre a venti se ne annoverano suffraganee al metropolita di Siracusa. E basti leggere il libro II della Sicilia sacra del Pirro, ove si ragiona degli episcopati non più esistenti, a restarne convinto.

[3] Tra questi prelati segnalossi lo zelo di s. Eulalio, il quale nel quarto sinodo romano, interrogato da papa Simmaco del suo parere intorno ad una disposizione di Odoacre, con petto sacerdotale rispose: « Abrogandam legem quam Basilius Praefectus Praetorio, vices agens Odoacris regis, anno Christi CCCCXCIII tulerat, ecclesiasticae libertati et romani Pontificis electioni pugnantem ». Così leggesi negli atti di esso sinodo, n. 3, e vien riportato nel Decreto di Graziano (Q. VII, c. 23).

dica, detto da Niceforo « Vir vitae sanctitate, eloquentia et veritatis doctrina omnibus prope superior [a] ». : il quale, come narra Leonzio nella sua vita, in quel concilio non pure difese le parti cattoliche, ma fece ammutolire l'eretica fazione per guisa, che molti ne convertì [1].

XX. Nel terzo *costantinopolitano*, tenuto nel 680, fu proscritto l'errore de' *Monoteliti* per opera di s. *Agatone*, nostro concittadino pontefice, il quale in preparazione di quello un altro n'ebbe a *Roma*, ove trovaronsi *Teodosio* vescovo di Siracusa, *Benedetto* di Messana, *Giovanni* di Terme, altro *Giovanni* di Mile, *Pietro* di Tauromenio, *Giuliano* di Catana, *Giorgio* di Triocala, altro *Giorgio* di Agrigento; i cui nomi leggonsi nell'Epistola sinodica, che poi fu letta in detto concilio generale lo stesso anno [2].

XXI Altri nove troviamo soscritti al niceno II, che fu il settimo generale, raunato da papa Adriano e da Costantino imperadore nel 787 contra gl'*Iconoclasti*: nella qual causa segnalarono il loro zelo *Teodoro* vescovo di Catana ed *Epifanio* suo diacono che tenne in quel sinodo le veci di Tommaso arcivescovo di Sardegna [3]. Notevole cosa è qualmente e il cominciamento e il chiudimento di quella generale assemblea fu fatto da' nostri,

a *Hist.* l. 17, c. 27.

[1] Intervennero a questo concilio 166 vescovi, per la condanna de' Tre capitoli e degli errori origeniani. Vi si tennero VI Collazioni, e nell'ultima si sancirono XIV Anatematismi, che pel primo divolgò Pietro de Marca in calce alla sua « Concordia del sacerdozio e dell'imperio ». Gli atti poi secondo un'antica versione pubblicò Lor. Surio; e dopo lui cent'altri. Dissertazioni sopra il secondo Sinodo costantinopolitano dierono Gugl. Paolo Verpoorten, e 'l card. Noris. Ma venendo questo secondo in certi punti oppugnato dal Garnier con altra diss. che leggesi nella sua edizione di Teodoreto (autor di uno de' tre capitoli), i Ballerini ne scrissero una difesa, che rinviensi nel vol. IV delle opere norisiane da loro raccolte a Verona.

[2] Di quest'altro sinodo, composto da 170 Vescovi contra i Monoteliti, una versione latina ne donò primamente il Merlino; altra più accurata l'Arduino, oltre il greco testo che leggesi nelle raccolte. Costano questi atti di XVIII Azioni, in cui però nessun canone fu stanziato. Ben se ne formarono fino a 102 nel seguente sinodo che si tenne ivi a due anni nello stesso palazzo imperiale, detto *Trullo*, onde fu quello soprannomato Trullano o *Quinisesto* (quasi dir voglia spettante al V e VI Concilio, cui serve di supplimento), per impulso dell'imp. Giustiniano : a che soscrissero 5 patriarchi e 107 vescovi.

[3] Convennero 350 prelati a questi generali comizi, le cui VIII Azioni, traslate latinamente per Anastasio bibliotecario, videro la luce nelle varie collezioni. Altra versione comparve dappoi per opera di Giberto Longolio. In ambe però manca l'ultima Azione che leggesi nelle impressioni greco-latine, ove si contano XII canoni parimente illustrati dal Beveregio.

che vi perorarono la buona causa con pari zelo ed eloquenza: «Quemadmodum principium, ita et finis concilii a Siculis fuit» così il Gaetani; il quale prosiegue quel capo ricordando i concilî di *Laterano*, di *Firenze* e di *Trento*, a cui presenti furono i nostri pastori, e poi i legati apostolici, i papi nazionali, gli scrittori ed altri illustri eroi della sicola chiesa [a], de' quali ci toccherà in progresso far onorevole ricordanza [1].

XXII. Di molti tra' vescovi qui mentovati dovrà in seguito farsi trattato per le opere che ne lasciarono. Intanto qui osserviamo quel grado di coltura qualunque, in che appo noi tenevansi per tutto quello intervallo gli studî sacri. Imperciocchè le materie discusse ne' mentovati concilî erano e le più importanti per la chiesa e le più intralciate pe' dogmi, e le più fondamentali della teologia. Si convengono essere ben versati in essa coloro che la maneggiano con tanta superiorità, e con pari franchezza ne scrivono. Fu sempre Sicilia intatta di errori, fu inaccessa a' loro disseminatori, ne soffogò le scintille sul primo nascere, ne sterpò dalle ime radici ogni germe: forza è che per tanto in quei che reggevano non fosse da meno il sapere che il volere, e che il loro zelo non fosse meno illuminato che ardente.

a L. c. n. 16, e seg.

1 Si contano fino a venti Concilî generali, di cui gli otto primieri furon tutti celebrati nell'oriente dentro il periodo che stiamo contemplando: gli altri dodici ragunati nell'occidente pertengono ad epoche posteriori al mille, e però qui non han luogo. L'ottavo ed ultimo orientale, che fu il IV C'Politano, l'anno 869, coll'intervento di 102 vescovi nel tempio di s. Sofia, fu congregato per riporre nel trono patriarcale s. Ignazio, e discacciarne l'invasore Fozio. Insieme con costui venner deposti quel Gregorio Asbesta, metropolita di Siracusa, che avevalo consagrato; e Zaccheria di Tauromenio fautore ardente di quel corifeo. Nelle lor sedi venner assunti Sofronio e Gregorio Cerameo, de' quali scrivono Teodosio monaco e 'l gesuita Scorsa. In dieci sessioni fu conchiuso l'affare, nell'ultima delle quali furon promulgati 27 canoni, traslati in latino dal predetto Anastasio, che gl' intitola a papa Adriano I, di cui era bibliotecario, e da cui ebbero la sanzione.

CAPO III.

DIRITTO ECCLESIASTICO *

I. Risulta il diritto, di cui entriamo a favellare, dalle sanzioni generali de' Pontefici e de' concilî; le quali, come formarono norma della Chiesa universa, così della Chiesa di Sicilia, in quanto questa per siffatti articoli a quella si è conformata; a cui e i Pontefici ne' loro rescritti hanno avuta una mira particolare, ed i principi, come quei che da Dio hanno ricevuta incombenza di difendere la Chiesa; or sia che investiti della giurisdizione di legati hanno statuite delle leggi riguardanti le cose sacre, o che l'ecclesiastica podestà di concerto colla secolare in certi articoli sono tra loro convenuti, che vigor di legge hanno per siffatto modo acquistato [1]. Quinci trarremo le notizie spettanti al periodo de' primi otto secoli [2].

II. E quanto alla prima epoca, ci è noto che qui non si ebbe altro codice che la Bibbia, nè altre leggi che le trasmesse per tradizione. Essendo poi la Sicilia, come dicemmo una provincia suburbicaria, e però soggetta al patriarca romano, è chiaro che da questo ricevesse le leggi, e facesse suo il codice della Chiesa

* Si attenderà forse qui per ventura il nostro lettore di vedersi presentare una serie di canonisti che dispiegassero il nostro diritto durante il periodo che stiam vagheggiando. Nulla di tuttociò; che o non v'ebbe di tai scrittori o non giunsero perfino a noi. In compenso di tale difetto e per riempire un tal vuoto, faremo ciò che femmo in riguardo del diritto civile e politico nelle due epoche precedenti. Imperciocchè distinguevamo la legislazione dalla giurisprudenza: l'una presenta le leggi, l'altra le chiosa: quella ci viene dal principe, questa da' privati. Demmo la prima, mancandoci la seconda. Altrettanto or dunque faremo: legislatori del diritto pontificio furono i romani Pontefici; e da questi ebbero le chiese sicole i regolamenti di disciplina; e ciò non solo come da supremi capi della Chiesa, ma ben anco da immediati loro metropolitani. Sicchè questo e non altro intendiamo qui dare a compimento della sacra letteratura.

[1] Il diritto ecclesiastico sicolo nella nostra Bibliografia è stato compreso in sei sezioni, cioè in pubblico, in particolare; in sinodale, in speciale, in comune, in regolare. Il pubblico abbraccia regalia e legazia, diplomi e concordati; il particolare, le chiese metropolitane ed episcopali; il sinodale, i concilî provinciali e diocesani; lo speciale, l'inquisizione e la crociata; il comune, le istituzioni e i comenti; il regolare finalmente, gl'istituti monastici, mendicanti, chericali. Sopra ciascuno di cotai rami abbiam ivi schierati i tanti canonisti sicoli che ne hanno scritto (Vol. II, Classe XIII) ma essi tutti si aspettano alla Storia moderna. Sugli scrittori esteri poi che la scienza dei canoni hanno pienamente illustrato, segnatamente in quest'ultima età, si possono riscontrare le tre Sezioni che abbiamo annesse alla Storia andresiana d'ogni Giurisprudenza canonica (T. IX, p. 2).

[2] Possiamo trai più chiari spositori de' canoni antichi commemorare Ant.

romana. Qual poi questo codice fosse, quanto antico, da chi dettato, e che contenesse, lascio qui divisarlo a' suoi storici ed illustratori, e singolarmente al Quesnello editor delle opere di s. Leone, ed al Van-Espen nel suo trattato « De pristino codice Ecclesiae romanae » [1].

III. Ne' tempi d'ignoranza comparve una collezione di Costituzioni e decretali pontificie, di cui non raccoglitore, ma autor vero si dice un cotal *Isidoro Mercatore* nel secolo VIII. Di questa collezione, mandata in luce da Francesco Turriano, si è scritto tanto, che sarebbe omai una disdetta il volerne dir oltre [2]. Or egli è stata osservazione de' nostri canonisti, come quella bugiarda raccolta, che tanto menò di rumore e tanto ebbe d'influenza nel governo ecclesiastico de' tempi bassi per tutto l' occidente,

Agostino ne' due libri di Dialoghi sopra l'emendazione di Graziano; Stefano Baluzio ne' prolegomeni e note a detti libri, e Crist. Giustello nella prefazione al codice de' canoni della chiesa universale; e quelle che stanno in fronte alla Biblioteca del gius canonico, di Guglielmo Voel e d'Arrigo Giustello; e Pietro de Marca nel libro III della concordia del sacerdozio e dell'impero; e Carlo le Coinie nel t. II degli Annali de' Franchi; e Franc. Florens nella Diss. dell'origine ed autorità del dritto canonico; e Natale Alessandro in parecchie dissertazioni della Storia ecclesiastica; e Gio. Mabillon nella parte II del trattato sugli studi monastici; e Claudio Fleury nelle Istituzioni del dritto ecclesiastico, annotate in francese da Boucher di Argis, e in latino da Giusto Enningeo Boehmero; e Giovanni Doujat nel libro III delle Prenozioni canoniche, e vie meglio nella Istoria francese di questo dritto; e per tacermi di cento altri, il Durand de Maillane, che alle Istituzioni canoniche del Lancellotto (ch'egli dal latino trasportò nel francese) una Storia compiuta premise, ed altra più breve al suo Dizionario del medesimo dritto, ove n'insegna la maniera di bene ordinatamente studiarlo.

[1] Il Codice della Chiesa universale conteneva un'accolta di canoni de' primitivi concili, riordinati per istudio del celebre Dionisio Esiguo, che li tradusse dal greco. Questo famoso codice dato primamente in luce, colla sua versione latina e con note, da Cristoforo Giustello a Parigi 1610, e poi da suo figliuolo Arrigo riprodotto nel I volume della « Biblioteca del diritto antico » costa d'una serie di 207 canoni de' Concili niceno, ancirano, neocesariese, gangrese, antiocheno, laodiceno, costantinopolitano, efesino, calcedonese. Il Meyer ripubblicollo nella sua patria Helmstaet 1663, premessovi una relazione istorica di siffatte collezioni.

[2] La Collezione isidoriana ell'è un miscuglio di decreti genuini e di supposti: ciò che diede maggior rinomanza fu la gran piena di decretali antesiriciane, ossia dei papi Clemente, Anacleto, Evaristo, e d'altri fin a Melchiode, quasi tutti fin allora ignote: perchè Anastasio bibliotecario (o chi che siasi l'autore o il continuatore del libro Pontificale) dice che papa Siricio ordinò che le lettere de' pontefici romani si serbassero nell' archivio; e però da questo soltanto incominciò Dionigi a produrre le decretali, e molte se ne ritrovano dopo quel tempo, pochissime anteriori. Gl'idiotismi poi francogermanici ed altri indici hanno indotto i critici a credere gallo tedesco, non ispagnuolo l'autore della falsata collezione.

non ebbe mai luogo in quest'Isola; conciossiachè venisse pubblicata in tempo che già questa chiesa, divulsa da Roma, era incorporata a Costantinopoli, sicchè reggevasi non più col latino ma sì col greco rito [a]. In essa si leggono lettere di antichi papi ai nostri vescovi [1].

IV. Si vuole che l'anno 203, imperversando la persecuzione di Settimio Severo, abbia il pontefice *Zefirino* inviato lettera decretale a' vescovi siciliani, nella quale esortavali alla lettura della sacra Bibbia; poscia lungamente s'intrattiene a descrivere la forma dei giudizî pe' delitti de' Prelati; dove comanda, che i testimoni contra que' riguardevoli personaggi ammontino al numero di 72, perchè sia accolta la loro deposizione, che i giudici sieno 12, e questi vescovi; che possa chicchessia dal giudizio de' vescovi appellarsi alla santa sede; ed altre mille fanfaluche, degne di quella fucina, dove furono coniate [2].

V. Di simil conio si è altra lettera, spacciata sotto nome di papa *Eutichiano* a' vescovi di Sicilia, in cui si prescrive la forma de' giudizî ecclesiastici; si addita il modo di ricever le accuse contra i cherici; le persone inabili ad accusare, e la maniera di istituire i processi. Quest'altra lettera, che fingesi data circa il 275, e che al par della prima vien riportata dal Labbe [b], e dagli altri editori de' concilî, e dal di Giovanni [c], mostra nientemeno che quella tutti gl'indizî di finzione: si tratta di forme giudiziali, d'arcivescovo, di primate e di patriarca, in età, quando erano incogniti questi nomi, e quando la chiesa abitava nelle catacombe; oltrechè vi si cita la scrittura secondo la versione di s. Girolamo che la scrisse due secoli appresso; e vi si leggono sentenze e parole di scrittori posteriori, siccome il Blondello ha minutamente osservato. Nel rimanente non vi è chi non sappia, come le lettere genuine de' papi prendon le mosse da Siricio che suc-

a V. Leone *Isagogae* p. 128, et seg., Giampallari *Dir. eccl. sic.* t. 1, 88 e 226. — b *Conc.* t. 1, col. 620, e 934 — c Dipl. 7, p. 367.

1 Come le chiese nostre, soggette al patriarca d'occidente, adottarono il Codice della Chiesa romana, di cui si è detto; così, quando fur sottoposte a quello d'oriente, dovettero seguire il Codice della Chiesa orientale. Approvato già questo dal Sinodo Trullano del 680 e da' seguenti, pubblicato da Giovanni Tilio a Parigi 1540, comprende i canoni apostolici, i niceni e gli altri del codice sopraddetto, colla giunta di parecchi posteriori fino al niceno II. Un Sintagma de' canoni fatto da esso Tilio fu poi accresciuto, e ristampato per Elia Ehinger a Wittemberga 1614.

2 Il di Giovanni, avendo rigettato questa lettera nella appendice del suo Codice diplomatico (Dipl. 3, p. 362), riporta cinque argomenti che ne scuoprono l'impostura, e molti ne avevan già dianzi allegati Natale Alessandro (*Hist.*

cedette a san Damaso nel 384 [1]. Per la qual cosa da questo tempo dobbiamo investigare i monumenti veraci e legittimi del nostro diritto.

VI. Tra questi meritano il primo luogo e per antichità o per dignità le lettere del magno pontefice san *Leone*, e del suo legato e favorito *Pascasino*. Uno dei punti più controversi che fosse in quei primi secoli, fu appunto la celebrazion della pasqua. È pur nota l'ardente ed ostinata contesa che lungo tempo divise gli orientali dagli occidentali, volendo i primi celebrarla nel dì quarto decimo della luna di marzo, gli altri nella seguente domenica. Indi nacque tra' primi la fazione che prese il nome di *Quartadecimani* per cui comprimere fu mestieri che il primo universale Sinodo di Nicea, per provvedere in questo alla uniformità e consensione di tutte le chiese, statuisse con espresso decreto doversi per lo innanzi festeggiar detta solennità in quella domenica che cade appresso il plenilunio che conseguita l'equinozio, il quale fu da lui medesimo diffinito a' 21 di marzo. Ed acciocchè fosse a tutti cognito detto giorno ed opportunamente notificato, ne dava il carico al Patriarca alessandrino, perch'egli (consapevole meglio che altri de' computi cronologici e degli astronomici studi, vigenti nella famosa scuola di Alessandria), ne desse annualmente avviso previo a tutte le chiese della cristianità. E ciò questi faceva distendendo una specie di calendario, che corse lunghi anni sotto titolo di *Canone Pasquale* [2].

eccl. saec. 3, diss. 21) e 'l calvinista Blondello (*Proleg. in pseudo-Isidorum*, c. 13), i quali presero ad abbattere dalle fondamenta la isidoriana impostura.

[1] La finzione di codesto Isidoro fu già sventata fin da quando comparve alla luce, per l'avvedutezza d'Incmaro vescovo di Reims. Nel secolo XV ne scrisse incontro il card. Nicola di Cusa; nel XVI, i Centuriatori di Magdeburgo, il Cassandro, il Conzio, l'Agostino. Contuttociò Franc. Torriano, già noto per moltissime opere, si travagliò per conciliarle credito, pubblicandola insieme con una sua Apologia in Colonia 1573. Egli però ne fu aspramente sferzato dal protestante Blondello, il quale mise in luce la sua confutazione « Pseudo Isidorus et Turrianus vapulantes », ne' cui prolegomeni vi ragguaglia e dell'autore e dell'editore di quella raccolta. Contra lui però sorse il Malvasia a vendicarlo col suo « Nuncius veritatis Davidi Blondello missus »; e poi il card. d'Aguirre nell'Apparato a' Concili di Spagna (diss. IV) fecene gli ultimi tentativi. Ma in oggi non v'ha più fiore d'ingegno che dubiti, non che contrastare, della notoria lor falsità; posciachè la confessano e protestanti e cattolici, raccolti dal Gerardi nella sua Confessione cattolica (t. I, p. 430 e seg.).

[2] La storia di quella celebre controversia ci vien riferita da Eusebio (*Hist. eccl.* l. V, c. 23 et seg.); il quale altresì nella Vita del gran Costantino (l. III, c. 18) riporta un discorso da lui tenuto in pieno concilio su questo

VII. Or egli avvenne, io non so come, che in due anni, 444 e 455, insorgesse disparere sul giorno preciso di pasqua. Sedendo per questo intervallo nella cattedra di s. Pietro il magno *Leone* pensò di maturamente dirimere questa lite; ed in iscambio d'indirizzarsi all'Alessandrino, amò meglio rivolgersi al Lilibetano : tal era l'opinione che del suo sapere nutriva. Scrissene a lui pertanto in ambe le volte, ed ambe da questo gli fu dottamente risposto. Se non che delle due lettere dell'uno è oggi smarrita la prima, e la seconda delle due risposte dell'altro; siccome ha sentitamente avvertito (contra il parer di taluni che medesimando in una le due controversie ebbon supposto una sola proposta del primo, e sola una risposta del secondo) il Quesnel, ch'è stato il primo a divolgare queste due lettere tra le altre del santo pontefice illustrate da lui, e poi trascritte dal di Giovanni [a] [1].

VIII. In quella sua dunque *Pascasino* rende ragione dell'anno ebraico, che costava di dodici lune, o sia giorni 354, e degli embolismi che costavan di tredici, o giorni 384 : e mostra esser nato lo svarione dal confondere gli anni comuni cogli embolismali: donde poi scende a dedurre il legittimo giorno pasquale. Alla fine della sua lettera racconta un prodigio avvenuto in una oscura contrada, detta *Melline*, ov'era una chiesetta, ed ivi un battistero; il quale nella notte appunto della pasqua, in che battezzar si solevano i catecumeni, tutto da sè, da vuoto ch'egli era di acqua repente riempiessi. Dove nota il di Giovanni che di cotai fonti battesimali ve n'era eziandio in luoghi oscuri, contra Edmondo Martene che li voleva eretti nelle sole chiese cattedrali [b]. E qui egli ci rimanda alla sua dissertazione quarta « De antiqua disciplina Ecclesiae siculae in conferendo sacramento baptismi adhibita »; ove ragiona a lungo del tempo, del luogo, della forma, del ministro, del soggetto, del rito di questo sacramento fra noi [2].

a *Cod. dipl.* 26 e 30. — b *De ant. Eccl. rit.* l. I, c. 1, art. 2, n. 15.

affare. Ne hanno poi scritto tutti gli storici della Chiesa, de' Concili e dell'Eresie. Una peculiare diatriba sui Quartodecimani ha data il gesuita Gabriello Daniel, che sta nel t. III delle sue opere.

[1] San Leone nella sua lettera, c. 4, trova errato il ciclo di Teofilo alessandrino : il perchè ne domanda la correzione da Pascasino, cui esorta « ut cum peritia quibusque diligentius hoc pertractet etc.

[2] Scrissero di proposito su questi articoli Gius. Visconti « De ritibus veteris ecclesiae circa baptismum »; Gio. Gerardo Vossio nella Disp. I de Baptismo »; e per tacere degli altri, Gio. Launoio e Gio. Nicolai nelle peculiar diss. « De veteri usu baptismi » ove specificano il tempo proprio di conferirlo, cioè le due Pasque e talvolta la Epifania.

IX. E quanto al tempo, degna è di leggersi un' altra lettera da lui riferita [a] del medesimo san Leone « Universis episcopis per Siciliam constitutis » : nella quale egli prende stesamente a redarguire una usanza qui introdotta di battezzare solennemente nel giorno dell'Epifania, scostandosi dalla istituzion primitiva della Chiesa romana che non ministrava questo lavacro se non nelle due pasque di Risurrezione e di Pentecoste. Molte ragioni di convenienza, molti esempli di antichità, molte testimonianze di scrittura va egli accumulando del doversi così fare, e non altrimenti. Ma a noi quell' altra consuetudine del battezzare altresì per l'Epifania era provenuta dall' Africa, con cui Sicilia mantenea vivo e frequente il commercio, e dove per la persecuzione vandalica tratti furono schiavi non pochi, tra' quali il medesimo vescovo *Pascasino* ; il quale trovandosi colà in dura cattività, fu con soavi lettere racconsolato da s. Leone, cui rende egli grazie nella summentovata lettera; dove anco fa menzione del latore di quelle : « Apostolatus vestri scripta, diacono panormitanae ecclesiae *Silano* deferente, percepi, etc. [1].

X. Tornando alla lettera del citato Pontefice, in fine di essa leggiamo un ordinamento di ecclesiastica disciplina. Già fin dai tempi del concilio niceno si era fermata legge, che due volte ogni anno tener si dovessero i sinodi provinciali [b]. La Sicilia, come fu detto, ne' primi otto secoli non ebbe altro patriarca, non primate, non metropolitano, non arcivescovo, che il romano Pontefice, di cui i nostri vescovi erano immediati suffraganei. Il perchè lor era mestieri, in forza di detto decreto, navigare due volte l'anno infino a Roma per tenervi i prescritti congressi davanti al Papa. Conobbe Leone essere troppo dura cosa pe' nostri prelati il dover prendere viaggi così lunghi insieme e così frequenti: ond'è che condiscendendo in parte e in parte dispensando, deter-

a Dipl. 29. — b *Conc. Nic.* can. 5.

[1] « Non avendo (così egli rispondeva al quesito del Papa) a questo pio comandamento nè potuto nè dovuto far punto resistenza, dirò che, dopo una lunga disamina delle ragioni, ho ritrovato ciò esser vero, che il vescovo d'Alessandria su questo soggetto scrisse alla beatitudine vostra, imperocchè il conto de' Romani racchiuso nel ciclo che porta il suo cominciamento dal consolato d'Antonino e Siagrio, di cui sarebbe questo il sessagesimo terzo anno, è a noi molto dubbioso per cagione che al 26 di marzo cade la domenica ed il giorno vigesimo primo della luna; e poi di nuovo, com'è certo, nel giorno 13 d'aprile verrebbe a ricorrere la domenica, e la luna 19. Quindi è che, stando io in questo dubbio, ho avuto la necessità di riportarmi al calcolo della legge degli Ebrei, il quale poco bene conobbero i Romani, e però facilmente hanno potuto cadere in errore ».

mina, non più tutti, ma soli tre alternandosi vengano a Roma, e questi non più due volte, ma sol una sul finir di settembre : « Terni semper ex vobis ad diem tertium cal. oct. Romam fraterno concilio sociandi, indissimulanter occurrant [a] ». Questa legge si tenne in vigore infino a tempi del magno Gregorio, il quale, siccome vedremo, ne allargò ulteriormente i termini da san Leone segnati [1].

XI. Un codice di leggi ecclesiastiche può a ragione dirsi la doppia decretale de' papi *Leone I* e *Gelasio I*, indiritta l'una e l'altra alle province suburbicarie del romano patriarcato, e però alla nostra. Comanda nella prima Leone che non sia ammesso a' sacri ordini veruno di condizione servile, nè chi fu poligamo, o marito di vedova : interdice sì a' cherici sì a' laici ogni maniera di usura, ogni traffico ed illecito negoziato; e censure minaccia a' vescovi contraffattori de' canoni : de' quali fa in ultimo ricordanza con queste parole : « Omnia decretalia constituta, tam beatae recordationis Innocentii, quam omnium decessorum nostrorum, quae de ecclesiasticis ordinibus et canonum promulgata sunt disciplinis, custodiri debere mandamus [b]». Questa decretale, di cui anco fa uso Graziano in più luoghi del suo *Decreto*, porta la data del 443, ed è la prima tra le lettere di san Leone delle antiche edizioni, e la terza della curata dal Quesnello [2].

XII. Assai più lunga si è quella di Gelasio, data nel 494, o rapportata dal Labbe [c], e dal di Giovanni [d], diretta « Dilectissimis fratribus universis Episcopis per Lucaniam et Brutios et Siciliam constitutis ». Il furor militare aveva non poco danneggiato le chiese nientemeno che lo Stato : le incursioni barbariche avean messo a soqquadro i ministri ed i ministeri sacri : la disciplina e l'ordine chericale, il servigio delle chiese, l'osservanza delle regole antiche, ogni cosa era ito sossopra, ogni cosa in trambusto. Volendo la provvida destra applicare il supremo Gerarca, e porgere a tanti mali la salutar medicina, viene con questa decretale riordinando ogni incorso sconcio, e promulgando ben vent'otto salutevoli stabilimenti.

a *Cod. dipl.* 29, c. 7. — b *Cod. dipl.* 27, c. 5. — c *Concil.* t. 5, col. 312. — d Dipl. 32.

[1] Sul tempo, sul luogo, sulla forma e i riti degli antichi Concili più con tezze vi danno il Tommassin, il Martene, il Sarnelli, il Durante, l'Hildebrando, e dopo altri Benedetto XIV « De synodo dioecesana ».

[2] Un'altra decretale di s. Leone a tutti i vescovi della Sicilia « De rebus ecclesiae ab Episcopis non alienandis » fu pubblicata dal Vossio, ma rigettata dal Quesnello e dal di Giovanni (Append. dipl. 10) come supposta, o come d'altro Leone.

XIII. Si vede per essi richiamata in pristino la quasi estinta disciplina e l'abolita polizia della Chiesa. Intra le molte leggi vi ha quelle che sguardano la elezione de' cherici, sia che vengano assunti dal ceto monastico, o dal laicale; che non si ammettano i bigami, i pubblici penitenti, i viziati di corpo, gli annodati alla curia o a' pubblici uffici; che non si esiga mercede pe' due sacramenti del battesimo e della cresima; che i preti non si arroghino le facoltà de' vescovi, nè i diaconi quelle dei preti; che i sacri ordini si conferiscano nelle poste stagioni, cioè solo nelle quattro tempora; che le vedove non ricevano dal vescovo il sacro velo giammai, nè il ricevan pure le vergini, se non se nella Epifania, nella Domenica in albis, e nel dì dei santi Apostoli; che i servi senza permission de' padroni non si accolgano nè nel chericato nè nel monastero. Tali e così fatte sono le ordinazioni prescritte da Gelasio I alla Chiesa sicola, che poi fur ancor adottate dalla Chiesa universa, e nel Decreto di Graziano inserite si trovano [1].

XIV. Un'altra decretale mise egli fuori nell'anno stesso, riferita ugualmente dal Labbe [a] e dal Di Giovanni [b]. In essa egli nuovamente inculca ciò che nella prima prescritto aveva intorno l'uso de' beni ecclesiastici: cioè, che in quattro parti sieno distribuiti: « Quarum sit una pontificis, altera clericorum, pauperum tertia, quarta fabricis applicanda ». Di questa famosa legge a lungo ragionano Natale Alessandro [c], il Tommasini [d], il Van-Espen [e], e gli altri storici e canonisti: intorno poi alla sua osservanza fra noi molti monumenti ci avanzano intra le lettere del magno Gregorio, citate dal Di Giovanni [f] [2].

a L. c. col. 321. — b Dipl. 33. — c *Hist. eccl. saec.* 6, c. 6, art. 6. — d *Vet. et nov. eccl. disc.* par. 3, l. II, c. 12. — e *Ius eccl. univ.* par. II, tit. 16, c. 5. — f Pag. 73.

[1] Di codesta decretale, data sotto il consolato di Arterio e di Presideo, il nostro Di Giovanni riporta il testo nel suo Codice, e poi un estratto di tutti e singoli articoli nella sua Storia (*Secolo* V, n. 63 e 64, dove tra le altre cose osserva avere il Pontefice dall'un canto taciuti tra gli ordini gli Esorcisti, e locati trai cherici i Difensori e i Notai, che presso noi erano uffici ecclesiastici. Gli articoli di questa decretale si leggono sparsamente inseriti nella I e II parte di Graziano.

[2] Diremo qui tantosto di s. Gregorio; il quale e nella lettera a Massimiano vescovo di Siracusa e in quella ad Agostino apostolo d'Inghilterra, trascritta pure da Graziano (*Causa* XII, *quaest.* II, can. 30), riconferma la quadripartita distribuzione de' beni di chiesa; siccome della parte spettante al clero ne tratta nella lettera a Giovanni vescovo di Panormo; della spettante al vescovo stesso, in quella a Pietro di Triocala; della spettante alla fabbrica, in quella a Romano difensor delle chiese. Codesta divisione manten-

XV. Siegue nel nostro codice un'Epistola di papa *Pelagio* I a Cetego patrizio, concernente la ordinazione da sè fatta de' due vescovi di Catania e di Siracusa. E quanto a questo (che il Pirro nomina *Agatone* II [a], ma senza valevoli prove), notevole si è la pratica di que' tempi qui accennata, di non consagrar veruno straniero; talmentechè dice qui il Papa di aver voluto anzi ordinar vescovo uno ammogliato, in mancanza d'altri, che non un forestiere [1]. Quanto poi all'altro vescovo di Catania, dice il Pontefice di averlo tantosto sacrato al terzo dì del suo arrivo (che fu nel 556); e a lui, poscia a due anni, scrisse direttamente, accomandandogli i chierici della sua chiesa; e l'una e l'altra lettera ci son conservate da' sovente lodati Labbe [b] e Di Giovanni [c]. Si chiamava questo vescovo *Elpidio* : ma vuol notarsi, contra il Pirro e 'l de Grossis, che due furono i vescovi di questo nome, ordinati altresì da due Papi del medesimo nome; l'uno cioè da Pelagio I, l'altro da Pelagio II, che cominciò a governare nel 577, e per anni 13 tenne la sede di Pietro.

XVI. Di quest'altro abbiamo quattro diplomi, appresso quelli del primo, riportati nel decreto grazianeo [d]. Nel primo ingiunge ad *Eucarpo* vescovo messinese la visitazion della chiesa catanese, che vedova era del proprio pastore, e gli commette inviare a Roma soggetto idoneo per consacrarlo. Nel secondo scrive al clero della stessa chiesa, notificandogli d'inviare a sè il diacono *Elpidio*, da esso già nominato a voti comuni per vescovo. Ne' due ultimi diretti a *Cresconio*, che portava il titolo di Difensore della città, gli ordina che i vescovi, a titolo di cattedratico, non riscotano da' loro diocesani oltre a due solidi (moneta da noi altrove spiegata), nè che dai cherici si apprestino loro de' pranzi e banchetti sopra le forze, ed oltre le mete della sobria moderazione [2].

XVII. Ma e questi e gli altri Pontefici ben è forza che cedano tutti quanti (per ciò che si aspetta a sicola disciplina) al Ponte-

a *Not. Eccl. Syr.* an. 553. — b T. VI, col. 484-86. — c Dipl. 54. e 55 — d *Cod.* dipl. 56 59.

nesi presso noi, infino a che Ferdinando II Aragonese prescrisse doversi erogar per le fabbriche, non più la quarta, ma la quinta parte delle rendite, come apparisce dalla sua Prammatica, illustrata da M. Francesco Testa (*Capit. regni Sic.* t. I, p. 576).

[1] Costante si era a que' tempi la disciplina di non dare alle chiese pastori se non paesani, che meglio si conoscessero della greggia loro affidata. Maneggia questa utile usanza il Tommasini (*par.* II, l. II, c. 10).

[2] Provvedimenti consimili troviamo dati dal Concilio Bracarese II, can. 2; dal Toletano VII, can. 4; da Onorio III, cap. *Conquirendae, de Offic. iud.* E furono rinnovellati dal Tridentino, che divietò a' vescovi ricever nulla nelle loro visitazioni a riserva d'un vitto frugale.

fico per meriti ugualmente e per nome Magno, io dico san *Gregorio* I. Succedette egli all'or mentovato Pelagio nel 590, e resse la chiesa per anni quattordici. Se egli non fu nostro, e messinese, come a torto pretesero Stefano Mauro e Giosefo di Ambrogio, meritamente confitti dal Mongitore [a], se fu egli senza fallo romano, egli però ebbe stretti vincoli colla Sicilia, e per cagion della madre, santa *Silvia*, (che i palermitani e i Messinesi mantengono esser di loro), e per ragione dell'ampio patrimonio che possedeva in quest'Isola. Certo è che di nessun altro Pontefice tanti monumenti abbiamo, quanti di lui [1].

XVIII. Dugento sono le lettere da lui inviate in Sicilia, contenute ne' quattordici libri del suo Registro, e messe insieme nel nostro Codice diplomatico, scritte seguentemente dal primo anno infino all' estremo del suo ponteficato. Son esse indirizzate, quali a' nostri vescovi, o in comune o in individuo; quali a' governatori dell'Isola, quali agli amministratori del suo patrimonio, e tali ad altre dignità ecclesiastiche o laicali. Sarebbe un non finirla il voler qui dar conto di tutte; ma la ragion di quest'opera chiede che cenno almeno diasi di alquante. Acciocchè veggasi quanto a cotai lettere debba il nostro diritto ecclesiastico, crediamo far cosa utile nè discara a chi legge il rassegnarle secondo l'ordine delle materie che l'argomento costituiscono e la partiziono del Diritto comune. È questo, come ognun sa, diviso in tre parti, che trattano delle *persone* delle *cose*, dei *giudizi*. Ed ecco quello che intorno a ciascuna tratto abbiamo da tutti quanti i diplomi, che verremo citando giusta la numerazione del Di Giovanni [2].

a *Bibl. Sic.* t, II, *Append.* p. 50.

[1] La Vita di questo sommo pastore e dottor della Chiesa fu accuratamente descritta da due contemporanei, Paolo e Giovanni, diaconi e monaci cassinesi. Più estesa è poi quella che il maurino Dionigi di s. Marta pubblicò prima in francese a Rouen 1697, e poi tradusse in latino nella pubblicazione delle Opere del Santo da sè illustrate, dalle quali trassene le notizie. Di esse Opere poi non poche edizioni si contano: le più in voce son quelle di Parigi 1518-71, e 1605-40; di Rouen 1521; di Lione 1539; di Basilea 1551; d'Anversa 1572; di Vinegia 1583. Altra ne mise fuori Pietro di Tussignano vescovo di Venosa per ordine di Sisto V, a Roma 1588 in folio, che fu replicata nel 1613 in 8. Altra produssene Pietro de Goussainville prete di Chartres a Parigi 1675. Ma rimaser tutte indietro al comparire di di quella che l'anzidetto Sammartano mise alla luce, sugli antichi codici emendata, accresciuta, illustrata in IV volumi amplissimi, a Parigi stesso 1805 intitolata a Clemente XI.

[2] Nell'accingerci all' impresa di presentare uno specchietto delle Lettere gregoriane, che sole ne informan la idea e ne forniscono il corpo del nostro Giure canonico di quell'età, ci fa di mestieri premettere un'avvertenza. Il

XIX. A farci pertanto dalle *persone*, la prima lettera ch' egli scrisse sul bel principio del suo pontificato (ed è la prima altresì del suo Registro) è dirizzata a' Vescovi tutti della Sicilia, e due cose contiene. Nella prima parte significa loro d'aver destinato un tal *Pietro* suddiacono a far le sue veci, a rappresentare la sua persona in Sicilia, e a ministrarvi il patrimonio di s. Pietro del qual patrimonio più cose veder si possono appo il lodato Di Giovanni [a] il quale poi tratta de' reggitori del medesimo [b]. Ingiunge egli loro pertanto di riconoscere la delegazione l'ufficio, la rappresentanza di questo Pietro; il quale ristette qui per due anni, finchè richiamato a Roma dallo stesso Papa, vi lasciò non uno, ma due successori che quell' amministrazione si ebbero ripartita, e stanziavano l'uno a Siracusa, l'altro a Panormo [c]. Infino a tredici sono le lettere a questo inviate dal Santo [d], nell'ultima delle quali gli porge utilissimi documenti intorno la savia, prudente, religiosa amministrazione del patrimonio, per cui gli accomanda la giustizia, il disinteresse, la liberalità, singolarmente inverso gl'indigenti [1].

a Diss. 5. — b Diss. 6. — c Dipl. 86. — d Dipl. 63-86.

Registro di tai lettere è compreso in XIV libri, quanti furono gli anni che il Santo sedette sul solio pontificio; giacchè non ne conosciamo date innanzi la sua promozione. Or codeste lettere nelle differenti edizioni serbano un ordine differente, poichè le anteriori presentavano un certo disordine, a che vollero i Maurini portare rimedio riordinandole giusta la ragione de' tempi, e rinchiudendo in ciascun libro le spedite per ciascun anno del pontificato. La riordinazione da loro effettuata volle pur ritenere il sacerdote veneziano Giamb. Gallicciolli nella nuova ristampa che brigò nella sua patria, gli anni 1768-76, delle Opere tutte gregoriane, comprese in XVII volumi in 4, dei quali il VII e l'VIII presentano il detto Registro. Or essendo così svariata la serie di quelle lettere, noi non potremmo citarne alcuna senza indicare insieme l'edizione in cui si ritrova, e quando pure volessimo ciò praticare, non faremmo util servizio a chi si trovasse tutt'altra edizione. A togliere impertanto ogni equivoco, ci siam consigliati di andare via via citando esse lettere secondo l'ordine che tengono nel nostro Codice diplomatico, come fatto abbiamo a quelle degli anteriori Pontefici. A ciò ci siamo volentieri condotti non per sola l'addotta ragione di evitare lo scoglio delle discrepanti edizioni, ma più ancora perchè in esse le lettere che ci riguardano sono sparse per tutto il Registro e mescolate tra le mille altre che non ci appartengono, laddove la diligenza somma del Di Giovanni ha saputo da quel vasto pelago ripescare le spettanti a noi, e riunirle in serie continuata, e corredarle di opportune chiarizioni, da mettere in bel punto di vista il quadro della ecclesiastica Polizia sicola. Adunque le Lettere da lui raccolte di s. Gregorio montano a due centurie, e cominciano dal diploma LX.

[1] De' rettori del patrimonio, ugualmente che degli altri ecclesiastici ufficj,

XX. Nella seconda parte poi di quella prima lettera che dicevamo, prescrive a' *Vescovi* di riunirsi ogni anno in concilio, or a Siracusa od a Catania, unitamente a Pietro suo apocrisiario o rappresentante, per trattarvi le bisogne delle chiese [1]. La istituzione quiv'indicata dell'annuo concilio provinciale era già dianzi stata alle province tutte cristiane ordinata dal gran Costantino [a], per legge che trovasi nel corpo del diritto civile. Ma forse questa fra noi o non si era mai eseguita, od era ita in disuso. Oltre poi a questi sinodi nazionali, intimava Gregorio i sinodi romani. Già vedemmo di sopra come fossero a principio i nostri prelati tenuti ad intervenirvi due volte l'anno; come s. Leone limitò questo debito a sola una volta. San Gregorio scrivendo al suo Pietro gli fa intendere che dovendo i vescovi recarsi a Roma nol facciano nel dì anniversario dell'assunzion sua, ma in quello piuttosto de' ss. Apostoli [2]. Poscia prevalse l'usanza di trasferirsi al romano concilio i nostri ad ogni tre anni; ed il santo Pontefice condiscese eziandio che ci venissero ad ogni cinque, siccome ne scrisse a Cipriano diacono successore di Pietro in quell'ufficio nel 596 [3].

XXI. Quel *Pietro* che dicevamo qua spedito per sostenere le parti ed amministrare i fondi della Chiesa romana, ebbe dal medesimo Papa peculiari istruzioni in iscritto all'ottimo adempimento di suo ufficio. Ci mancano per verità queste istruzioni o capitoli: ma d'alcuni di essi ne troviam fatta memoria in una lettera che

a *Novella const.* 439.

toccammo nel capo ultimo del libro innanzi quel poco che al nostro istituto si confaceva. Trattonne altresì il Pagi « De defensoribus ecclesiarum, civitatum et pauperum » (An. 407).

1 « Quae ad utilitatem ipsius provinciae ecclesiarum pertinent, sive ad necessitatem pauperum oppressorumque sublevandam, sive ad admonitionem omnium atque correctionem eorum, quorum excessus contingerit demonstrari »,

2 « Sicut moris fuit ut ad natalem Pontificis episcopi convenirent, ad ordinationis meae diem venire eos probibe; quia stulta et vana superfluitas non delectat etc. (Dipl. 66) ». Lo stesso gl'inculca in altra lettera: « Quia fratres et coëpiscopos nostros in Sicilia insula commorantes, ad beati Petri apostoli natalitium diem convenisse volumus (Dipl. 77) ».

3 « Novit dilectio tua hanc olim consuetudinem tenuisse, ut fratres et coepiscopi nostri Romam semel in triennio, de Sicilia convenirent; sed nos eorum labori consulentes, constituisse ut suam huc semel in quinquennio praesentiam exhiberent. Et quia iam diu est quod huc minime convenerunt, eos hortari te volumus ut natale s. Petri hic, Deo perducente, nobiscum debeant celebrare (Dipl. 136) ». Come nel sinodo sicolo le minori, così nel romano trattavansi le cause maggiori.

gl'invia [1]. Aveva egli dunque cura e pensiero dei vescovi e dei cherici, de' monaci e de' laici. Si è detto fin qui de' *vescovi* : diciamo de' *cherici*. E quanto a questi famosa si è la legge che egli prescrive a' *suddiaconi* di serbare il celibato, legge che emanata primamente per la Sicilia, fu poscia estesa alla Chiesa tutta latina, e che si trova pur inserita nel diritto canonico [a] [2]. Questa legge promulgata dal Santo nel 591, nella lettera al suddiacono *Pietro*, fu ivi a due anni da capo inculcata a *Leone* vescovo di Catania [b]. Della equità e convenevolezza di questa legge assai è stato scritto dal Tomassini, dal Lupo, dall'Espence e da tutti comunemente i canonisti.

XXII. Quanto si è poi agli altri *cherici* in universale, salutevole si è la prescrizione che fa san Gregorio a *Teodoro* vescovo lilibetano, di vegliare la vita loro e i loro andamenti [c]; e l'altra a *Massimiano* vescovo siracusano, di non permettere che preti, diaconi, cherici di qualsivoglia ordine, addetti alle chiese, passino a reggere i monasteri, ma che chi vuol essere a questi preposto, rinunzii la chericale milizia [d]; e l'altra pure al medesimo di provvedere a que' ministri indigenti che servivano alla chiesa, o conferendo loro alcun beneficio, od assegnando qualche pensione [e]. Eravi inoltre a que' tempi una legge, che i cherici incardinati ad una chiesa non dovessero passare ad altra senza permissione del proprio prelato ; e poichè a questa legge eran taluni contravvenuti, egli allo stesso Massimiano prescrive che restituisca al proprio pastore quelli che pria, dal furor militare dispersi, eransi ricoverati in Sicilia [f] : di che poi anco ne incarica il diacono *Cipriano*, successore del suddiacono Pietro, che persuadesse a Leone vescovo di Catania, di cedere un prete ordinato da lui, ma pure pertinente a Giovanni vescovo di Siracusa, e successore di Massimiano [g]. E di tai legge o di-

a Dist. 28 et 31. — b Dipl. 108. — c Dipl. 96. — d Dipl. 104. — e Dipl. 106. — f Dipl. 110. — g Dipl. 126.

[1] Essa così appunto incomincia : « Pergenti tibi ad Siciliam Capitulare, quod dedi, assidue relegendum est, ut cura maxima esse de episcopis debeat, ne in causis saecularibus misceantur, nisi in quantum necessitas defendendorum pauperum cogit. De monachis vero, vel clericis, quae in eodem capitulari sunt inserta, nequaquam existimo modo esse movenda (Dipl. 66).

[2] Ante triennium subdiaconi omnium ecclesiarum Siciliae prohibiti fuerant, ut more romanae ecclesiae nullatenus suis uxoribus miscerentur...Unde videtur mihi, ut a praesenti die episcopis omnibus dicatur, ut nullum subdiaconum facere praesumant, nisi qui se victurum caste promiserit» (Dipl. 69).

sciplina parecchi esempli troviamo nelle altre lettere di san Gregorio e di tutta l'antichità [1].

XXIII. Quanto si è al dir degli ordini *monastici* (che sono pur essi persone ecclesiastiche), si è già di sopra veduto la loro istituzione e propagazione in Sicilia. Ristrignendoci pertanto ai soli regolamenti dati da san Gregorio, il quale di sei monasteri fu in quest'Isola fondatore; ammirabile si è la vigilanza che egli dimostra e della regolarità de' monaci, e della esemplarità degli abbati, e della loro elezione, e dell' amministrazione dei loro beni, e dell'osservanza dei loro statuti. Ora accomanda al rettore del suo patrimonio di raunare in uno quelli che sparsi erano e vagavano fuori della propria cella [a]; ora di rimuoverli dalle liti forensi e da' negozi secolareschi, perchè vachino unicamente a' divini ministeri e dai mondani strepiti sieno lontani e sgombri [b]; ora che i fuggitivi e disertori sieno severamente puniti e nelle abbandonate mura rinchiusi; nè s'introducano nei monasteri delle nuove consuetudini onde tornarne o detrimento all' osservanza od aggravio agli osservatori [c]: ora redarguisce gli abbati che trascurassero la regolar disciplina, la lezione spirituale, la orazione quotidiana; che poco badassero alla clausura, poco all'ospitalità, poco alle opere della misericordia [d]: ora comanda che tolgasi dal monasterio il fonte battesimale, per lasciare ai monaci l' agio di solo vacare a sè e a Dio [e]: ed ora a questo o a quell'abbate, or a questa o a quella badia va inviando provvidi ammaestramenti [2].

a Dipl. 67 et 68. — b Dipl. 74 — c Dipl. 85. — d Dipl. 91. — e Dipl. 100.

[1] Possono su questa legge riscontrarsi le dottrine e i monumenti raccolti già dal Tommasini, dal Van Espen, dal de Marca e da altri trattatori. Ai quali son da aggiugnere Gius. Bingham. « Orig. eccles. » l. VI, c. 4; Gian Andr. Schmid « Comment. ad can. XV Conc. Nicaeni»; Gian Giorg. Walchio «Diss. de translationibus ministrorum in veteri Ecclesia » Ienae 1745. Rade si erano cotali traslazioni; giacchè fino al secolo XIV non si ordinavano se non per addirsi ad una chiesa, come dimostra Nat. Alessandro (Hist. eccl. t. VII, p. 222).

[2] Gli autori or or mentovati ci parlano degli uffici monastici di quella stagione: ma più di proposito i due illustri archeologi Antonio Altaserra ed Edmondo Martene; l'uno de' quali nel libro titolato *Ascetica* ricercò tutte quante le origini e costumanze ed occupazioni monastiche; l'altro, oltre i sei libri sull'antica disciplina della Chiesa, un distinto trattato lasciò « De antiqua monachorum disciplina » in che le primitive forme dispiega della monastica professione, il tutto appoggiando or all'autorità de' loro statuti, or al testimonio de' loro contemporanei.

XXIV. Nè dimentica egli le sacre *Vergini*, alle quali parimente distende la pastoral vigilanza. Proibisce trascegliere badesse giovani; al quale ufficio, oltre la integrità de' costumi, ricerca l'età d'anni 60 [a]: la qual età fu poscia dal tridentino limitata a 40 purchè si contino anni 8 di professione [b]. Inculca gagliardamente la severa guardia de' sacri ricinti, sicchè persona di mondo non introduca in quelli profanazione di sorta [c] [1].

XXV. De' *laici* altresì, che costituiscono il gregge cristiano, prendesi quel pensiero che a pastore universale si conveniva. Nè questo farà meraviglia, chi ponga mente quanto sue cure stendesse a coloro che non erano della sua greggia, io dico, agli *Ebrei*. Moltissimi ve n'era in Sicilia, di cui altrove ragioneremo; e Gregorio mandò ancora per essi non pochi provvedimenti. In fatti al suo più volte lodato *Pietro* dà il carico di conoscer la causa di un cotal Salpingo giudeo [d]; e di difendere una certa Giovanna che dal giudaismo era passata al cristianesimo [e]; di smenomare le imposte o sia canoni annui a quegli ebrei che coltivavano le massarie della chiesa, ov' essi abbracciar volessero la fede cristiana [f]: la qual cosa torna a ripetere a *Cipriano* successor di Pietro, cui siccome anco determina la quantità del tributo da rilasciare, così per contrario ingiunge di perseguitare senza pietà i *Manichei* che trovavansi nelle sue possessioni, e che non si sa come fossero penetrati in questa Isola [g] [2].

a Dipl. 104 — b Sess. 25, c. 7. — c Dipl. 103 et 112. — d Dipl. 61.— e Dipl. 76. — f Dipl. 86. — g Dipl. 113.

[1] Il celebre Luca Holstenio nella sua edizione del « Codex Regularum » in tre parti compresa, come nella prima presenta le regole de' monaci orientali, e nella seconda degli occidentali, così nella terza ne dà quelle che scritte furono per le sacre vergini. Sulla cura che di queste prendevan gli antichi, due dissertazioni pubblicò Gian Filippo Pfeiffer a Königsberga 1672, le quali fur poscia rimpresse a Roterdam 1699 nel « Syntagma diss philologicarum »; e di professione trattonne Giamb. Thiers nel libro « De la clôture des religieuses », ove rintraccia l'origine e commenda la osservanza della clausura, che poi con solenne decreto venne alle monache ingiunta da Bonifacio VIII.

[2] Gli errori di questa setta ci vengono indicati da s. Agostino (che un tempo le appartenne) nel libro « De Haeresibus » n. 46, e poi in tanti libri contra Fausto ed altri la confutò. Il nostro Pietro Sicolo nel secolo IX ne scrisse grecamente la istoria, che con la versione latina pubblicò Matteo Radero ad Ingolstadt 1604. Altra pure in IV libri dettonne Fozio, latinizzata, annotata, impressa da Cristoforo Wolfio Altre latine ve n' ha di Ciriaco Spangenberg, ad Ursella; di Egidio Strauch, a Wittemberga; di Gian Enr. Horbio, a Strasburgo; di Lorenzo Alticozzi, a Roma. Più curiosa è la Storia di Gian Crist. Wolf, intitolata « Manichaeismus ante Manichaeos » in cui prende a mostrare come i dogmi da Manete spacciati esistevano dalla più rimota

XXVI. Divieta agli *Ebrei* il tenere schiavi cristiani, comanda che questi sieno emancipati [a], giusta le leggi imperiali, che poscia rinnovate furono da' nostri principi Frederico e Martino. Proibisce altresì loro di circoncidere gli schiavi pagani [b]: ciò che pur dianzi avea vietato il gran Costantino sotto severe pene, comprese nei due Codici di Teodosio e di Giustiniano. Conforta parimente i vescovi ad agevolare co' loro sussidi la conversione di quella gente, e spianarle la via della salute [c]. Proibisce finalmente il recar loro molestia od incomodità per veruna cosa che sia da quella gente legittimamente posseduta, o ad essa onestamente concessa, purchè non ne abusino più del dovere nelle sinagoghe loro che aperte avevano a Panormo ed altrove [d] [1].

XXVII. Oltre i Giudei, sappiamo che a questi tempi duravano tuttavia alquanti rimasugli d'idolatria, e certi eterodossi chiamati *Angellii* o Angeliti, che i Maurini editori di s. Gregorio pensano essere stati i *Sabellianisti*, ed altri i superstiziosi cultori degli Angioli (eresia commemorata da santi Agostino [e] ed Epifanio [f]). Alla conversion di costoro era ardentemente inteso *Eutichio* vescovo di Tindaro, nella cui diocesi si ritrovavano [2]. Loda il Pontefice il suo apostolico zelo, il conforta a compiere la grand'impresa, e invoca per essa con lettere l'opera e l'autorità del pretore o sia governatore dell'Isola, ch'era a questa età *Libertino* [g] A quest'altro aveva già scritto testè, per implorarne l'autorevole braccio a punire un cotal Nasa seduttore giudeo, il quale avea indotti non pochi cristiani a certo culto giudaico, e molti altri teneane schiavi [h] contra le leggi cesaree.

a Dipl. 95 — b Dipl. 127 — c Dipl. 147. — d Dipl. 148. — e *Haeres*. 39. f *Haeres*. 60. — g Dipl. 102.— h Dipl. 95.

antichità, e solo da lui vennero sistemati. Ma più che altre è famosa la Storia critica francese d'Isacco Beausobre, scrittor protestante, che con assai sagacità schiarì le chimere di Manicheo e del manicheismo. Se non che, avendola egli rospersa di errori non pochi, ne fu confutato dall'Alticozzi con due diss., e dal Cacciari con due libri, posti in fronte alle sue Esercitazioni sulle opere di s. Leone M. da lui ristampate a Roma 1751.

[1] Degli Ebri sparsi per tutta l'Isola, e delle vicende loro dacchè vi miser piede infino a che ne furono sbandeggiati sul cadere del secolo XV, abbiamo una pienissima Istoria, compilata dallo stesso autore del Codice diplomatico, sotto titolo « L'Ebraismo in Sicilia » stampata a Palermo 1748. Noi di codesta gente avremo alcuna cosa da dire a suo luogo.

[2] Essendochè il Santo chiama costoro « Idolorum cultores », uopo è confessare ch'essi fossero non eretici, ma idolatri. Di essi forse ragiona Niceforo colà dove ripete la loro appellazione « a quodam Alexandriae loco *Angelii* nomen habente: in quo scilicet, qui primas apud eos ferunt, conventus cogebant » (*Hist. eccl.* l. XVIII, c. 49).

XXVIII. Detto fin qui delle *Persone*, tocchiamo alcun chè delle *cose*; seconda parte del Dritto. A queste si riferiscono i Sacramenti, le Chiese, i Riti sacri, i Beni ecclesiastici. Quanto a' *Sacramenti*, abbiam di sopra recato ciò che intorno all'amministrazion del battesimo si praticava in Sicilia. San Gregorio che abbiam per le mani volle anch'egli abolire la invecchiata usanza di battezzare fuori delle due pasque, e rinnovare i decreti de' due antecessori Leone e Gelasio: il perchè scrive a *Fantino*, difensor della chiesa, che si debba tramutare in Agrigento, ove molti Giudei chiedevano il battesimo; ma che questo egli si sforzi di conferirlo per pasqua, salvo o un ragionevol motivo od una urgente necessità [a] [1]. Prima poi di amministrarlo s'intimi ai catecumeni una penitenza e un digiuno di giorni quaranta; a quelli poi che indigenti sono, appresti egli a spese del suo patrimonio la bianca veste, consueta portarsi da' Neofiti, secondo l'antico rito [b]

XXIX. Quanto si è poi al luogo del battesimo, se questo nei primi tre secoli era lecito amministrarlo dovunque; renduta poi la pace alla Chiesa, si stabilì conferirlo in certi luoghi determinati, quali dapprima furono le cattedrali, e poscia anco altre chiese minori, ma non già ne' privati oratorii o nelle chiese de' monaci. Per la qual cosa scrivendo Gregorio a *Secondino* vescovo di Tauromenio di abolire il battistero che contra il dovere si era costruito nel monasterio di sant'Andrea nella terra di Mascali, pertinente alla diocesi di lui [c]; ed a *Benenato* di lui successore impone che nel nuovo oratorio da dover consacrare per nessun patto consenta che vi si edifichi battistero [d].

XXX. La forma di questo, secondochè dalla citata lettera caviamo, era non rilevata in alto, come in oggi, ma profondata in basso, a guisa d'una piscina o peschiera che dir si voglia; giacchè celebrandosi il battesimo per immersione, vi scendeva la gente per sette gradini, de' quali spiega Isidoro la mistica significanza [e]. Anco rileviamo dal citato diploma che non uno, ma vari erano i fonti nel medesimo battistero, per bastare alla moltitudine che raunavasi da tutto l'anno alle pasque; sopra che più cose scrive

a Dipl. 147. — b Ibi. — c Dipl. 100. — d Dipl. 178. — e *Orig.* l. XVI, c. 4; et *De div. off.* l. II, c. 24.

[1] La pratica di conferire il battesimo a pasqua vien contestata da Tertulliano « De baptismo » c. 19; da Geronimo « Ad Pammachium » da papa Siricio « Ad Himerium », e dal poeta Fortunato (*Carm.* l. III, 7; et l. V, 4). Il nostro s. Gregorio l'inculca pure nel suo *Sacramentario*.

il Martene [a]. Che il ministro di questo sacramento fosse a principio il solo vescovo, lo apprendiamo dagli antichi padri, dallo stesso raccolti: cui vuol aggiugnersi il nostro Gregorio, il quale scrivendo a sei vescovi nostri gli avverte a non gravar di spese veruna persona [1]. E già prima di lui, san *Gelasio* avea prescritto « ut baptizandis consignandisque fidelibus sacerdotes pretia nulla praefigant [b] »; e poi Pelagio II consentì che per mercede di lor fatiche riscotessero, non già da' catecumeni, ma sì da' sacerdoti che gli albergherebbono, quel tangente e quel trattamento che di sopra toccammo [2].

XXXI. Quanto agli altri sacramenti, non differiva la disciplina delle Chiese sicole dalla comune. Solo per *l'ordine* e pel *matrimonio* furono da' romani pontefici alquante costituzioni a noi dirizzate, che poi ebber vigore di legge per tutta la Chiesa. Oltre a quelle summentovate di Leone e di Gelasio, concernenti la vietata ordinazione de' servi e de' bigami [c], e i tempi prefissi a tale funzione [d], prescrive il nostro Gregorio che nessun cherico sia iniziato da un vescovo d'aliena diocesi [e]; ed altre regole somministra sulle ordinazioni de' monaci [f] [3].

XXXII. Intorno poi a' *matrimonî*, particolare si è la legge da lui comunicata a *Romano* difensore, di non consentire a un cotal Pietro, castaldo d'una *massa* o masseria della Chiesa romana, che i figli di lui contraessero nozze fuori della medesima

a *De ant. eccl. rit.* l. I. c. 1, art. 3.—b Dipl, 32, c. 5. — c Dipl. 27, c. 1 e 2. — d Dipl. 32, c. 3 e 11. — e Dipl. 110, et 220. — f Dipl. 131. et 179 et 247.

[1] Veramente nel diploma già dianzi riportato, non parlasi di battesimo, ma di confermazione; ed ecco le sue parole: » Dispositum est, ut sacerdotes per diversas vestras dioeceses constituti, quoties ad consignandos infantes egredimini ultra modum gravari minime debuissent » (Dipl. 154- Dove si ammira il disinteresse che il santo va da per tutto ispirando ai ministri del santuario; di che son piene tutte sue lettere.

[2] Tal quota limitavasi a due soldi e ad un sobrio desinare. Quanto poi al ministro aveva Gelasio interdetto a' diaconi battezzare senza la permissione del vescovo o del presbitero « nisi praedictis fortasse officiis longius constitutis, necessitas extrema compellat. Quod et laicis christianis facere plerumque conceditur.

[3] Intorno alle persone, ai riti, alle ceremonie di questo sacramento abbiamo gli eccellenti trattati di Franc. Gallier « De sacris electionibus et ordinationibus »; di Gio. Marchio « De unctione sacerdotum » ; e sopra ogni altro di Gio. Morino « De sacris ordinationibus per omnes aetates » : opera magistrale che vi schiera i riti e le usanze de' secoli tutti e di tutte le chiese : a cui mise il colmo Edmondo Martene che ci riporta le formole da per tutto adoperate nel conferire tali ordini *De ant. eccl. rit.* l. I, par. II).

massa [a] : la qual disposizione però fu piuttosto economica e privata, che non ecclesiastica e pubblica [1].

XXXIII. Le *Chiese* pertengono anch'esse alla seconda parte del diritto canonico. E già papa *Gelasio* avea così stabilito : « Basilicas noviter institutas, non petitis ex more praeceptionibus, dedicare non audeant [b] ». Ciò aveva egli statuito qual immediato metropolita dell'isola. In vigor di questo statuto varie facoltà troviam concedute da Gregorio a' vescovi nostri di consagrare le proprie chiese[2]. Così a *Felice* vescovo di Messina fa copia di dedicarne una in onore de' santi Stefano, Pancrazio ed Euplio, sì veramente che sia a sufficienza dotata [c]. Così a *Benenato* vescovo di Tindaro accorda il consacrar l'oratorio de' santi Severino confessore e Giuliana martire, sotto la medesima condizione [d]. Così a *Decio* vescovo di Lilibeo dà permesso di consacrare il monastero di sacre vergini dedicato a s. Pietro e a parecchi santi martiri [e]. Così finalmente a *Giovanni* vescovo di Panormo concede il dedicar la restaurata basilica in onore della beata e sempre vergine Maria [f]. Ed è questa l'ultima lettera di s. Gregorio che leggesi nel nostro Codice diplomatico, data nel 603, ultimo anno del suo pontificato [3].

XXXIV. Or ne' predetti rescritti, oltre la cennata clausola della dote richiesta al culto e mantenimento di dette chiese, vi ha pur

a Dipl. 241. — b Dipl. 32, c. 4. — c Dipl. 80. — d Dipl. 178. — e Dipl. 209. — f Dipl. 266.

[1] Lasciando da canto i tanti descrittori de' matrimoni presso i Greci, i Latini, gli Ebrei, ed altri popoli antichi; sulle nozze de' cristiani antichi un buon libro distese Gioach. Hildebrando, più volte messo in luce in Germania. Trattonne eziandio Gio. Filesaco nel trattato « De uxore iusta », e Gio. Meyer nell'altro « De uxore christiana ».

[2] Essendo la consecrazion delle chiese una delle precipue solennità, avevala a sè riserbata il metropolitano che all'uopo ne facea copia all'ordinario come apparisca da questi esempli. Nel rimanente sono da consultare Urbano Siber « De templorum condendorum ac dedicandorum ritibus »; Dan. Lundio « De encaeniis templorum « Mattia Hager « De dedicationibus templorum »; a cui arrogi l'inglese Iac. Owen, il francese Ben. Pictet, e l'italiano Pietro Galluzzi, che scrissero in loro favella, il primo la « Istoria della consecrazione de' templi e degli altari », a Londra 1706; il secondo, « Su i templi e la lor dedicazione », a Ginevra 1716 l'ultimo, « Sul rito di consacrare le chiese, e la sua antichità, significato, convenienza, prerogative », a Roma 1722.

[3] Questa basilica, se crediamo al Pirro, *(Not. eccl. pan.)* all'Amato, *(De princ. templo pan.)* al Mongitore *(Pal. div. di Maria)*, e al Dichiara *(Chiese magg. e catt. di Pal.)*, è quella dessa che poscia l'arcivescovo Gualtieri demolì per alzarne altra più magnifica, e ad essa si apparteneva la cappella detta dell'*Incoronata*, perchè i nostri Re poi usarono quivi prendere la corona.

quella solenne che niun defunto fossevi seppellito : la qual usanza crede il Di Giovanni nata dall'errore già incorso da taluni di costruire luoghi sacri in nome di quelli, siccome rilevasi da un passo di san Gelasio che quell'abuso condanna [1].

XXXV. Siegue a dire de' sacri *riti* : intorno a che parla Gregorio expropositο scrivendo a *Giovanni* vescovo di Siracusa, e purgandosi di certe imputazioni fattegli da taluni Siciliani [2]. Degna è di riscontrarsi tutta la lettera, onde insiem conoscere e lo stato dell'antica liturgia presso la Chiesa nostra (della quale più di proposito ragioneremo nel capo seguente), e la parte che in essa vi ebbe il magno Gregorio ; il quale tanto ebbe in venerazione le due nostre santissime eroine *Agata* e *Lucia*, che volle per tutta la Chiesa distenderne il culto, ed inserirne i nomi nel Canone : sopra che veder si possono Bona, Merati, Lambertini, e gli altri liturgisti [3].

XXXVI. Oltre a ciò promosse il Santo fra noi l'uso delle litanie maggiori, quando la Sicilia fu minacciata da irruzioni barbariche. Scrisse pertanto nel 600 a' vescovi tutti dell'Isola, che ad implorare il superno presidio si dovesse al popolo intimare due volte la settimana la divota recitazione di quelle preci, nelle ferie cioè quarta e sesta, non intralasciando di aggiungnere intanto alla orazione della lingua la contrizione del cuore e la santità delle opere [a]. Queste litanie erano già state dal santo Pontefice sperimentate valevoli a placare l'ira celeste in somigliante calamità, che afflisse Roma per micidiale contagio ; nè fur vani i suoi voti, che veramente Sicilia a questa volta campò dalle invasioni nemiche, secondochè abbiam dal Baronio [b] [4].

a Dipl. 228. — b Ad an. 601, n. 42.

[1] De locorum consecratione sanctorum, quamvis superius strictim foerit comprehensum, nobis quoque patefactum est, quod absque praecepto sedis apostolicae nonnulli factas ecclesias vel oratoria sacrare praesumant : hoc sumus tamen indicio detestabiliore permoti, quod in quocumque nomine defunctorum, et (quantum dicitur) nec omnino fidelium, constructiones aedificatas sacris processionibus audacter instituere memorantur » (Dipl. 32, c. 25).

[2] Udiamo lui medesimo : « Veniens quidam de Sicilia mihi dixit quod aliqui amici eius, vel Graeci vel Latini, nescio, quasi sub zelo sanctae romanae Ecclesiae, de meis dispositionibus murmurarent, dicentes : quomodo Ecclesiam constantinopolitanam disponit comprimere, qui eius consuetudinem per omnia sequitur? Vedremo nel capo appresso com'egli si purgasse.

[3] Nulla qui non aggiungo a quest' articolo, perciocchè di riti e di liturgie saremo per occuparci nel capo che seguita.

[4] Antiche sono le litanie maggiori, nè d'una forma. Infatti Melch. Goldasto nel vol. II di Cose germaniche ne ha raunate parecchie : altre ne pre-

XXXVII. Ma vegnamo all'ultimo capo di questa seconda parte e veggiamo gli stabilimenti di questo magno Pontefice riguardanti i *beni* della Chiesa. Che questa non pochi ne possedesse in Sicilia, ebbelo alla stesa mostrato il Gaetani che andò noverando le donazioni fattele fin da' primi tempi da' principi e da altri benemeriti [a]. Più altre cose ne dicono il Pirro ed altri storici e diplomatici, e sopra tutti il Baronio, il quale riporta copia d'una solenne Donazione, fatta da Costantino alla Chiesa romana, di molti fondi esistenti, come per tutto altrove, così in quest'Isola [b]. Ben è vero però che questa carta in oggi vien riconosciuta per supposititia da Pietro de Marca, da Natale Alessandro e da altri, citati dal di Giovanni; il quale e riporta tra le cose spurie il frammento di quella Donazione, ove si nominano tre *masse* o possessioni che diconsi, donate da Costantino [c]; e poi tratta di professione « De antiquo patrimonio Ecclesiae romanae in Sicilia » [d]: dove dispiega ordinatamente e l'estensione del sicolo patrimonio, e il suo valsente, e i suoi donatori, e l'uso che se ne faceva, e il tempo che fu perduto, e i vani sforzi per ricuperarlo. Tratta in seguito de' vari amministratori di detto patrimonio [e], de' quali noi sopra accennammo [1].

a *Isag.* c. 38 et 40. — b Ad an. 321.—c *Append.* Dipl. 8. —d Diss. 5. — e Diss. 6.

senta il Menardo nelle note al Sacramentario di S. Gregorio: altre il Martene nella grand'opera « De ritibus antiquis Ecclesiae (l. I, par. I et II), e nell'altra « De antiqua Ecclesiae disciplina in divinis officiis ». Più copiose contezze ne porgono Andrea Alciati nel libro IX *Parergon*; Giorgio de Francisci nella diss. « De litaniis »; e Nic. Serario ne' due libri Λιτανευτικῶν, che leggonsi nel vol. III de' suoi Opuscoli.

[1] Sopra codesti articoli tutti quanti si aggira l'opera classica di Lud. Thomassin « De antiqua et nova Ecclesiae disciplina circa beneficia » compresa in tre ampli volumi che anco fu stampata in francese, donde l'autore voltolla in latino), in cui de' beni della Chiesa si espone copiosamente l'origine, la varietà, l'amministrazione, l'uso e l'abuso. Oltre a lui han maneggiato un siffatto argomento e Martino Schoockio « De bonis ecclesiasticis »; e Melch. Pastore « De bonis ecclesiae acquirendis et conservandis »; Arnoldo Corvino « De personis et beneficiis ecclesiasticis »; e Gaspare Ziegler « De dote ecclesiae eiusque iuribus ». Ai quali Alemanni consuonano i due francesi Riccardo Simon e Giamb. Thiers; de' quali l'uno, sotto nome di Gir. Acosta, compilò una « Istoria sopra l'origine e'l progresso delle rendite ecclesiastiche »; ciò che pur avea trattato in una delle sue lettere (par. III, epist. 17): l'altro poi si diè carico dell'uso da farne, che però scrisse « Intorno a' beneficî della Chiesa da non impiegare in cose di lusso, ma ad onesto sostentamento de' cherici e de' poveri »; ciò che nelle varie lettere non lascia qui d'inculcar s. Gregorio.

XXXVIII. Or questo autore, benchè nieghi cogli altri critici l'autenticità del monumento costantiniano, non però niega, anzi conferma che sì Costantino e sì i succeduti Imperadori poterono alla romana sede far dono de' beni fondi patrimoniali ed enfiteutici che in Sicilia possedevano [1]. Certo che s. Gregorio, il cui Registro stiamo disaminando, fin dal principio del suo governo a Pietro suddiacono commettendo la rettoria del patrimonio di s. Pietro, parla di prescrizioni, che fa consistere nel continuato possesso d'anni quaranta [a]; ed altrove menziona altri procuratori inviati dal suo antecessore [b]. Lascio qui far parole d'altri patrimoni sacri che qui fra noi possedevano le chiese di Milano [c], di Ravenna [d], e di Monte Cassino [e], taccio il patrimonio ereditario del medesimo s. Gregorio, che ne dispose in pro dei sei monasteri da sè fondati, e di cui altrove fu scritto.

XXXIX. Venendo dunque alla parte canonica e legislativa (in grazia di cui fatto abbiam questo cenno), egli è da ammirare le sapienti non meno che provvide e pie disposizioni del magno Pontefice. Scrivendo Pelagio I a *Cetego*, patrizio di Sicilia, gli rappresenta che i benefici ecclesiastici non si convengono conferire a strani, se non in difetto de' cittadini; che gli ordinati non debbono divertere nè a' consanguinei nè agli estranei i beni della chiesa; che a questa si aspettano quelli che il prelato avrà acquistati durante il suo governo, e non già agli eredi [f]. Gregorio poi scrivendo a *Giustino*, pretore della Sicilia (il quale era venuto in lizza coi vescovi per cagion d'interessi), lo esorta a non lasciarsi sviare dal diritto sentiere per temporali guadagni; che non si lasci travolgere nè da minacce nè da amistadi; che abbia dinanzi gli occhi la caducità della vita e la severità del futuro giudizio; che a precludere ogni ingiustizia, ogni querimonia, ogni disgusto, destinato aveva a reggere il suo patrimonio un uomo (intende *Pietro* suddiacono). quanto a lui amico altrettanto nimico di qualsivogiia ingiustizia [g] [2].

a Dipl. 63. — b Dipl. 254. — c Dipl. 37 et 79. — d Dipl. 28 et 211. — e *Append.* dipl. 11 et seg.— f Dipl. 54. — g Dipl. 61.

[1] Il dimostra coll'autorità di papa Adriano I, che scrivendo a Costantino ed Irene « Antiquitus. dice, ab orthodoxis imperatoribus, seu a ceteris christianis fidelibus oblata atque concessa sunt patrimonia beati Petri apostolorum principis ».

[2] I patrimoni di delle chiese provennero da donazioni. Quelle poi delle chiese proprie costavano parte di legati, parte di doti, quali di fondi stabili, quali di obblazioni spontanee: sopra che abbiamo gli scritti de' due italiani, Carlo Caffa, che sotto nome di Paolo Sarpi pubblicò « Sulle materie

XL. Al suo Pietro scrivendo significa come un tal *Gregorio*, abbate del monastero di s. Teodoro nel territorio di Panormo (uno de' sei fondato dal Santo, e diverso dall'altro del medesimo nome esistente a Messana), gli aveva riferito che certi possidenti d'un fondo conterminale a quello della chiesa romana volevano invadere gli altrui confini. Egli pertanto, a dirimer la lite, mette in veduta la prescrizione : la quale Gelasio I, scrivendo a' nostri vescovi, aveva limitato al continuato possesso d'anni trenta [a], secondochè fu poi stabilito pel diritto comune [b]. Ma il nostro Santo allargò questo spazio, e volle che pe' beni ecclesiastici fosse dimostrato il possedimento pacifico d'anni quaranta, a non essere molestato da chicchessia [c]. A Pietro medesimo impone di soccorrere alla inopia di un cotal Marcello, che in penitenza dei falli suoi era stato rinchiuso nel monastero di s. Adriano, esistente altresì in Panormo, e che credesi anch'esso dal Pirro istituito dal santo [d]. Lungo oltre al dovere sarebbe il trascrivere le prolisse istruzioni che invia al medesimo Pietro, pienissime di saggi regolamenti intorno a parecchi punti di esazione, di riscossione, di erogazione, di distribuzione, di compensazione, e d'ogni maniera di sacra amministrazione [e 1].

XLI. A questo ramo si aspetta, siccome la dispensazione, così l'*alienazione* de' beni ecclesiastici; intorno a che posson vedersi il Tommasini [f], il Van Espen [g], e i comentatori della decretale di Gregorio IX [h]. Non era sola la chiesa romana che fra noi possedesse de' fondi; anco le Sicole ne avevano ciascuna i suoi, in ispezieltà la panormitana. Or avvenne a questa di dover permutare certi fondi che possedeva in Roma per retaggio lasciatole da certo *Fluro*, con altri posseduti da *Epifanio* diacono delle Chiesa romana. Da questo fatto scorgiamo qual fosse la disciplina

a Dipl. 33. — b D. 16, quaest. 3, c. 2 et seq.—c Dipl. 63. — d Dipl. 64 — e Dipl. 69 et 86. — f *De vet. et nov. eccl. disc.* t. III, l. II, c. 51.— g *Ius eccl. univ.* par. II, tit. 36. c. 3. — h L. III, tit. 10.

beneficiaria » che fu per altri voltato in francese ed in inglese con varie note, e Franc. Berlendi col titolo «Delle obblazioni all'altare antiche e moderne » trasportato pur esso in latino : senza dire quanto sopra ciò n'ebbe annotato Pompeo Sarnelli nella sua Antica Basilicografia c. 27.

1 Gran parte delle altre sue lettere, indiritte ad esso Pietro e a' successori di lui, si aggirano intorno a somigliante argomento; e il Di Giovanni che l'ha tutte raccolte, n'ha pure messe sotto un punto di vista le varie disposizioni date in esse dal Santo; nelle quali maravigliosamente risplende la sua pietà, la giustizia, il disinteresse, la generosità, la misericordia (Diss. 5, n. 6 e 7).

sicola di quella età intorno all'alienare i beni ecclesiastici [1]. Non poteva ciò fare il proprio vescovo, senza prima avutone il consenso del clero, e poscia il beneplacito del romano Pontefice, ch'era il nostro metropolita. L'una e l'altra condizione troviamo adempiuta nella risposta che dà san Gregorio a *Giovanni*, vescovo panormitano, che implorata ne aveva la permissione [a] [2].

XLII. Finalmente a luoghi sacri si aspetta il privilegio dell'*asilo* od immunità; e di questa altresì vuol conservati i diritti Gregorio nostro, scrivente ad altro *Giovanni*, vescovo di Siracusa, inculcandogli di garentire il suo vicario Crescenzio dalle soverchierie dell' exconsolo Leonzio, e a non permettere che quegli, mettendo piè fuori da' sacri ricinti, incorresse alcuna sciagura [b]. Donde si trae che già fin da quel tempo godean le chiese di tale prerogativa quale, voluta da certi spiriti o negare o impugnare, è stata dal Tommassini dottamente rivendicata [c] [3]. Ed ecco ciò che si aspetta alla seconda parte del diritto, che sono le *cose* sacre: rimane a toccar della terza, che sono i *giudizi* e le *pene* ecclesiastiche.

XLIII. E qui lasciando da canto l'intera dottrina che questa parte concerne, siccome le al re abbiamo fatto (giacchè la Istoria canonica seguiamo, e non la Istituzione canonica di Sicilia, per cui rimandiamo i leggitori al Dichiara, al Lione e al Giampallari); ciò che dal magno Gregorio è stato costituito intorno a' *giudizi*, si riduce sottosopra a questi capi. Distingue egli duo

a Dipl. 263. — b Dipl. 195. — c L, c. part. II, l. III, c. 95.

[1] Prima di s. Gregorio avea il magno Leone interdetto l'alienare i beni di Chiesa, nella sua Lettera 17 dirizzata a' vescovi nostri: Lettera voluta mettere in dubbio dal Quesnello, ma rivendicata da' fratelli Ballerini nella nota alla medesima: ciò che hanno pur fatto e il Cacciari nell'Avvertimento ad essa Epistola pag. 86 dell'edizione romana del 1755; e il Tillemont nel t. XV delle Memorie ecclesiastiche, sulla Vita di s. Leone, not. 9. La stessa legge fu poi confermata da papa Ilario suo successore (*Epistola* 8), e da papa Simmaco (*Epist.* 5), a nulla dire de' tanti canoni di antichi concilî.

[2] «Quilibet episcopus (dice la Glossa) qui immediate D. Papae subest, iurat ei fidelitatem quod non alienabit bona Ecclesiae neque infeudabit: et idem iuramentum praestant alii episcopi suis metropolitanis» In cap., 8, *De rebus ecclesiae non alienandis*). Ed è questo il caso de' nostri vescovi che giuravano al Papa come a loro metropolita.

[3] Il privilegio dell'asilo fu riconosciuto ancora da Teodosio, che raffermollo con legge inserita nel suo codice tit. «De iis qui ad ecclesiam confugiunt»: il cui editore Iac. Gotofredo l'ha comprovata con esempli ed autorità (In *not.* t. III. p. 388). Ne hanno altresì raccolti più documenti e il Bingham (*Orig. eccl.* l. VIII, c. 11), e il Van-Espen (Diss. can. *De asylo templorum* c. 1). e Gius. Luigi Assemani (*De eccl. rever. et asyl.*): il quale prese a confutare l'anonimo scrittor d'un «Discorso sopra l'asilo» impresso a Firenze 1763.

ragioni di cause, minori altre, altre maggiori. Le *minori* vuole che al postutto finiscansi sulla faccia del luogo [a] [1].

XLIV. Soggiugne poscia che le cause *maggiori* riservava a sè, qual metropolitano dell'Isola, anzichè come patriarca universale (giacchè la riservazion delle cause al Papa si vuole da certi introdotta nel secolo VIII [b] [2]. Intra le maggiori annoveravansi le cause dei vescovi; ed è però che, rescrivendo Gregorio nell'anno stesso allo stesso *Massimiano*, gli ordina d'inviare alla chiesa di Lipari, priva di proprio pastore per la seguita deposizione di Agatone, un certo *Paolino*, vescovo taurianese, il quale trovavasi esule dalla sua chiesa [c], ed al quale ancora scrivendo gli inculca di prendere sopra sè il carico della nuova diocesi, senza però obbliare di visitare a miglior tempo l'antica [d] [3].

a Dipl. 60 et 67. — b Van Espen, part. III, tit. 3, c. 4. — c Dipl. 82. — d Dipl. 83.

[1] Ciò ch'egli determina per le minute liti ecclesiastiche, avealo di già prescritto per le civili re *Teodorico*, assegnandone questa bella ragione: « Nullum enim tale negotium est, quod Siculi itineris tantas pati possit expensas, dum commodius sit causam perdere, quam aliquid per talia dispendia conquisisse. Non enim querelas de Sicilia volumus venire, sed laudes: quia gravatur apud nos actio praesulis, si eam tam longinqui potuerint accusare petitores » (Dipl. 36). Somigliante si è la ragione che adduce l'ottimo Pontefice: « Ne cogatur qui vim pertulit ad me venire, et tanti itineris laborem assumere » (Dipl. 66) così egli a Pietro cui commesse aveva sue parti. E più chiaramente a Massimiano vescovo di Siracusa, fatto compagno a Pietro nel medesimo ufficio: « Super cunctas Siciliae ecclesias te vice sedis apostolicae ministrare decernimus...; quatenus eis non sit necessarium post haec pro parvulis ad nos causis tanta maris spatia transmeando pervenire » (Dipl. 81).

[2] Così la pensano alcuni col citato Van Espen; così il Dupin (*De ant. eccl. discipl.* diss. II); così il Quesnel (*In oper. s. Leonis*, diss. V); così il Febronio (*De statu eccl.* c. 6). Altri però mantengono che assai prima, così le cause maggiori, come le appellazioni fossero devolute al Pontefice. Infatti il Concilio Sardicese, che fu appendice del Niceno, aveva fin dal 347 dichiarata e sancita una tal prerogativa, siccome han dimostrato contra Quesnello i Ballerini nelle Annotazioni critiche alla suddetta sua dissertazione; contra Febronio il Zaccaria nell'Anti-Febronio (l. III, par. II, c. 3); contra gli altri Natale Alessandro nella Storia eccl. del secolo IV (Diss. 28), Giamb. Palma nelle Prelezioni di storia eccl. (t. I, par. II, c. 10); Cristiano Lupo « De romanis appellationibus »; Gius. Bianchi « Della podestà e polizia della Chiesa » l. III; e tacendo gli altri, M. Gio. Marchetti nella diatriba « Del Concilio di Sardica e de' suoi canoni, su la forma de' giudizi ecclesiastici » Roma 1783. Or fra le cause maggiori si novarano le controversie di fede, di costume e di disciplina; le conferme, le traslazioni, la deposizioni dei vescovi; le fondazioni dei vescovadi; le convocazioni de' sinodi generali: sopra tutti ad una convengono i dottori cattolici.

[3] Questa riservazione di cause maggiori al romano Pontefice, sopra che

XLV. Dal bel primo anno di suo governo scoppiò un'ardentissima dissensione tra essi vescovi e 'l nuovo pretore *Giustino*, il quale di gravi reati gli accagionava. Ne dolse amaramente l'animo all'ottimo comun padre, cui tanto a cuore stava, non meno che la concordia tra' due ordini, l'onore dell'episcopato. Il perchè dall'un canto ne scrisse subitamente allo stesso pretore, esortandolo con amiche e gravi parole alla conciliazione e alla pace [a]; dall'altro ingiugne al suo rappresentante *Pietro*, che senza veruno scampo o indugio mandi a Roma tre vescovi, sopra cui singolarmente cadevano le apposte criminazioni [b]. Erano questi *Gregorio* d'Agrigento, *Leone* di Catana, *Vittore* di Panormo. (Dispensò gli altri vescovi dall'imprendere quel duro viaggio, e segnatamente *Felice* di Messana [c].

XLVI. Di questi tre vescovi il primo era nella sede agrigentina succeduto ad Eusanio, menzionato dal medesimo Papa [d], e deposto dal suo antecessore Pelagio II per commessi delitti. Questo Gregorio vien computato dal Pirro pel terzo di tal nome [e]; ma il Di Giovanni, dietro al Baronio e a' Bollandisti da lui citati, di tre Gregori ne fa un solo [f]. Or il pontefice avutolo a sè per inquisirlo, ordina a Massimiano, vescovo di Siracusa (che dicevamo essere con Pietro stato da lui fatto suo vicario), d'inviargli tantosto e gli accusatori dell'agrigentino e i documenti tutti della sua causa, onde istituirne convenevolmente i processi [g]. Intanto che l'accusato duravala assente dalla sua sede, il provvido gerarca ne commette la cura ad un *Pietro*, vescovo di Triocala (non molto da lungi ad Agrigento, sede oggi abolita), e gl'impone di visitarla [h]. Dove altresì gli significa d'aver al suo vicario Massimiano dato carico di passare a lui quella quarta parte de' frutti della chiesa da lui visitata, che toccava al vescovo proprietario mancante. E dice solo la quarta; perocchè, come sopra osservammo, le tre altre pertenevano ai cherici, a' poveri, alle fabbriche [i]. La qual legge pubblicata già da Gelasio, fu rinfor-

a Dipl 61. — b Dipl. 77. — c Dipl. 72. — d Dipl. 109. — e *Not. eccl. agrig.* — f Dipl. 77, nota *d* — g Dipl. 92. — h Dipl. 114. — i Dipl. 32.

leggiamo una decretale supposta di Zeffirino a' nostri vescovi (che fu da noi toccata di sopra), ed altre ad altri antichi Papi apposte dal falsatore Isidoro, fu poi riconfermata nel diritto nuovo dal Tridentino per tutta la Chiesa (Sess. 24, c. 5, *de ref.*), dalla Bolla benedettina sull'apostolica legazia di Sicilia (*Bulla* § 2, et 35.), e perfino dall'ultimo concordato (Art. 20, a seg.) del 1818; è stata per ogni tempo in vigore fra noi, e specialmente all'età di s. Gregorio, nelle cui lettere non pochi monumenti scorgiamo di questa da lui esercitata giurisdizione sulle sedie e su' pastori nostrali.

zata e da capo raccomandata dal magno Gregorio, il quale all'anzidetto Massimiano scrivendo redarguisce l'interessata tenacità di certi vescovi, i quali facevano bensì la quadripartita distribuzione delle rendite antiche, ma delle recentemente acquistate l'intero uso per sè ritenevano [a]. E tanto basti di *Gregorio* agrigentino [1].

XLVII. Quanto a *Leone* catanese, che fu il secondo a Roma citato, avendolo il Santo diligentemente inquisito, e trovatolo al tutto immune di colpa ed a torto calunniato, per non parere di aver nulla pretermesso, volle con esso adoperare la di que' tempi consueta formalità di farlo giurare al sepolcro del principe degli apostoli. Il che eseguito, giubbilò di tenera esultanza il petto dell'ottimo padre, in veggendo provata ad ogni cimento la innocenza del soverchiato pastore. Della qual cosa dandone parte al pretore Giustino, ch'era stato il suo avversario, glielo accomanda con tutta carità, e 'l conforta a riceverlo, già ritornante nella sua sedia, con quella riverenza che debbesi a sacerdote, e con quella onoranza che tocca al Dio di cui è ministro [b]. Varie furono in seguito le lettere dal Santo inviate a questo Leone, tutte spiranti amore del giusto e del retto. In una gl'inculca di non permettere che i suddiaconi faccian uso del matrimonio, altrimenti s'intendano rimossi dall'ufficio [c]. In altra, di vietare agli Ebrei abitanti in Catana il circoncidere gli schiavi ancorchè pagani e i già circoncisi rimetta in libertà [d]. In altra rinnova l'ordinazione o legge testè mentovata di scompartire a' cherici della sua chiesa, in ragione de' meriti e delle fatiche loro, la quarta porzione delle rendite ecclesiastiche [e]. Gl'impone altrove di preservare e difendere il monastero di s. Vito, posto alle falde dell'Etna, dalle molestie e soverchierie di taluni, e sopra tutto dal non lodevol consorzio di certi monaci in quelle vicinanze dimoranti [f]: dove all'ultimo gli annette copia, di cui gl'incarica l'osservanza, di un precetto imposto già da Pelagio I ad Elpidio I antecessor di Leone [g], e raccordato da Pelagio II al clero catanese [h]. Finalmente gli raccomanda l'ospitalità verso un certo Severo

a Dipl. 104. — b Dipl. 87 — c Dipl. 108. — d Dipl. 127. — e Dipl. 143. — f Dipl. 188. — g Dipl. 55. — h Dipl. 57.

[1] Di questo Gregorio scrivono il Pirro nelle Notizie della Chiesa agrigentina; il Baronio, così negli Annali (an. 594, n. 20), come nelle note al Martirologio romano (23. nov.); e i Bolladisti, così negli Atti di s. Gregorio vescovo lilibetano (8 iun.), come in quelli della vergine e martire s. Agrippina (23 iun.).

che, venendo di Roma in Sicilia, chiesto aveva al papa lettere commendalizie [a 1].

XLVIII. Rimane a dir di *Vittore* panormitano. Egli adunque fu anch'esso accusato, ma non convinto : ciò che il Di Giovanni vuol rilevare da un rescritto di s. Gregorio, dirizzato a Mariniano, abbate d'un monasterio di Panormo, e a Benenato, successor di Pietro nell'amministrazione del patrimonio, residente altresì in Panormo [b]. Ma chi legge attentamente quel rescritto, trova in esso che l'accusato fu un cotal Bonifacio, il quale si appellò al Papa, e che Vittore era stato incaricato di conoscere questa causa. Certo è nondimeno che dovette Vittore rimanere purgato dalle apposte criminazioni, se fu rimandato nella sua sede prosciolto, e seguì a comunicare col Papa, da cui parimente venne di parecchi lettere onorato [2].

XLIX. In una di queste si fa mentovanza di certo *Gregorio*, abbate di s. Teodoro in questa città; il quale per avere a gran sua desidia mandata in rovina la regolare osservanza del suo monastero, deposto da quella carica, e o chiamato dal Papa o ito da sè in Roma, fu quivi rinchiuso e confinato a far dura penitenza [c]. Fornita la quale, il buon Pontefice lo rinvia a Vittore, perchè al suo domicilio lo renda, ed al suo posto; sì veramente però, che Urbico, preposto all'altro monastero di s. Ermete, destini un altro de' suoi soggetti che a lui sovrintenda; acciocchè ciò che l'incuria dell'uno fosse mai per trasandare, soppeito venisse dalla sollecita diligenza dell'altro [d]. In questa lettera altresì ingiunge al vescovo di processare due monache, Marzia e Vittoria, delle quali l'una era di suo talento e senza motivo dal monastero di s. Martino transmigrata in un altro; la seconda per ambizione di aggiugnere al priorato aveva malmenato le cose del monistero. Laonde gli ordina di far tornare la prima al pristino soggiorno, e consegnar l'altra a Fantino, difensor della chiesa, per sentenziare sovressa, e tramutarla altrove. Da sola questa lettera intendiamo esservi stati a quella età e in questa

a Dipl. 212. — b Dipl. 93. — c Mabillon *Ann. Ben.* t. I, l. VIII, c. 58. — d Dipl. 112.

[1] Di questo Leone ci dà più specificate contezze, oltre il Pirro, Giamb. de Grossis nella sua « Catana sacra, sive de Episcopis catanensibus rebusque ab iis praeclare gestis » Cat. 1654. Ne scrissero ancora Sav. Acciarelli, Vinc. Cutelli, Franc. Colonna nelle vite de' Vescovi di Catania : le quali però rimasero inedite per fede del Mongitore.

[2] Oltre il Pirro, ci ragguagliano di questo vescovo l'Inveges, l'Auria, il Cannizzaro, il Mongitore nelle loro Serie cronologiche de' nostri arcivescovi.

città parecchi domicili, così di monaci come di sacre vergini, alle quali si apparteneva quello di san Martin delle Scale che in oggi abitano i Cassinesi [1].

L. L'*Urbico* qui memorato aveva a sua Santità dirizzata supplica, perchè degnasse concedere un prete tra gli alunni del suo monastero per la sacra celebrazion delle messe: giacchè è ben conto che i monaci di quella stagione erano laici [a]. Il Papa pertanto accogliendo di buon viso la preghiera, che trovava assai ragionevole, commette a Vittore d'iniziare agli ordini sacri quell'uno, d'intra la stessa congregazione, la cui vita e costume trovi degno di tal ministero [2]. Lo stess'anno poi al medesimo abbate Urbico inviava con sue lettere Agatone, perchè accogliere il volesse dentro il suo monastero, ove questi avesse in pensiero di sbrigarsi dalla sua consorte, e questa altresì entrasse in ritiro [b] [3].

LI. Tornando a Vittore, due altri rescritti a lui diresse s. Gregorio, pertinenti anche essi l'uno a cause giudiziarie, l'altro ad affari monacali. Gli Ebrei abitanti a Roma, avevano al Santo innoltrata querela delle angarie che sopportavano gli Ebrei dimoranti a Panormo. Per la qual cosa vien prescritto a Vittore che non sieno molestati i loro averi, e che anzi restituiscansi i già ritolti; chè come non era loro permesso l'edificare sinagoghe novelle, così nè anco era giusto involare loro le antiche [c]. L'altro rescritto è somigliante al precedente, cioè di ordinar prete uno del monastero pretoriano, scelto a voti unanimi della comunità « pro sacris missarum solemnibus peragendis [d] ». Dal qual luogo il Gussainville, illustratore delle Lettere gregoriane, e con lui il Tomas-

a Mabillon l. cit. c. 35. — b Dipl. 134. — c Dipl. 148. — d Dipl. 179.

[1] La fondazione, le vicende, i cambiamenti, la riedificazione di questo monastero ci vien data dall'anonimo riportato da Luigi Lello e Michele del Giudice, in fondo alla Storia della Chiesa di Monreale; e poi dall'abbate di esso, Salv. M. di Biasi, nel t. VI della Nuova raccolta degli Opuscoli siciliani. Quanto poi all'esistenza d'altri monasteri sparsi per l'Isola, detto è abbastanza nel capo IV del libro antecedente.

[2] « Quatenus (così conchiude) nec ille de monasterio suo hac pro causa egredi, nec extraneum sibi ad sacrum opus cogatur adducere (Dipl. 131) »

[3] Pensa il Pirro *(Not. eccl. pan.)* con altri nostri, che questo Agatone fosse quel desso che poi fu Papa, e che certo era stato monaco. Ma i Maurini illustratori di questa lettera, e i Bollandisti scrittori della vita di papa Agatone (Ad 10 *Ian.)* lo niegano, essendochè l'Agatone di cui qui si ragiona entrò nel monastero all'anno 596, quando fu data la lettera, e il papa Agatone non sedette prima del 679.

sini [a] cavano che in ogni monastero non vi fosse più d'un sacerdote; che non vi celebrasse ogni giorno, ma nelle feste e secondo il bisogno [1]; e che finalmente, fuor della messa, in verun altro ministero presbiterale dovesse occuparsi.

LII. Benchè a quest'ultimo i Maurini si oppongano, dicendo che fosse anche permesso il ministrare altri sacramenti: con tutto ciò la prima sentenza sembra assai chiaro favorita dal medesimo san Gregorio, il quale per somigliante negozio scrivendo a Lucido vescovo Leontino gli commette la ordinazione di un monaco di cert'altro monastero, di cui era abbate un *Giovanni* che ne aveva porta la supplica, e soggiugne di non venire all'imposizion delle mani, se non dopo sottili disamine [2]. Or come aveva il Pontefice data a Vittore la facoltà d'ordinar prete un monaco, così gliela commette di consacrare un tal Domizio abbate del monasterio lucusiano (o lucuseano che altri dissero) [b]; e finalmente delega al medesimo la podestà di terminare ad ogni patto, o pacificamente, se fosse fattibile, o giudiziariamente, la lunga lite che mossa aveva l'uffiziale Maurenzio, per conto di certo fondo alla chiesa panormitana [c] [3].

LIII. Dato così un qualunque assaggio de' *giudizi* ecclesiastici, di che troviamo ricordanza nelle Lettere gregoriane, sarebbe a dir di coloro cui si aspettava l'istituirli: ma già di sopra fu fatta parola de' vicari del Papa, de' rettori, degli azionari, difensori, notai, cancellieri, e siffatti maestrati ecclesiastici dal Di Giovanni spiegati [d]. Qui solo è da soggiugnere ciò che il Santo bene e sapientemente provide; cioè, che le liti dovesser meglio comporsi che portarsi in giudizio. Così, una insortane tra Venanzio patrizio e Giovanni vescovo di Siracusa, e venuta a tale che questi rigettò dall'altare le oblazioni di quello, il quale di ciò adontato mandava soldati a saccheggiar l'episcopio, affrettossi il Santo ad

a T. I, l. II, c. 93 n. 15. — b Dipl. 225. — c Dipl. 234. — d Diss. 6.

[1] « Quoties necesse fuerit, dice in fine il Santo, sacrificii sollemnitatem veneratione debita celebrantes ».

[2] « Nihil ei aliud privilegii concedentes, nisi ut in congregatione sua, quoties opportunum fuerit, sacra missarum debeat tantummodo celebrare mysteria (Dipl. 247.) ». Sul qual punto vedi quello che n'ha ragionato il Di Giovanni (Diss. 3, c. 2).

[3] Egli è ben da notare come parecchie di siffatte disposizioni pontificie, dirizzate a' nostri prelati ed uffiziali, che costituivano l'antico gius sicolo, inserite poscia nel Decreto grazianeo formaron parte del diritto comune.

estinguerla, inviando tenerissime lettere, e caldissimi uffici interponendo all'uno e altro [a] [1].

LIV. Questo vescovo, ch'ei taccia di precipitanza, era il suo vicario *Massimiano* di Siracusa, che aveva scagliata sentenza di scomunica contra un abbate *Eusebio* che non la meritava: laonde a lui medesimo dirizza mandato di presto tornarlo alla comunione, e raddolcire il furore della percossa colla soavità della medicina [b]. E poichè Eusebio erasi sopra modo indispettito, sicchè nè anco voleva dal vescovo ricevere la restituita comunione, a lui altresì manda il Santo parole di amorevole ammonizione e di salutare avvertimento, e per vie meglio attirarselo gli esibisce in dono cento solidi d'oro [c]. Parimente a *Libertino* pretore o prefetto dell'Isola varie lettere indirizzava, suggerendogli ora di punire un seduttore giudeo e di emancipare i cristiani da lui fatti schiavi [d]; ora di proteggere ed aiutar di consiglio *Romano* da sè inviato per difensore della chiesa [e]. E posciachè ebbe inteso che Libertino era già stato dalla sua carica destituito, il Santo prende a racconsolarlo, e di più gl'invia un largo sussidio per mano dello stesso Romano [f], e lo stesso ufficio di consolazione avea già commesso a *Cipriano* diacono [g]. Pensava il Santo che quel pretore fosse innocente, ed ingiusta la sua destituzione: ma bentosto venuto in conoscenza di sue reità, scrive a *Leonzio* exconsolo, purgandosi dell'averlo dianzi favoreggiato [2].

LV. Dopo ciò lo esorta alla giustizia ed alla libertà da raltemprare colla mansuetudine e colla umanità: « Quia ego homines propter iustitiam diligo, non autem iustitiam propter homines post pono ». Raccomanda poi la persona e la causa di Libertino

a Dipl. 132 3. — b Dipl. 88. — c Dipl. 89. — d Dipl. 95. — e Dipl. 159. — f Dipl. 192. — g Dipl. 136.

[1] Al vescovo poi, cui è commesso il giudizio, gravemente inculca « quatenus in proferendis sententiis praeceps non sit; quia causae quae per sententiam decidendae sunt, necesse est ut prius studiosa et frequentissima consideratione mensureutur (Dipl. 86.).

[2] Quia nunquam epistolas meas pro commendatione alicuius accepit, nisi ut protectionem vestram, favente iustitia, praestaretis . . . Nam si in ista caussa cautionis culpabilis invenitur, et de aliis caussis quid pro se alleget nescio; unum hoc tamen bene atque constanter novi: quia et si quam in rebus publicis fraudem fecit, substantia eius caedi debuit, non libertas. Nam in hoc quod liberi caeduntur, ut taceam quod omnipotens Deus offenditur, ut taceam quod vestra opinio vehementer gravatur; pissimi tamen imperatoris nostri omnino tempora fuscantur. Hoc enim inter reges gentium et imperatores romanorum distat: quia reges gentium domini servorum sunt, imperator vero romanorum dominus liberorum (Dipl. 199.) ».

ad Amandino, perchè la tratti con carilevole equità [a]. All'exconsolo poi parecchie disposizioni invia : ora di non commettere alcun torto contra Crescenzio suo vicario [b]; ora di accogliere ospitalmente Apollonio maestro de' militi [c]; ora di ben maneggiare la causa di Decio vescovo lilibetano [d]; ora di non sostenere i malvagi contra i diritti legittimi de' cittadini [e]; ora di porgere suoi soccorsi a Gregorio exprefetto [f], cui similmente accomanda ad altri ufficiali e prelati [g].

LVI. Altre e poi altre istruzioni dava egli al predetto *Romano* in ben ventidue lettere che gli spedì : tocchianne con ordine le più importanti. Innanzi tratto gli raccomanda la fedele amministrazione del patrimonio che la chiesa romana possedava ne' territori di Siracusa, Catana, Agrigento e Mile, di cui costituivalo difensore [h]: e scrive a parecchi di favoreggiarlo ed ubbidirlo nella sua carica [i]. Nel tempo poi che durolla in questa Romano, ecco le precipue incombenze dal Santo impostegli : curare l'esatto adempimento delle pie volontà testamentarie [k]: cedere una donazione, già fatta alla Chiesa romana, all'erede della donatrice che trovavasi nella indigenza [l] : non accordar patrocinio ai rei di maggiori delitti, quali sono i pubblici ladroneccì [m] : compartire a Gaudioso difensor della santa Sede, residente a Siracusa, l'annuo sussidio di sei solidi, a sostegno di sua inopia [n] : mandare ad effetto la indugiata cessione di una casa già donata alla chiesa romana [o] : non consentire per verun patto agli ordinati in sacris la coabitazion delle femmine [p], tranne le strette consanguinee : reprimere quo' presuntuosi che si arrogavano il titolo di difensori senza esservi eletti [q] : aiutare certi trafficanti dell'Istria che venivano a trovare il proprio vescovo esulante in Sicilia [r] : restituire alla chiesa di Malta quanto il vescovo di essa Lucillo le aveva criminosamente carpito, e consegnare al monistero di Siracusa ciò che Traiano poi vescovo acquistato aveva, quando di esso era abbate [s] : intimare a Basilio vescovo di Capua non più impicciarsi di liti forensi, con alto disonore di sua dignità, e tantosto rendersi alla propria sede [t] : agevolare all'abbate Fusco la riscossione de' beni al suo monistero spettanti [u]: dar o-

a Dipl. 200. — b Dipl. 195. — c Dipl. 197. — d Dipl. 198. — e Dipl. 201. f Dipl 203. — g Dipl. 204.6. — h Dipl. 156. — i Dipl. 157-160. — k Dipl. 162. — l Dipl. 163. — m Dipl. 164. — n Dipl. 166. — o Dipl. 167. — p Dipl. 174. — q Dipl. 175. — r Dipl. 180. — s Dipl. 182. — t Dipl. 185. — u Dipl. 186.

pera che non sieno violati i diritti di certi Napoletani dalla violenza ed astuzia d'alcuni malvagi [a] : non arrogare a sè le cause de' cherici, ma rimetterle a' loro vescovi, per non violare i loro diritti [b] : non doversi unire in matrimonio fuori i limiti della *massa* o fattoria, in cui nati erano i figliuoli di colui che di quella era il difensore [c] : adoperarsi presso l'exconsolo, perchè sia fedelmente somministrata l'annona a' ministri del palazzo di Roma loro accordata dall'imperadore [d] [1].

LVII. Contemporanei a Romano parecchi altri ci avea fra noi difensori della chiesa; e fino a novo ne conta il Di Giovanni [e], esistiti al tempo di s. Gregorio; il quale a tutti inviò lettere, e sopra tutti a *Fantino*; ed eccone la contenenza. Fu egli difensore residente a Panormo, donde forse era natío : le lettere a lui spedite sono dal 593 al 603, onde cavasi che in quell'ufficio durolla per lo meno un intero decennio. Nella prima di esse non altro contiensi che una pia largizione di solidi 60, per soddisfacimento d'un debito che contratto aveva certo Cosimo Siro per fallita negoziatura [f]. Nelle altre il conforta ad agevolare e promuovere la conversion de' Giudei di Agrigento [g]; a restituire lo sinagoghe ingiustamente tolte a que' di Panormo, ovvero per quelle di già consagrate, sborsar loro il prezzo equivalente [h]; a dirimere certe differenze sorte per interesse tra un altro giudeo Iamno e Candido difensor della chiesa [i] ; a tutelare una certa Gennara dalle angarie di cotali [k]; a raunare gli schiavi con esso i frutti di lor fatiche, e mandarli al monastero fondato in Napoli, da un Romano loro padrone [l]; a brigare la restituzione de' codici e de' veli che il monaco Costanzo avea seco trasportato in Sicilia dal monastero de' Macari di Napoli al quale si appartenevano [m]; a diffinire il litigio suscitato tra i cittadini o 'l vescovo di Lilibeo per conto delle spese consuete farsi agli ospiti, e che gravavano sulla chiesa ugualmente e su' privati [n]; a finir lite consimile mossa dall'ufficiale Maurenzio alla chiesa panormitana [o]; ad insistere sulla costruzione d'un ospizio che da Isidoro era stato agli eredi suoi statuito doversi erigere a Panormo [p]; a curare la possessione della eredità che Primogenito notaio della santa Sede aveva lasciata alla

a Dipl. 201. — b Dipl. 219. — c Dipl. 241. — d Dipl. 248. — e Diss. 6, c. 3. — f Dipl. 111. — g Dipl. 147. — h Dipl. 170. — i Dipl. 171. — k Dipl. 177. — l Dipl. 183. — m Dipl. 187. — n Dipl, 191. — o Dipl. 234. — p Dipl. 235.

[1] Codesto Romano, a cui fur dirizzate le qui esposte istruzioni, due volte troviamo essere stato promosso all'ufficio di Defensore, negli anni cioè 591 e 598, come costa dalle medesime Lettere del Santo che gliel commise : del qual ufficio si disse nel capo ultimo del libro innanzi.

chiesa romana [a], e l'altra lasciatale pure da un diacono col peso di farne parte ad uno spedale [b]; a vegliare la vita e i costumi di un vescovo Esilarato, che per certi reali era già stato condannato a far penitenza, e poi dal Papa rinviato alla sua chiesa [c] [1].

LVIII. Lungo sarebbe il riferire le altre lettere di s. Gregorio a Sisinnio, a Gaudioso, a Candido, a Sergio, a Bonifacio, a Vito, a Pietro, a Sabiniano, tutti *difensori* della Chiesa romana in diverse città di Sicilia; siccome ai *notai* apostolici Primogenito, Specioso, Benenato, Adriano, Eugenio, Ilario, Pantaleone, Salerio, Agnello, de' quali vedi il lodato Di Giovanni [d]. Ma più di questi era onorando e importante il *rettore* del patrimonio di s. Pietro, ufficio sostenuto già con decoro da Pietro suddiacono, da Cipriano diacono, da Giovanni vescovo di Siracusa e da altri dal medesimo Di Giovanni raccolti [e], ed a' quali tutti scrivea il santo Pontefice.

LIX. Fino a tredici sono i rescritti a *Pietro* dirizzati, che fu il primo da lui mandato in Sicilia con questa carica, e parecchi di essi rescritti abbiam di sopra menzionati [f]. Dopo un biennio di rettoria richiamosselo il santo a Roma, e intanto destinò a succedergli non uno, ma due rettori sostituti, da stanziare l'uno a Siracusa, l'altro a Panormo [g]: perocchè il patrimonio venne anch'esso diviso in due parti, che chiamavansi *Stazioni*, siracusana e panormitana. Cipriano che al ritorno di Pietro fu poi spedito da Roma, vi soprastette circa un cinquennio, nel quale spazio ricevette sedici lettere da Gregorio [h], delle quali ne abbiam qui innanzi citate non poche. Dopo lui fu fatto rettore delle parti siracusane *Giovanni* vescovo [i], delle panormitane *Fantino* difensore [k]; infino a che succedette *Adriano* notaio al primo [l], *Savino* suddiacono al secondo [m]; e poi altri seguentemente costituiti furono da' susseguenti Pontefici [2].

a Dipl. 236. — b Dipl. 243. — c Dipl. 264 — d Diss. 6, c. 3. et 4.— e ibi c. 1.—f Dipl. 53-86. — g Dipl. 86. — h Dipl. 99-140. — i Dipl. 175. — k Dipl. 172, — l Dipl. 240. — m Dipl. 258.

[1] Fino a quattordici sono le Lettere spedite a codesto Fantino, che amministrava il patrimonio di s. Pietro a Panormo, nel mentre che Giovanni vescovo di Siracusa l'amministrava nella sua diocesi. A lui succedette in quella carica Savino suddiacono, come Adriano cartulario fu surrogato al secondo, e ad amendue mandò il Santo Lettere che tuttavia ci rimangono.

[2] Dal ragionato fin qui chiaro si scorge non esser nuovo alla Chiesa, come i suoi nemici calunniano, ma ben antico il diritto di proprietà. Fin da' secoli più rimoti i più fedeli e in decorso i cristiani imperadori dotarono le

LX. ***Siracusa*** serbava fino a quest'epoca buona parte dell'antica grandezza, e primeggiava tuttavia sulle altre città siciliane: onde non fa maraviglia che il suo vescovo fosse dal Papa contraddistinto delle più segnalate prerogative. E come re Teodorico al conte siracusano commesse aveva sue veci per le cause civili [a], altresì Papa Gregorio al vescovo siracusano affidava le sue per l'ecclesiastiche. In ispecieltà vennero da lui a questa dignità sollevati i due vescovi ***Massimiano*** e ***Giovanni***. Del primo assai cose hanno scritte i Bollandisti [b], il Mabillon [c], il Gaetani [d], il Pirro [e] e molti altri; ma meglio che altri il medesimo san Gregorio, che nelle sue lettere ne fa i più alti elogi. Fino a dodici ne leggiamo a lui dirizzate dal 591, quando gli ebbe imposta tal carica, al 594, quando questi passò al Signore [f] [1]. Di più altre lettere inviate a questo Massimiano abbiam fatto parole di sopra : dove vedevamo le incombenze dategli sopra i vescovi e le chiese di Lipari, d'Agrigento, di Lilibeo ec. [g]. Scrivendo poscia il santo al suo *Cipriano*, piagne l'amara perdita che il popolo di Siracusa fatta aveva di così de-

a Dipl, 36. — b Ad 9 *Iun.* — c *Annal. Ord. Ben.* ad an. 591-95 et seg. — d *Ss. Sic.* t. I, p. 220. — e *Not. eccl. Syr.* an. 590. — f Dipl. 81-110. — g Dipl. 82, 84, 92, 96, 98, 104, ec.

chiese da loro fondate. Ne curavano i beni gli stessi vescovi, che ne commettevano l'amministrazione o all'arcidiacono o ad un economo che gliene rendesse conto sullo spirare di sua incombenza. Riconobbero e raffermarono un tale diritto le leggi civili, comprese ne' due Codici di Teodosio « De bonis clericorum » e di Giustiniano « De sacrosanctis ecclesiis ». Contra gli attacchi de' falsi politici che ciò controvertono, si possono riscontrare il dotto trattato di Tommaso Mamachio « Sul diritto libero della Chiesa di acquistare e possedere », e l'altro d Anselmo Desingio «Se le ricchezze del clero nocevoli sieno alla repubblica ».

[1] Nella prima di asse gli conferisce l'ufficio ne' termini sopra indicati, aggiungnendo però : « Si qua fortasse difficilia existant, quae fraternitatis tuae iudicio nequaquam dirimi possunt, haec solummodo nostrum iudicium flagitent; ut sublevati de minimis in causis maioribus efficacius occupemur. Quas videlicet vices non loco, sed personae tribuemus; quia ex transacta in te vita didicimus, quid etiam de subsequenti tua conversatione praesumamus (D. 81)». Le quali ultime spressioni contengono a un tempo le lodi di Massimiano e snervano le pretensioni di Littara, Mirabella, Amico, che vorrebbono per tal carica riconoscere nel vescovo di Siracusa il metropolita della Sicilia, senza avvertire che questa carica fu data alla persona e non al luogo. Nè vale che leggiamo al vescovo siracusano inviato dal Papa il pallio (D. 125): perocchè questo fu pure da esso Papa rimesso al vescovo di Messina (D. 123) e a quel di Panormo (D. 259.), ed era ben diverso allora l'uso di esso dall'attuale.

gno pastore [1], e gli propone un successore degno di lui, ch'era *Giovanni* arcidiacono della chiesa catanese [a]. Ma poichè l'antica disciplina non consentiva che veruno fosse eletto a reggere una altra chiesa e partirsi dalla propria, senza l'assenso del suo vescovo, però ne richiede il beneplacito di Leone, da noi nominato più innanzi, vescovo di Catana : « Ut liber ad ordinandum possit inveniri [b] ».

LXI. Era allora in vigore la consuetudine di commettere l'elezione de' vescovi al clero e al popolo della propria città, siccome ha dimostrato il Pirro paricolarmente per noi nella Disquis. III « De electione praesulum siciliensium » e 'l Di Giovanni riporta parecchie lettere di s. Gregorio che domandano così fatta elezione pe' vescovadi di Siracusa [c], di Lilibeo [d], di Melita [e], di Panormo [f], siccome d'altre città italiane [g]. Per la qual cosa, veggendo il Santo che il clero e 'l popolo siracusano pendevano altri per *Traiano*, ed altri per *Agatone*, ne scrisse al medesimo clero e popolo, non obbligandolo, ma consigliandolo ad una ottima scelta conforme a' suoi desideri [h]. Come poi vide questi assecondati, e levato *Giovanni* alla cattedra siracusana, se ne congratulò con questo, ed a lui concedette, come al suo precessore, l'uso del pallio, colle stesse formole, onde contemporaneamente ne decorava *Dono* vescovo di Messana [i], e confermò gli antichi privilegi della sua chiesa [k]. A 21 arrivano i rescritti dati a questo Giovanni [l], che possono riscontrarsi nell'Indice de' diplomi del Di Giovanni; l'ultimo dei quali porta la data del 603 (che fu l'ultim'anno di s. Gregorio), ove fa menzione di un certo *Cosimo*, ordinato suddiacono dall'antecessore Massimiano, e levato da lui all'ordine presbiterale [2].

a Dipl. 115, — b Ibid. — c Dipl. 116. — d Dipl. 117. — e Dipl. 176. — f Dipl. 252, — g Ibi p. 166 nota *a*. — h Dipl. 116. — i Dipl, 123. — k Dipl. 125. — l Dipl. 125-257.

[1] Questo santo vescovo passò al Signore a' 9 giugno del 594, nel qual dì è venerato dalla sua Chiesa siracusana Ne hanno compilate le geste il Gaetani e gli altri testè mentovati, cavandone le notizie così dalle lettere, come da' dialoghi di s. Gregorio.

[2] La usanza di lasciare al popolo la nomina del suo pastore fu lodevolmente introdotta, acciocchè fosse poi l'uno in buona armonia coll'altro, e questi non venisse o straniero o inviso a quello : « Ut plebe praesente vel detegantur malorum crimina, vel bonorum merita praedicentur, et sit ordinatio iusta et legitima, quae omnium suffragio et iudicio fuerit examinata » come scrisse s. Cipriano, ben inteso di tali pratiche, per cui soggiunse : « Episcopus deligatur plebe praesente, quae singulorum vitam plenissime novit, et uniuscuiusque actum de eius conversatione prospexit » (*Epist.* 67). Vero è

LXII. A Giovanni di Siracusa vuolsi aggiugnere *Giovanni* vescovo di Panormo, a cui altresì leggiamo sei lettere indiritte. Nella prima gli si concede l'uso del pallio, colla formola già comune ch'è questa : « Pallii usum praevidimus concedendum, illis videlicet temporibus atque eo ordine, ut alios quoque insulae sacerdotes vel decessores tuos usos esse non ambigis [a] ». Questa prima lettera al secondo Giovanni fu spedita l'anno stesso che l'ultima al primo. Amava Gregorio questo secondo , da cui ben vedevasi riamato; e però desiderava vederlo : nondimeno , attesa la difficoltà del navigare, il dispensa da quel disastroso viaggio [b]. Lo avvisa però a distribuire a' suoi cherici quella quarta parte di rendite che a' loro meriti ed alle fatiche loro era dovuta [c]; gli accorda la permutazione di certi fondi alla sua chiesa spettanti [d] : lo sollecita a terminare insieme col difensore Fantino una certa quistione matrimoniale [e] : e finalmente lo abilita a consacrar la basilica del duomo panormitano [f]. Ed è questa l'ultima delle 200 lettere inviate dal Santo in Sicilia , contenute nel nostro codice diplomatico, e sparse ne' 12 libri del suo Registro, secondo le antiche edizioni, che poi da' Maurini furono distribuite in 14 [1].

LXIII. Tra queste vogliensi con distinzione rimemorare quelle dal Santo scritte a tutto il corpo episcopale di questa provincia, sopra oggetti di pubblica disciplina. Vedemmo di sopra due di tai lettere spedite da san Leone magno [g], e due altre da s. Gelasio I [h]. Cinque ne spedì s. Gregorio, siccome proprio metro-

a Dipl. 259. — b Dipl. 260. — c Dipl. 261. — d Dipl. 263. — e Dipl. 265. — f Dipl. 266. — g Dipl. 27 et 29. — h Dipl. 32 et 33.

che in processo, ad antivenire i dissidi, i partiti, le turbolenze della moltitudine, fu riserbata a' primati delle città, indi al solo clero, poscia al metropolita col consiglio de' comprovinciali. Al secolo XII la elezione del vescovo fu devoluta al capitolo della sede vacante : ciò che venne fermato dalle Decretali di Gregorio IX , tit. « De electione ». Le Formole antiche di tali promozioni sono state raccolte dal Baluzio nel vol. II de' Capitolari, n. 7 e seg. Ma da Clemente V in poi le elezioni episcopali furono riservate alla Sede apostolica, come apparisce dall'Estravaganti di esso Papa e del succeduto Benedetto XII « de Praebendis inter communes », e dalle Regole della Cancelleria. Il comentatore di queste però, Giamb. Rigant ha parimente riuniti gl' indulti e i privilegi conceduti a' diversi principi d' Europa di presentare al Pontefice i nominati da loro : ciò che si pratica da' monarchi nostri per vigore de' Concordati.

[1] Il benemerito Di Giovanni ha usata la diligenza di notare al margine di ciascun diploma tanto l'ordine delle Lettere di questo Papa delle prische edizioni, quanto quello rifatto da' Maurini, oltre la Indizione allora in uso , che era la VII, quando il Santo diresse l'ultima al nostro Giovanni.

polita. Della prima (che insieme è la prima di tutto il **Registro**), fu detto di sopra. Nella seconda gli avverte di non lasciarsi aggirare alle astuzie frodolenti, nè gravare alle venali angarie di certi intrusi galtoni, che spacciandosi difensori della Sede apostolica, andavano spogliando le chiese e le case [a]. Nella terza (che pur è addirizzata a parecchi metropoliti di Grecia e d'Italia) inculca la legge già data dall'imperadore Maurizio, che non sieno ammessi nè tra' cherici nè tra' monaci gli addetti al servizio militare o a' pubblici uffici, priachè sbrigati da quello e licenziati da questi, sieno sottilmente e lungamente provati [b]. Intima nella quarta de' pubblici prieghi a placare l'ira del cielo, ad allontanare la invasion de' nemici [c]. Nell'ultima (che non ha la salutazion generale « Universis episcopis Siciliae » come le precedenti, ma nominatamente specifica sei vescovi) gli avverte non gravare di spese oltra il dovere i preti che gli albergheranno, quando escono a cresimare i fanciulli [d] [1].

LXIV. Il desio di dare una più stesa contezza delle cotanto appo noi interessanti e stimabili Epistole gregoriane, ci ha fatto sviare dal proposto istituto che quello era di additare le fonti del nostro diritto, secondo l'ordine della volgata partizione. Avendo per l'ultima parte della canonica giurisprudenza proposto i *giudizi* e le *pene*, e detto abbastanza degli uni, non ci rimane omai che toccar rapidamente delle altre. Già papa Gelasio nella famosa sua decretale soprallodata, parecchie ne aveva stabilite contra i bigami od altri impediti a ricevere i sacri ordini; contra i vescovi che riscotevan prezzo da' battezzati e da' confermati; contra i preti che si arrogano le facoltà episcopali; contra i servi che si fanno cherici o monaci senza permission de' padroni; contra i cherici negozianti e dediti a turpi guadagni; contra i viziati di corpo e sforniti di lettere, che ascendono agli ordini sacri; contra i criminosi, demoniaci, incestuosi, simoniaci, e rei d'altri delitti [e] [2].

a Dipl. 73. — b Dipl. 142. — c Dipl. 228. —d Dipl. 234.—e Dipl. 32.

[1] Codesti sei vescovi erano Leone di Catana, Secondino di Tauromenio, Giovanni di Siracusa, Dono di Messana, Lucido di Leontino, Traiano di Melita: a' quali aveva già s. Gregorio scritto altre fiate per affari di loro diocesi. Da questa e da più altre lettere traggiam conoscenza e de' vescovadi e de' vescovi a quell'età esistenti.

[2] Sono principi già ben fondati, ben dimostrati, ben difesi contra le asserzioni d'alcuni pubblicisti, che alla Chiesa compete la podestà di saucir

LXV. A queste s' aggiunse la legge ultrice dell' adulterio, la qual era che la parte innocente potesse impunemente disciorre il nodo nuziale del talamo, senza però potersi annodare con altri. Tre casi avvennero a tempi del magno Gregorio fra noi. L'uno d'una donna che per grave suspicione erasi dal marito partita e ritirata in monastero. Purgatosi però questi dell'imputato delitto, quella tornò a lui, lasciato il chiostro. Di ciò richiamossi altamente *Secondino* vescovo di Tauromenio; ma fattone inteso il Papa, gli scrive non doversi per questo negare la moglie al marito, ma solo censurarla per essere ritornata senza previa notizia del prelato [a]. Il secondo caso portava che il consorte d'una Agatosa s'era fatto monaco contra la costei volontà, ed erasi ancor tonsurato. Ciò condanna Gregorio, benchè confessi che fosse permesso dalle leggi Cesaree [b]; e però impone ad Adriano, notaio panormitano, che obblighi Urbico abbate del monistero di s. Ermete a restituire colui alla legittima moglie [1]. L' ultimo caso fu

a Dipl. 193. — b *Novella Iustin.* 123, c. 40.

leggi e d' infligger pene a' violatori; che tal podestà fu data dal Cristo suo fondatore, esercitata dagli stessi apostoli, ritenuta da' vescovi eziandio sotto i Cesari pagani, raffermata poscia con leggi dagl' Imperatori cristiani; che tal podestà si estende al foro esteriore non meno che all' interiore; che finalmente può dar di piglio a punizioni non pure spirituali, ma temporali eziandio. Negarono un tal potere il Bohemero (*Iur. eccl. protest.* l. V, tit. 37), il Pfaffio (*Orig. iur. eccl.* p. 250), il Thomasio (*De for. competen. clerio.*), il Puffendorfio (*Iur. nat. et gent.* l. VIII, c. 2), e con loro il Salmasio, il Moshemio, l'Heineccio ed altri protestanti che risuscitarono il vieto errore de' Catari, e poi di Marsiglio da Padova e di Giovanni Gianduno, i quali sparsero non poter la Chiesa punire senza l'assenso della civile podestà: errore già dannato da Giovanni XXII colla Costit. *Licet iuxta doctrinam.* Altri pensarono che la Chiesa fino al secolo XII non altre pene adoperasse che del foro interno: e così la sentirono l'apostata M. Antonio de Dominis (*De rep. christ.* l. V, c. 1), Van-Espen (*Iur. eccl.* par. III, tit. 4), Cavallaro (*Inst. iur. can. par. III*, c. 4), Giannone (*Stor. civ.* t. 1, l. II, c. ult.). Or costoro tutti quanti sono stati successivamente conquisi da un Gersone (*De potest. eccl.* Consid. IV), da un Almayno (*De auct. eccl.* c. 11), da un Herveo, da Pietro d'Ailliaco, da Gio. Maior nei loro trattati *De potestate Ecclesiae*; da un Petavio contro Salmasio (*Hierarchiae eccles.* l. III, c. 8 seg.); da Dadino Altaserra contra Fevret (*Eccl. iurisd. vindic.*); dal Boverio contra il de Dominis (*Censur. paraenet. de rep. eccl.* par. II; dal Zaccaria contra il Febronio (Diss. III « Comandi chi può, ubbidisca chi dee »); e per finirla, da un Petit Piedus « Traité du droit et des prérogatives des Ecclésiastiques dans l'administration de la iustice séculière ».

[1] « Quia etsi mundana lex praecipit, conversionis gratia, utrolibet invito, posse solvi coniugium; divina hoc tamen lex fieri non permittit: nam, excepta fornicationis caussa, viro uxorem dimittere nulla ratione conceditur (D. 227) ».

di un cotale che avea tolta in moglie la vedova di un diacono, e quindi il difensore Fantino gli aveva confiscato i beni. Tal era in verità la disciplina di allora, che le vedove de' chierici non potessero ad altri rimaritarsi: ma Gregorio sopra ciò dirizzandosi a Giovanni vescovo di Panormo per ricorso fatto dal reo, che fu un tal Pietro lator della lettera, gli accomanda di far perquisizione sul fatto, e trovatolo falso, assolva l'innocente; convinto colpevole, il condanni non nella roba, ma sì nella persona [1].

LXVI. Intra le pene ecclesiastiche luogo hanno non ultimo le *censure*, e tra queste la *scomunicazione*. Equa e sobria nientemeno che saggia e prudente fu l'istruzione data dal Santo a Pietro suddiacono, più volte lodato, di non far uso di questa pena spirituale per motivi d'affar temporale [2]. Simile avvertimento dava contemporaneamente a Massimiano vescovo di Siracusa, e collega di Pietro nel reggimento del patrimonio; il quale con soverchia precipitanza aveva scomunicato Eusebio abate di un monistero; e il fa avvisato di risparmiare il più che può un sì duro flagello [3]. Quindi l'esorta ad assolverlo e raddolcirlo; e posciachè quegli era così corrucciato, che nè manco voleva dal vescovo ricevere la offerta grazia, a lui anco scrive Gregorio con parole miste di consolazione e di correggimento, perchè torni alla comunione [a].

LXVII. Pena assai più tremenda era la *deposizione* de' vescovi, di che non poche n'avvennero a quella età. Era questa tra le cause maggiori riserbate a sè dal Pontefice [b], il quale avendo per gravi reati deposto dalla sede liparitana *Agatone*, commette

a Dipl. 89. — b Dipl. 81.

[1] « Si inventus fuerit esse culpabilis, non res suas amittere, sed in se debet dignam ultionem suscipere *(D. 265)* ». Di simiglianti delitti ben altri esempli leggiamo ed altri provvedimenti del Santo, tutto inteso a far rifiorire in Sicilia la onestà dei costumi, la osservanza della disciplina, il decoro dell'ordine chericale (D. 103, 105, 108. 112, ec.). Il Di Giovanni ha raunato insieme non pochi sconci e disordini, in questa provincia vigenti, a che con santissime leggi volle ovviare il zelante Pastore (D. 105, nota 6*)*.

[2] « Siquid vero iuste conspicis iuri ecclesiastico posse competere, cave ne unquam hoc manu studeas defensare: maxime quia et decretum sub anathematis interpositione constitui, ne unquam a nostra ecclesia urbano vel rustico praedio tituli debeantur imponi· sed quidquid ratione pauperibus competit, ratione etiam debet defendi (D. 66.) ».

[3] « Frequenter me admonuisse vos recolo, ut in proferenda sententia esse praecipites nullatenus deberetis... Quem enim divina disciplina conterit, ei humana flagella addi superfluum fuit (D. 88.) ».

al testè menlovato Massimiano suo vicario la cura di surrogargliene altro più degno, e gli nomina perciò *Paolino*, esule della propria chiesa [a], a cui pure scrivendo conferma la stessa destinazione [b]; benchè poscia impietosito provvede alla congrua sostentazione del già deposto [1]. Simili provvedimenti avea già dati in riguardo a due altri vescovi parimente spodestati e rinchiusi in monasteri a far penitenza, commettendo il discreto sostentamento dell'uno a Pietro suddiacono [c], e dell' altro a Teodoro vescovo lilibetano [d] [2].

LXVIII. Suole alla materia delle censure annettersi quella dell'*irregolarità*, che rende inabile l'uomo sì a ricevere, sì ad esercere gli ordini sacri. Da due fonti ella scaturisce, or da *difetto*, or da *delitto*. Dell'una e dell'altra maniera sono le noverate dalla sopraindicata decretale di Gelasio I, ove dichiaransi impotenti alla sacra ordinazione non solo i criminosi, gli indemoniati, gli scadalosi, i tiranneggiati da violente passioni, ma benanco gli schiavi, i bigami, gl'illiterati, i viziati di corpo, i mutilati di membra [e] [3]. In adempimento di che s. Gregorio comanda ad *Antemio* suddiacono, che un certo servo, entrato furtivamente in monastero e vestito l'abito monacale, sia da quello scacciato e al padrone suo riconsegnato [f]. Ma tanto basti delle lettere di questo incomparabil Pontefice; delle quali chi vuole una più esatta classazione, potrà vederla nel Dupin [g]. Anco il card. Carafa ne die un'altra, riportata dal Gallicciolli, editore, nel l. XVII.

a Dipl. 82. — b Dipl. 83. — c Dipl. 64. — d Dipl. 96. — e Dipl. 32. — f Dipl. 232. — g *Bibl. Eccl.* t. V. p. 103. ec.

[1] « Postquam in Agathonem quondam episcopum, iuxta qualitatem excessuum, districtione est canonica vindicatum, necesse est humanitatis intuitu quemadmodum sustentari possit, disponere... Nam nimis est impium, si alimoniarum necessitati post vindictam subiaceat (D. 98.) ».

[2] Da questi esempi chiaro apparisce e il diritto e l'uso antico della Chiesa d'infliggere, non pur censure spirituali, ma pene corporali. Erano quelle la scomunica, la sospensione, l' interdetto, la deposizione, la degradazione: queste poi erano la fustigazione, la prigionia, l'ergastolo, l'esilio, la multa pecuniaria: sopra che veggansi i canonisti che vi producono esempli da tutta l'antichità.

[3] Ciò che oggidì chiamiamo irregolare, i Padri niceni l'appellarono « alienum a regula » (Can. XVII). Varia fu sopra ciò la disciplina, diverse le irregolarità, che va dinumerando il Thomassin (par. II, l. II, c. 57 ad 91). Tra le altre contavasi l'aver subita la pubblica penitenza, e qualunque grave delitto, anche occulto, benchè poi fu limitata ai pubblici e manifesti, secondo Graziano (Dist. L. can. 32).

ed ultimo delle sue opere. Ma noi ci siamo ristretti a quelle che ci appartengono, e abbiam dato loro l'ordine del diritto ecclesiastico siculo, la cui storia fa l'argomento di questo capo [1].

LXIX. Prima però di trarre innanzi voglionsi raccordare due lettere, l'una di proposta fatta da *Felice* vescovo di Messana al Papa, l'altra di risposta data da questo a quello nel 604, che fu l'ultimo del suo papato. Il vescovo richiedeva al Santo padre lo scioglimento di certi dubbi, intorno i gradi di consanguinità, che impediscono il matrimonio; intorno alle antiche chiese, di cui è incerta la sacra; intorno alle persone, del cui battesimo e confermazione non costa. Il primo dubbio era nato da ciò, che il Santo, avendo inviato, a convertir l'Inghilterra, il beato Agostino, per agevolar quell'impresa aveva dispensato su certi gradi di parentela: giacchè, secondo gli antichi canoni, fino al settimo grado stendevasi l'impedimento dirimente le nozze, ed egli l'avea limitato al quarto. Laonde volea sapere Felice, se questa restrizione valesse ancor per Sicilia. E Gregorio rispose che quella non era costituzione da valere per tutti, ma privilegio od indulto concesso per quelle prime alla Chiesa nascente dell'Anglia [2].

LXX. In quanto poi agli altri quesiti, eccone a piè di pagina, colle sue stesse parole, la decisione [3]. Or queste due lettere sono state riconosciute per genuine da' dotti Maurini, che pubblicaronle colle altre del Santo [a], e già prima correvano nelle raccolte de' Concili: ma il Gussainville e Natale Alessandro [b] pen-

a l. 14, *epist.* 16 e 17. — b *Hist. eccl. saec.* 6, c. 4. art. 16 n. 5.

[1] Altre notizie poi di questo Santo veggansi presso gli scrittori summetovati della sua vita; ciò sono i due diaconi Paolo e Giovanni tra gli antichi, e tra' moderni i Maurini che l'hanno descritta più ampia, (dopo le prime due da lor riportate, nel quarto volume delle opere del Santo) e il Maimburgo che la diede in francese; oltre al Baronio, al Fleury, al Pagi, al Muratori e quanti vi ha insomma scrittori della storia della Chiesa, e delle vite dei Papi. Tempo è di passar a quelli che gli succederono.

[2] « Quod autem scripsi Augustino, Anglorum gentis episcopo, alumno videlicet (ut recordaris) tuo, de consaguinitatis coniunctione; ipsi et Anglorum genti quae nuper ad fidem venerat, ne a bono quod coeperat, metuendo austeriora recederet, specialiter et non generaliter ceteris me scripsisse cognoscas ». E siegue giustificando la ragionevolezza di quella dispensazione.

[3] « De dedicationum vero ecclesiarum dubitatione, super qua inter cetera nos consulere voluistis, hoc vos rite tenere debetis, quod ab antecessoribus nostris traditum accepimus: id est, ut quoties tam de baptismo aliquorum, vel confirmatione, quam de ecclesiarum consecratione dubitatio habetur, et

sano che la prima fosse supposta; anzi Blondello, Cave, Oudin Dupin le rigettano entrambe siccome spurie; il nostro Di Giovanni le crede almeno sospette ed interpolate, che però le caccia nell'appendice della sua raccolta [a]. Torniamo dunque alle genuine.

LXXI. Un monumento assai pregevole di canonica giurisprudenza ci offre un rescritto di papa *Giovanni IV*, dato nel 640 ad *Isacco* vescovo di Siracusa. Mancava questi nel catalogo del Pirro, ma vi fu inscrito nelle giunte che a questo fece il Mongitore, il quale altresì raccorda esso rescritto, siccome già riportato dall'Holstenio e dal Pagi [b] [1]. In questo decreto abbiamo un solenne esempio delle presentazioni od investiture annesse a tale di ritto [2].

LXXII. Due altre lettere si hanno di papa *Vitaliano*, che governò dal 655 al 669. L'una di esse è del 659, dirizzata a *Giorgio* vescovo parimente di Siracusa: nella quale, premesso come un certo Giovanni vescovo lippense o lappense era stato condannato dal suo metropolitano, arcivescovo di Creta, e dagli altri di lui suffraganei, era ricorso al Pontefice, da cui raunato a Roma un concilio fu riesaminata la causa di lui, dichiarato innocente e rinviato alla sua sede. Il Papa pertanto lo manda munito di sue lettere commendatizie, acciocchè il nostro Giorgio prenda le parti di lui presso il metropolita cretense [c]. Donde si trae la influenza che i nostri vescovi tuttavia serbavano negli affari ecclesiastici d'oriente, di che più esempli abbiam veduto di sopra [3]. Non così autentica è la seconda lettera, che fingesi da

a *Append.* Dipl. 20 e 21. — b *Not. Eccl. Syr.* n. 35. — c Dipl. 270.

nec scriptis, nec testibus ratio certa habetur, utrum baptizati vel confirmati, sive ecclesiae consecratae sint: ut baptizentur tales, ac confirmentur, atque ecclesiae canonice dedicentur, ne talis dubitatio ruina fidelibus fiat: quoniam non mostratur iteratum, quod non certis indiciis ostenditur rite peractum ».

[1] Il Papa da lui consultato « Utrum ecclesiae pro quiete monachorum a sanctis catholicisque episcopis eis traditae per sacerdotes ab eis ordinados et investitos debeant institui »; risponde sapientemente così: « Consilio multorum fratrum diligentissime exquisito, decrevimus ut amodo ecclesiae monachis traditae per suos sacerdotes instituantur. Divinae enim leges habent et saeculares, ut cuius est possessio, eius fiat institutio... Maius enim fiat possessionem dare, quam sit vestituram concedere (D. 267.) ».

[2] Questo rescritto di papa Giovanni fu inserito dal Labbe nella sua raccolta de' Concili (t. VI, col. 1525), e vien illustrato dal Thomassin (par. I. 1, c. 30, n. 7).

[3] Quest'altra lettera è riportata dal medesimo Labbe (t. VII, col. 462). Di Giorgio tornerà discorso nel capo seguente.

esso Papa spedita a' monaci benedettini di Sicilia, per animarli alla restaurazione del famoso monastero di s. Placido di Messana, ch'era stato smantellato da' Saraceni. Vien essa riferita nell'Appendice della Cronaca cassinese di Leone Ostiense, ed in quella del Di Giovanni [a], ove più altre riportansi della stessa fonte.

LXXIII. Ed ecco sotto sopra la somma del nostro diritto municipale nella massima parte conforme al diritto della chiesa universale. Imperciocchè qui non altro abbiam preteso di fare se non indicare le fonti di quella disciplina che qui prevalse ne' primi otto secoli, e quelle leggi e rescritti allegare che furono immediate all'Isola nostra promulgati, e di cui buona parte passò in vigore a tutte le chiese, posciachè inseriti vennero nel corpo del Decreto e delle Decretali. Già dicemmo più avanti che la mentita collezione isidoriana non ebbe luogo fra noi fino al secolo XII; perocchè comparve in tempo che la Chiesa sicola era divulsa dal patriarcato romano, e soggettata al costantinopolitano; ed è noto che la raccolta d'Isidoro non ebbe mai luogo nell'oriente, e solo fu qui conosciuta quando da' Normanni fu la Sicilia restituita alla sede romana. Nel rimanente, a conchiudere col nostro Emmanuele Leone, da più capi riconosciamo la nostra congiunzione e dipendenza da Roma, dalla fondazione delle nostre chiese, dalla consecrazione de' nostri vescovi, da' diritti metropolitani, dalle cause maggiori, da' sinodi provinciali, che tutti a Roma s'intimavano, si celebravano, si terminavano [1].

a Dipl. 23.

[1] « Summa igitur rerum Ecclesiae Siculae penes erat romanum metropolitam, qui ex veteri more vicarium in Insula constituebat ob provinciae dignitatem et utilitatem, qui maiores causas Romam deferret, minores ipse discuteret: quo munere diu multa laude functus est insignis ecclesiae syracusanae episcopus Maximianus. In rebus dubiis fidei vel disciplinae matrem Ecclesiam episcopi consulebant, ejusque responsa pari reverentia amplectebantur. Romam adeuntes ad provinciales synodos saepissime celebrandas, canones ibi constitos huc deferebant observandos: et si inopinatum aliquid exortum fuisset, in synodis episcopalibus hic celebratis definiebatur. Nullus igitur erat codex legum publicus, nec ille Dionysii Exigui, qui privata auctoritate compositus sexto saeculo ineunte in occidente obtinuit: sed pontificum decratales, canones provincialium synodorum, praxis et traditio romana, quam didicerant episcopi, et vetustae praedecessorum consuetudines paulatim in formam codicis abiere, quem unaquaeque Ecclesia Sicula in sua bibliotheca retinebat (*Isagoge* c. 3, § 16.) ».

CAPO IV.

LITURGIA *.

I. Il dotto e critico M. Giovanni di Giovanni, quel desso che col suo Codice diplomatico ha ministrato materia al capo precorso, ne sarà parimente di scorta al presente coll' egregio ed erudito trattato « De Divinis Siculorum officiis », in cui, togliendo le mosse dalla prima età, scende giù fino all'età normanna, quando fu introdotto fra noi il rito gallicano, e poi perviene insino all'odierno di cui ci dispiega e l' introduzione e le singolarità. Fassi adunque il Di Giovanni dal bel principio a dimostrare, qualmente i Siculi ne' primi quattro secoli per celebrare le cose sacre non altri libri si ebbero, dalla Bibbia in fuori ; nè altri usonne la Chiesa tutta : così ci testimoniano i padri Tertuliano, Basilio, Geronimo, Innocenzo I, Gregorio magno, e tutta per poco l'antichità [1].

* Questa voce Liturgia nel suo più proprio concetto è tolta a dinotare il pubblico ministero o sia divin sacrificio, che altrimenti da' Greci si addimanda « Hierurgia, Mystagogia, Eulogia, Latria, Synaxis, Telete, Anaphora, Prosphora, Oeconomia »; da' Latini « Agenda, Collecta, Communio, Oblatio, Dominicum ». Noi qui però ne allarghiamo la intelligenza a significare oltreciò e Salmodia e Ritonomia e checchè altro al divin culto pertiene. Sono fuor di numero gl' illustratori di quest'amplissimo ramo di ecclesiastica letteratura; de' quali cammin facendo toccheremo i più magistrali. Dietro i lumi da loro trasmessici raccozzammo noi pure una compinta Istoria della scienza liturgica, per supplimento alle Storie dell'Andres che di tutt'altre trattò fuorchè di questa. La ripartivamo in cinque sezioni, nelle quali passammo a minuta rassegna tutte le liturgie, tutte le salmodie, i riti tutti d'ogni nazione orientale ed occidentale, ortodossa ed eterodossa, antica e moderna, con esso la notizia de' libri ecclesiastici che adopera ciascheduna, e delle raccolte e biblioteche e tesori e cataloghi e glossari e dizionari generali e particolari che contengono od illustrano quest'ampla materia. Di là ci permetteremo trascrivere pochi tratti che si aspettano all'antica liturgia sicula. Dei nostri poi che l'hanno per diverse guise illustrata, ben prolissi elenchi ne presentiamo nella Bibliografia (Classe XXI, sez. III).

[1] « Non vulgarem nec passim obviam ecclesiasticam eruditionem, sed reconditas abstrusasque sacrae apud Siculos liturgiae ac psalmodiae memorias ab ultima antiquitate derivatas, et per omnes aetates ad nostra usque tempora deductas continet » : così appunto ne giudicò, nella censura premessa all'opera, il chiarissimo suo collega, allor canonico e poscia arcivescovo, Francesco Testa, che vogliamo aver qui con onor nominato, per essere anch'egli benemerito del medesimo argomento, da lui con pari lode maneggiato nelle memorie o Conferenze liturgiche, ec. sull'origine de' divini offici, che postuma ha veduto recentemente la luce al 1832.

II. In fatti, venendo alle cose nostre, il famoso anacoreta *Ilarione*, tramutatosi in quest'Isola, null'altro libro seco recò, dice Geronimo « excepto illo Evangeliorum codice, quem manu sua adolescens scripserat [a] ». E prima di lui s. *Euplio*, famoso martire catanese, ricercato de' libri sacri, i quali per editto di Diocleziano doveansi consegnare alle fiamme, non altri fu scoverto aver seco che soli i Vangeli, comechè diacono egli fosse, secondochè ne attestano gli Atti sinceri del suo martirio [b]. E veramente non ci avea in allora verun ordine di preghiere, nessuna formola stabilita, niuna varietà di riti, non differenza tra festa e feria, non luogo determinato per celebrare, non arnesi particolari, non cerimonie prefisse, non libri liturgici [1].

III. Leggonsi anche oggidì, è vero, alquante liturgie antiche, sotto i nomi degli stessi apostoli Pietro, Iacopo, Matteo, Luca, Marco, e che so io : le quali furono un tempo buonamente creduto dagli antichi, sostenute in parte dal Bellarmino e da altri, inserite nelle Biblioteche de' Padri, e riportate ancor dal Fabricio [c]. Ma ed egli e Rivet e Cave e Oudin e cento altri tra' protestanti, e Tillemont e Martene e Dupin e Lebrun e Lambertini e tutti oggi concordemente i cattolici niegano essere quelle scritte da loro di cui portano i nomi; nè qui è pregio dell'opera il riprodurre l'evidenti riprove di loro falsità [2]. Se parto genuino di Pietro fosse

a In *Vita.* — b Apud *Ruinart.* — c *Codex apocr. novi testam.* t. III.

[1] Qual fosse il tenore, quale la forma delle messe primiere, non è così agevole il congetturarlo : troppo sono e scarsi ed incerti i rimastici monumenti. Alcun cenno fuggitivo e d' incidenza ne fanno nelle loro Apologie Giustino ed Atenagora tra' greci, Minuzio e Tertulliano tra i latini, difendendo i cristiani da' flagiziosi reati lor apposti dalla calunniosa gentilità ne' notturni loro conventi, ove si ragunavano a cantare le divine laudi, a leggere le sante scritture, a parteeipare gli augusti misteri. Ma non andò guari che vi si aggionsero delle preci, degl'inni, delle lezioni sì dell'antico e sì del nuovo testamento; con che si venne formando una tesanta serie di cirimonie, un complicato corpo di liturgia.

[2] Codeste liturgie furono in uso alle chiese da quelli fondate : così quella che dicesi di s. Pietro usavasi in Antiochie, quella di s. Iacopo in Gerosolim, quella di s. Giovanni nell'Asia minore, quella di s. Matteo nell'Etiopia, quella di s. Marco in Alessandria, quella di s. Luca nella Siria. Comechè composte da altri a tempi posteriori, pure portavano il nome di quegli apostoli che n'ebber lasciate le prime tracce nel celebrare la sacra Sinassi. Il laborioso Fabricio che nel suo «Codex pseudepigraphus veteris Testamenti» rammassò i tanti scritti buonamente riputati agli antichi patriarchi e profeti; nel somigliante «Codex apocryphus novi Testamenti» ha fatto altrettanto, non che solo alle liturgie, ben anco ai tanti Vangeli ed Atti ed Epistole ed

quella che a lui fu supposta, certo che avrebbe avuto luogo fra noi; tra perchè la sicola chiesa fe' sua la liturgia romana, per uso di cui dicesi averla il santo apostolo dettata, e perchè egli stesso, se crediamo al Gaetani, quando venne in Tauromenio e vi ordinò Massimo vescovo per succedere a Pancrazio « pro Sicula Ecclesia Deo Patri incruentum sacrificium obtulit [a] ». Si appoggia egli alla testimonianza di pochi moderni, e fra gli altri del mentito Metafraste che narra l'approdar di s. Pietro nel nostro lido nella navigazione da Antiochia in Roma [b]. Ma sarebbe oziosa impresa il confutar seriamente ciò che a tutti è oggimai notoriamente favoloso [1].

IV. Lo stesso card. Bona, che pur è propenso ad ammettere la liturgia di s. Iacopo, non riconosce per verun conto quella di s. Pietro, in cui tanti argomenti discopre di supposizione [c]. Quello che finisce di abbatterne la esistenza si è la testimonianza del magno Gregorio, il quale scrivendo al nostro Giovanni vescovo di Siracusa, afferma che il canone ha per autore un certo *Scolastico* [d]: eppur questo canone si ha nella messa per attribuito all'Apostolo, come si hanno parecchie orazioni, che pur sono composte dal medesimo s. Gregorio, e trovansi nel suo Sacramentario; e cotali altre nelle liturgie greche di Basilio e del Crisostomo. So che il Bellarmino, per salvare l'antichità delle apostoliche liturgie, dice che nate più schiette, crebbero coll'andare del tempo, e per opera altrui vennero interpolate [e]. Ma, oltrechè

a *Isagoge* c. 18, n. 3. — b Apud Surium et Bolland. ad 29 Iun. — c *Rer. liturg.* l. 1, c. 8. — d L. IX, epist. 12. — e *De script. eccl.*

Apocalissi spacciate per dettato degli Apostoli: e prima di lui aveano ciò praticato l'Ittigio « de Pseudepigraphis » e 'l Grabe in « Spicilegio Patrum.

[1] Curiose sono su ciò le disquisizioni d'un Teofilo Raynaudo « De prima missa » ove pretende che gli Apostoli cominciassero sacrificare tantosto che vennero iniziati da Cristo nell'ultima cena: quelle di Gilberto Genebrardo « De apostolorum liturgia » che aggiudica il vanto di compiere pel primo tal ministero a s. Iacopo, come a primo vescovo della chiesa gerosolimitana: quelle d'Antonio Demochare « De sacrificio missae » che tal primato deferisce al Principe degli Apostoli, come a Pontefice massimo della Chiesa universa. Della messa a questo tribuita un esemplare, scoverto da sè nella Puglia, ne possedeva il card. Gugliel. Sirleto, bibliotecario della Vaticana; da cui avutolo Gugliel. Lindano vescovo di Ruremonda, e poi di Gand, ne fece un dono al publlico, pria in Anversa 1589, indi a Parigi 1591, col titolo « Missa apostolica s. Petri » che accompagnar volle d'eruditi comenti, e spalleggiare di ampio apologetico. Ma tutti i suoi sforzi, tutte sue prove non altro alla fine concludono, se non che Pietro dovette e praticare ed insegnare una qualche formola di sacrificio.

gratuita e senza fondamento si è questa soluzione, come rispondere allo stesso Gregorio, il quale chiaramente c'insegna che la messa primitiva non d'altro costava che della consacrazione e dell'orazione domenicale? « Quia mos Apostolorum fuit, ut ad Ipsam solummodo orationem oblationis hostiam consecrarent [a] ». Il che scriveva il Santo per rampognare l' abuso fra noi introdotto di recitare nella liturgia delle preci novelle, intralasciata quella che il Salvadore insegnò e gli Apostoli ripetevano. Ciò stesso confermano gli antichi liturgisti Walafrido Strabone, Remigio Antisiodorese, Bernone Abate, Onorio ed altri che citar si potrebbono [1].

V. Vero è nondimeno che in processo di tempo andò aumentandosi la forma del celebrare; e n'abbiam argomento, non già nelle Costituzioni apostoliche, attribuite a s. *Clemente*, successore di Pietro (nel cui libro ottavo ed ultimo si legge una messa ben lunga); nè anco nel libro della Gerarchia ecclesiastica, supposta a *Dionigi* l'Areopagita, ove pur vedesi tenor somigliante; ma sì nell'Apologia II di s. *Giustino*, il quale dando conto agl'imperadori de' notturni congressi de' cristiani, fa cenno delle preghiere che essi levavano al cielo pe' diversi ordini della società (secondo il consiglio di Paolo) nella celebrazione dei sacri misteri [b]. Ma la messa ridotta a quella forma che oggi si vede, non ha per autori che i papi Damaso, Celestino, Gelasio, Gregorio, ed altri de' secoli IV e seguenti; cotalchè la primitiva era sì semplice e sì spedita, quale alla semplicità de' primi fedeli, alla condizione di quei

a ibid. — b *Apol. II* in fin.

[1] Gli argomenti che han fatto qualificare di suppositizie codeste tutte liturgie, son altri negativi ed altri positivi. Negativi, il silenzio degli antichi, di quelli eziandio che per istituto presero o ad illustrar questa materia, o a dinumerare gli scritti de' Padri. Positivi, il vedervi annunziati dogmi, che fur diffiniti più secoli appresso; il trovarvi le voci 'ομοȣ'σιος e θεοτοχος, cioè *consostanziale* e *deipara*, che pur sappiamo sancite primamente l'una dal Niceno, l'altra dal Sinodo Efesino; il farsi memoria di re e regine cristiane, di augusti, patriarchi, metropoliti, arcivescovi, ed altri ordini della gerarchia ignoti a' tempi apostolici; e più e più altri capi di epoche assai posteriori. Dalle quali tutte cose e Tillemont nelle vite de' detti Apostoli, e Nat. Alessandro nelle diss. sul secolo I della Storia ecclesiastica, e Nic. le Nourry nel t. I dell'Apparato alla Biblioteca de' Padri, e Dupin e Ceillier nelle loro Biblioteche ecclesiastiche, e tutti oggimai i cattolici (senza dire i protestanti Casaubono e Basnage e Lightfoot e Cave e Oudin e Dorscheo e Gerhard ed altri), concordemente confessano niun peso d'autorità potersi a quelle accordare, se non quanto loro ne viene da quelle chiese che insino al dì di oggi e le ritengono e le danno per tessera di loro credenze.

tempi travagliati, alla strettezza di quei sotterranei cimiteri si conveniva.

VI. Assai dopo nacque la messa de' *catecumeni* e quella dei *fedeli*; l'una che comprendeva la general confessione, il canto del salmo, la salutazione del popolo, la colletta od orazione, la lettura del profeta o dell'apostolo, la lezione dell'evangelo e l'omilia del vescovo, con in fine la professione della fede o la recitazione del simbolo; l'altra che compieva la oblazione, la consacrazione, la dispensazione de' divini misteri, de' quali per la solenne disciplina dell'arcano tenevasi agl'infedeli ascosa la conoscenza, siccome di professione ha scritto Manuele Schelstrate [a]. Or questa medesima disciplina impediva in allora il mettere in carta la forma della liturgia, per temenza che non cadesse in mano a gente profana. Per la qual cosa nè anco gli Apostoli vollero insegnare, altro che a viva voce, la regola del nostro credere [1].

VII. Giambattista Gallicciolli, sacerdote veneziano, editor delle opere di s. Gregorio magno, che da sè illustrate e cresciute mandò a luce nella sua patria circa il 1770; alle opere liturgiche che a questo Pontefice si attribuiscono volle premettere una dotta Isagoge che a quelle scrvisse di previo comentario. Adunque (per lasciare da banda ciò ch'egli scrive ne' primi quattro capi sui nomi di liturgia e di messa, sulla realtà del sacrificio che in questa si compie, sull'origine de' riti e delle cirimonie nel culto divino) discende nel quinto a trattare de' vari generi ed autori di liturgie. E quanto a' generi ammette egli diversità tra i riti orientali e gli occidentali. Ma sostiene che la parte essenziale e a tutti comune da' medesimi Apostoli derivasse, siccome l'orazione domenicale, la memoria della divina passione, quella della istituzione eucaristica, la preghiera pe' vivi e pe' morti, e 'l rendimento di grazie. Parecchie cose ritenner gli Apostoli dall'antica cena pasquale, come la mistione del vino coll'acqua, le benedizioni previe, le susseguenti, la frazione del pane, e la dis-

a *De discipl. arcani.*

[1] « Symbolum ab Apostolis traditum non scribitur in charta et atramento sed in tabulis cordis carnalibus » scrisse Geronimo (*Epist.* 61 *ad Pammach.* c. 9.); ed Agostino : « Symbolum nemo scribit, ut legi possit; sed ad recensendum, sit vobis codex vestra memoria (*De symb. ad catech.* t. 6, p. 548); e 'l Crisologo : « Accepturi ergo symbolum , pectora parate , non chartam ; sensum acuite , non calamum ; et audita non atramento , sed spiritu ministrante describite (*Sermo* 58.).

tribuzione del calice; sopra che più cose n'ha scritte Blaggio Ugolino, laborioso illustratore de' riti giudaici [1]. Laonde le liturgie a quelli attribuite non hanno da essi che il semplice fondamento: ma questo fu un solo per tutte [2].

VIII. Passa poi quegli a far cenno delle liturgie dei Siri, Armeni, Greci, Giacobiti, Etiopi, per cui ci rimanda al Bona e al Vanslebio; ad altri per la ispanica o mozarabica, gallicana, anglicana, gotica, ambrosiana ec. Aggiugne come ogni Chiesa serbava suoi riti peculiari ed ogni vescovo toglieva od aggiugneva del suo: di che ne avvenne un'interminabile discrepanza di riti, a cui fu forza por argine, limitando l'arbitrio de' Vescovi e delle chiese; ciò che ferono per l'occidente i Papi e i concili [3]. Entriam colla scorta del Muratori a disaminarne gli autori. Sono chi la vogliono coordinata dal magno *Gregorio*, citando Giovanni diacono, scrittore della sua Vita [a]. Altri però han di ciò dubitato, e pensano piuttosto farne autore *Gregorio II*: tra' quali si contano il Gussainville [b], il Dupin [c], e singolarmente Giorgio Eckart [d].

IX. Vero è che quest'ultimo viene impugnato dal Giorgi [e] e dal Vezzosi editor delle opere del B. Giuseppe Tommasi [f]. Contuttociò il nostro autore enumera ben sette ragioni che confortano la sentenza che pende per Gregorio II, ed infievoliscono l'auto-

a L. II, n. 17.—b Praef. ad *Antiph.*— c *Bibl. eccl.* — d *De reb. Franc. orient.* l. XXV, p. 718.—e *Liturg. rom. pont.* t. II, diss. 2, c. 4.—f *Opp.* t. IV, p. 26, in praef.

[1] L'Ugolino, oltre i tanti trattati da sè composti su i riti giudaici mise fuori a Vinegia negli anni 1744 e seg. un amplissimo Tesauro di ebraiche antichità, sull'esempio di quelli dell'antichità greche e romane, italiche e sicole, compreso in XXXIV volumi in folio, contenenti più centinaia di trattati, tra i quali si leggono i tanti dello stesso raccoglitore. Un Tesoro consimile fu già ideato dal Voigt, il cui prospetto riporta insieme col precedente il Fabricio nel c. I della sua Bibliografia antiquaria.

[2] « Immensi laboris esset (dice il Gallicciolli) a primaevis separare ea quae subinde addita fuerunt, nisi forte regula utamur huiusmodi, ea esse vere apostolica, quae in omnibus aeque liturgiis occurrunt. Qua quidem in re nullum erit discrimen liturgiae Petri vel Iacopi, nisi quatenus eadem instituta huic ecclesiae a Petro, illi ab Iacobo tradita fuerunt (*Isog. liturg.* c. 5, n. 3) ».

[3] La notizia de' riti svariatissimi di codeste Chiese formano il subietto di una intera sezione nella Storia della scienza liturgica, che al principio di questo capo dicevamo aver aggiunta al vol. IX, par. II dell'Andres, a cui per far breve rimandiamo il lettore.

rità di Giovanni diacono, fuori di cui nessun altro antico fe' molto di Gregorio I. Delle quali ragioni la quinta è questa: narra Giovanni che s. Gregorio volle breviare l'ordine della messa, composto già da Gelasio [a]. Or lo stesso Gregorio conta che la messa da sè celebrata ne' di festivi durava tre ore [b], e tanto e non più bastar potea la messa gelasiana, come può vedersi da' più antichi codici dell'Ordine romano, pubblicati dal Mabillon e dal Muratori: qual fu dunque il breviamento arrecato da questo Papa[1]?

X. Prend'egli a trattare « De libris liturgicis »; e dopo confutata l'opione di Domenico Diodati, il quale nella sua « Exercitatio de Christo graece loquente » stampata a Napoli 1767, prese a provare che il greco idioma, divenuto comune dopo Alessandro magno nell'Egitto e nell'Asia, prevalse ancora nella Palestina sicchè fu adoprato da Cristo e dagli Apostoli ne' famigliari discorsi (siccome già il bizzarro Arduino aveva innanzi provato che essi ragionavano latinamente); si fa innanzi a persuaderci che fin dal principio della Chiesa vi ebber libri liturgici, contenenti le formole de' sacramenti e le preghiere apposite per la sacra Sinassi. Ma egli non ne porta altra prova se non la convenienza, la conformità de' riti, l'aiuto della memoria. Opponesi a questa opinione l'autorità di Lebrun e di Pinio, che negano trovarsi liturgie scritte innanzi al secolo IV; contra cui hanno scritto Merati, Sala, Muratori, Assemani, Zaccaria, ed altri non pochi. [2].

a L. cit. — b L. X, ep. 35.

[1] L'ultima ragione si è poi la più calzante, ed ecco le sue stesse parole: « Constat fere quid in Liturgiam invexerit s. Gregorius magnus (ex Epist. 44 lib. 4; et 64 lib. 7), nimirum, I, ne diaconi cantores fierent, sed tantum subdiaconi et minores clerici: II, Ut Allelluia diceretur extra Pentecostes tempora: III, Ut subdiaconi procederent spoliati· IV, Ut Kyrie eleison diceretur: V, Ut oratio dominica recitaretur mox post Canonem. De his enim tantum interrogatus respondet. Adde sis, VI, ipsum Canoni adiecisse: Diesque nostros in tua pace etc. quod docent Beda, Ado, Iohannes diaconus, et liber pontificalis. Ultra haec non videtur extendenda Gregorii I sollicitudo circa res liturgicas. Quis enim credat minuta haec tantum fuisse obiecta s. Doctori, vel ab auctoribus notata, si maximam ille in cantum et ritus sacros mutationem invexisset? (L. cit. n 13.) ».

[2] De' qui lodati il Sala ha dato un amplissimo comentario sull'opera liturgica del card. Bona; il Merati ha fatto altrettanto al Tesoro de' sacri riti di Bart. Gavanto; il Zaccaria fornì una lunga diss. « De uso librorum liturgicorum in rebus theologicis » che pubblicò nel t. I del suo Tesoro teologico, e di nuovo con aumenti nel t. I della sua Biblioteca rituale, ove schiera uno stuolo immenso di libri e scrittori liturgici. Degli Assemani fino a quattro

Ma mi fa maraviglia ch'essi a ribatterli non altre liturgie riportino salvo quelle di Basilio, Crisostomo, Dionigi l'Areopagita, le quali non nacquero che al secolo IV; nè anteriori sono le testimonianze da lui allegate di Geronimo, Gregorio turonese, Ottato milevitano. Conchiuder fa d'uopo che gli Apostoli duranti a Gerosolima si valessero per consacrare delle parole di Cristo e della sua orazione, ma che poi sparsi pel mondo v'introducessero delle preci stabili, de' salmi, degli inni, somiglianti agli usati nella Sinagoga.

XI. Il Muratori ha voluto darci una nuova edizione degli antichi *Sacramentari*, a' quali ha fatta precedere una dottissima prefazione. Comincia in essa a dar conto di que' che in questo studio l'avevano preceduto [1]. Dopo questi raccorda l'inglese Giuseppe Bingham che mise fuori in sei volumi le sue Origini ecclesiastiche; il parigino Eusebio Renaudot, chiaro per la sua collezione delle liturgie orientali; il Maurino Edmondo Martene « De antiquis ecclesiae ritibus »; Pietro le Brun prete dell'Oratorio di

contiamo, che hanno de' loro scritti arricchita questa scienza; cioè Gius. Simone, prefetto della libreria vaticana, i cui codici ampiamente descrisse, e poi prese a pubblicare i Calendari di tutte le Chiese: Stef. Evodio, nipote e successore di lui, che collo zio divolgò il Catalogo de' mss. vaticani, donde cavò gli Atti autentici de' martiri: Simone, che dopo il viaggio d'oriente mise in luce i tanti cataloghi di codici orientali; e sopra tutti Gius. Luigi, che oltre a tante scritture liturgiche mandò alla luce una immensità di opere nella raccolta intitolata « Codex liturgicus Ecclesiae universae ».

[1] « Ex quo Carolus Magnus Augustus, eiusque filius Ludlovicus Pius tam Gallos quam Germanos ad restaurandum iacentium literarum regnum excitavit, iamtum docti viri ad huiusmodi argumentum exornandum se contulere Amalarius, Florus, Magister, Agobardus, Rhabanus Maurus, Walafridus Strabo. Subsequentibus seculis, Berno Augiensis Abbas, Micrologus, et qui sub Alcuini nomine evulgatus est scriptor. Serius quoque Guiglielmus Durandus, et Ioannes Belethus de divinis Officiis multa tradidere. Tum seculo Christi sexto decimo Iacobus Pamelius, Georgius Cassander, Ioannes Stephanus Durantus, Claudius de Saintes, et alii qui orientalium Ecclesiarum liturgias Latio donarunt, in hac palaestra se exercuere. Longe majori etiam successu, subsequente seculo decimo septimo, Liturgiae ecclesiasticae patrimonium est auctum. Nam, ut alios praeteream, Ioseph Vicecomes, Ioannes Baptista Casalius, Bartholomaeus Gavantus, Iacobus Soar, Gabriel Albaspinaeus, Leo Allatius, Ioannes Morinus, et Hugo Menardus, accuratius de ritibus sacris scripsere. Sed omnium maxime nos obstrictos fatemur tribus hoc de argumento scriptoribus, videlicet Ioanni Bonae Cardinali, qui res liturgicas tanta cum eruditione ac iudicio pertractavit; venerabili cardinali Iosepho Mariae Thomasio, qui tot egregia hac de re monumenta tenebris erepta evulgavit; et Ioanni Mabillonio, immortalis nominis viro, qui in hoc etiam argumentum vires suae eruditionis non uno opere extendit ».

Parigi, pe' quattro tomi di Spiegazion della messa, con Dissertazioni storiche e dogmatiche su le liturgie di tutte le chiese; Giuseppe Bianchini, prete dell'Oratorio romano, che rinvenne e pubblicò l'antico Sacramentario leoniano, e l'Orazionario gotico-ispano; Gaetano M. Merati teatino, illustratore del « Thesaurus sacrorum rituum » di Bart. Gavanti; Domenico Giorgi, illustratore della Messa pontificia; Giuseppe Pinio o de la Pegna gesuita, dilucidatore della Liturgia mozarabica; Pietro Moretto, canonico romano, spositore del « Ritus dandi presbyterium »; e Papa Benedetto XIV, che oltre a tanti scritti fondò eziandio una Accademia liturgica [1].

XII. Dopo ciò, il Muratori passa ad illustrare tre antichi Sacramentari che richiama a nuova luce; ciò sono il *Leoniano*; dato già dal Bianchini; *il Gelasiano*, divenuto assai raro; e finalmente il *Gregoriano*, in vari punti diverso da quello che divolgato aveva il Menardo. Or di quest'ultimo favellando (giacchè fu questo l'adottato in Sicilia), diremo qualmente esso è un abbreviamento di quel di Gelasio, secondo la testimonianza di Adriano I papa nella lettera a Carlo Magno. Aggiugniamo però che esso, qual oggi si vede, non è come uscì della penna a Gregorio, ma in tempi diversi ha ricevuto parecchi aumentamenti [a]; che il primo a pubblicarlo fu Iacopo Pamelio nel tomo secondo di cose liturgiche, al 1571; il secondo fu Angelo Rocca, sacrista del palazzo apostolico, nell'edizion delle opere di s. Gregorio, fatta a Roma sotto Clemente VIII; il terzo, Ugo Menardo;

a Merat. *Dissert. lit.* c. 6.

[1] Gli antichi Liturgisti, s. Isidoro, Alcuino, Amalario, Rabano, Strabone, Bernone, Micrologo, Ivone, Ildelberto, Ruberto, Onorio, Ugone ed altri furono in un corpo raccolti ed illustrati da vari. Gio. Coclco ne mise in luce parecchi nel suo « Speculum missae » riveduto poi ed accresciuto da Nic. Orefice, carmelita sanese che vi aggiunse l' « Ordo missae pro informatione sacerdotum » di Gio. Burcardo; ed in fondo un suo opuscoletto « De antiquitate, veritate, ac ceremoniis missae » raccozzato da' detti dei Padri e dai decreti de' Concili, a Vinegia 1572. Ma codeste sono parziali: una compiuta raccolta ne procurò Melchiorre Hittorpio a Colonia 1568, che poi fu replicata a Roma 1591, e da ultimo con aumenti a Parigi 1610, intitolata « De divinis catholicae ecclesiae officiis et mysteriis ». Vi manda innanzi notizie storiche dei mentovati autori: riporta indi l'antico Ordine Romano bipartito, prescrivente il modo di celebrar le messe ne' diversi tempi e nelle varie feste dell'anno, e ciò nella I parte: nella II insegna i riti delle ordinazioni, delle consagrazioni, delle benedizioni moltiplici: del qual Ordine va egli pure rintracciando gli autori.

e in fine i Maurini, Dionigi Sammartano e Guglielmo Bessin, tra le altre opere del Santo impresse a Parigi 1705: i quali però vengono disapprovati dal card. Tommasi d'aver anteposto il testo menardiano al pameliano che a parer di lui e del Mabillon è più puro e meno interpolato dell'altro [1].

XIII. Indicata la liturgia nostra de' primi quattro secoli, mi avanzo a ricercar quella de' quattro seguenti; e due cose addimostro: l'una, che la disciplina nostrale fu intrinsecamente connessa colla romana; l'altra, che questa, e però anche quella, ebbe per tal intervallo la propria liturgia. Per la prima verità fanno le testimonianze dei Papi Innocenzo, Leone, Pelagio, Gregorio, da noi più innanzi commemorate: per la seconda, ci abbiamo e il Canone composto da un certo Scolastico, e l'Ordine scritto da papa Gelasio, e finalmente la lettera tanto famosa di s. Gregorio a Giovanni vescovo di Siracusa [a], che si riprodusse intera nel nostro Codice diplomatico [b]. Da questa lettera apparisce che il Santo molte cose aggiunse e molte mutò alla forma antica, e prescrisse che fosser osservate, fra noi [2]. Per la qual cosa alcuni fra' nostri, estimando che cotai mutamenti avesse egli presi dalla chiesa di Costantinopoli, nel mentre che voleva soggettarla alla romana, ne mormoravano, e questi loro richiami giunsero a notizia del Santo.

XIV. Egli dunque si purga da quelle imputazioni, i cui capi d'accusa eran questi. « I, quia alleluia dici ad missas extra Pentecostes tempora fecistis »; e risponde ch'egli, e prima di lui Damaso ciò prese dalla chiesa di Gerosolima, per tradizione avutane da s. Geronimo. II « quia subdiaconos spoliatos procedere »: ed egli risponde che fu questa consuetudine antica, benchè poi derogata da non sa qual Pontefice, ma ch'egli la rimetteva in vigore. III « quia Kyrie eleison dici »; e risponde ch'e-

a L. IX, *epist.* 12, — b Dipl. 153.

[1] Più altre cose va ragionando il Muratori e de' codici antichi del Sacramentario, e della varietà delle chiese che servivansi della liturgia romana; e soggiugne: « Veterum missalium diversitatem, pro ecclesiarum varietate auctam, quicumque agnoscere velit, adeat Cl. Patrem Marteue, qui ordinarium sive consuetum Missae cursum ex multis Galliarum missalibus atque ritualibus collegit. Non dissimilem varietatem ostendere posset in italicis ecclesiis, quisquis antiquos earum missales mss. superstites consuleret. Iamque varios Liturgiae Siculae Ritus illustravit anno 1736 doctissimus vir Ioannes de Ioanne, panormitanae ecclesiae canonicus (Ibid. c. 7.) ».

[2] La presente liturgia nostra, quanto al fondo, ripetesi da s. Gregorio: ma essa coll'andare de' secoli è stata in più parti dove alterata e dove accresciuta. Dobbiamo a Mattia Flacco Illirico la edizione dell'antichissima

gli fa dirlo diversamente da' Greci; che dove questi lo dicono tutt'insieme, appo noi alternavasi da' cherici e dal popolo; che tante volte faceva ripetere il *Christe eleison*, quante il *Kyrie*, ciò che i Greci non fanno. IV « quia orationem dominicam mox post canonem dici statuistis »; e rispondo che quest' orazione, lungi dal doversi intralasciare, era l'unica che adoprasser gli Apostoli; che era ben cosa sconcia il dire alla messa la prece composta da uno Scolastico, e non quella composta dal medesimo Redentore; che in fine appo i Greci il Paternostro si recita da tutto il popolo, appo noi dal solo sacerdote [1].

XV. Oltre all'avere Gregorio così riordinata la messa, pensò a comporne varie di Santi parecchi che nel Messale gelasiano mancavano; e tra esse son da nominare due che leggonsi nel suo Sacramentario; cioè, delle inclite vergini e martiri siciliane, *Agata* e *Lucia*; alle quali, attesa la stretta corrispondenza che avea con quest'Isola, professava peculiar devozione. Imperò compose quelle orazioni che tuttavia si leggono nell'ufficio della messa loro, e (che più è) fur poscia accomodate a tutte le sante martiri e vergini che non hanno la propria. Tali sono « Deus qui inter cetera etc. Exaudi nos Deus etc. ». Anzi, a ciò non contento, quasichè fosse poco il far annua festività di dette Eroine, ordinò che ogni dì se ne facesse nel Canone rimemorazione; che però volle in esso inserire i nomi loro insieme a quelli delle sante Felicita e Perpetua, Cecilia ed Anastasia sopra che abbiamo la testimonianza di santo Aldelmo vescovo de' Brittanni, il quale in proposito della da lui commendata verginità uscì fuori nelle laudi di queste nostre concittadine [a].

a *De laud. virg.* c. 23.

Messa, divolgata primamente in Argentina 1557, sotto titolo « Missa latina, quae olim ante romanam circa DCC Domini annum in usu fuit ». Fu riprodotta da Carlo le Cointe che la inserì nel vol. II de' suoi Annali ecclesiastici dei Franchi, an. 601, con varie note ed osservazioni. Il card. Bona la riprodusse in fondo alla sua Opera liturgica; ove anco al l. I, c. 12, discute di essa e l'antichità e l'autorità: anzi dopo di essa riporta il frammento inedito d'un'altra ugualmente antica, da lui scoperto e confrontato con quella. La ridona eziandio Edm Martene nel l. I de' Riti antichi della Chiesa c. 4, art. 12, insieme a molte altre che cava da cento codici di chiese e di monasteri. Ne parlano poi e il Mabillon nella Liturgia gallicana, e il Menardo nella gregoriana, e il Grancolas nelle antiche, ed altri nelle posteriori.

[1] Dissipate quelle accuse, così conchiude all'uopo nostro: « In quo ergo Graecorum consuetudines secuti sumus, qui aut veteres nostras reparavimus, aut novas et utiles constituimus, in quibus tamen alios non probamur imitari? Ergo vestra caritas, quum occasio dederit, ut ad Catanensem civitatem

XVI. Che poi Gregorio vegliasse i riti della liturgia nostra, e desse opera che nulla non alterassene la purità o l'allontanasse dal tipo della romana, puote argomentarsi dalla lettera che addirizzò a Libertino prefetto dell'Isola, com'ebbe udito che un cotal Nasa giudeo « Sub nomine beati Eliae altare punienda temeritate construxerit, multosque illic christianorum ad adorandum sacrilega seductione deceperit [a] ». Nota qui il Di Giovanni, come il culto di quel santo Profeta è veramente antico nella Chiesa, siccome i Bollandisti dimostrano [b]: ma convien dire, o che Gregorio condannasse gli artifici di quel giudeo che tirava altri a giudaizzare, o che veramente riprovasse un culto che, noto bensì a' Greci, non era per anco ricevuto fra i Latini, quello cioè dei Santi dell'antica alleanza, siccome da un passo di s. Bernardo [c] si può agevolmente raccogliere [d] [1].

XVII. Oltre a questo, enumera il Di Giovanni i messali gregoriani, di che allora era copia nelle nostre chiese, e il lustro da san Gregorio introdotto per fino negli abiti de' sacri ministri [e]. Perocchè a tre de' nostri vescovi concede l'uso del pallio, come dianzi dicemmo: ai diaconi della chiesa mamertina concede far uso di certi sandali, detti *compagi* [f]; a' suddiaconi il vestirsi di camice o tonaca di lino [g]. E fin qui di liturgia [2].

XVIII. Progrediamo all'altra parte dell'ecclesiastico ministero, che dicevamo essere la *Salmodia*: intorno a che, oltre a quanto n'hanno scritto il card. Bona, il Martene, il Tommasini, e cento altri mentovati dal Zaccaria nella sua Biblioteca rituale, possono

a L. III, ep. 38. — b Ad 20 Iul. *de s. Elia*. — c *Epist*. 98. — d *Cod. dipl*. n. 95, nota c. — e *De div. off*. c. 5, n. 10. — f L. VIII, ep. 27.— g L. IX, ep. 12.

pergat, vel in Syracusana ecclesia, eos quos credit aut intelligit, qui de hac re murmurare potuerunt, facta collatione doceat, et quasi alia ex occasione eos instruere non desistat. Nam de Constantinopolitana ecclesia quod dicunt, quis eam dubitet Sedi apostolicae esse subiectam? (Ibid.) ».

[1] Fino al dì d'oggi nessuno de' santi dell'antico testamento non riceve culto pubblico nella Chiesa latina, benchè i nomi loro si leggano nel romano martirologio. Solo in queste diocesi veneriamo (dove a' 5 di marzo e dove ai 20 di luglio) il profeta Elia, che vien riconosciuto per primo loro istitutore da' Carmeliti; uno de' quali, Cirillo Di Giovanni, pubblieonne in terza rima la Vita a Palermo 1743.

[2] A raccorre in poche le vicende della liturgia romana (che fu la nostra ne' primi otto secoli), è già conto e dimostrato che da' primordi della chiesa ci avea de' libri di preci, da dirle nel santo sacrificio; che i papi Damaso, Celestino, Sisto, Leone vi aggiunser chi questa e chi quella orazione; che Gelasio l'accrebbe delle collette, dei graduali, de' prefazi; che Gregorio rac-

riscontrarsi le Conferenze liturgiche di nostro M. Francesco Testa, divulgate nella Biblioteca sacra di Sicilia; ove succintamente discorre l'antichità, l'istituzione, le parti, i riti, l'ordine, la varietà dell'ufficio divino. Noi limitandoci alla parte storica e all'epoca che abbiam per le mani, diremo come a principio la salmodia non costava che del canto de' soli salmi (onde pur trasse il nome); e ciò ne confermano gli esempli de' primi Padri, e i monumenti delle antiche istituzioni [1].

XIX. Narra Cassiano esser sorta quistione sul numero de' salmi che recitar si dovessero nell' ufficio notturno e nel vespertino, volendone altri cinquanta, altri sessanta, e chi ancora di più; ma che poi fu fermato il numero più discreto di dodici [a], quanti sappiam da Palladio averne usati i due padri de' monaci Paolo ed Antonio [b]; il cui esempio fu poi seguito da' santi Geronimo pel primo notturno domenicale e per gli altri feriali, e Benedetto per tutti i notturni sì di ferie come di santi (ciò che si serba fino al dì d'oggi); e lasciollo scritto Radolfo de Rivo [c]. Il canto del Salterio veniva intramezzato dall'orazione domenicale, secondo il consiglio poi dato da s. Ambrogio [d]: la quale fu in seguito destinata a cominciare e a concludere ciascuna delle ore canoniche. Queste furono determinate a sette, secondo l'esempio dato già dallo stesso autore de' salmi; sopra il qual numero molti misteri hanno escogitato i liturgisti [2].

a *Monast. instit.* l. II, c. 5 et 6.—b *Hist.* lausiaca, cap. 28.—c *De can. observ.* prop. 10. — d *De virg.* l. III, c. 4.

corciò la messa antica, e dielle miglior ordine; che Alcuino maestro di Carlo Magno, raccozzate insieme la gelasiana e la gregoriana, l'introdusse nelle chiese di Francia, e quindi altri la propagarono altrove.

[1] Se diam fede all'autore delle Costituzioni apostoliche (attribuite già tempo a Clemente papa I, l. VIII, c. 40), gli stessi Apostoli prescrissero i primi una cotal recitazione. Il Maurolico nelle note al Martirologio, 27 agosto, pensa che primo autore ne fosse Pelagio I: Polidoro Virgilio « De inventoribus rerum, l. VI, c. 2 » l'ascrive a Pelagio II: altri ad altri posteriori Pontefici. Ma questi, per vero dire, non tanto istitutori, quanto ordinatori si vogliono addimandare.

[2] San Damaso dicesi avere, ad istanza dell'imp. Teodosio, commesso a s. Geronimo il pensiero di ripartire e i salmi per le varie ore del giorno, e le lezioni pe' vari giorni dell'anno. Altre addizioni vennero in processo facendovi e s. Leone e s. Gelasio e s. Gregorio Magno, i tre ordinatori della liturgia romana, come vedemmo: dei quali l'ultimo v'introdusse anco le antifone, i responsori, gl'inni (pel canto da lui introdotto con modo che indi chiamossi *gregoriano*), e le omelie de' Padri sopra i vangeli, che leggonsi nel terzo notturno, come già nel primo si leggeva la bibbia, e nel secondo gli atti de' martiri.

XX. Qui con varie testimonianze dimostra il Di Giovanni la partizione sì delle ore e sì de' salmi; e soggiugne che questi non erano cantati alternatamente da tutti, come oggi è in uso, ma da un solo che gli altri udivan sedendo [a]; e allega per ciò Cassiano [1]. Ma quest'autore non fa qui menzione se non di sola una maniera di canto : udiamo sopra ciò un altro scrittore parimente siciliano, ma più assiduamente versato in questi studi di liturgiche antichità. Egli è il beato *Giuseppe card. Tommasi*, le cui opere hanno più che altri mai illustrato un siffatto argomento.

XXI. Egli dunque nella dottissima prefazione, messa in cima agli antichi *Responsoriali* ed *Antifonarii* della chiesa romana, comincia dall'avvertire che questi due vocaboli non tanto dinotano le nozioni ivi comprese, quanto la diversa ragion di cantarle; e ne distingue ben quattro, il *diretto*, l'*antifono*, il *responsorio*, il *tratto*. Il primo è, quando tutto il coro canta insiememente ad una voce; il secondo, quando divisi in due cori i cantanti si alternano; il terzo, quando uno intona e gli altri ripetono il versetto; l'ultimo, quando un solo canta e nessuno prosiegue, che però dicesi *Tractus, a trahendo*, perchè si eseguisce allungando il tuono della voce senza interrompimento di alcuno [2].

XXII. Qui è sol da sapere che Sicilia fece sua, siccome la liturgia, altresì la salmodia della chiesa romana. Or sì l'una come l'altra, che già esisteva ab antico, fu riordinata dal magno Gregorio, siccome da vetusti codici e da cento testimonianze d'antichi e moderni ci si fa manifesto. Se non che essi tutti consentono che tanto l'una come l'altra in progresso di tempo ha sofferto alterazioni, cangiamenti, aggiunte non poche [3].

[a] L. cit. c. 3, n. 6.

[1] Così egli scrisse : « Sedentibus cunctis et in psallentis verba defixis, stans unus in medio, psalmos orationum interiectione distinctos, contiguis versibus, parili pronunciatione cantabat (Ubi supra.) ».

[2] Di questa distinzione di canti più cose scrissero e l'Amalario (*De divin. off.* l. III, c. 12.) e'l Bona (*Rer. lit.* l. I, c. 25; l. II, c. 4, et 6; et *De div. psalm.* c. 16, et 17.), e a tacer d'altri, lo stesso Tommasi nella sua *Disquis. antiquorum rituum cantuum missae*. Il qual autore nella indicata prefazione ragiona alla distesa della origine, antichità, autori sì de' responsori e sì delle antifone, e delle maniere varie di cantarle , cose utili a saperle i ministri del santuario, ma straniere all'opera presente.

[3] Giovami qui riportare un passo di Amalario, che nel suo Prologo scrisse così : « Notandum est volumen, quod nos vocamus *Antiphonarium*, tria ha-

XXIII. Or questi libri corali, di cui correvano scritte a penna le tante copie fra lor discrepanti, furono messe in ordine e in luce, una colle altre opere di s. Gregorio, da' padri Maurini, i quali nelle Osservazioni previe spacciarono essere i primi di farne al pubblico un dono nella loro edizione del 1704 [a]. Essi però non sapevano essere stati precorsi dal nostro Tommasi, il quale fin dal 1686 aveva pubblicato a Roma detti libri con varie appendici e con suoi dottissimi scolii : Anton Francesco Vezzosi della stessa congregazion teatina procurò a Roma nel 1747-69 una nuova edizione delle opere tutte del nostro Beato , distinto in sette volumi (oltre a 4 altri d'Istituzioni patristiche di teologia) : de' quali il primo contiene gli antichi titoli , le sezioni e le sticometrie della sacra Bibbia ; il secondo , il salterio giusta la doppia emendazione di san Geronimo , con esso i *Cantici* , l'*Innario*, l'*Orazionale*: il terzo nuovamente il *Salterio* e i *Cantici* secondo la prisca distinzione de' versi , giuntovi gli argomenti, le orazioni, e una letterale sposizione succinta di ciascun salmo ; il quarto, un triplice *Responsoriale* ed *Antifonario* della Chiesa romana ; il quinto, gli stessi libri con altre appendici , ed oltreciò il libro *Gradale* o graduale dello stesso Gregorio, il *Lezionario* e l'*Evangeliario*, i codici cioè contenenti le lezioni della messa e gli evangeli dell'anno ; il sesto, tre altri libri sacramentali della Chiesa romana e tre messali, il *gotico*, il *franco*, il *gallicano* : l'ultimo, parecchi opuscoli di cose liturgiche, e le Vindicie dell'autore e delle sue opere, scritte per Giuseppe M. del Pozzo.

XXIV. In questa raccolta, oltre gli eruditissimi comentari che a ciascuno di detti codici manda innanzi il Tommasi, vi ha pure utilissime prefazioni del suo editore Vezzosi [1]. Spone poi le ca-

a *Opp.* t. III, p. 730.

bere nomina apud Romanos. Quod dicimus *Gradale*, illi vocant *Cantatorium*, qui adhuc iuxta morem antiquum apud illos in aliquibus ecclesiis in uno volumine continetur. Sequentem partem dividunt in duobus nominibus. Pars quae continet Responsorios, vocatur *Responsoriale*; et pars quae continet Antiphonas, vocatur *Antiphonarius* (*Prol.*) ».

[1] In quella singolarmente che premette al quarto volume, in lodando l' autore afferma « non minus de rebus liturgicis Romanae Ecclesiae Thomasium promeruisse, quam de ecclesiastica Historia venerabilis card. Caesar Baronius. Sicut enim iste Ecclesiae originem , incrementa , dotes omnes per varia deductas tempora nobis scribendo pinxit; ita et ille veterum colendi Deum rationem omnem in propatulo locavit. Liceat ergo nobis statuere eo iure cognitionis romanae Liturgiae veluti parentem habendum esse Thomasium, quo et ille sacrae Historiae respectu Parens vocatur (T. IV, *praef.* n. 2.) ».

gioni ondo il Beato s'indusse ad illustrare que' codici, spiega le varie maniere di canto, diverso nelle diverse parti della salmodia, vendica a s. Gregorio la restaurazione de' libri liturgici, e la introduzione del canto, per lui detto gregoriano, e poi per tutta l'opera va spargendo qua e là utilissime annotazioni.

XXV. L'edizione tommasiana delle opere liturgiche di s. Gregorio, e la vezzosiana di quelle del beato Tommasi, è stata al tutto seguita e di peso trasferita nella sua recente delle gregoriane opere tutte dall'abate Giambattista Gallicciolli [2]: il quale siccome nel dare il Sacramentario antipose la edizione del Muratori a quella del Menardo, da' Maurini di lui confratelli adottata, così po' libri responsoriali, antifonari e graduali, a' quella degli stessi Maurini antipose la edizione del Tommasi, riveduta dal Vezzosi.

XXVI. Dedica egli l'ultimo capo della sua Isagoge liturgica (ch'è il XVII e dà cominciamento al tomo X di s. Gregorio, stampato a Venezia 1773) alla sacra Salmodia od ufficio divino; e premesse le utili contezze sul nome, origine, natura, parti di esso e suoi autori, dispiega la forma primitiva dell'ufficio così privato come pubblico, vi dà ragione degli inni e de' loro compositori, de' tuoni diretti ed obbliqui che formavano l'antico tetracordo, la distribuzione de' salmi per le diverse ferie, le festività dell'anno, le lezioni in prima della scrittura, e poi ancora degli Atti de' martiri, in seguito le Vite de' santi e le Omilie dei Padri, introdotte nella recitazion dell'Ufficio, ed altre siffatte notizie, donde cavar si può qual si fosse a quella stagione la forma della nostrale ufficiatura [1].

XXVII. Il nostro can. Di Giovanni, ragionando di questa, qual fu a Roma e qual fra noi serbossi dal secolo V all'VIII, ne riferisce la prima conformazione a *Celestino* I. sul testimonio del libro Pontificale che così di lui accenna: « Hic constituit, ut 150 psalmi David ante sacrificium psallerentur antiphonatim, quod ante non fiebat, nisi tantum recitabantur epistola Pauli et evan-

[2] a Venezia 1768-76.

[1] Siccome molti erano i libri di che usavano i Greci per l'uso del coro, così altri assai ne avevano i Latini. De' greci libri corali una buona ventina ve n'era, intitolati: 1° *Typicon*, rispondente a' nostri Direttori o sien Ordinari; 2° *Evangelion*, o vangeli distribuiti pei differenti giorni dell'anno, 3° *Apostolos*, epistole degli apostoli parimente distribuite; 4° *Anagnoses*, lezioni del testamento antico; 5° *Psalterion*, salmi in venti sezioni spartiti; 6. *Odae*, cantici scritturali; 7° *Octoëchos*, gli otto toni, quattro propri o diretti, e quattro obbliqui o plagali; 8° *Paracleticon*, ufficî che suppliscon le parti mancanti negli altri; 9° *Triodion*, ufficî dalla settuagesima fino al sabato santo; 10° *Pentecostarion*, altri da pasqua a pentecoste; 11° *Menaeon*, lezioni de' santi tutti dell'anno; 12° *Menologion*, rispondente al nostri marti-

gelium, et sic missae fiebant ». Il che, secondo la sposizione di Amalario [a], e di Walfrido Strabone [b], vuol intendersi dell'introito, da quel Papa introdotto, costante di antifone cavate da tutti i salmi. San Gregorio vi fe' altre aggiunte, ove dir non vogliamo che riordinasse le fatte da altri, come le collette, i graduali, gli offertori, le secrete, le antifone dette *Communio* e la *Postcommunio*, ch'egli chiama Orazione *ad complendum*.

XXVIII. E ciò quanto a messa: per conto dell'ufficio, ai semplici salmi che da principio cantavansi, frappose le antifone, i responsori, i versetti; e 'l ridusse presso a poco qual oggi si vede. Il Di Giovanni per saggio del qui indicato riporta l'ufficio e la messa di s. *Lucia*, composto da quel Pontefice [c], e cavato da' suoi tre libri, *Responsale*, *Sacramentario* ed *Antifonario*. E noi potremmo fare altrettanto dell'ufficio e della messa di s. *Agata* dal Santo stesso composta, e ne' libri medesimi registrata, a dì 5 febbraro: ove altresì leggo parecchie orazioni dal Santo soggiunte, da sostituirle alla prima, dettate parimente da lui ed inserite ancor esse ne' nostri messali e breviari [1].

a L. III, c. 5. — b *De reb. eccl*. c. 22. — c Cap. 7, n. 3.

rologi; 13. *Anthologion*, florilegio di vari uffici annuali; 14. *Horologion*, ore canoniche, libro equivalente al nostro diurno; 15. *Synaxarion*, brevi elogi de' santi; 16. *Panegyricon*, raccolta d'orazioni laudative; 17. *Euchologion*, libro di prieghi, contenente le liturgie e i riti de' sacramenti; 18. *Diaconion*, le cose che spettano all'ufficio del diacono; 19. *Hirmologion*, inni e tropari da cantarsi con note musicali; 20. *Anthologion Neon*, nuovo florilegio foggiato per Ant. Arcudio e approvato da Clemente VIII. Su questi libri abbiamo due dotte diss. di Leone Allacci, impresse a Parigi 1644, e poi con sue note dal Fabricio ridate nel vol. V della Biblioteca greca. Ne scrissero parimente Gugl. Cave (diss. II) in calce alla sua Storia letteraria degli scrittori ecclesiastici; e i due alemanni Sibero e Pfaffio, l'uno nella prefazione al suo « Schediasma sui libri ecclesiastici de' latini », l'altro nella « Disquisizione sui libri ecclesiastici delle chiese d'oriente e d'occidente ». Di quest'ultimi poi, oltre il Ducange e 'l Martene e 'l Mabillon e 'l Merati, scrive amplissimamente il Zaccaria che ne ha ripiena la sua Biblioteca liturgica.

[1] Qui mi resta a soggiugnere, qualmente, oltre a' detti libri, di molti altri facevasi uso, contenenti le varie parti della messa e dell'ufficio. Così l'*Apostolus* comprendeva l'epistole, l'*Evangeliarium* i vangeli, l'*Homiliarium* le omilie, il *Collectaneum* le collette, il *Passionale* gli atti de' martiri, il *Paterieum* le vite de' Padri, il *Synaxarium* il sunto di dette vite, il *Directaneum* le preci corali, il *Commune* gli uffici e le messe comuni, il *Benedictionale* le svariate benedizioni, il *Comes* le lezioni della messa, il *Sequentiale*, il *Sacerdotale*, il *Pastorale*, il *Poenitentiale*, il *Processionale*, il *Pontificale*, il *Sanctorale*, il *Ceremoniale*, il *Manuale*, il *Mitrale*, l'*Officiale*, ecc. Sopra che vedi il Ducange, l'Allacci, il Cave, il Zaccaria, il Gallicciolli.

XXIX. Rimane a toccare la quistione, qual si fosse la lingua per tutto questo intervallo nella liturgia sicola adoperata. Il Gaetani che fu tra' primi a trattarla, ha raccolta una infinità di fatti e di monumenti a comprovare che l'idioma fra noi dominante fu sempre il greco [a]. Noi ad esso rimettiamo i leggitori, che troppo lungo ci sarebbe il trascriverli. Ma pure il Di Giovanni, entrando anch'egli a dibattere questo punto propende per la opposta sentenza [1].

XXX. Quinci si avanza a ribattere la sentenza del Gaetani, ed a provare che ne' primi quattro secoli la nostra liturgia fu latina. Che se quegli avea confermato il suo assunto con due riprove, cioè, che greci sono i monumenti di quell'età a noi rimasti, e greco il parlar comune della nazione d'allora; egli si fa a combattere l'una e l'altra E quanto alla prima, prescindendo dei monumenti profani, mantiene che i sacri son tutti latini : tali sono le lettere de' Papi, tali i rescritti de' Cesari, tali gli atti de' Martiri almeno per la più parte; giacchè più altri son greci. Quanto al secondo, si sa che il romano idioma entrò in Sicilia colla romana dominazione, propagossi collo romane colonie, si stabilì col commercio, coll'autorità, colle leggi, colle magistrature, tutte romane.

XXXI. Arrogi che i più degli autori de' quali è scritto nei libri antecedenti, adoperarono la lingua del Lazio : in questa si trovano incise presso che tutte le iscrizioni de' primi otto secoli dell'era volgare. Laonde sembra fuor di dubbio che il latino, come prevalse al greco nel foro, nel commercio, nel politico reggimento, nell'uso comune, altresì fosse il proprio della religione. Tanto meglio che gli Apostoli su que' primi, ovunque n'andassero, di quella favella facevan uso nelle cose sacre, che a' convertiti fedeli trovavan comune ; ciò che il Bona coll'esempio di tante nazioni ha fatto manifesto [b].

XXXII. Ciò vie maggiormente conferma il Di Giovanni per li secondi quattro secoli, ne' quali più autentici documenti troviamo e più numerosi ; come sono tante decretali e lettere di sommi

a *Isagoge* c. 42, n. 9 et seg. — b *De reb. lit.* l. 1, c. 5.

1 Stabilisce dal bel principio tal proposizione. « In peragendis sacris, Maiores nostri neque latinam semper, nec graecam sectati sunt linguam. Nam servierunt graecae, cum illorum dominati non sunt Praesules latini; et non servierunt latinae, cum illorum dominati sunt Praesules graeci. Neque graecanitati itaque in Sicilia semper cedit latinitas, nec latinitatem semper vicit graecanitas (*De div. off.* c. 4, n. 1) ».

Pontefici ai nostri vescovi, altre da questi scritte a quelli o ad altri; e spezialmente la forma della liturgia, che si è veduta al tutto conforme, anzi la medesima che la romana. A che vuol aggiugnersi la vigilanza de' Papi, perchè questa Chiesa loro immediatamente soggetta non si alterasse con riti stranieri [1].

XXXIII. Con tutto ciò il Giampallari ha preteso ribattere il Di Giovanni [a], e sostenere il Gaetani : ma non altro ha egli poi fatto che riprodurre gli argomenti di questo combattuti da quello [a]. In breve, egli dice che Celso, Frontino, Flacco, Calpurnio, Vopisco scrissero latinamente, o perchè da' Romani traevan l'origine, o perchè dei Romani sostenevano le cariche; che gli Atti di s. Euplo pubblicati dal Cotelerio sono greci; che l'uniformarsi alla Chiesa romana non importa la totale rinunzia del proprio rito. « Così (siegue egli) gli Ecclesiastici dell'Illirico si assoggettarono alla legge di s. Leone del celibato, e pure l'Illirico era greco: questo pur avvenne della Bulgaria, la quale, quantunque greca di rito, apparteneva al patriarcato romano; e sottrattasi da questo, e disputandosi se dovesse appartenere al Costantinopolitano, ed argomentandosi appartenere a questo, perchè i Bulgari che vi penetrarono la prima volta, vi trovarono dei sacerdoti greci, i Legati del Papa risposero che ciò nulla montava [2]. Quanto ai Sinodi, trova egli che non solo i vescovi latini, ben anco i greci intervenivano a' tenuti in Roma; nè far maraviglia che i Papi scrivendo a' nostri, e i nostri a' Papi, adoperassero l'idioma romano, come si usa anch'oggi, benchè si parli tutt'altro linguaggio »; Fin qui egli. Ma noi dal ragionato finora possiam ricavare che veramente fra noi nè la lingua nè il rito non fu sempre uno, ma cambiò, secondochè fu soggetto or a latini ed ora a greci dominatori; e noi vedremo appresso le vicende a che soggiacque.

a *Dritto eccl. Sic.* t. III, c. 2. § 2.

[1] « Sane romana Ecclesia (così il Di Giovanni conchiude (Cap. 6, n. 3.), cuius disciplina Sicilia utebatur et legibus, vigil semper fuit, quo ne Latini in sacris graeco uterentur sermone : verebantur enim romani Pontifices, qui et Siciliae immediati metropolitani, ne cum graeca lingua graeci una mores latinum in populum irreperent : quocirca s. Gregorius papa primus latinae foeminae sibi graece scribenti respondere detrectavit, hanc Narsae Patricio rationem reddens : Domnae Dominicae salutes meas dicite : cui minime respondi, quia cum sit latina, graece mihi scripsit (L. 3, *ep.* 32.) ».

[2] « Ex graecis sacerdotibus argumentum sumere non debetis, quia linguarum diversitas ecclesiasticum ordinem non confundit; nam Sedes apostolica, cum latina sit, in multis tamen locis pro ratione patriae graecos sacerdotes et semper et nunc usque constituens, privilegiis suis detrimenta sentire non debet ».

XXXIV. Anzi dobbiamo soggiugnere che questa varietà di rito non fu successiva fra noi,ma fu simultanea;perciocchè l'uno e l'altro idioma parlavasi ad un tempo in quest'Isola. Se i romani dominatori, se le romane colonie v'introdussero la loro favella, non per questo rimase spenta la greca natia. Quest'era la lingua del popolo; e tutti sanno che il popolo sempre ritiene quel dialetto ch'ebbe succiato col latte. Puot'egli bensì apprenderne un altro, a che l'astringa la necessità del commercio; ma non per ciò sdimentica il proprio. Così anc'oggi le quattro nostre colonie greco-albanesi, vivendo trai siciliani, sicilianamente favellano, ma tutto insieme conservano quel sermone che gli avi loro quattro secoli addietro recarono dall'Albania. Così son essi bilingui oggidì, come i nostri antichi per testimonio d'Apuleio eran trilingui [1].

XXXV. Come poi era doppia la lingua parlata, così doppia era la lingua scritta: di che le riprove ci vengono ministrate dai due medesimi contendenti, il Gaetani e 'l Di Giovanni. Produce l'uno monumenti greci, ne produce l'altro latini: se gli uni sono contemporanei agli altri, chi potrà dubitare che d'amendue i parlari non fosse promiscuo l'uso? Allorchè Sicilia durò soggetta a Roma, romani erano i magistrati, romane le leggi, romane le scritture, le medaglie, le iscrizioni. Come poi venne sotto il dominio bizantino, e maestrali e leggi e scritture ed ogni cosa, non dico ristabilì (giacchè non era venuto meno), ma certo ampliò il pristino grecizzare. Sicchè, raffrontando i monumenti superstiti, chiaro scorgiamo che e poesie e orazioni ed epistole e narrazioni e atti di martiri e vite di santi sono altre grecamente, altre latinamente dettate [2].

XXXVI. E facendoci più di presso alla materia liturgica, benchè venisse fra noi adottato il rito romano, ciò non toglie punto

[1] Niuno dubita che il greco idioma si mantenesse vivo fra noi per tutto questo intervallo, sol che rifletta com'esso durò perfino sotto i Saraceni ed eziandio sotto i Normanni primieri: giacchè fin sotto questi ultimi ci abbiamo e libri scritti e sermoni recitati al popolo grecamente che poscia vedremo. L'ellenismo pertanto non si andò estinguendo se non gradatamente, per cedere il posto alla lingua volgare: sopra che avremo che dirne a suo luogo.

[2] Greche sono infatti le Lettere di Ginstino a Pietro Fullone, de' Monaci siculi a s. Massimo, di Michele Glica a diversi, e degli esteri a' nostri; come son quelle dello stesso s. Massimo e le più altre di Fozio a' nostri vescovi e monaci. Toccheremo più innanzi le orazioni e le poesie e le istorie in ellenica favella dettate. Delle scritte in quella del Lazio nello stesso periodo abbiam dato conto e in questo e nel precedente volume.

che pur non vigesse il grecanico, cioè l'indigeno, il proprio, il natio della nazione. Che se oggi ancora ci abbiamo fra le latine più chiese greche, quante più esserne ci doveano quando il greco era il linguaggio del popolo? E infatti sono in questo descritti i tanti inni e carmi e tropari composti da' nostri per cantarsi nelle chiese : in esso le orazioni panegiriche, in esso le omilie recitate nelle diverse solennità dentro l'anno, delle quali tra poco vedremo [1].

XXXVII. Or comechè nel secolo VIII venisse la chiesa sicola per Leone Isaurico divulsa dalla romana, e soggettata alla costantinopolitana; essa però non adottò di questa in tutte sue parti la liturgia. Diversi erano i vangeli, diverse l'epistole che nell'una e nell'altra leggeansi sopra le stesse solennità: anzi le feste di vari santi in altri giorni nell una che nell'altra si solenneggiavano. Differente era altresì il *Tipico*, ossia direttorio degli uffici; differenti i *Troparii*, ossia orazioni da dire nell'ufficio e nella messa; differenti i *Contacii* od orazione da recitare dopo la sesta ode; differenti i *Versi* similari che chiamano στιχηρὰ προσόμοια, composti cioè a sillabe pari, e cantabili con simil tono ne' vesperi; differenti i *Canoni* od odi consuete a cantarsi nei mattutini; differenti per ultimo i *Sinassarii* od elogi de' santi da leggere dopo i canoni. Le quali diversità ci si rendono manifeste in sol riscontrando i codici greci stampati co' sicoli manoscritti che tuttavia nelle nostre biblioteche sussistono [2].

XXXVIII. Notevole cosa poi fu che, quantunque la Chiesa sicola fosse per questo intervallo soggetta alla greca, nulla di meno si tenne sempre da lungi al punto aderire a' suoi errori. Parecchi di questi notonne l'Allacci nella diss. II de' Libri ecclesia-

[1] Coloro che tengono per solo il rito greco o per solo il latino, giudicano di que' tempi secondo le prescrizioni dell'odierna disciplina. Oggi le chiese d'occidente serbano la lingua e liturgia romana : ma codesta uniformità non ebbe origine se non da' tempi del Tridentino, e dalla costituzione di Pio V, il quale abolì i messali, i breviari, i rituali che non vantassero l'anteriorità di due secoli. Nulla di ciò ne' tempi antichi : ciascun vescovo e formava e riformava i riti di sua diocesi : donde nacque quella sterminata varietà di liturgie che han dato materia di più volumi al Lebrun, al Martene, al Visconti, al Casali, a cent'altri.

[2] Di codesti libri grecanici scrivono per disteso il Cave nella diss. sopra i liturgici libri dei Greci ; il card. Gio. Bona nel trattato sulla Divina Salmodia c. 18; il card. Angelo M. Quirini nella edizione degli Offici ortodossi dell'antica Grecia, stampati a Venezia 1729 : di cui il I vol. abbraccia il testo e la versione : il II ha cinque dotte distribe sull'antichità de' greci uffici, sugli autori degli inni e de' cantici quaresimali, sulla significazion delle voci, di che s'intitolano le varie parti della uffiziatura.

stici greci : nessuno di essi rinviensi ne' codici sicoli, secondochè han mostrato e lo Scorso nel proemio a Teofane Ceramio, e il Combefisio nell'art. Gregorio Ceramio, premesso alla Biblioteca concionatoria de' Padri. Che se taluni vescovi rimasero per alcun tempo ravvolti nello scisma foziano, essi o si riebbero dai lor traviamenti, o certo non ebber seguaci, come ha dimostrato il Pirro nella disq. I « De patriarchatu Siciliae » e nelle Notizie de' vescovi di quella stagione [1]. Ancor dappoi che furon dall'Isola scacciati i Mori ed introdotti in essa riti diversi, pur vi sussisteron reliquie di lingua e liturgia greco-sicola. Greco era Nicodemo arcivescovo di Palermo, greco Teofane di Taormina, greco il clero di Siracusa, misto di greci e di latini quello d'altre cittadi. Eravi un Protopapa a Palermo, ed uno ve n'ha tuttavia a Messina, capo della greca cheresia; per nulla dire de' vari cenobi di monaci, ed eziandio di monache basiliane, che grecamente uffiziavano : sopra che veggasi il Pirro nel IV della Sicilia sacra, e negli Auctari delle chiese palermitana e messinese, colle addizioni del Mongitore [2].

XXXIX. Sarebbe ora da dire degli *autori* de' libri rituali fra noi adoperati. Ma di ciò possiamo sbrigarcene in poche. Conciossiachè, quanto al divin sacrificio, non si conoscono in Grecia altro che tre liturgie. Di esse la prima è quella che il nome porta di s. *Basilio*; il quale, a detta di Proclo patriarca, si accinse a raccorciar quella che dianzi esistea, tribuita a s. Iacopo. Indi questa medesima fu a maggior brevità ridotta dal *Crisostomo*; e questa prevalse nella giornaliera celebrazione, laddove l'altra non è adoprata, salvochè in dodici feste dell'anno [3]. La terza vien chia-

[1] Delle due Dissertazioni di Leone Allacci « De libris ecclesiasticis Graecorum » la prima è bibliografica, che passa a rivista i tanti volumi liturgici della greca ufficiatura; l'altra è critica, perchè rileva gli errori onde sono precipuamente cospersi il Triodio, il Pentecostario, il Paraclctico. Or se di quegli errori erano sceveri i libri nostri, doppia cagione possiamo assegnarne; l'una, perchè fur essi composti innanzi lo scisma, e quindi puramente ortodossi; l'altra, perchè de' libri venuti di Grecia quella parte fu inserita nei nostri che d'ogni pecca fosse lontana : giacchè, se greca era la lingua, romana fu sempre la fede.

[2] Per uso de' Basiliani stanziati in Italia, aveva già il celebre card. Bessarione composta in greco latino e italiano una Costituzione) la quale poi il card. di s. Severina diè opera che valesse per gli abitanti in Sicilia.

[3] Due odierni abitanti delle nostre albanesi colonie, cioè il prete Spiridione Lojacono, e il parroco Luigi Cassarà, han pubblicato a Palermo, l'uno al 1839, l'altro al 1842, le loro italiche versioni della liturgia del Crisostomo) le quali in più parti tra lor differiscono, perocchè svariati anco sono i testi originali da cui le trassero. Se il primo contentasi della nuda traslazione, da lui di-

mata προηγιασμένων, cioè de' *presantificati*, perocchè in essa non si consacra, ma si consuma l'ostia già dianzi consacrata; e questa è in uso per quaresima (tranne i sabati e le domeniche), qual appo noi è la messa del venerdì santo. Autor di quest'ultima da altri si vuole s. *Gregorio* papa, da altri s. *Germano* patriarca. E ciò quanto a liturgia: per quello poi che tocca la salmodia, la innodia, la ritonomia, ci riserbiamo indicarne gli autori nel capo seguente [1].

XL. Non vuole però trasandarsi che, come le Chiese nostre vennero adottando i riti greci e romani, così qualche altra straniera ne ricevette degli ordinati da' nostri, che promossi al loro regimine, siccome con canoni regolarono la disciplina, altresì con riti ordinarono la liturgia. Diamone uno ad esempio, benchè debito non ad un vescovo, ma ad un semplice monaco. A Treveri serbasi una spezial foggia di liturgia che si reputa anteriore di otto secoli, e se ne crede da altri autore da altri ordinatore quel s. *Simeone* siracusano, che dopo il viaggio di Palestina, preso con Poppone arcivescovo di Treveri, ito a stabilirsi in un eremo accanto di quella città, vi menò e vi chiuse santamente la vita, descritta da Evervino abbate e riportata dal

retta al comodo di que' fedeli, che nulla s'intendono del greco letterale; il secondo ci ha dato il testo a riscontro (comechè di tipografiche mende sconcissimo), ed hallo accompagnato di copiosi comenti che tutte diciferano le ragioni della grecanica ierurgia.

[1] Quanto agli antichi libri latini, dopo i tanti e nostri e stranieri che gli hanno illustrati, e di cui abbiamo scritto altrove, degno è di singolare menzione e di non volgare rinomanza il nostro beato card. Tommasi, che di tutti ne procurò la pubblicazione ed accompagnolli di accurati schiarimenti. Egli ne ha dati i Cantici, gl'Inni, i Salteri, secondo le diverse lezioni; e poi gli Antifonari, i Responsoriali, i Graduali, i Lezionari, i Sacramentari antichissimi di varie chiese: i quali tutti comprendonsi ne' primi sei volumi della collezione delle sue Opere complete, curata dal teatino Ant. Franc. Vezzosi, a Roma 1747 e seg. Il volume VII poi contiene un'accolta di parecchi Opuscoletti per lo più di materie liturgiche: trai quali più di presso si fa l'intitolato « Breviculus aliquot monumentorum veteris moris, quo Christi fedeles ad seculum usque X utebantur in celebratione missarum ». Oltre a lui che illustrò i codici antichi della Chiesa romana in uso alle Chiese sicane, son da rammemorare con distinzione d'onore tre gravi spositori liturgici delle principali Chiese di Siracusa, di Catania, di Messina: ciò sono, il parroco Gius. Logoteta, il can. Vito Coco, il protopapa Gius. Vinci; dei quali il primo, tra le tante sue diss. n'ha data una « De variis Ecclesiae syracusanae ritibus in missa olim adhibitis» Siracusa 1779; il secondo scrisse « De ratione celebrandi olim missae sacrificium in Ecclesia catanensi » nel t. XVI degli Opusc. sic.; il terzo divolgò i « Documenti per l'osservanza del divin culto e rito greco-latino nella collegiata chiesa di s. Maria del Graffeo, detta la Cattolica di Messina, ivi 1786.

Gaetani nel vol. II de' Santi siciliani. E benchè nè l' uno nella sua narrazione, nè l'altro nelle sue animavversioni non faccian motto di questa liturgia, pure ne parlano e Gugl. Lindano in fondo alla da sè pubblicata Liturgia di s. Pietro, e Ant. Pallotta nel trattato de' Riti sacri [a], e Marco de Cavalleriis nella statera sacra [b] [1]. Ma di cose liturgiche del presente periodo il qui detto ne basti.

CAPO V.

FILOLOGIA [2].

I. Ristringniamo in questo capitolo checchè di memorie ci avanza sulla poesia, oratoria, storia, erudizione ecclesiastica dei primi otto secoli. E prima di ogni altro ci si para dinanzi, sotto titolo di poetessa, una rinomata matrona, la quale certo farebbe onore alla Sicilia, se fuor di dubbio fosse siciliana. Tale la vogliono i nostri scrittori tutti, anzi i Messinesi la spacciano loro concittadina. Io parlo della famosa *Elpide*, moglie del famoso Boezio. Il Mandosio la disse romana [c]: ma il Mongitore la vendica alla Sicilia [d]. Riporta egli varie testimonianze, opinioni non poche, ma tutte senza sostegno. Intra gli altri il messinese Giampietro Villadicani sostiene con Arnaldo Wion [e], come Boezio ebbe moglie Elpide, che dice figliuola di T. Annio Placido, uom consolare, e sorella di Faustina, che fu moglie di Tertullo patrizio, e madre di san Placido martire [3].

a Cap. 23. — b Tit. 29. — c *Bibl. rom.* t. II, cent. 6. n. 91. — d *Bibl. sic.* t. I, p. 172. — e *Lignum vitae, de fam. Anicia*, grad. 4.

[1] Il prof. R. Maria Steininger, nella stessa Treveri 1834, ha pubblicato quel vetusto codice ch'ei reputa scritto dal medesimo Santo, di cui premette la vita scritta dal Neller, e tutto correda d'osservazioni a schiarimento del testo.

[2] Le opere di amena letteratura profana, composte per questo intervallo, furono esaminate nel precedente volume: qui dunque non avran luogo se non quelle di sacro argomento, che formano la Filologia cristiana: poche, per vero dire; ma qui ancora uop'è raccordarsi ch'esse non sono se non misere tavole sbalzate sul lido appresso l'universale naufragio. Quei tanti disastri che c'involarono i più bei prodotti delle scienze, lettere ed arti greco sicole; menarono parimente sterminio d'ogni religioso monumento, specialmente dacchè vi miser piede i Musulmani, distruttori d'ogni sapere e nemici d'ogni cristianità.

[3] Anco il can. Ant. Amico, descrivendo l'origine del Priorato di s. Gio. Gerosolimitano, siegue tale credenza: Hoc idem Hospitale voluit Deus ut non alio construeretur in loco, quam super caementa ipsa et lapides vetu-

II. Questa assertiva è stata a chiusi occhi abbracciata da' Siculi storici, e non meno da parecchi stranieri. Moglie la fanno Baronio [a], Vossio [b], Cave [c], Giraldi [d]. Contuttociò Antonino Amico [e] e Giorgio Gualtieri [f], dipartendosi dal comune opinare, fanno quest'Elpide consorte, non del Boezio console, ma d'altro posteriore del medesimo nome. Essi a questo fondamento si appoggiano, che Elpide, secondo Iacopo da Bergamo, morì nel 540, Boezio nel 526: se dunque ella premorì al marito, come raccogliesi dal suo epitaffio, non potè esser moglie di lui, ma d'altro posteriore. Ma i nostri rispondono col dire che Boezio ebbe due mogli, *Elpide* morta nel 504 giusta il Gaetani [g], e *Rusticiana*, figliuola di Simmaco, senatore e consolare, che sopravvisse al marito, la quale ricoverò i beni paterni e maritali, confiscati già da quel Teodorico, che aveva messo a morte suo padre e suo sposo, secondo che ci narra Procopio [h], il quale però soggiugne che di que' beni fe' uso in pro altrui fino ad impoverirne [i] [1].

III. Ma qui sorge difficoltà: l'Epitaffio di cui parleremo si dice scolpito in Pavia, dove Elpide seguitò Boezio, che poi quivi dalla prigione passò al patibolo, il che avvenne al 526: come dunque dice morta nel 504? Il Mongitore a sciorglierla dice che Elpide veramente morì in Roma, e che colà e non in Pavia fu inciso quell'epitaffio, nel portico di s. Pietro, secondochè lo riportano il Gualtieri [k], il Grutero [l] ed altri assai. Udiamo adesso il

a Ad ann. 547. — b *De poet. lat.* — c *Script. eccl.* an. 510. — d *Hist. poet.* disi. 5. — e *De orig. prior. mess.* ms. — f *Animadv. ad tab. sic.* n. 456.—g *Idea ss. Sic.* p 26.—h *De bello goth.* l. I, c. 2,—i L. III, c. 20. — k *Tab. Sic.* p. 73. — l *Iscr.* pag. 1166.

stissimi monasterii sancti Ioannis Baptistae, quod in proprio olim fundo sanctissimus benedictini ordinis protomartyr Placidus ex Tertullio patritio romano, et Faustina nobilissima messanensi, atque Elpidia poetriae Boethii uxoris germana sorore natus extruxerat » (L. cit.).

[1] Così l'una, come l'altra consorte di Boezio vengon celebrate per lode di gran virtù. Della seconda rende testimonianza egli stesso nel l. II dello eccellente trattato che vergò nel suo carcere sulla Consolazione della Filosofia: « Vivit uxor, ingenio modesta, pudicitiae pudore praecellens » (*Prosa* IV). Quanto poi alla prima moglie, basterà il dire che, se non gode gli onori de' santi, trai santi però ne fa menzione il nostro Gaetani nella citata *Idea*: ed anco Filippo Ferrari l'ha riposta nel suo Catalogo de' santi (23 octobr.). E il Wion trattando della famiglia Anicia scrive anch'egli: « Fuit haec Elpis mulier sanctissima, ac doctissima » (*Lignum vitae*, grad. IV).

Tiraboschi : « Gli scrittori, che ci parlan di Elpide, son tutti posteriori di circa mille anni a Boezio , e son tutti scrittori , che secondo il costume usato a que' tempi, son persuasi che perchè loro si creda, basta ch'essi l'affermino. Ma noi moderni facciamo alquanto i ritrosi, e non vogliam credere in ciò ch'è fatto antico, se non a scrittori e a monumenti antichi. Or io non veggo nè monumento nè scrittore alcuno antico, che di Elpide faccia un sol motto ».

IV. « L'epitaffio di lei che secondo alcuni [a] era prima in Roma ed ora, se crediamo al p. Romualdo di s. Maria [b], vedesi nella stessa chiesa di s. Agostino in Pavia , dirimpetto al sepolcro di Boezio, è il solo monumento , che di lei ci rimanga. Esso è il seguente :

« Elpis dicta fui, Siculae regionis alumna,
« Quam procul a patria coniugis egit amor etc.

La quale iscrizione con qualche notabile diversità è riportata dal Mongitore. Ma in primo luogo quest'iscrizione medesima, per quante diligenze si sieno fatte a mia istanza nella mentovata chiesa di s. Agostino per ritrovarla, mi viene assicurato, ch'essa al presente non vi si vede. E inoltre in essa non si accenna , ch'ella fosse moglie di Boezio. Anzi da quest'iscrizion si raccoglie, che essa morì innanzi al marito, e perciò ella non può essere quella Rusticiana di lui moglie, che più anni gli sopravvisse [c] ».

V. Così egli : dove osservo che la notabile diversità da lui accennata tra la iscrizione di cinque distici riportata dal Mongitore e la riferita da lui, tutta consiste in poche voci da nulla [1]. Ma l'Ortolani nell'elogio di Elpide così risponde : « Non vedo perchè il Tiraboschi ciò voglia in dubbio rivocare , per la ragione che quest'iscrizione, trasportata nella chiesa di s. Agostino in Pavia, al presente non vi si vede ; il quale fatto non toglie certa-

a Mongit. loc. cit. — b *Papia sacra* p. 99. — c Tirab. *Stor*, t. III, l. I, c. 4, n. 8.

[1] Riporta parimente il Fabricio quest'epitaffio , trascritto dalla prefazione di Renato Vallino all'opera di Boezio, (*Bibl. lat.* l. III, c. 15, n. 6): se non che a' cinque distici rapportati da altri vi annette quest'altro di chiusura :

« Ut thalami tumulique comes nec morte revellar,
« Et socios vitae nectat uterque cinis.

Il Gualtieri e 'l Grutero lo dicono inciso nel portico di s. Pietro a Roma; e quindi non è maraviglia se non si veggia in Pavia. Così pur ne pensa Lilio Giraldi, che lo ha trascritto nel suo Dialogo V.

mente l'esistenza dell'iscrizione : immenso numero di antiquari la videro, l'incisero e la pubblicarono; e Giovanni Grutero, e Gian Gaspare Berretta, e Giorgio Gualtieri meritano tutta la fede, e mi fanno veramente assai più impressione del Tiraboschi [a] ».

VI. Passa egli poi a darci contezza (copiata dal Mongitore, siccome fa sempre) di un busto antico, scolpito alla memoria di questa Eroina, il quale fu disotterrato a Palermo, nel mentre che si scavavano certi fondamenti di questo Collegio massimo; che il rettore di esso, p. Pietro Villafrates, nel 1643, ne fe' dono alla città di Messina; che questa il ripose nella casa senatoria, appostavi una iscrizione testatrice del fatto [1]; ed alla fine conchiude: « Ma in questa occasione molti Palermitani non mancarono di contrastare la patria di Elpide a' Messinesi, ed io ho letto un voluminoso manoscritto, attribuito all'Auria, che si conserva nella biblioteca del senato di Palermo, in cui si pretende, che il *Messinese* non è giustamente apposto nella detta iscrizione, ma che dovrebbe almeno dire *Sicula*, come si trova nell' epitaffio. Anzi l'ingegnoso autore assicura che più probabilmente Elpide era di Palermo, giacchè Boezio Severino soggiornò lungo tempo in Palermo, dove potè ammogliarsi con una palermitana. Assicura poi l' anonimo scrittore esser più certo, Elpide avere scritto opere filosofiche, che il marito se le attribuì, e conchiude con varie autorità, ch'ella fu santa [b] » [2].

VII. Due figliuoli ebbe Boezio, *Patrizio* ed *Ipazio*, i quali pervennero alla dignità senatoria nell'anno 500, come narra Pietro Berti nella prefazione al libro di lui « De consolatione philosophiae ». Il Cave pensa che Boezio gli avesse dalla seconda moglie Rusticiana : ma come, se la prima visse fino al 504? Il Fabricio, citando Procopio, alla seconda moglie attribuisce Q. Aur. Anicio Simmaco ed Anicio Manlio Severino Boezio, che fur consoli nel 522 [c]. Se tai date son vere, forza è concludere che troppo

a *Biogr. Sic.* t. III. — b Ivi. — c *Bibl. lat.* l. III, c. 15, n. 6.

[1] La epigrafe appostavi l'è questessa : « Elpidi matronae nobilissimae mess. insigni poetriae, magni Boethii viri consularis sanctimoniae conspicuae uxori, etiam in exilio comunctiss. SS. MM. Placidi, Flaviae, Eutichii, et Victorinae amitae, a sorore Faustina, faustissimae faeminae, vetustissimum hoc marmoreum signum S. P. Q. M. dono a patribus societatis Iesu datum in hac domo posuere ».

[2] Dopo tanti altri è sorto il bar. di Montenero, Gio. Galbo Paternò a darci contezze di Elpide in una Lettera stampata a Palermo 1846. Egli però non fa che rispingere le altrui opinioni; quali furono, l'esser ella stata messinese o palermitana, l'aver avuto a marito un'altro Boezio posteriore, ed essere

giovani pervenissero questi al consolato. Ma lasciando questa e tornando alla prima moglie che sola ci appartiene, grandi e non volgari sono le laudi che gli scrittori han tribulate alla virtù, all'ingegno, al sapere di essa, siccome quella che profittò non poco del diuturno ed intimo consorzio del marito; e come questi in Pavia riceve culto di santo, altresì essa vien predicata per santa donna da' nostri [1].

VIII. Quanto poi a coltura d'ingegno, il lodato Berti ed Anselmo Tanso che volgarizzò la Consolazion di Boezio, la commendano come egregiamente istruita nelle greche e latine lettere, ed in opera di eloquenza: ma sopra ogni cosa vien esaltato il suo valore poetico, di che forse avrà lasciato più saggi. A noi però assai poco n'è giunto, nè questo ci ministra un'idea così vantaggiosa. Imperciocchè, oltre al sopraddetto Epitaffio che vuolsi composto da lei medesima, ma che il Berti dubita non fossele apposto dal marito; non abbiamo oggi di lei che due *Inni* in onore dei santi apostoli Pietro e Paolo, che incominciavano *Aurea luce*, e *Doctor egregie*.

IX. « Su qual fondamento si affermi, dice il Tiraboschi, che da Elpide fosser composti quest'inni, io non saprei indicare: egli è vero però, che, poichè anche il celebre cardinal Tommasi, diligente ricercatore di tali cose, a lei alcuni ne attribuisce, vuolsi credere ch'ei non l'abbia fatto senza probabil ragione [a] ». Infatti, quest'egregio Scrittore liturgico li riporta come furon da essa composti [b], e come leggonsi negli antichi breviari (giacchè ne' moderni si leggono riformati), l'uno a' 29 giugno, e comincia *Decora lux*; l'altro a' 25 gennaro, *Egregie doctor*. Altri due

a L. cit. — b In *Hymnario* p. 49. et 61.

la stessa che Rusticiana. Indi conchiude: « Son queste le poche indagini, che colle mie deboli forze mi è riuscito di fare onde torre que' dubbi, che sin oggi han coperto di un velo misterioso, ed avvolto fra l'oscurità della incertezza l'origine e la condizione di una Donna cotanto eccellente. Che se non si è arrivato a provare quale sia stato il suo paese natio, certo è però che noi siciliani possiamo con fiducia chiamarla nostra concittadina, perchè originaria di Sicilia ». Noi però con buona pace di questo critico domandiamo perchè mai debba credersi originaria anzichè nata in Sicilia. Se controversa è la patria, non è dubbiosa la nazionalità. Che se non bastano le addotte autorità a comprovarla siciliana, non abbiamo altre fonti a dimostrarnela originaria.

[1] Alle testimonianze di santità sopraddette arrogi il Baronio (ad an. 547), Pietro de Natali nel Catalogo dei Santi (l. IX, c. 99), Lud. da s. Carlo (*Bibl. Pontif.* l. II, p. 301) che si spandono nelle sue lodi.

inni ad onore de' medesimi Apostoli, *Petrus beatus*, e *Quodcumque vinclis* (che nella riforma incominciano *Beate pastor* e *Quodcumque in orbe*, che si cantano nella festa di s. Pietro l'uno, e l'altro in quella di sua Cattedra e de' suoi Vincoli), furono anch'essi dal Gavanto [a] e da tal altro attribuiti alla nostra poetessa; ma il Tommasi gli ha rivendicati a s. Paolino [b]. Vedasi sopra ciò quanto ne scrivono Alessandro Calamato [c], Gregorio di Valenza [d], e Gallicciolli e Vezzosi editori del beato Tommasi. Lopez de Vega estimò che il metro di detti inni da lui chiamato *ettasillabo* (che noi dimandiamo senario o trimetro) fosse inventato da Elpide [e] : ma egli vien rifiutato da Giovanni Caramuele che mostra averlo già dianzi adoprato s. Agostino [f], ed io aggiungo che fu in uso a' poeti antichi greci e latini, non altro essendo che versi giambici.

X. Or da quest'inni possiamo ben trarre argomento di laude per commendar la pietà della autrice, la quale dedicar volle la penna a cantar le geste de' principi della Chiesa; ma non così da ammirarne il valore poetico, il quale non ha nè pensieri propri di questo nome, nè tampoco correttezza di verso, mancante di prosodia, per cui furon soggetti alla riforma che ferono agli inni del breviario i tre gesuiti Famiano Strada, Tarquinio Gallucci, Geronimo Petrucci [1]. Ma questo dimostra che all'età di Elpide cominciava ignorarsi, insieme col gusto, la quantità, e quindi la retta pronunzia della lingua.

XI. Altri vi ebbe indubitatamente nostri, che la sacra musa coltivarono ma grecamente. Tra questi egli è da contare un *Giorgio*, cittadino e poi vescovo di Siracusa, verso la metà del settimo secolo. Egli è riportato al numero XXXIX nel Catalogo manoscritto de' vescovi siracusani pubblicato da Cristoforo Scobar e trascritto dal Pirro [g] : ove pur si racconta il martirio ch'egli sostenne per la fede da' Saraceni che invasero quella città verso il 670. Ne parla altresì il Gaetani [h]. Indiritta a lui si legge

a *In rubr. Brev.* sect. 5, c. 6. — b Ibi p. 47. — c *Expos. hymn.* p. 211. — d *Hymnodia ss. Patrum.* t. III, tr. 3, p. 413, e seg. — e *Laurel de Apolo* sylv. 4. — f In *rhytmica* art. 5, p. 95. — g *Not. Eccl. Syr.* — h *Animadv.* ad. t. I, pag. 154, et t. II, p. 272.

[1] Delle opere poetiche latine di questi tre valenti scrittori ne dà contezza il Sotuello nella « Bibliotheca Script. S. I. ». Quanto poi alla riforma da loro eseguita degl'inni (come altri fecero delle lezioni del breviario); più cose ne abbiamo scritte nella Storia della Salmodia, per giunta all'Andres (sez. VI, n. 31 e seg.).

una lettera di Papa Vitaliano [a], il quale gli raccomanda un Giovanni vescovo di Lappe, suffraganeo dell' arcivescovo di Creta. Poco prima della sua morte avvenne nella stessa città di Siracusa l'uccisione dell'imperadore Costanzo quivi dimorato da cinque anni, nel 668.

XII. Dicesi nel cennato Catalogo ch'egli avesse apprese greche lettere a Costantinopoli, e che in quella lingua dettasse i *Troparii* che si cantano nei divini uffici del Natale e della Epifania. Sono i tropari certi canti in prosa, ma pieni di pensieri e di spressioni magnifiche, risonanti e affatto poetiche; i quali nella greca ufficiatura equivalgono a' nostri inni latini ; sopra che vuol vedersi Leone Allacci [b], il quale forse favella del nostro Giorgio, ove raccorda alquante *Ode* che leggonsi nei greci *Menei*, che sono le lezioni delle vite de' santi o degli atti de' martiri, scompartite pe' mesi tutti dell'anno [1].

XIII. Non vuolsi da lui disgiugnere un altro e cittadino e vescovo di detta città, *Teodosio*, che fu il terzo di questo nome, e il XLIV nella successione, e governò circa l'anno 700. Se diam fede al detto Catalogo, egli pure applicò ad illustrare la greca innodia, componendo i *troparii* che si cantano ne' vesperi dei giorni di digiuno [c]. Più noto ci è un altro *Teodosio*, monaco pur siracusano e poeta non ignobile; di cui tantosto diremo [2].

XIV. Questi due compositori di tropari possono per avventura favoreggiar la sentenza di quelli che nel capo antecedente dicevamo mantenere che il greco rito ed idioma fosse a questa età in uso fra noi. Imperciocchè a qual uso avrebbono i vescovi di Siracusa, destinati quegli inni da loro composti, se non era per cantarli nella chiesa loro [3] ? Ci si offrono altri due *Anonimi* ca-

a *Conc. gen.* t. II, p. 1161, edit. Colon.—b *De libris eccl. graec.* diss. I. — c V. *Acta ss. Iunii*, t. II, p. 788.

[1] Michelangelo Mancaruso nel suo Calendario de' Santi siracusani fa mentovanza di questo Giorgio a' 15 luglio, e lo dice trucidato da' Mori con altri assai della sua greggia : ma egli discorda nell'anno, assegnando il 727 » ciò che non si accorda colla serie di que' vescovi.

[2] A lui si reputano vari poemetti, com'era quello in versi giambici greci contra i vituperatori della vita monastica, e l'altro in metro anacreontico sopra l'eccidio di Siracusa sua patria : sopra che scrisse anco una lugubre relazione che appresso diremo. Il Gaetani che di tai carmi tien conto, disse serbarne alcuni presso di sè *(Isag* c. 42, n. 9).

[3] Ben si avvide di ciò il Di Giovanni, propugnatore della lingua e liturgia latina; il quale, dopo fatto cenno di detti tropari, così cerca di conciliare le opposte sentenze, e così conchiude quel capo « Ceterum velim advertas, haec non ita stricte dicta a nobis esse, quasi in Sicilia vestigium ecclesiasticae

tanesi, amenduo greci encomiasti, ma de' quali non si sa nulla di sodo. Amendue scrissero, l'uno in prosa e l'altro in versi, la vita e le geste del taumaturgo san *Leone* vescovo di Catania. Giacevano questi scritti nelle biblioteche, quando due dotti gesuiti li trassero dalla polvere, e in latino voltaronli; l'uno in prosa, il p. Jacopo Sirmondo; l'altro in versi senari giambici, il p. Agostino Fiorito. Esistevano i greci codici nel gran monastero del Salvadore di Messina, e del primo altresì n'esistono copie nella libreria vaticana, e in quella di Grottaferrata de' Basiliani di Roma; le latine versioni son riportate dal Gaetani [a].

XV. Questi ci ha pure donato un altro carme a onore del martire s. Vito, composto da certo *Arsenio*, monaco basiliano nel monastero di s. Filippo di Fragalà, che dicesi vivuto innanzi alla invasion saracenica [b]; e pensa ch'egli vivesse nel medesimo monastero, donde fu tratto quel codice greco, dal Florito medesimo volto latinamente. A dire il vero, da tali versioni non possiamo raccogliere i pregi che adornano il testo originale, non la sceltezza delle parole, non la maniera dello stile, non l'armonia del verso [1]. Ma quel che spetta a pensieri, possiamo ben rilevarli; che chiunque si faccia a leggerli ci troverà sublimità di sentimenti, magnificenza d'immagini, vivacità di affetti, e rapidità di fantasia.

XVI. Della stessa basiliana famiglia era un *Sergio* che si crede vivuto intorno all'anno 870, quando già i Mori erano entrati nell'Isola. Congetturano i nostri ch'egli fosse di Sciacca, e abitasse il cenobio vicino, sul monte Cronio, che oggi dicesi di s. Calogero. Ed appunto in laude di lui e de' santi Gregorio e Demetrio compose degl'inni sul gusto degli anzidetti. Essi pure, cavati dal mentovato archivio di Fragalà, dal p. Fiorito fatti latini,

a *Vit. Ss. Sic.* t. II, p. 6, et 22. — b T. I, p. 95.

graecanitatis nullum omnino tunc viguisset: nobis enim simile vero videtur in Sicilia, Romani Patriarchatus Provincia, peculiarem aliquam extitisse ecclesiam, in qua greca lingua rituque pro graecis rerum dominis sacra fierent: maxime in primariis urbibus, quae sedes erant Praetorum, aliorumque Magistratuum qui imperatoria Constantinopolitani nomine Siciliam regebant (*De div. off.* c. 6, n. 4) ».

[1] Eccone per semplice assaggio una strofe: « Quamquam puer quidem annis eras, gloriose martyr, prudentia tamen maturum et gravem te praestitisti precationibus ac ieiuniis, candidaque mente Deum assidue flectens. Editus plane es, Vite integerrime, ex spinea radice frutex, atque in morem rosae suo se calyce continentis, suaveolentiam fidei omnibus exhalas ».

si leggono nella raccolta del Gaetani [a], il quale da uno di essi ricava che molti altri n'avea dovuto comporre a satisfare la sua divozione inverso quel Santo taumaturgo [1].

XVII. Ma e questi e altri uop' è che cedan la mano a quel *Gioseffo*, cui la prodigiosa vena poetica e la copia interminabile d'inni guadagnò presso l'antichità la cognominazione d'*Innografo*. Siracusa sortì per culla, Plotino ed Agata per genitori, cospicui per pietà, da cui ricevette i primi avviamenti della cristiana educazione ugualmente che della istruzion letteraria. Occupata dai Saraceni la patria, navigò alla volta del Peloponneso, donde passato in Tessalonica si votò all'istituto di s. Basilio nel monastero di Latomo; e quivi pervenne a quel fastigio di santimonia, che gli ha meritato l'onor degli altari [2].

XVIII. Pari all'eminenza della virtù n'andò la elevatezza dell'ingegno, che seppe far servire alle glorie della religione e all'incremento del culto. Entrato in grazia di s. Gregorio Decapolita, ammiratore perpetuo dell'egregie sue doti, con esso recossi nella città imperiale, allor travagliata dal furore degl' Iconoclasti ; contra i quali spiegando l'ardor del suo zelo, gli venne fatto di ricondurre non pochi traviati alla cattolica comunione. Destinato pei bisogni di quella chiesa legato alla santa Sede, nel viaggio da' pirati sorpreso, venne menato prigione nell'isola Creta: donde per un prodigio sottratto e tornato in Costantinopoli, rifulse qual luminare di prima grandezza, tenuto in sommo pregio dal patriarca s. Ignazio che gli affidò rilevanti negozî e la custodia del

a T. I, p. 128 et 131.

[1] Nel primo inno così il poeta parla a s. Calogero: « Ne dedignère laudes, quas tuus tibi famulus continenter decanto ». Vero è che da tali parole non saprei con certezza desumere, se tali carmi fossero da lui scritti, o meramente cantati. Il Gaetani che nell'*Animadversione* a quest'Inno (pag. 105) determina l'età dell'autore, nella *Isagoge* a lui pure attribuisce una Vita di s. Filippo l'aggiriese (c. 42, p. 353).

[2] Passò al Signore l'anno 883, a' 3 aprile, nel qual dì è venerato dalla Chiesa siracusana. La sua Vita, scritta grecamente da Giovanni diacono, traslata in latino dal p. Fiorito sopra un codice del Salvatore di Messina, è riportata dal Gaetani (T. II, p. 43), e da' Bollandisti Henschenio e Papebrochio, i quali ve ne annettono altra per loro estratta da' Sinassari (T. I *Aprilis*, p. 266). Sopra un'altro codice della Vaticana ne fece consimile traduzione Lud. Marraccio, che poi da suo fratello Ippolito (amendue cherici regolari della Madre di Dio) fu mandata alle stampe.

sacro tesoro : accetto eziandio al successore di lui Fozio , che l'appellava padre de' padri e uomo di Dio [1].

XIX. Dedicossi egli precipuamente a comporre degl'Inni, donde a lui è venuta la maggiore celebrità: Inni , che per la loro eccellenza si meritarono di venire adottati dalla Chiesa orientale e cantati nella cotidiana uffiziatura. Corrono essi nei libri corali dei Greci sotto nome di *Canoni*; e non pochi ve n'ha nell'Orologio, nel Triodio, nel Pentecostario, nel Paracletico. In quest'ultimo solo se ne contano presso ad un centinaio , e presso a dugento nei Menèi, che contengono le laudazioni de' Santi tutti dell'anno [2].

XX. Di questi però la più gran parte sono preconî dell'inclita Madre di Dio, verso cui nutriva Gioseffo un tenerissimo affetto filiale. E sono dettati con tanta effusione di spirito e in tanta affluenza di vena poetica, che due illustri scrittori han potuto compilarne interi e distinti volumi. L'uno fu il gesuita alemanno, Simone Wangnereck, il quale volle estrarre da' Menéi e dagli altri libri corali i così detti *Teotocii*, cioè le preci dirizzate alla Madre di Dio; ad effetto di mostrare il culto ad essa mai sempre renduto dalla Chiesa orientale; e fa veramente maraviglia sì il numero e sì la varietà di quei prieghi che sparsi trovansi per ogni pagina di quella uffiziatura. Suo disegno era di raccorre tutti que' teotocii, e darli numerati a migliaia: ma non potè mandarne a luce salvochè V Centurie della I Chiliade, col titolo « Pietas Mariana Graecorum » in greco e latino, a Monaco 1647; lasciandone con ciò la brama in uno e la norma di condurre a compimento un sì onorevole trofeo, alle glorie di Maria. Or la più parte di que' pezzi cantabili si aspettano al nostro Gioseffo [3].

[1] Più altre contezze di quest' insigne ti danno Franc. Carrera nel suo « Pantheon siculum » pag 73; Gius. Perdicaro nelle Vite dei Santi siciliani, p. 282; Girol. Bescapè nell'Effemeridi sacre , a' 3 aprile ; e quegli che or loderemo.

[2] Parecchi di tali Inni riporta il Gaetani : come son quelli in lode de' santi Marciano, Pancrazio, Nicone, Euplio, Paolino, Gregorio d'Agrigento, e Leone di Catana. Il greco testo è in versi giambi : la versione è in prosa : ma se prosastica n'è la dizione , poetiche sono le immagini , brillanti i pensieri , focosi gli slanci, le apostrofi, i prieghi, gli affetti del cantore originale.

[3] Nei prolegomeni a questa raccolta (n. 22) ragiona l'editore del nostro poeta : egli distingue due Gioseffi, ambo Innografi , il nostro siculo l'uno , e l'altro fratello di s Teodoro Studita, vescovo di Tessalonica; ed appunto al nostro assegna que' Canoni che ne' greci Menei portano di Giuseppe l' intitolazione. Al suo parere soscrivono i Bollandisti nel Comentario previo alla Vita del Santo (V. § n. 10). Ne fa pur cenno Iac. Goar nel suo Glossario all'Eucologio greco.

XXI. Ma se questi in quella raccolta si trovano sparsi e frammisti con altri di autori diversi, soli si appresentano nell'altra raccolta che ne intraprese il celebre Ippolito Marraccio da Lucca il quale tra le tante lucubrazioni mandate in luce a gloria della Madre di Dio, della cui Congregazione era membro illustre [1], si piacque raccorre gl'Inni tutti del nostro che sparsi erano e nei libri liturgici e ne' codici manoscritti, e fattili latinizzare al suo germano Ludovico, vi appose sue dotte note, e fenne un presente alla repubblica letteraria [2]. Così abbiamo un monumento durevole e splendido ad un tempo e della pietà e del valore poetico di questo canoro Cigno siracusano [3].

[1] Fino a dodici classi d'insigni cultori di Maria ci ha presentati in altrettanti volumi che portano i titoli della loro condizione, e sono. « Prophetae Mariani; Apostoli Mariani; Pontifices Mariani; Purpurati Mariani: Antistites Mariani; Fundatores Mariani: Religiosi Mariani; Caesares Mariani; Reges Mariani; Principes Mariani, Heroides Marianae; Lilia Mariana ». A questi trattati che videro la luce a Roma dal 1642 al 60, mette il colmo la sua pienissima « Bibliotheca Mariana » che vi raona e schiera una infinità di scrittori che alle grandezze, alle glorie, al culto dell'inclita Donna sacrarono ad ogni tempo la penna. Sul modello di questa il nostro Mercurio M. Teresi compose la sua « Sicilia Mariana, sive de singulari Siculorum in Deiparam cultu ac pietate, monumenta ex priscis ac iunioribus codicibus excerpta » : di cui però non mandò in luce se non il primo volume, contenente sole le prime quattro lettere della serie alfabetica. Pal. 1762. Ne diamo questa qualunque contezza, perciocchè nell'una e nell'altra Biblioteca si parla de' nostri che le glorie cantarono di Maria.

[2] Il titolo dell'opera è tale: « S. Iosephi Hymnographi, siculi syracusani, ordinis D. Basilii monachi, Mariale, quo eiusdem s. Iosephi de augustissima coeli terraeque regina Deipara virgine Maria opera omnia quae reperiri potuerunt, ex graecis mm. ss. codicibus collecta, latine reddita, notisque illustrata, nunc primo pubblicantur, studio ac labore p. Hippolyti Marracii lucensis e Congregatione Cler. regul. Matris Dei » Romae typis Ignatii de Lazaris 1661, in 8.

[3] Per suggello di quanto si è detto a commendazion di Gioseffo, udiamo la testimonianza dello antico scrittore della sua Vita, riportata dal Gaetani: « Simul ad scribendos versus manum admovit, mirum quantum et soni suavitate aures demulceret, et blanda sententiarum vi animos percelleret ac commoveret. Nam quod est musicae genus, quod ibi non eluceret? quae carminis suavitas, quae in canentium ore non emicaret? omnem etiam somnum ac torporem ab segnibus pigrisque hominibus excutiebat, qui expeterent non aures modo, sed mentem etiam suavi concentu delinire. Hinc mirifice recreabantur ii qui in perfecta virtutis via progressus facere contendebant; quique efferatis animi perturbationibus iactabantur, omnem aegritudinem iracundiamque iis audiendis sedabant: iis demum qui gaudio laetitiaque essent affecti, prae ingenti animi voluptate lacrymae eliciebantur. Quin ipsi scriptores, post habitis aliorum versibus, ex hoc uno divini Iosephi thesauro ingentea sibi

XXII. Non pochi altri Inni di quella età, voltati dal greco, si son conservati, dal Gaetani quali per intero, e tali in isquarci, di autori incerti, ma che la più parte furono probabilmente monaci basiliani; giacchè da' loro archivi egli ne strasse i codici greci, che fe' latinizzare al suo collega Fiorito: tanto più che a questi monaci fu sempre propria la greca Innodia. Tali sono il frammento di un'ode in lode di s. *Marciano*, primo vescovo di Siracusa [a]; l'inno di s. *Agrippina* vergine e martire [b]; quello di s. *Lucia* [c], e de' santi martiri *Calliste, Evodio* ed *Ermogene* [d], di s. *Fantino* anch'egli martire, e tal altro; senza mentovar quelli composti da altri posteriori. Sarebbe fuor di luogo ricercare squisitezze di gusto poetico in componimenti destinati ad alimento della cristiana pietà. Come gli autori di essi non si prefissero nel comporli altro fine che satisfare alla devozion loro inverso i lodati Eroi, così converrebbe che chi si fa a percorrerli, con quel medesimo spirito li leggesse, con che furono scritti. Non i voli di fantasia, ma la sacra unzion dello spirito vuol essere in tai pezzi la dote primiera [1].

a *Vitae Ss.* t. I, p. 7. — b Pag. 85. — c P. 119. — d Pag. 125 — e P. 161.

divitias in cantionibus scribendis hauriebant; seu, ut rectius loquar, quotidie hauriunt. Demum omnes fere gentes ac nationes illius carmina in suum idioma convertentes, iis adeo delectantur, ut suis cantibus noctis tenebras illustrent, ac vigilias pulso sopore vel ad solares radios producant. Porro quis adeo ad fletum durus et ab omni humanitate abhorrens est, quin perlectis de B. Virgine Dei parente iucundissimis ac suavissimis cantilenis, confestim ab aestu lacrymarum abripiatur, animoque delinito sentiat quosdam sibi stimulos iniici ad dolorem culpasque deplorandas? Verum quid de carminum varietate ac multiplici illorum harmonia dicam? Quid de suavitate ac venustate, quibus veluti odoratissimis unguentis usquequaque spirant Iosephi poemata? » (*Vitae* t. II, p. 48). Al quale dovuto encomio aggiugne peso il severo giudizio di Leone Allacci, che, greco d'origine, nella diss. « De libris eccl. Graecorum, p. 81 » rassegnando gli autori degl' inni compresi ne' Menei, non dubita di anteporre a tutti Gioseffo, al cui fonte anco attinsero gl' innografi posteriori.

[1] Questo giudizio vuol portarsi sopra i poeti tutti cristiani di questo intervallo. Noi abbiam di loro piene raccolte, col titolo « Poetarum veterum ecclesiasticorum opera christiana » curate da Aldo Manuzio a Vinegia 1502, e poi con aomenti e note sue da Giorgio Fabricio a Basilea 1562. Vi sono i poemi di Prudenzio, Tertulliano, Cipriano, Ilario, Vittore, Dragonzio, Ambrogio, Alcimo, Vittorino, Gievenco, Sedulio, Aratore, Prospero, Venanzio, Drepanio, Paolino, Lattanzio, ed altri. Quanto v'ha in essi da lodare per sentimento e per pensieri, altrettanto domandano d' indulgenza la lingua e lo stile che troppo risentesi dell'età cadente. Veggasi la « Historia poetarum et poematum medii aevi » di Policarpo Leyser, edita in Halla 1721.

XXIII. Nè altrimenti vuol dirsi della sacra *Eloquenza*, spezialmente l'encomiastica della vera virtù. Imperciocchè, essendo lo scopo precipuo dell'oratore quello di persuadere le cose che dice, e indurre a praticarle, ben si vede che tanto meglio si attigne un tal fine, quanto più l'oratore si accosta colla semplicità del suo dire alla semplicità del lodato Eroe. Or de' sacri oratori nostrali il primo che mi si appresenta si è il famoso s. *Gregorio II*, vescovo agrigentino, la cui vita grecamente descritta dal monaco Leonzio, e pubblicata dal Gaetani e dal Morcelli (donde alquante contezze cavammo dianzi) ci dà notizia di molte orazioni da lui composte e recitate, quali in Antiochia, e quali in Costantinopoli ov'egli alcun tempo ci visse. Cotali orazioni erano parte dogmatiche o istruttive, parte panegiriche o laudative, come ci dice Leonzio [1]; giacchè a noi nulla di esse non è pervenuto, se non fosse una qualche allocuzione da lui fatta al quinto Concilio generale, che tennesi a Costantinopoli nel 553 : dove, al dir di Niceforo, comparve « Vir vita et sanctitate, eloquentia, et veritatis doctrina, omnibus prope superior » [a].

XXIV. Accoppiamo a questo vescovo di Agrigento un *Epifanio* diacono di Catania, il quale parimente diè saggio di sua eloquenza in altro Concilio generale (cioè nel Niceno II), al quale intervenne nel 787 in nome di un Tommaso arcivescovo di Sardegna, o come altri legge, di Siracusa. In esso egli disse un sermone laudatorio ben prolisso, che tuttavia si legge negli Atti di quel Concilio [b]. Di lui ragionano il Cave [c] e 'l Dupin [d] [2].

XXV. Anche un certo *Ionio*, di professione gramatico, si esercitò nell'arte del dire. Ignoriamo di lui la patria, l'età, la vita, e sol ne sappiamo un cenno lasciatoci dal Possevino, il quale dandoci l'Elenco de' codici antichi a penna che a suo tempo esistevano nella biblioteca del Salvadore di Messina, intra gli altri conta un Encomio grecamente scritto da *Ionio* sicolo in onor

a L. XVII, c. 27. V. Gaet. *Isag*. c. 36, n. 9. — b T. VII, p. 617. — c *Script. eccl.* saec. VIII, p. 351. — d *Bibl. eccl.* t. VI, p. 126.

[1] Tra le altre commemora le Concioni encomiastiche del Principe degli apostoli, le dottrinali intorno a' dogmi controversi, e le morali intorno ai digiuni quaresimali. La vita scritta da Leonzio, compendiata dal Metafraste, vien riportata dal Surio e dal Vigliegas, a' 23 novembre, di natalizio del santo Vescovo.

[2] Di lui abbiamo accennato nel capo II di questo libro, ove fu parola del concilio, al quale intervenne : ed appunto quegli Atti ne fan mentovanze.

di Nettario patriarca di Costantinopoli, il quale sappiamo aver occupata quella sede nel 378, ed avuto a suo successore il Crisostomo [a]. Quinci possiam cavare ch'egli si tramutasse in quella metropoli a tempo che la Sicilia era ad essa soggetta, e che quivi venisse in voce di non volgar dicitore, poichè egli forestiere fu prescelto a quell'ufficio, per cui non dovevan mancare mille altri del clero costantinopolitano [1].

XXVI. Anco *Leone* di Centuripi, fiorito verso l'ottavo secolo, fu bravo panegirista. Le sue Laudazioni greche dello stesso patriarca Nettario (da' Greci riconosciuto per santo), dell'apostolo s. Iacopo il maggiore, del taumaturgo s. Leone vescovo di Catania, ci vengono raccordate dal Gaetani [b]: il quale, oltre al far menzione, ne' luoghi citati, di più altri monumenti greci di questo intervallo, a comprovare il suo assunto, che greca fosse in allora fra noi la comune favella; egli stesso ci ha trascritta per intero una Orazion panegirica al primo vescovo s. Marciano ch'egli dice aver cavata da un codice vaticano, volta dal greco, pel p. Sirmondo, e ch'egli pensa essere di autore siracusano [c]. Un'altra ne riporta in lode del primo vescovo di Tauromenio, s. Pancrazio, compagno di detto s. Marciano, composta da *Gregorio* monaco [d]; il quale, se non ci appartiene per patria (per essere bizantino), ci appartiene per la dimora che fece in detta città ove recitolla [e]. E tali sono i rimasugli che ci avanzano dell'antica sicola Eloquenza [2].

XXVII. Altri pur v'ebbe che nati nel suolo sicano ferono la maschia loro eloquenza risonare presso aule straniere; dei quali ci riserbiamo dar conto nel libro che siegue. Ma due di loro son degni che qui abbian luogo trai sacri oratori, cioè un Pontefice romano ed un Patriarca bizantino. S. *Leone* II (di cui se controversa è la patria, non è incerta la nazionalità), dalla

a *Appart. sac.* t. II, p. 52.—b *Isag.* c. 42. n. 9. et *Vitae* t. II, *Animadv.* pag. 106. — c *Vitae* t. I, p. 4, *Animadv.* p. 7. — d Pag. 11. — e *Animadv.* p. 17.

[1] Di questo Ionio il Mongitore tocca soltanto nell'appendice I alla sua Biblioteca, p. 25: ma non altro ne dice se non il poco indicato dal Possevino nell'Indice dei codici mss. di detta libreria del Salvatore, oggi non più esistenti.

[2] Del Leone da Centorbi summentovato fa pur cenno Leone Allacci « De Simeonum scriptis » p. 262, ove annovera i greci biografi e panegiristi non compresi nella collezione di Metafraste; e così in questo come in altri suoi scritti ci ha conservata memoria di parecchi nostri di quella stagione.

cattedra di s. Pietro come rifulse per isplendori di santità, niente meno rifolgorò per sublimità di dottrina. E lasciando stare per al presente le altre produzioni di varia letteratura, un saggio del suo valore oratorio lo abbiamo nel Sermone da lui tenuto nel solenne giorno inaugurale di sua consecrazione: ove parl a' sentimenti d'un animo conoscente e modesto sono le spressioni di una elevata e viva facondia [1].

XXVIII. Assai più monumenti ci rimarrebbono di s. *Metodio*, se fuor di controversia gli appartenessero. Imperciocchè fin dal secolo III v' ebbe un santo Padre del medesimo nome, che fu vescovo di Tiro e morì martire, dopo aver lasciati parecchi scritti di vario argomento [2]. Con essi sono confusi talmente gli scritti del nostro, che i critici meglio avveduti sono tra loro discordi nell'assegnarne l'autore legittimo. Ove a noi manchi la certezza, conviene appigliarci alle probabilità. Il nostro adunque sappiamo che fu siracusano, che nato d'illustre progenie e facoltosa, forniti in patria i primi studi, si tramutò in Costantinopoli, dove da prima professò vita monastica, e poi dagli eminenti suoi meriti fu sublimato a quella cattedra patriarcale [3]. Ma di quello che ivi operasse fia luogo più proprio ragionarne nel libro seguente: qui solo tocchiamo le sue Orazioni.

[1] Questo sermone serbavasi tra le schede di Luca Holstenio, da cui avutolo Daniele Papebrochio divolgollo nel suo « Conatus chronologicos ad Catalogum Pontificum romanorum » p. 107. E benchè confessi di non poter accertare se sia del nostro Leone, ovvero di papa Benedetto suo successore, ad ogni modo egli pende pel nostro, siccome pur fa Gugl. Cave « De script. eccl. sec. VII » p. 598.

[2] Confutò Origene con un libro sulla risorrezione: confutò Valentino con un libro sul Libero arbitrio: confutò Porfirio con altri libri oggi smarriti. Delle sue opere che ci avanzano una eccellente edizione greco-latina ne adornò Franc. Combefisio a Parigi 1644, che poi fu riprodotta nel vol. III. della Biblioteca Massima di Lione. Scrivon di lui con laude i santi Epifanio e Damasceno trai greci, Girolamo e Massimo trai latini, Tillemont, Oudin, Dupino Cave, e cent'altri trai moderni, e sopra tutti il bollandista Gio. Stilting, negli Atti della sua Vita, 14 settembre.

[3] Fa meraviglia come il Gaetani, il quale conta tral nostri più Santistranieri, non abbia dato luogo a questo, che nostro pur si confessa dal Bollando e dai suoi continuatori Henschenio e Papebrochio, i quali negli Atti loro (T. II iunii p. 961) riportano una Vita greca di questo Santo, colla versione latina di Leone Allacci. Questi ancora un'altra riportane di anonimo nella sua diatriba « de Methodiorum scriptis » ove dà pieno conto così del nostro » come di quanti altri portarono il medesimo nome.

XXIX. Fur queste da lui recitate nelle diverse solennità dentro l'anno : dacchè nelle funzioni pontificali era comune a quei tempi il sermoneggiare. Una di quelle orazioni fu da lui detta nel dì festivo che i Greci appellano *Hypapante*, cioè l'incontro del Signore fatto da Simeone ed Anna nel tempio, al dì della Purificazion di Maria : la quale, perchè amplamente dispiega l'augusto mistero, fu riportata per intero dal Bollando a' 2 febbraro [1]. Un altro sermone pronunziò nella domenica delle Palme ; il quale è sì ben contornato, e di sì bei pregi ingemmato, che potè da taluno credersi parto dell'eloquente Crisostomo, suo glorioso predecessore [2]. Due altre orazioni encomiastiche pur ne rimangono in laude l'una di s. Dionigi l'Areopagita, l'altra di s. Agata eroina di Catana, ed in amendue come ci manifesta la devozion sua verso i segnalati meriti loro, così nel promuoverne presso il suo numeroso uditorio la stessa osservanza adopera i nervi della più affettuosa eloquenza [3]. Oltre poi a questi ragionamenti di genere esornativo, un altro ce ne lasciò di polemica dogmatica, a conquidere la rea pervicacia di coloro che disdegnavano di riconoscere un Dio crocifisso e arrossavano di riverire la Croce [4]. Così questo venerando Patriarca faceva uso dell'energica

[1] Benchè l'Allacci, nella lodata distriba (p. 341), il Marracci nella Biblioteca Mariana (p. 133), il Combefis nell'edizione di s. Metodio martire, aggiudichino a questo tale orazione ; nondimeno e il Canisio e il Gretsero e il Cave e l'Oudin non senza valido fondamento la rivendicano al nostro. Fu essa primamente divolgata da Pietro Plantino ad Anversa 1592, e poi ristampata nella Biblioteca dei Padri, t. III.

[2] Tra le opere del Crisostomo infatti lo pubblicò l'inglese Enrico Savilio ad Etona 1612. Il Cave su ciò si rimane in pendente, dove ragiona di Metodio martire (T. I, p. 152); ma ove poi scrive del Crisostomo, niega rotondamente esser di questo (ibi p. 314) e lo rilega tra gli scritti supposti.

[3] L'encomio dell'Areopagita comparve primamente a Firenze 1516, e di nuovo a Parigi 1562, in calce alle Opere attribuite a questo Santo, colla versione latina di Pietro Leusselio. Riviensi pure nella edizion d'esse Opere curata dal p. Bald. Corderio ad Anversa 1634. Una versione latina di Anastasio bibliotecario ne fu messa in luce da Pier Frac. Chifflet tra le sue diss. « De Dionysio Areopagita » Parigi 1676.—L'encomio poi di s. Agata si legge latinamente nella Biblioteca de' Padri concionatoria, compilata dal Combefisio, greeamente si trova nelle biblioteche di varie città : mandollo pure in luce Pietro Carrera tra le sue Memorie di Catania (T. II, p. 15), latinizzato da Vinc. Raimondi gesuita catanese; e Gio. Bollando l'inserì pur ne' suoi Atti a' 5 febbraro.

[4] Di questa orazione non ci avanza che due brani, riportati dal Gretsero nel suo trattato « De Cruce » (T. II, p. 1667). E non pur egli, ma il Mireo al nostro l'assegna (*Bibl. eccl*).

sua eloquenza per abbattere i pullulanti errori dell'età sua, e singolarmente degl'Iconomachi, a cui si avvenne.

XXX. D'un altro facondo oratore ci rimane memoria, per due laudazioni che tuttor si conservano. Questi è un tal *Pietro Sicolo*, perciocchè n'è incerta la patria, incerta l'età, incerta la vita. Solo ci è noto ch'egli si tramutasse in Grecia, e pe' suoi meriti venisse assunto al vescovado di Argo, città vetustissima del Peloponneso. Quivi si aperse un ampio campo e al suo zelo e alla sua facondia nel reggimento di quella Chiesa e nell'amministrazione della divina parola. Due orazioni encomiastiche ci dan saggio dell'uno e dell'altra. La prima è sulla *Concezione della Vergine* ch'egli dimanda santa ed immacolata: ed è questo uno dei più pregevoli monumenti di quell'età, di cui opportunamente si valgono i sostenitori di questo mariano privilegio: « Plaudamus manibus (dic'egli) spiritalesque choreas instituamus, festive illius Conceptionem celebrantes, quae nobis omnis laetitiae Auctrix, ineffabilisque gaudii Conciliatrix existet. Cantemus concorditer Deo nostro, cantemus, ut qui ex Anna et Ioachim, prorsus Immaculata Domina et Virgine ditati sumus, quae nobis, in peccati servitute detentis, libertatem comparabit ». E prosiegue sullo stesso tenore brillante e tutto vivace. La seconda è un *Epitaffio*, com'egli l'appella, cioè un'orazione funerale di s. *Atanasio*, vescovo di Metona nello stesso Peloponneso, suo connazionale, perocchè natio di Catana, che per involarsi alle devastazioni saraceniche si era rifuggito in Patrasso, e indossato l'abito monacale; d'onde fu tratto alla cattedra episcopale, e vi rifulse per ogni virtù in grado eroico, per cui venne sublimato agli onori de' santi. Or essendo questi passato al Signore il 29 luglio dell'883, quinci potrà sottosopra rilevarsi l'età del suo laudatore Pietro, che, come col defunto eroe sortito aveva comune la culla in Sicilia, così ebbe comune la dimora nel Peloponneso, vescovi amendue di colà, amendue chiari ministri dell'Evangelo [1].

[1] Della prima di queste orazioni il testo greco inedito serbasi nella famosa libreria del Salvatore di Messina; donde il gesuita Ben. Piazza fece estrarne autentica copia da quel bibliotecario p. Ben. Monaldini che la tradusse in latino. Questa copia greca ripose il Piazza nella libreria di questo Collegio massimo, e la versione pubblicò in calce alla sua « Causa Immaculatae Conceptionis ss. Matris Dei Mariae, stampata a Palermo 1747, e ristampata a Colonia 1751 in folio. Alcuni tratti ne allegano lo Strozzi, il Perrone, ed il Passaglia altri patroni dell'Immacolata Concezion di Maria. La seconda orazione estrasse il Gaetani da un codice di detta libreria di Messina, e

XXXI. Non vuole passarsi al tutto sdimenticato un altro prelato di quella stagione, di cui per fermo non saprei dirmi se più alto risonasse la fama ovvero l'infamia. Parlo di quel *Gregorio* cognominato *Asbesta*, che montò sulla cattedra di Siracusa, quando fu questa divulsa dal patriarcato romano e subordinata al costantinopolitano, da cui n'ebbe in mercè l'esser levata a metropolitana di tutta l'Isola. Egli adunque governò questa chiesa dall'anno 843, e vi ristette infino a che, tramutatosi nella città imperiale, vi diè mostre sì ree di pravi costumi, che mosse il patriarca s. Ignazio a deporlo dalla sua sede in un sinodo per ciò convocato nell'854. Di ciò adontato Gregorio ne prese vendetta, posciachè sturbato lo stesso Ignazio dal suo trono, ei venne intruso lo scismatico Fozio ; il quale avendo da colui ricevuta la consecrazione, l'ebbe guiderdonato col trasferirlo al regimine della riuomata Chiesa nicena. Vero è che poi l'uno e l'altro vennero condannati dall'VIII Sinodo ecumenico , celebrato nell'869 : ma pure Gregorio si tenne in quella sede fino alla morte sotto la protezione di Fozio, ristabilito nel solio patriarcale dal conciliabolo dell'879. Un uomo sì destro, sì versatile, sì intraprendente, non potea certo difettar di facondia , ed ampio teatro da esercitarla gli offrivano l'ufficio pastorale e le chiese da lui governate. A noi però non è giunta contezza, salvochè d'una ben lunga Orazione encomiastica del martire s. Metodio, venerato appunto in quella città, dov'egli si condusse per migliorare fortuna [1].

fattala recare in latino al suo collega p. Agostino Florito, la pubblicò con sue dotte Animavversioni (T. II, p. 52 e seg.). Riportolla indi il Bollando nel t. II di gennaro, col titolo « De s. Athanasio episcopo Methonensi in Peloponneso, Vita, auctore Pietro siculo Argivorum episcopo , interprete Franc. Blandilio Soc. Iesu » (31 *Ianuar.* p. 1125). Dov'è da notare che il p. Blandizio (da cui la riccvette il Bollando) non fu propriamente l'autore, ma solo il correttore e in certi luoghi il corruttore di quella versione, siccome ha bene avvertito il p. Salerno editore del Gaetani, in una giunta alle costui note (pag. 19). Anco il Carrera riportò questa orazione (*Mem. di Cat.* t. II, l. I, p. 38); la cui versione il De Grossis ascrive a Leonardo Patè (*De s. Agatha* c. 30) : ma costui non traslatò se non quel tratto che facea menzione di s. Agata e di Catana patria d'amendue.

[1] Ne dà notizia di questa orazion panegirica Leone Allacci nell'opuscolo « De Methodiorum scriptis » inserito nell'opera che porta per titolo « Convivium decem Virginum » dello stesso s. Metodio , divolgata da quello a Roma 1656. Quanto all'Asbesta, assai cose ne dicono il Pirro nelle Notizie della Chiesa siracusana e nella Disquisizione sul Patriarca della Sicilia § VI, il Baronio nel corso de' suoi Annali (An. 854-878) , e gli altri storici così della Chiesa come de' Concilî.

XXXII. Contemporaneo a lui sedeva sulla cattedra antica di Tauromenio l'arcivescovo *Gregorio*, di cui però e le geste e le orazioni sono così confuse e talmente compenetrate con quelle di *Teofane* suo successore, che non hanno alcuni dubitato di farne un solo avente due nomi. Così tra gli altri ne pensò il gesuita palermitano Franc. Scorso che una compiuta edizione ce n'ha fornita [a]. Così parimente pensò il Gaetani [b], così il Marracci [c], così il Mongitore [d]. Ma i più avveduti dalla lettura di quelle omilie e dalla ragione de' tempi scorgono che non uno, ma due dovetter comporle. Imperciocchè taluna di esse ragiona sulla restituzione delle sacre Immagini, ciò che non avvenne se non dopo il Concilio niceno II al secolo VIII; e tal altra della domenica delle Palme fu recitata alla presenza del gran Ruggiero, ciò che ci porta al secolo XI. Per la qual cosa e Ant. Possevino [e], e Casimiro Oudin [f], e Gugl. Cave [g], ed Ellies Dupin [h], ed altri critici oggi comunemente convengono nel riconoscerne doppio l'autore. Nacque la confusione da ciò, che amendue son cognominati *Ceramei* (incerto, se tal soprannome fosse di patria o di famiglia), amendue vivuti in Tauromenio, amendue promossi a quella cattedra [1].

XXXIII. Lasciando qui dunque da canto il Teofane spettante ad altra epoca, il Gregorio nostro presedette alla mentovata chiesa negli ultimi tempi dell'epoca bizantina, poco innanzi che quella città fosse da' Mori espugnata: il che addivenne l'anno 878, secondo Fazello ed altri cronologi. A lui succedea s. Procopio che nella sovversione di detta città con altri della sua greggia fu coronato di martirio, secondochè narra Giovanni diacono nella sua Vita [i]. Finchè si resse in piedi quella cattedra fondata dal Principe degli apostoli, non si ristette Gregorio dal disimpegnare

a In *Provemio* II, § 2. — b *Animadv.* t. I, p. 16. — c *Bibl. Mar.* par. II, p. 394. — d *Bibl. sic.* t. II, p. 251. — e *Appar. sacr.* t. I, p. 562, et t. III, p. 288, — f *De script. eccl.* p. 278.—g *Hist. litt.* p. 421,—h *Bibl. eccl.* t. VII c. 17. — i Apud Cajet. t. II, p. 60.

[1] Riconobbe tale distinzione Rocco Pirro nella Notizia della chiesa tauromenitana (che è la prima del suo libro II sui Vescovadi estinti, T. I, p. 480): se non che nella serie di quei vescovi, dopo Zaccaria, che dice innalzato alla dignità di arcivescovo da Fozio, alle cui parti fu aderente, colloca Teofane, ed a questo fa succeder Gregorio: il che va per contrario, come dimostrano i citati scrittori; dopo i quali è sorto a dì nostri l'ab. Nic. Buscemi compilatore della Biblioteca sacra per la Sicilia, a ribadire con ulteriori argomenti questa distinzione da tutti omai riconosciuta.

il suo ufficio pastorale : di che fan prova le molte omelie che tuttavia ci rimangono, comecchè frammiste a quelle del mentovato suo successore.

XXXIV. Giacevansi esse ignorate ed inedite in parecchie librerie, ed attendevano una mano amica che dalla polvere le traesse alla pubblica luce. E infatti or una or altra fu successivamente degnata di quest'onore. Il gesuita Franc. Turriano, che ne dà contezze dell'autore nell'opera contra i Magdeburgesi [a], ne tradusse in latino una sulle sante Immagini, detta nel giorno della loro festività; la quale fu pubblicata e dal Baronio [b], e dal Gretsero [c]. Quest'altro tradussene e riportonne ivi due altre sulla santa Croce, di cui addimostra con esse contra i protestanti il culto vetusto. Un'altra detta nella *Indizione* o sia nel capo dell'anno tradusse parimente e divolgò il Petavio unitamente alla Istoria del patriarca Niceforo [d]. Un'altra laudativa del primo vescovo s. Pancrazio ci dà l'idea del gusto allora vigente intorno a questo genere dimostrativo : della quale un buon frammento riporta il Gaetani appresso la Vita da sè composta di esso Santo [e]. Ma codeste parziali pubblicazioni non erano che lievi assaggiamenti dell'eloquenza *Ceramea*.

XXXV. Era riserbato al nostro Francesco Scorso il darcene una in tutti i numeri compiuta edizione. Versatissimo com'egli era nelle umane e divine lettere, peritissimo nelle lingue latina greca ed ebraica, da lui lunghi anni professate in questo Collegio massimo (di che fan prova le opere messe alla luce), si accinse a raccorre quante potè orazioni del nostro Taorminese, cavandole da' codici delle diverse biblioteche d'Italia, di Francia, di Spagna; e recatele in forbita latinità, e corredatele di opportune note, e di luculenti illustrazioni arrichitele, mandò stamparle a Parigi, ma sotto nome di Teofane, creduto da lui tutt'uno con Gregorio. Mandò innanzi a quelle omelie che montano a ben LXII, tre ampli e dotti *proemii* nel primo de' quali vi dà quante potè contezze e dell'antichità, delle vicende e del vescovado di Taormina, nel secondo della vita, meriti ed opere dell'autore, nell'ultimo della presente opera, e de' codici da se riscontrati, e delle fatiche da sè durate per tale intrapresa [1].

a L. II, c. 6. — b Ann. 842, n. 61.—c *De Cruce* t. II.—d Parisiis 1616, pag. 258. — e T. I, p. 10.

[1] Il titolo del volume gli è tale : « Sapientissimi et eloquentissimi Theophanis Ceramei, archiepiscopi tauromenitani Homiliae in Evangelia domini-

XXXVI. Noi conserviamo in questa libreria del Collegio, ov'egli visse, il codice greco ms. su cui lavorò la sua versione: le omilie sopra i vangeli son disposte secondo il rito orientale, ma l'editore in una tavola seconda ci dà la rispondenza di ciascheduna al rito romano. Dopo ciò può ben la Sicilia andar lieta d'un tal paio di sacri Oratori antichi, da mettere a fianco dei santi Padri di quell'età; posciacchè quelle omelie son tali e per robustezza e per unzione e per eleganza e per perspicuità, da non temere il confronto con quelle de' Sofronî di Gerusalemme, degli Andrea di Creta, de' Germani di Costantinopoli, vivuti nello stesso periodo. E fur queste le voci estreme che dal labbro partirono de' vescovi greco-siculi: giacchè la sopravvenuta irruzion saracenica, come smantellò le chiese, così n'eliminò i pastori, o certo gli fece ammutolire.

XXXVII. Giova alla sacra eloquenza *oratoria* annettere il ramo dell'eloquenza *epistolare*: giacchè, per avviso dei retori, una lettera ben ordinata vale una breve orazione [1]. Di tai Lettere ce ne avanzan parecchie di questo intervallo, raccolte ed ordinate nel codice diplomatico dal benemerito Di Giovanni. E lasciando dall'uno de' lati le tante di Pontefici e di Vescovi, di Imperatori e di Principi esteri dirizzate a' nostri, di che altrove si disse; raccordianne taluna delle vergate da' nostri ad esterni. Tal si è quella d'*Ilario* siracusano a s. Agostino, cui propone alquante quistioni dogmatiche, agitate nella sua patria, delle quali domanda la soluzione, che gli venne copiosa dal s. Dottore [a]. Tale quella di *Pascasino* a s. Leone che l'avea consultato intorno al ciclo pasquale, che dimostra doversi conformare al computo alessandrino [b]. Tale quella di *Giustino* vescovo a Pietro Fullone d'Antiochia, cui dissuade l'aggiugnere la erronea clausula al noto Trisagio [c]. Tale finalmente quella non meno lunga che commovente di *Teodosio* monaco a Leone arcidiacono, in cui descrive intera la narrazione

a Dipl. 23. — b Dipl. 26. — c Dipl. 31.

ealia et festa totius anni, graece et latine nunc primum edita et notis illustratae, ex multorum m. ss. fide cum vaticano exemplari collatae a p. Francisco Scorso panormitano Soc. Iesu. Lutetiae Parisiorum apud Seb. Cramoisy 1644, in folio.

[1] Abbiam data la Storia compendiosa della Eloquenza epistolare insieme con quella dell'Eloquenza in generale e della forense, della didattica, delle dialogica, dell'elogistica, della sacra in particolare, nel vol. III delle Storia di ogni Letteratura, a Palermo 1839.

del luttuoso eccidio della sua patria Siracusa, espugnata da' Saraceni l'anno 878. Dettolla egli dall'orrido carcere di Palermo (fatta capitale da' medesimi), dove ci venne tratto in cattività insieme col suo vescovo Sofronio. Questa lettera, il cui tema potrebbe fornire materia ad un poema tragico, è scritta con tale un corredo di circostanziate notizie ed insieme con tanta naturalezza di spontanei affetti, che mal potresti percorrerla senza sentirti commuover il petto ed umettare le ciglia. E così per l'importanza dell'argomento, come per la sua estensione, anzichè lettera, potria dimandarsi una Storia, di cui sì gran conto han fatto i dotti, che ne han voluto arricchire le loro raccolte [1].

XXXVIII. Sarebbono qui da commemorare le lettere di *Massimiano* vescovo di Siracusa, quelle di *Maurizio* vescovo di Catana, quelle di *Gordiano* monaco benedettino, e cotali altre, delle quali però forza è che ce ne passiamo [2]. Imperciocchè quelle del primo, indiritte al pontefice s. Gregorio che l'avea costituito suo rappresentante in Sicilia, e che più lettere gli ebbe inviate (che tuttora si leggono nel suo Registro), più non esistono e 'l totale loro smarrimento ne lascia indeciso in che lingua fosser dettate, se in latina, come opinò il Gaetani [a], ovvero in greca, siccome ne parve al Ragusa [b]. Una ben lunga di Maurizio, che diffusamente descrive la traslazione o sia il ritorno delle sacre spoglie di s. Agata da Bizanzio in Catania, è riportata da vari: ma essa

a *Isag.* c. 42, n. 10. — b *Bibl. vet.* p. 185.

[1] Questa lunga Epistola, estratta da' greci codici del Salvatore di Messina in latino traslata, riportasi dal Gaetani tra le Vite de' Santi nostri (T. II p. 272), dal Pirro tra le Notizie della Chiesa siracusana (Ad an. 878 p. 613), dal Caruso nella Biblioteca istorica (T. I, p. 24), dal Di Giovanni nel suo Codice (*Dipl.* 291, p. 332), ed anco dal Muratori nella raccolta degli Scrittori di cose italiche (T. I, par. II). In greco e latino l'ha poi divolgata Ben. Hase con sue note e colla storia di Leone Diacono, a Parigi 1819. Notizie di Teodosio vi danno il Ragusa e 'l Mongitore nelle loro Biblioteche, e 'l Gaetani, nel comento d'essa relazione.

[2] Codesto Gordiano (che altri dicon romano, ma i nostri nostro lo vogliono) era stato compagno de' detti Santi a Messina dove fu spettatore del loro martirio, e donde recatosi in Costantinopoli li descrisse in greco. Simone prete di là portatone copia in Italia, il tradusse in latino, e poi Pietro diacono il raffazzonò: ond'è che a lui l'attribuisce il Gaetani, il quale ne inserì un frammento nel t. I, pag. 181 delle sue Vite. Riporta intiera questa vita Lor. Surio a' 5 ottobre, e Gio. Mabilion in « SS. Ord. s. Benedicti » ma interpolata. Vedi su questi Atti il giudizio del medesimo Mabillon, Annal. bened. t. I, l. IV, pag. 82.

pertiene all'epoca normanna [1]. Quelle finalmente del monaco Gordiano, dirette a vari, ragguagliandoli del martirio di s. Placido e degli altri compagni suoi, sono tenute per supposte ugualmente che quelle di Giustiniano sul medesimo argomento, rigettate imperciò trai monumenti o falsi o dubbi, in calce al nostro Codice diplomatico [2].

XXXIX. Più certe sono e più numerose l'epistole che ci rimangono di *Michele Glica* scrittore di tempi più tardi che lodammo più innanzi trai teologi. La più parte però di esse non vide la luce, ma si conservano nelle biblioteche vaticane e cesarea, come da' loro cataloghi ci si fa manifesto. Fino a 22 ne conta il Gesnero [a]: fino a 42 il Gaetani [b]: fino a 56 l'Allacci, il quale in più luoghi delle sue opere ne riporta de' brani [c]. Vero è che quest'ultimo talune di quelle ne allega sotto nome di *Gio. Zonara*: ma il Cave reputa doversi tutte ascrivere al nostro Glica [d]. La serie e gli argomenti di quelle ci appresenta il Lambeccio, descrivendo le esistenti nella libreria di Vienna [e]. Di tanta dovizia però a noi non è dato saggiarne altro che una deca, quante ne mise in luce Gio. Lami, che accompagnò il greco testo colla versione latina e d'ampie note le corredò [3].

XL. Ai poeti, agli oratori, agli epistolografi di quest'età degno è che colleghinsi i cultori de' filologici studi, che per fermo non dovettero mancare in un'Isola cui non mancavano nè maestri nè esempli. Abbiamo di già osservato come gl'istituti monastici fin dal loro primo nascimento introdotti tra noi e propagati, mantennero vive le scintille del sapere che per tutto altrove si andavano miseramente spegnendo. Essi copiavano codici, essi ar-

a *Bibl.* edit Frisii p. 132. — b *Anim.* ad t. II, p. 106. — c *De eccl. occ. et or. cons.* l. III, c. 13 etc.; *De purgat.* p. 28 etc. — d *De script. eccl.* t. II, p. 206. — e *Comment. Bibl. Vindob. Codd. mss.* l. IV.

[1] Questa epistolare descrizione riportano per intero il Pirro nelle Notizie della Chiesa catanese (Ad an. 1124), il De Grossis nella Catana sacra (p. 70) il Carrera nelle Memorie di Catania (vol. II, p. 76), il Gaetani nelle Vite (t. I, p. 53), i Bollandisti negli Atti de' Santi (Febr. t. I, p. 637), tradotta in volgare l'Inveges nel Palermo nobile (p. 178).

[2] Leggonsi pure in fondo alla Cronaca cassinese di Leone Ostiense e di Pietro diacono. Ven. 1513 in 4., p. 199, 200 e 207, e nell'opera di Aimone « de Gestis Francorum ». Par. 1603 in fol. pag. 773, 775 e 785.

[3] Estrassele dalla libreria riccardiana di Firenze, ed ivi le pubblicò nei voll. I. e V della pregevole sua raccolta di manoscritti, intitolata « Deliciae Eruditorum » Flor. 1736 et seg.

mavano biblioteche, essi aprivano scuole, essi ancora ne' lor monasteri tenevano de' contuberni, onde allevare alla chiesa alla società alle lettere la gioventù: e cotai convitti furono, quasi dissi, il tipo e il modello de' seminarî che statuiti poscia dal Tridentino con tanta utilità e decoro in oggi da per tutto fioriscono. Nè sia chi pensi in quelle palestre insegnarsi soltanto le sacre discipline: chè anco le non sacre ci avean luogo; giacchè, come que' monaci non di soli i santi Padri, ben anco dei profani scrittori moltiplicavano gli esemplari, così sugli uni ugualmente e sugli altri davano lezioni e formavan gli allievi.

XLI. Sia di ciò testimone un *Alano*, di cui ignoriamo bensì e la patria e l'epoca precisa, ma ci è conto che fu nostro, che fu poeta, che fu retore non contennendo: di che fa prova un Comentario ch'egli scrisse sulla Rettorica di Cicerone [1], benchè non sappiamo qual sorte abbia scontrata. Nella medesima incertezza ci troviamo intorno la patria, l'età, gli scritti di *Giovanni Dossopatrio*, che di sopra salutammo qual insigne teologo. Si vuole che menasse suoi giorni nel basiliano cenobio di Messana, nella cui libreria n'attesta il Gaetani che fino a' suoi dì custodivansi i suoi trattati moltiplici [a]. Tra questi ci avea due forbiti comenti, l'uno sul libro di Ermogene « De inventione »; l'altro sopra i Proginnasmi di Aftonio, l'uno e l'altro rinomati retori dell'antichità. Come grecamente dettate erano queste Istituzioni retoriche, greca n'era altresì la chiosa del nostro Giovanni [2]. Benchè ci sia stata da' tempi e dagli uomini invidiata la sorte di poter saggiare quelle lucubrazioni e formare giudizio del merito loro verace; ad ogni modo possiamo concludere che gli studi dell'amena letteratura non erano al postutto nè ignorati nè punto negletti a quella stagione.

a *Isag.* c. 36 et 42 p. 268 et 353.

[1] Ne fa fede il Gesnero nella sua Biblioteca universale (p. 17): il cui epitomatore Giosia Simlero aggiugne a questa un'altra opera « De planctu naturae » che dice composta in verso ed in prosa (*Epit.* p. 4). Ma in ciò egli tolse un granchio, poichè quest'altro lavoro non del nostro, bensì d' Alano delle Isole, come hanno pur rilevato e Gio. Gerhard ne' Prologemeni alle costui Parabole, e Gio. Moller (*De script. homonymis* c. 6), e prima di loro il Tritemio (*De script. eccles.* p. 305).

[2] Dove oggi sieno codesti trattati non ci è noto. Il primo di essi, per fede di Iac. Fil. Tommasini (*Bibl. Ven.*), esisteva manoscritto a Vinegia nella libreria lasciata dal celebre card. Bessarione. gli altri di Messina disparvero.

XLII. Rimane a dir della *Storia* : ma qui uop'è confessar l'infortunio ch'ella corse parte dalla voracità dei templ, e parte dalle ingiurie degli uomini. Conciossiachè non altri pezzi storici possiamo per poco additare di quest'epoca, pertinenti a cose sacre, salvo gli *Atti* de' Martiri e le *Vite* de' Santi. Or egli è certo che sì gli uni come le altre o più non esistono, o quelli che oggi corrono sotto tal nome sono per la massima parte alterati, depravati, corrotti, interpolati. Nè ci fa per questo mestieri di venire alle prove, tra perchè la cosa è evidente in se stessa a chiunque leggendoli vuol chiarirsene, e perchè ne abbiamo ingenua la confessione di quelli ancora che per altro sono in voce di creduli, di mancanti di critica, e poi aveano dell'interesse in sostenerne l'autenticità. A tacer d'altri, un *Tommaso d'Angelo*, che nel 1730 mise fuori a Messina la Storia ecclesiastica Sicola de' primi cinque secoli, non esita punto d'ora a dichiarare in più luoghi or apocrifi quegli atti [a], or falsi quegli encomi [b], or favolose quelle narrazioni [c]. Anzi lo stesso *Gaetani*, che fu il primo a far conserva di quelle merci, fu anco il primo a darci avviso ch'elle sono falsificate. E questo vogl'io che valga a giustificazione d'uno scrittore ch'è sì della Chiesa sicola e dei Santi suoi benemerito, e nondimeno sì malmenato da certe penne e lingue, in cui non è pari nella critica la discrezione, nè alla sottigliezza la maturità. Ad ogni piè sospinto ti senti dire che il Gaetani fu un uomo dabbene che tutto alla rinfusa credette, e tutto alla grossa smerciò [1].

a *Annal· Eccl. sic.* p. 23. — b Pag. 34. — c Pag. 97.

[1] Or udiamo lui stesso, che alla grand'opera delle Vite de' nostri Santi mandò innanzi un prospetto, ove dà conto e de' santi medesimi, de' quali intende scrivere, e de' monumenti che per questo con sommo studio e con lunga fatica si trova raccolti. « Illud hic pro certo affirmaverim, depravata esse quorumdam Sanctorum Acta; quo in numero est Historia s *Martiani* episcopi syracusani ac martyris, quae extat in Ecclesia syracusana et caietana, et Historia s. *Pancratii* episcopi Tauromeniorum ac martyris, quae latine Tauromenii, graece scripta servatur in bibliotheca Cryptae Ferratae, in agro Tusculano, et monasterii s. Salvatoris, prope urbem Messanam... Multis item involuta difficultatibus est historia s. *Peregrini*, Calatabillottae Patroni, sed praecipue illius tempora male tradita, quove auctore, in Siciliam appulerit: nam tradit, Peregrinum a s. Petro apostolo missum in Calatabillottam... Ad hoc, corrupta sunt Acta, cum romana, tum sicula, SS. Martyrum *Luciae* viduae, ac *Geminiani*, s. *Calogeri*, quae per Siciliam vulgata, et ss. *Libertini* episcopi Agrigenti, et *Peregrini* martyrum, quae a germano fratre D. *Constantino* abbate exscripta habuimus, ex Coenobio s. Mariae, in agro Acutiano in Sabinis. Omnia haec Acta diu me plurimumque torsere, sed in tempore

Più alla stesa raccorda egli e dinumera lo tante stragi, a che soggiacque la nostra *Istoria*, a cominciare da' tempi del romano imperio fino a quelli della dominazione francese, sopra che versa l'ultimo capo della sua *Isagoge* [1].

XLIII. Venendo egli poi a darci quelle vite, ad ogni passo ci premunisce nelle sue Animavversioni degl' indizi non oscuri di loro o supposizione o corruttela [2]. Per questo volle egli raccozzare da sè le Vite dei primi vescovi Marciano, Pancrazio, Massimo, Berillo, Cresto, Pellegrino, Libertino ed altri, (benchè non poggiassele a migliori sostegni), anzichè darci, come oggi si leggono, gli Atti attribuiti agli antichi, ma che tali non sono. Di questa farina (per nominarne alquanti) sono la Vita di *Pancrazio* che corre sotto nome di *Evagrio* suo discepolo e successore in quel vescovado, che nella stessa vita dicesi, al pari di lui, consacrato e inviato colà da san Pietro : favola rigettata dallo stesso Francesco Scorso illustrator di Teofane vescovo della stessa città [a]. Tali le due Vite di s. *Filippo* Agirese, attribuite l'una al patriarca s. *Atanasio*, l'altra al monaco *Eusebio* suo discepolo ; delle quali il mentovato D'Angelo rigetta la prima, ammette la seconda per autentica, ma che il Gaetani tra le inezio rigetta questa e tra le commentizie quella [b].

XLIV. Tali pur sono gli *Atti* famosi de' ss. martiri *Alfio Filadelfo* e *Cirino*, che dicesi essere stati la prima volta registrati dal beato *Marco*, monaco leontino, loro contemporaneo, ma che poi consegnati alle fiamme dall'empio Crescente, furon poscia o ricopiati o di peso rifatti da s. *Luciano* vescovo suo successore [c] : de' quali duo storici alcun che ce ne dice il Gaetani me-

a In *prooem*. I, § I. — b *Animadv*. pag. 21.—c V. Mongit. *Bibl*. t. II, pag. 13 e 31.

ad censuram retrahemus *(Idea* pag. 27 et seg.) ». E prosiegue a dinumerare parecchi altri Atti che chiama permisti di vero e di falso, e conchiude « Horum omnium Sanctorum, quorum vitiata sunt Acta, sinceram historiam a vobis edisserere, viri docti, percupio ».

[1] Nel 1780, il sac. Gioachino M. Sanacori pubblicava a Palermo un Avviso contenente l' Idea d'una Storia critica delle Vite de' Santi Siciliani, che dicea d'aver intrapresa fin dal 1762, per consiglio de' due Schiavi fratelli e del can. Francesco Tardia; ove proponea riformare le opere del Gaetani, del Perdicaro e d'altri. Quest'avviso si trova legato colla sua Diss. « De veteri erga B. V. apud Siculos Hyperdulia ». L'affare abortì.

[2] Degli Atti de' nostri martiri ne riportano vari i Bollandisti; ma il Ruinart que' di s. Euplio, e non so quali altri.

desimo [a]. Tale la Vita e passione de' ss. martiri *Placido* e Compagni, che vien anco riportata dal Surio [b] e dal Mabillon [c], ed ascritta al monaco *Gordiano*, compagno di esso Placido, cui il Cave in un luogo crede romano [d], ed in altro dubita se fosse sicolo [e], come lo vogliono i nostri sicuramente: la qual Vita dicono che avesse egli scritta grecamente a Costantinopoli d'ordine di Giustiniano imp., e che poi Simone prete, recatala nel 570 in Italia, la rendette latina, e Pietro diacono la ripulì [f]. Tali finalmente sono gli Atti del martirio delle sante *Agata* e *Lucia*, *Agrippina* e *Tecla*, *Vito*, *Modesto* e *Crescenza*, e cento altri che non giova rimmemorare [1]. L'unico pezzo storico che sia autorevole si è la Vita di s. *Gregorio* II agrigentino, scritta pur in greco da Leonzio monaco ed abate di s. Saba in Roma, e fatta latina prima dal p. Francesco Ragliato, e poi da Stefano Morcelli.

XLV. Codeste che abbiam noverate sono semplici biografie e disadorne relazioni. Ma forse non contò la Sicilia per sì lungo intervallo veruna storia di più estesa narrazione, di più generale argomento? Crediamo che sì certamente: ma que' tanto noti e sì spesso ripetuti disastri che n'ebbero spietatamente involate tante altre produzioni oratorie, poetiche, filologiche, scientifiche, non dovettero punto nulla aver più di riguardo per le istoriche. Nel resto, se non istorie propriamente dette, avemmo compendi storici, cronache ed annali. Degno è di venire trai primi rammemorato un *Pietro Sicolo*, che taluni hanno immedesimato coll'altro di questo nome, che mentovammo più innanzi fra gli oratori, per essere a lui stato coetaneo, ma che vuole distinguersi, tra per la diversità dello stile, e per la differenza del grado, non essendo stato vescovo l'uno, come fu l'altro [2]. Or così l'uno, come già l'altro, per sottrarsi alla saracena tirannide, si trafugò in oriente, ed entrò nella grazia dell'imp. Basilio e de' suoi figli Costantino e Leone; da' quali ancora fu inviato in Armenia per riscattare i captivi cristiani. Per tai viaggi venne in piena conoscenza della superstite setta de' Manichei, e per l'uomo illumi-

a T. I, p. 87. et 170. — b 5 octob. — c *Acta ss. Ben.* saec. 1, p. 45. — d T. I, p. 290. — e T. II, p. 111. — f T. I, p. 173, et *Anim.* p. 145.

[1] Gli Atti sinceri di s. Lucia in greco sono poi stati illustrati dal Di Giovanni, di cui vuol leggersi il Commentario previo, stampato dopo sua morte a Palermo 1758. Della cui autenticità fu poi qui stampata un' Apologia dal conte Cesare Gaetani.

[2] Pensarono che uno fosse il Pietro sicolo e Carrera e De Grossis e Blan-

nato e zelante ch'egli era diè di piglio allo stile per narrarne le vicende dall'un canto, e sventarne gli errori dall'altro. Compose impertanto due opere, storica l'una, polemica l'altra. La prima, di cui un codice serbavasi nella Vaticana, estratta da Iacopo Sirmondo, rimessa a Marco Velsero ad Augusta, e da costui trasmessa al gesuita Matteo Radero, da quest'ultimo recata dal greco in latino e corredata d'annotazioni, fu donata al pubblico in Ingolstadt [1]. Della seconda opera poi rimasta inedita nella Vaticana suddetta, che riduceva a sei capi gli errori de' Manichei, due soltanto disse trovarsene lo stesso Sirmondo che li tradusse nella lingua del Lazio, e recolli il Baronio in più luoghi de' suoi Annali [2].

XLVI. Due greci cronisti, Giovanni Curopalata e Giorgio Cedreno negli esordi delle loro narrazioni fecero ricordanza d'un nostro storiale, ch'essi non mentovarono, contenti di appellarlo « Siculum Magistrum ». Nell'indagare chi mai fosse quest'altro, si dividono i critici. Il Radero nelle Osservazioni alla Storia predetta da sè pubblicata propende a crederlo il medesimo autore di essa. Il Gaetani s'inchina a riputarlo Michele Glica, di cui tosto diremo [a]. Ma il Vossio, raccordata la prima opinione e la seconda, estima più verisimigliante la terza, esser cioè questesso un *Giovanni Sicolo* [b] [3]. Noi di quest'ultimo affè nulla sappiamo, se non che visse nel secolo IX, e compose una *Cronaca* che tirava fino

a *Animadv.* ad l. II, p. 18. — b *Addit. ad Hist. graec.* p. 512.

dizio e tal altro : ma ne fan due l'Inveges, il Bonafede, il Mongitore.

[1] Il titolo è « Petri Siculi Historia ex M. S. Codice Bibliothecae Vaticanae Graecè, cum latina versione edita per Matthaeum Raderum e Soc. Iesu ». Ingolstadii 1604 in 4°. Ricompatve poi la versione latina nel vol. II del Supplimento alla Biblioteca de' Padri, con quest'altro titolo « Petri Siculi Historia de vana et stolida Manichaeorum Haeresi, Archiepiscopo Bulgarorum nuncupata ». Parisiis 1639 in fol. E terzamente nella Biblioteca massima de' Padri, edizion di Lione 1677, nel vol. XVI.

[2] Ne ragiona il Baronio negli anni 653, n. 14; 688, n. 21; 722, n. 1; 810, n. 4; 870, n. 66. Se non che in alcuni di questi luoghi lo appella *Luca Siculo*; come pur fere il Possevino nel suo apparato sacro (T. II, p. 354), dove seguendo il Baronio volle distinguere Luca da Pietro. Ma e il Vossio (*De Hist. graec.* l. IV, c. 19), e l'Oudin (*Suppl. ad Berlam. de Script. eccl.* p. 261), e Nic. Antonio (*Bibl. Hisp. vet.* t. I, l. V, c. 7), e Alb. Mireo (*Auctor bibl. eccl.* c. 256), sono d'accordo nel non ammettere che un solo scrittore.

[3] Il Labbe nell'Apparato all'Istoria bizantina (p.44) promise di sciorre altrove un tal nodo : ma non sappiamo che l'attenesse : solo ne toccò alcunchè nella « Bibl. chron. ss. Patrum » p. 106.

all'anno 866, quando nel trono imperiale a Michele figliuol di Teofilo succedette Basilio il Macedone. Serbavasi essa manoscritta nella Biblioteca elettorale palatina (come apparisce dall'Indice di essa dettato da Fed. Silburgio), che poi fu trasferita nella Vaticana. n detta del Vossio che ce n'ha data una breve contezza [a] [1].

XLVII. D'altre due Cronache io trovo fatta menzione. L'una vien attribuita ad un *Giovanni*, il cui nome mi fa dubitare non sia lo stesso che l'antecedente, giacchè al tempo stesso ci visse e nella stessa favella greca dettolla. Si vuole ch'egli professata si avesse la vita monastica e che di là fosse assunto al trono patriarcale di Bizanzio : il che se punto è vero , abbiamo di già un altro nazionale che ha onorata l'ecclesiastica gerarchia, da dover associare a quelli che poscia ricorderemo [2]. L'altra Cronaca poi fu compilata per un cotale *Gregorio* da Catana, monaco benedettino, che l'estrasse da' diplomi de' Papi, degl'Imperatori, de' Re longobardi, de' Duchi, de' Conti, e da altri pubblici documenti che serbavansi nel suo monastero di Farfa. Eccoti un lavoro compilato sopra monumenti autentici quali oggidì ricerca la più avveduta critica, ma di cui non possiamo dar saggio, perciocchè più non esiste. Solo ci vien sicurato che comprendeva gli avvenimenti dall'anno 661 al 1098 : donde caviamo l'età in che visse e scrisse codesto Cronista [3].

XLVIII. Alquanto più tardi fiorì il celebratissimo *Michele Glica* con cui ci si consenta chiudere questo capo, comechè si appartenga ad epoca posteriore alla presente; ma pur ne giova qui allogarlo per coronare lo stuolo de' nostri storici che scrissero grecamente. Ignota è la sua patria, ma ben cognita la sua nazionalità : tutti consentono ch'ei fosse siculo; e le tante opere che ancora ci restano ben l'addimostrano chiaro istorico, illustre filosofo, insigne teologo. Si disse altrove de' suoi scritti scientifici : tocchiamo qui degli storici. Recatosi egli alla metropoli del-

a De Hist. gr. l. IV, c. 21.

[1] Altro codice di questa Cronaca trovarsi nella Biblioteca cesarea di Vienna, ne fa fede il Gesnero, che dimanda l'autore *Giovanni Sicelhota* (*Bibl. univ.* p. 496). Vien anco allegata per Agostino Oldoino nell'Ateneo Romano (p. 676), e per Ludovico da s. Carlo nella Biblioteca Pontificia (p. 374).

[2] Di questo Giovanni ne dà contezza il Fabricio, che osserva quella Cronaca essere un] riassunto o sia raccozzamento di varie, secondo il gusto di quell'età (*Bibl. graec.* l. X, p. 637).

[3] Ne ragionano Mar. Armellino nella Biblioteca Bened., e Franc. Bianchini nella prefazione ad Anastasio bibliotecario, t. II, parte II.

l'imperio, non tardò di far conoscere le rare doti dell'animo agli Augusti regnanti, che allora erano i Comneni, Alessio, Giovanni, Manuello. Sotto l'aura della loro protezione si mise a continuare le Storie bizantine, che formano un corpo voluminoso nel l'ampia raccolta curatane da Filippo Labbe. Talune di esse rimasero inedite in parecchie biblioteche di Roma, di Vinegia, di Vienna, memorate dal Possevino, dal Gesnero, dal Lambeccio. Ma una che puo ben sopperire la loro mancanza, e che ha meritamente chiarificato il nome di Glica, si è quella che corre sotto nome di *Annali quadripartiti* [1]. Quest'è un vasto lavorio che può dirsi un commisto di storico, di fisico, di teologico. Imperciocchè, delle quattro parti, la prima enarra l'Esamerone o sia le opere della creazione, ne' primi sei giorni del mondo, e quindi si spazia su tutti gli esseri e vi agita le quistioni che han poi fornito argomento a' tanti trattati sullo stesso subbietto. La seconda intesse la storia dell'antico testamento dall'esordio del mondo infino al Cristo: la terza comprende i tre primi secoli dell'era cristiana fino al gran Costantino: l'ultima discorre le geste de' Cesari bizantini fino alla morte d'Alessio ch'ebbe a successore Giovanni nel 1118. Brevità, chiarezza, ordine sono le doti che stimabili rendono questi Annali, e che si han meritato lo studio de' dotti moderni [2]. Con essi suggellasi la serie de' greco-sicoli storiatori.

IL. Di due altri ci è rimasta memoria che non vogliamo trapassare sotto ingrato silenzio, comunque essi pure si aspettino all'età normanna: ma scrissero grecamente, e quinci sieguon lo stuolo de' greci loro connazionali. L'uno si è *Giambattista Aurelio Catasta*, siculo del secolo XI, che dettò una succinta « Descrizione della Sicilia » nella quale avrà date contezze di città, di castelli, di villaggi, che oggi più non esistono; nè tampoco esiste l'opera stessa, almeno nelle nostre contrade, se non vogliamo aggiustar fede a chi scrisse averla veduta [3]. Più cono-

[1] « Annales quadripartiti : Opus non modo historicum, sed etiam physicum et theologicum ». Basileae typis Episcopii 1572 in 8.

[2] Il primo a latinizzar questi Annali e a pubblicarli con un suo supplimento fu Gio. Leunclavio, a Basilea 1572. Indi Fil. Labbe li riprodusse in greco e latino, con sue note, dalla regia tipografia di Parigi 1660. Quest'edizione è stata poi replicata a Venezia 1729, e a Bonna 1833, facendo parte del gran Corpo della Storia bizantina.

[3] Codesto greco compendio di sicola Corografia si vuole traslato in italico dal messinese Bart. de Neocastro al 1286, ed in castigliano dall'altro mes-

sciuto e meglio apprezzato si è l'altro, *Nilo Dossopatrio*, uomo di vaste cognizioni e di lunga sperienza; il quale entrato in grazia del primo re nostro Ruggiero, ebbe da lui l'incarico di stendere una compiuta rassegna de' vescovadi tutti del mondo cristiano. Si accinse tostamente all'ardua impresa, nè senza fatica condussela a compimento, nè senza lode ne fu accolta. Imperciocchè in questo magnifico quadro che porta in fronte per titolo « De quinque Thronis patriarchalibus » vi schiera nominatamente tutte le sedi metropolitiche ed episcopali soggette a ciascuno dei cinque patriarcati, e nell'ambito loro comprese. E questo catalogo appunto ne ragguaglia di tanti vescovadi, fiorenti un dì nella Sicilia e per tutto altrove, di cui a mala pena oggi ricordansi i nomi: catalogo che ha servito di norma a tanti che posteriormente ne han dato i moderni, e che per buona sorte non ci è stato, come gl'indicati lavori, tristamente involato dall'avversa fortuna [1].

L. Eccoti sottosopra il quadro o, a meglio dire, la sbozzatura della cristiana filologia per quello spazio di secoli che abbiam vagheggiato nel presente periodo. Questi sono i poeti, gli oratori, gli storici, di cui o gli scritti o almanco i nomi siano a nostra notizia pervenuti: e stiamo ben certi ch'ei sono la menoma parte a riscontro de' tanti più che le note vicissitudini avvolsero nelle tenebre dell'obblio. Quali e quanti ch'ei si fossero, i qui mentovati ne danno certo un'idea del cammino che fecero presso noi gli studi sacri, comunque la infausta condizione de' tempi non favoreggiasse troppo la letteraria coltura, la quale dovette in tutto seguire le alternative della costituzione politica; e quindi dove fiorire per numero e qualità di scrittori, dove languire per difetto e scarsità d'incitamenti.

sinese Ant. d'Amico, come ne attesta Marzio de Albergo nel « Magister scholasticus » pag. 18, ove ne riporta un frammento. Fil. Mugnos nella Storia del Vespero siciliano, pag 93, attesta quell'opera essersi a' suoi di serbata presso Ant. Ansalone e Iacopo M. Aquino.

[1] Questo pregevole quadro sinottico degli antichi Episcopati, dovuto allo zelo del primo de' nostri sovrani, leggesi pubblicato da Stefano le Moyne « Varia Sacra » tom. I, pag. 211-267, in 4°: e da Emmanuele Schelstrate « Antiquitas Ecclesiae illustrata ». Append. tom. II. Romae 1697 in fol.

LIBRO III.

VARIETÀ

I. Rimangono alquanti spicilegi, a così dirli, cui non fu luogo ne' libri precorsi. Intra i vanti ben lusinghieri che si dà la Sicilia, fu quello non ultimo d'aver in ogni tempo tratti a sè stranieri illustri per lettere, e d'averne trasmessi all'estero de' suoi non meno insigni : e già noi schieravamo sì gli uni e sì gli altri nelle due epoche greca e romana. Tal doppio vanto non venne meno nell' epoca bizantina, e noi riserbammo la dovuta rassegna a questo luogo, appunto perciò che tanto gli esteri venuti a noi, come i nostri passati altrove, pertengono all'ordine chiesiastico. Non occorre il dimostrare ulteriormente come siffatta scambievole trasmissione di dotti concorre alla mutua comunicazione de' lumi, che per tal letterario commercio si diffondono nel mondo intellettuale. Un paese destituito di questo vantaggio rimarrà miseramente stazionario nelle sue conoscenze.

II. Vanto niente volgare si è pur quello di avere ad un tempo Sicilia e forniti soggetti degni di assidersi sulle prime cattedre pontificie, patriarcali, metropolitane; ed accolti nel suo seno pontefici, prelati, dottori e santi del primo or-

dine. Quando le lettere si congiungono alle dignità; quando la scienza si annoda alla santità in una stessa persona, allora se ne forma un bel tutto nelle sue parti finito, da rendersi venerando alla letteratura non meno che alla religione. E tali sono quei personaggi che qui ci s'appresentano ne' due primi capitoli.

III. Vi offre il terzo le Iscrizioni cristiane, il cui carattere porta dei contrassegni che le divisano dalle pagane. E così delle une come delle altre ne abbiamo un buondato.

IV. Compariscono in ultimo luogo le Arti cristiane, e queste ancora di vario genere, che a prima giunta si mostrano sacre, perchè tale si è o la figura che portano, o l'uso a che valgono, o il luogo ove trovansi. Verremo di tutte additando le vicende, indicando il sito, ponderando il pregio lor proprio; ma raccordando insieme che quest'età fu per isventura troppo infelice ed avversa al buon gusto delle arti non meno che d'ogni letteratura.

CAPO I.

GERARCHI SICOLI ALTROVE

I. Non fia picciol vanto per quest' Isola il dire ch' essa meritò della Chiesa universa niente meno che della ortodossa dottrina, e della sua liturgia, e della sua letteratura, in allevandole non pochi eroi, nati già nel suo seno, e poi altrove inviandoli ad occupare le prime sedi, e compiere a' più alti uffici, e rendere i più segnalati servigi [1]. Infino a quattro o cinque ne possiam contare, che saliti sulla cattedra di Pietro rifulsero per sapere nientemeno che per santità. Imperciocchè son tutti dalla Chiesa venerati tra' santi, e si succedettero l'uno all'altro dentro brevissimo spazio. *Agatone* montò su quella sede nel 678, ed occupolla quattr'anni: gli fu succeduto *Leone* II, che vi sedette non più che dieci mesi: a questo tenner dietro Benedetto II, Giovanni V e *Conone*, e vi durarono un anno per uno: a loro succede *Sergio*, e vi continua per anni quattordici fino al 702: sicchè dentro gli ultimi quattro lustri del secolo VII si videro alla testa del gregge cristiano quattro pastori sicoli [2].

II. Ben è vero che Alfonso Ciacconio, e Geronimo Marafioti, quegli nella Vite de' Papi, questi nella Cronaca di Calabria, si sono avvisati di torli alla Sicilia, e dar il primo all'Abruzzo, il secondo a Reggio; nel che sono poi stati seguiti da altri pochi di quel paese. Ma essi sono stati pienamente confutati dal Gaetani [a], dall'Inveges [b], dal Mongitore [c], il quale opprime i pochi che così opinarono con un nuvolo di testimoni e nostri e stranieri, che si accordano in darli alla Sicilia. Noi dunque senza

a *Animadv.* ad t. II, pag. 1 e seg. — b *Pal. sacro* — c *Bibl. Sic.*

[1] Rammemoravamo altrove que' nostri per sapere più insigni che si tramutarono nel Continente a far in uno e tesoro delle altrui e copia delle proprie dovizie. Altrettanto ci è qui dato di fare de' più qualificati per dignità, per meriti, per letteratura ecclesiastica. In questo capitolo ci siam riserbato dar conto, come delle imprese loro, così de' loro scritti superstiti, che avrebbon per altro potuto aver luogo nel libro innanzi.

[2] Agatone sedette dal 679 al 681; Leone II, dal 682 all'84; Conone, dal 686 all'87; Sergio I, dal 688 al 702; Stefano IV dall'768 al 72. Sicchè solo quest'ultimo si aspetta al secolo VIII. Vedi il Catalogo cronologico de' romani Pontefici premesso dal Papebrochio agli Atti de' Santi di maggio, che a giudizio de' dotti è il più accurato di quanti altri ne abbiamo.

prenderci briga di riconficcare tai prove, e riconfermare il già dimostrato, passiamo a dir di ciascuno [1].

III. Le notizie di questi Papi ci vengon date dallo stesso Ciacconio, dal Ciampini, Platina, Bonanno, Guarnacci, e da quanti altri hanno scritte le Vite de' romani Pontefici, e le Storie della Chiesa; ma singolarmente godono sovrana autorità quelle che corrono sotto nome di Anastasio bibliotecario, comecchè egli di esse credasi raccoglitore piuttosto che primo autore; e queste appunto, perchè le più antiche, e però le più autentiche, sono in preferenza d'altre le riportate dal Gaetani che dà con esse cominciamento al tomo secondo delle sue Vite [2].

IV. Quella di *Agatone* fu scritta distesamente dal p. Francesco Scorso, e poi de' nostri la dierono il gesuita Giuseppe Perdicaro tra' santi siciliani, e l'abate Pietro Forte tra' Santi palermitani, a tacer di tanti altri [3]. Costoro adunque fanno Agatone palermitano, benchè il Bonfiglio e 'l de Grossis il credano catanese. Ma sia che si vuole della patria, il Menologio greco dell'imperadore Basilio tributa a lui uno splendido elogio [4].

[1] Le Vite dei Papi contano tanti scrittori, quanti n'abbiam rassegnati in una intera Sezione di Aggiunte alla Storia dell'Andrea (T. X, par. I, sez. III). Ivi troverete schierati i Biografi pontefici, universali e particolari, antichi e moderni, latini e italiani, francesi e alemanni, ispani ed inglesi. Descrisser essi, ciascuno secondo le proprie vedute, con più o men verità, con più o men estensione, le geste de' supremi Gerarchi, e da loro se n'è scritto al di là dei lievi cenni che qui ne daremo.

[2] Il più antico in uno e 'l più autorevole si è questo Anastasio, bibliotecario della romana chiesa, che al IX secolo assistette co' legati pontifici all'VIII concilio generale, e ne tradusse gli atti in latino, e vi premise la storia di esso e dello scisma di Fozio, ed altri monumenti raccolse della chiesa orientale. Le vite che corrono sotto suo nome (di cui altri volle farne primo autore s. Damaso papa, col titolo di *Pontificale)*, comprendon le geste dei Papi da s. Pietro lino a Nicolò I, che fu assunto nell'anno 858. Gian Giustino Ciampini, chiaro espositore de' vetusti monumenti di Roma, nel suo Esame di detta opera, ivi impresso al 1688, mantenne quella essere parto di vari, e sole le cinque vite ultime doversi ad Anastasio. Sia che si vuole del legittimo padre, certo che son senza modo gli editori, gl'illustratori, i correttori di quel classico libro, che ha servito di prima pietra a quanti poscia drizzarono di somiglianti edifici. A me basterà qui rimemorare un Carlo Annibale Fabrot ed un Francesco Bianchini.

[3] Questi autori ci danno altresì le vite de' seguenti Pontefici, siccome ha pur fatto Francesco Carrera nel suo *Pantheon Siculum*, e 'l Mongitore nelle Vite de' Santi palermitani. Della patria poi e santità e dottrina di Agatone un' intera diss. ci ha lasciato Michele Schiavo, a Palermo 1751.

[4] « Agathon thaumaturgus in Italia, parentibus piis natus, atque ab iis

V. Qual fosse il monastero da lui abitato, non è agevole il divisarlo. Il Pirro ed altri posteriori han pensato che fosse quello di s. *Ermete*, esistente in Palermo, ed uno de' fondati da s. Gregorio. Si appoggian essi ad una lettera di questo Santo, il quale scrivendo ad Urbico, abbate di esso monastero, l'esorta ad accogliervi Agatone che si era a lui raccomandato per esservi ammesso [a]. Nondimeno e il Bollando [b] e i Maurini [c] niegano che ciò potesse avvenire, conciossiachè l'Agatone qui rammembrato lasciava la moglie e'l mondo per farsi monaco nel 596, quando fu data questa lettera, dovecchè l'Agatone di cui parliamo non fu Papa prima del 679, il che ha pur notato il Di Giovanni [d]: laonde tra l'una data e l'altra vi è l'intervallo d'anni 83, oltre quegli anni che contava prima di entrare nel monastero: onde non è credibile che salisse al ponteficato in età di presso ad un secolo [1]. Fatto sta che dalle tenebre della solitudine fu tratto alla luce dell'universo, e di sotto al moggio dov'erasi ascoso fu levato a risplendere in sul candelabro, dove il trasse una sfolgorante virtù.

VI. Poco men di quattr'anni sedette sul trono pontificale; ma non furon poche le geste che il suo nome in faccia alla Chiesa tutta glorificarono. E lasciando stare le sovrane virtudi e le opere prodigiose, di cui quelle gli meritarono gli onori di santo, e queste il cognome di taumaturgo: suo primo pensiero si fu il decoro, la disciplina, l'aumentamento del clero, l'ordine della gerarchia, la dignità della prima sede. Egli ottenne dall'imperadore Costantino IV Pogonato la rimissione dell'annuale tributo che ogni nuovo Pontefice alla sua elezione era stretto pagare agl'imperadori di oriente; angaria introdotta da' re Goti ariani, e continuata poi ad esigere da' Cesari che ne li scacciarono. Una lunga

a L. VI, *ep.* 48. — b Ad 10 Ian. — c In hanc epist. — d Dipl. 134.

summo studio omnibus sacrae scripturae literis eruditus; tantum ex ea utilitatis, tantumque compunctionis cordis percepit, ut mortuis parentibus, congestas statim unum in locum facultates, die uno, pauperibus diviserit: dein in monasterium inclusus, totum se divino cultui mancipavit; dies noctesque Deum pro mundi salute precibus fatigans, a quo miraculorum munere dignatus, thaumaturgi cognomen tulit (Gaet. t. 2, pag. 1)».

[1] Lo stesso Schiavo testè citato ha discusse le proposte quistioni sul monastero abitato da Agatone: sopra che anco scrivono gli storiali di quello di s. Ermete, divenuto in oggi ospizio de' Benedittini di Monreale sotto nome di s. Giovanni degli Eremiti: la cui commenda però fu conceduta in perpetuo ad alcuni canonici di questo metropolitano capitolo.

scandalosa scisma da gran pezza divideva la Chiesa di Ravenna dalla romana : la sorte colanto invidiata di riconciliarla toccò ad Agatone, che ricevette nella sua comunione lo scismatico Teodoro, arcivescovo di quella città [1].

VII. Avvenne ciò nel Concilio tenuto al 680 nella basilica lateranese, in cui quel prelato giurò ubbidienza alla sede romana, e ottenne mercè dal santo Pontefice, a' cui piedi prostrossi. Ma un altro più rilevante affare occupò le cure e di quel concilio e di questo Pontefice: ciò fu la ricongiunzione delle Chiese orientali che miseramente erano straziate dalla furiosa eresia de' *Monoteliti* [2]. A comprimer questa avevano già gli Augusti di Costantinopoli inviate lettere al Papa, confortandolo ad inviar suoi legati nella regia città. Niente stava più a cuore al supremo Pastor della chiesa, niente accolse con più avidità , niente eseguì con più di energia. Tostanamente spedisce vescovi, preti ed altri minori cherici, che raunano colà il *Sesto Concilio* generale, cui intervengono chi dice 150, chi 170, e chi fino a 290 vescovi orientali : a' quali si uniscono le soscrizioni di 120 occidentali.

VIII. In quella pertanto augusta assemblea, cui presedevano i legati di Agatone, e presenti erano l'Imperadore e i due patriarchi di Costantinopoli e d' Antiochia , infetti di monotelismo , si mette in discussione il dogma delle due volontà nell'adorata persona dell'Uomodio ; si producono le sentenze dei Padri greci e latini; si declama, si disputa, si dibatte per l'una parte e per l'altra : alla perfine si scaglia l'anatema all'errore e ai suoi sostenitori: de' due mentovati patriarchi il primo si ritratta e disdice, si ostina il secondo e persiste, il perchè deposto della sua sedia vien cacciato in esilio , e in suo luogo sostituito *Teofanio*

[1] Narrano questo fatto lo Scorso nella Vita latina del Santo , impressa a Palermo 1640, e gli storici della Chiesa ravennate, che confessano la benemerenza del nostro Pontefice inverso la loro patria. Vedi tra gli altri Gir. Rubeo nella Storia di quella città, e l'Agnello nelle Vite di que' vescovi illustrate dal Bacchini.

[2] Quanti prendessero a descrivere i detti , i fatti , le vicende del monotelismo tra gli antichi e i moderni , può vedersi il Fabricio nel t. X di sua Biblioteca. Due storie sol qui ne rammento , latine , impresse a Parigi col medesimo titolo « Historia Monothelitarum » : l'una è di Giamb. Tamignini, che v'annettè parimenti la controversia di papa Onorio, e la comprese in otto Scrutini: l'altra di Franc. Combefis, che v' inserisce de' documenti originali, e la rapporta nel vol. II del suo nuovo « Auctario della Biblioteca de' padri greco-latina »: ove pure vi ha una sua Diss. apologetica per gli atti del VI sinodo, che taluni tradussero per adulterati.

abbate del monistero di *Baia* in Sicilia, che alcuni sospettano fosse il cenobio di s. Giovanni Battista, oggi detto di *Baida*, vicino a Palermo, ed altri lo credono non lungi da Siracusa, mentovato da s. Gregorio, presso il Gaetani [a] [1].

IX. Per questo rilevante affare, scrisse il Papa parecchi lettere a' vescovi dell'occidente, perchè si congregassero in sinodi provinciali, e varî se ne radunarono in Italia, in Gallia, in Inghilterra, menzionati già dal Baronio, il quale fa pur cenno di dette lettere encicliche [b]. Ma esse son oggi perite: tre sono a noi pervenute, onde far saggio della sapienza, erudizione e zelo di tanto Pontefice [2]. La prima è indirizzata a' Cesari Costantino, Eraclio e Tiberio, in risposta alla inviata da loro; della quale uno squarcio ne riporta il Baronio [c], ed intera si legge nelle raccolte de' Concili [d]. La seconda a' medesimi Augusti è sinodica, perchè soscritta dal Papa e dal predetto concilio romano; è riportata dallo stesso Baronio [e], e dalle stesse collezioni [f]. Amendue volte in greco fur lette pubblicamente nella quarta sessione del Sinodo generale, dove si trovano inserite, e dove pur leggonsi le acclamazioni dei padri al senno e al zelo del supremo Gerarca. La terza fu scritta ad Editto arcivescovo di Vienna, e fu pubblicata da varî, ed ancor dal Baronio [g], il quale però dalla data d'essa viene a con-

a *Anim.* in t. II, pag. 2, n. 9. — b Ad an. 679, n. 1. — c Ad an. 680, n. 6. — d T. III, p. 12, edit. Binii. — e Ibi n. 33. — f Ibi p. 21. — g Ad an. 682, n. 1.

1 Citammo più innanzi gli atti di questo concilio, il cui felice rinscimento è debito al nostro Agatone, il quale vi presedette pei legati Abbondanzio e Giovanni vescovi, Teodoro e Giorgio preti, Giovanni diacono e Costantino suddiacono. E poichè detti due vescovi erano l'uno di Paternò, l'altro di Reggio nella Calabria; indi Alfonso Ciacconio nella vita di Agatone, e Gir. Marafioti nella Cronica di Calabria, e Gio. Fiore nella Calabria illustrata il credettero calabrese: ma sono stati respinti dal Platina, dal Panvini, dal Baldino, dal Bucellino, dal Bisciola, dal Carriere e da cent'altri stranieri, a nulla dire de' nazionali, in gran copia dal citato Schiavo prodotti, p. 15 e segg. Ne scrive pure l'Ortolani nell'elogio del Santo che leggesi al t. IV della Biografia da lui compilata d'illustri Siciliani.

2 Oltre a queste, più lettere corrono sotto nome di questo Pontefice, le quali però o son dubbie od anco supposte; com'è quella a Quirico nel concilio Toletano XVI, quella a' vescovi delle Spagne, e quella ad Etelredo re dei Merci, la quale il Dupin attribuisce ad un monaco inglese (*Bibl. des aut. eccl.* t. VI, p. 33), ed il Cave al Santo nostro (*Hist. litt.* t. I, p. 594). Suppositizia pur è l'altra ad Avito di Vienna, ammessa bensì dal Baronio, ma rigettata dal Pagi nella Critica agli Annali di lui (Ad an. 682, n. 4).

cludere che la morte di questo Papa non fu a' 10 gennaro, essendo stata scritta dappoi, ma sì a' 10 giugno. A lui però si oppone Francesco Combefisio, che n'ha lasciato la Storia di quella eresia; e per non trasferire il giorno di detta morte, contentasi riputar quella lettera al suo successore [a]. Certo è che la Chiesa palermitana ne onora con solenne rito l'annual rimembranza ai 10 gennaro [1].

X. Decorso un anno e mezzo di sedia vacante, passa ad occuparla un altro siciliano, s. *Leone* II, nel 683. E che siciliano e' fosse lo dicono i tanti allegati dal Mongitore, il quale altresì passa a rassegna le varie pretensioni di Catania, di Erbita (che altri crede l'odierno Aidone ed altri il moderno Nicosia), di Milo o Milazzo, di Alcara, e che so io; che 'l pretendono ciascuno per sè [b]. Quello ch'è certo, quello che c'interessa, quello che fa alla presente Istoria, egli è che Leone comparve ben degno dell'alta dignità, a che fu sublimato [2]. Non sappiamo se il vasto corredo di lettere e di scienze se l'abbia egli procacciato a Roma o seco recatolo di Sicilia: nel qual secondo caso avremmo certo un argomento della coltura nostrale di quella età.

XI. Nel breve pontificato di mesi dieci molte cose mandò a compimento, che dal suo connazionale predecessore erano state incominciate. Egli finì dissipare la scisma di Ravenna, decretando che l'elezione di quell'arcivescovo sarebbe invalida senza la con-

a *Hist. haeres. monothel.* c. 2, § 5. — b T. II, pag. 9.

1 Ecco ciò che ne scrive il beneficiale di questa cattedrale, Onofrio Iudica celebre dispositore de' riti sacri nella sua « Brevis explanatio liturgico-chronologica ordinis divinorum officiorum Ecclesiae panormitanae » distribuita in quattro libri, ed impressa a Palermo 1771. « Ab antiquissimis temporibus Panormitana Ecclesia officio et missa celebrat eius festum, et quidem primitus die 10 iannuarii, postea ab anno 1640 die 9 iulii, ac tandem ab anno 1737 laudata die 10 iannarii. Prior ritus erat duplex minor; deinde ab anno 1625 duplex primae classis cum octava, cum die 16 novembris anni praec. 1624, S. Agatho patronus principalis urbis electus fuerit, approbante card. Doria archiepiscopo, qui eodem anno in templo cathedrali aram in honorem eiusdem excitavit (L. 4, c. 1, n. 30, p. 312) ». I Greci ancora onorano il suo giorno festivo a' 21 febbraro: ma non so perchè il Cave (Ad an. 681) che di questo santo Pontefice più cose ha scritto, ne riporti la morte al primo dicembre.

2 « Vir eloquentissimus, dice Anastasio, divinis litteris satis instructus, graece latineque doctissimus, musices vero in primis peritus, quam artem exercitatione quoque perpoliverat ».

formazione del romano Pontefice. Egli rinchiuse in diversi monasteri i vescovi dannati dal sesto sinodo e pertinaci nell'eresia, ed altri già ravveduti assolvette. Decretò che il battesimo, infino allora limitato a celebrarsi nelle duo pasque, potesse in qualunque dì dell'anno lecitamente amministrarsi. Tolse quella specie di simonia, per cui ogni novello arcivescovo dovea sborsare un tanto per l'uso del pallio o per altri ecclesiastici uffici. Introdusse nella messa il bacio di pace, o secondo altri ne statuì il tempo e il modo. Parecchie basiliche edificò, altre adornò, altre arricchì di splendide donazioni [1].

XII. Ma ciò che rende più venerando il suo nome e più benemerita la sua ricordanza si è, l'aver posto il suggello agli Atti del sesto Sinodo generale, tenuto sotto il suo antecessore. Erano già questi stati scritti in greco : egli che in ambe lingue peritissimo era, voltolli in latino. Nè questo soltanto, ma diede loro l'ultima sanzione, confermolli della pontificia autorità, e ne brigò l'adempimento, inviandone copie alle chiese di Spagna, accompagnate da lettere di calde raccomandazioni, che ci vengono accennate dal Sinodo XIV toletano [a], e ricordate dal Baronio [b], e da Lodovico di s. Carlo [c]. Ma delle molte lettere di questo Pontefice sole cinque ne sono a noi pervenute; ciò sono a Costantino imperatore, ad Ervigio re delle Spagne, a' Vescovi tutti delle medesime, a Quirico vescovo, a Simplicio conte. Si trovano gli antichi loro esemplari nella biblioteca toletana, dondo lo cavarono e le misero in luce e Garsia Caisa nelle note al Sinodo di quella città, e Severino Binio nella Raccolta generale de' Concili [d], e'l cardinale d'Aguirre in quella de' Concili di Spagna [e], e gli editori dell'Epistole de' romani Pontefici [f].

XIII. Vero è che queste son parute apocrife al Baronio [g], al Possevino [h], allo stesso Bigne [i] : ma in favore di esse contra il Baronio dichiarasi il Combefisio [k]. Anco il Dupin sostiene contra

a *Canone* 2. — b An. 683, n. 3, 17 e seg. — c *Bibl. pont.* t. I, p. 147. — d T. III, p. 113. — e T. II, p. 711. — f T. II. — g L. cit. — h *Appar. sacr.* t. II, p. 339. — i In notis ad *Epist.* cit. — k *Hist. haer. monot.* c. 2, § 6.

[1] Dopo quel tanto che di questo Pontefice scrissero i biografi pontifici e storici ecclesiastici, noi ancora ne demmo alquante contezze nelle « Notizie storiche di Nicosia, compilate da Gius. Beritelli e La Via barone di Spataro, da me riordinate e continuate sino al dì d'oggi » Palermo 1852. Perciocchè Nicosia si crede o nata o cresciuta dalle rovine di Erbita antica città greca e patria presunta di s. Leone (Vedi l. II, c. 8).

il medesimo l'autenticità di esse [a], alle quali un'altra ne aggiugne dello stesso Leone II al detto imp. Costantino, che altri attribuiscono a Leone I per testimonio del citato Lodovico di s. Carlo, il quale soggiugne aver inoltre il nostro Leone fatti parecchi decreti, che trovansi nelle collezioni canoniche.

XIV. Oltre a ciò, secondo lui e gli altri scrittori della sua vita, molte cose Leone dettò, e in prosa e in verso, nell'una lingua e nell'altra, e singolarmente riordinò la sacra Salmodia, e agli inni o appose le note musicali o miglior concento aggiunse: il che, come torna a gran pro del servigio ecclesiastico, così non tenue gloria all'autor suo ne deriva. Finalmente al nostro Papa ascrive il Cave un sermone da lui detto nel dì della sacra ordinazione: il quale dai manoscritti di Luca Olstenio mise fuori il Papebrochio [b], benchè egli non dissimuli il suo dubbio, se debba a lui riputarlo, o al suo successor Benedetto II [1].

XV. Così questi, come Giovanni V (stato già legato del nostro Agatone nel sinodo VI), succeduti l'un dopo l'altro a Leone dentro lo spazio di un anno per uno, ebbero nel 686 successore s. *Conone*, il quale anch'egli non la durò più d'un anno. Vi ha chi lo dice nato in Sicilia [2]. Sia che si voglia e dell'origine e della patria, si conviene in ciò che l'educazione ebb'egli fra noi, forse in alcun monastero, com'era uso in allora; e forse la diuturna sua dimora fra noi diè cagione ad Orderico monaco uticese di appellarlo sicolo [c]: ciò che può bastarci ad avere alcun diritto di farne qui almeno un motto. Di qua tramutossi in Roma, ove salito pe' gradini tutti della chieresia, pervenne al sommo, che già era provetto in età [3]. Forza è che superior fosse alla invidia e

a T. VI, p. 33. — b *Conatus chron. ad catal. pont. rom.* p. 107. — c *Hist. eccl.* lib. II.

[1] Più altre specialità di questo Santo e de' suoi scritti ci danno Dupin (Vol. VI. p. 38), l'Oldoino in *Atheneo romano* (p. 458), e'l Fabricio in *Biblioth. med. et inf. lat.* (vol. IV, p. 759).

[2] Anastasio dice: Conon oriundus ex patre Tracesio apud Siciliam educatus » come si legge ne' codici vaticani citati dal Gaetani Animadv. t. 2, p. 4) benchè il Baronio legga *Conon Thrax*, ed altri « Benedicti filius, patria Tomitanus ».

[3] Ecco l'elogio che fanne in poche il citato Bibliotecario, dopo cennati i dissidi tra il clero e l'esercito intorno l'elezione, a che molti agognavano: « Sacerdotes tandem, clerusque episcopium lateranense ingressi, Cononem unanimes eligunt, cuius provecta aetas, veneranda canities, angelicus aspectus, sermo verus, simplex animus, quieti mores, religiosa vita, a caussis actibusque secularibus abhorrens animus, tanto magistratu dignissimum praedicabant ».

maggiore d'ogni eccezione quel merito che valse a sedare i tumulti e comprimere le contrarie fazioni. Se non che la grave età e la cagionevol salute non permisero a Roma altro più che saggiare le primizie di sua beneficenza; rimasto dal peso degli anni e de' malanni estinto a' 22 settembre, in che la Chiesa ne venera la memoria. Sotto lui la Franconia ricevette il vangelo.

XVI. Più lungo e più benefico fu il papato di s. *Sergio I*, che resse dal 687 al 701. Siccome de' primi due Papi dicevamo essere controversa la patria, benchè certa la nazione; così di questi altri due straniera si crede l'origine, ma nazionale l'educazione [1]. Altri variamente leggono, secondo le varie lor congetture o i codici vari in che si avvennero. Ma sia che Sergio fosse qui solamente educato, come Conone, ciò che ne parve al Ciacconio, allo Spondano, al Ferrario; or sia che originario di Siria qui nascesse nel mentre che suo padre Tiberio vi esercevà la mercatura, secondo che scrissero Abbone abate floriacense, Olderico ed altri antichi lodati dal Gaetani; non credo che veruno vorrà contrastargli la panormitana cittadinanza, concedutagli dai tanti riportati dal Mongitore [a] [2].

XVII. Monastica fu al solito la sua educazione, in cui apprese le umane e le sacre lettere, con esso le regole della musica, in che riuscì così eccellente, che ito a Roma sotto papa Adeodato, meritò d'essere promosso a presedore nella scuola del canto. Quinci da Leone iniziato al sacerdozio sacrossi al servigio della chiesa e alle opere della pietà. Morto Conone insorsero lo discordie tra clero e milizia; discordie scandalose, fomentate dagl'Imperadori d'oriente che pretendendo diritti alla elezione dei Papi, volevano che a questa avesser parte gli esarchi, ch'erano loro rappresentanti ed avevan sede a Ravenna. Ma, come testè in Conone, così ora a Sergio piegaronsi i discordanti partiti, e perfino quel Teodoro arciprete che n'era stato ambizioso competitore.

a T. II, p. 219.

[1] Il Gaetani riporta così le parole di Anastasio: « Sergius natione Syrus, Antiochiae regionis, ortus ex patre Tiberio in Panormo Siciliae ». Ma il Baronio, come sopra, legge altrimenti: « Antiochiae ortus ex patre Tiberio, Panormi in Sicilia vixit ».

[2] Sono tra questi più nominati, oltre Anastasio, Abbone Floriacese (*Hist. eccl.* l. II), Olderico Uticese (*Hist. eccl.* l. II), Onofrio Panvini (*Epitom. rom. pont.* l. I, et *Chron.* an. 687), Giamb. de' Cavalieri (*Imag. rom. pont.*) Agost. Oldoino (*Necrol. pont.* 9 sept.)

XVIII. Durante il suo reggimento, non mancaron tempeste da battere la nave di Pietro e cimentare la perizia del suo piloto. Era sul trono di Costantinopoli a Costantino Pogonato succeduto suo figlio Giustiniano II: questi volendo più del dovere ingerirsi nelle cose di religione raunò nel suo palagio, detto *Trullo*, nel 692 un concilio generale, dove i vescovi promulgarono ben 150 canoni, quasi per sopperire ai sinodi V e VI tenuti nella stessa città, i quali nessun canone non avevano statuito. Per la qual cosa quest'altro Sinodo da Teodoro Balsamone e da altri riportò il nome di *Quinisesto*, o supplimento del V e del VI [1]. Ma in esso sciauratamente non pochi capi vi erano diffiniti, contrari alla ecclesiastica disciplina, e nondimeno erano stati soscritti, non che solo dai patriarchi e dai prelati, dagli stessi legati pontifici. Qui dunque comparve l'invitta costanza l'intrepido zelo di Sergio; a cui presentati que' canoni per soscriverli, pieno d'indegnazione rigettolli lontano da sè: e poichè l'Imperadore fremente lo minacciava, egli di nulla pavido costantemente si ricusò. Di che quegli adontato manda catturare prima i vescovi consiglieri del Papa, e poi ordina la cattura del Papa medesimo. Ben è vero che a difesa di questo armossi per poco tutta l'Italia, ed una innumerabile moltitudine si avventa incontro a Zaccaria protospatàrio, esecutore degli ordini imperiali, il quale a mala pena e per le mediazioni del santo Pontefice potè campare la vita. Ma Giustiniano sentì ben tosto i flutti dell'avversa fortuna: spesso fu vinto da' Saraceni, infino a che cacciato del regno chiuse gli infelici giorni in esilio [2].

XIX. Rimasto così il buon Pontefice libero da quella bufera, diessi ad amplificare il sacro culto, a propagare la religione, ad arricchire i templi. Le romane basiliche, a cominciar da quella del Principe degli apostoli, sentiron gli effetti della splendida sua beneficenza. Lungo sarebbe il raccontare alla spicciolata i tanti donativi d'oro e d'argento, le tante statue, i tanti vasi, gli archi, gli atri, gli altari, i cibori, gli edifizi da lui o eretti o restaurati o nobilitati per tutto in quella immensa metropoli. Ma

[1] Codesti canoni leggonsi coi greci scolj nelle Pandette del Beveregio, che vi appose sue note; ma non sono riconosciuti dalla Chiesa latina. Anzi l'Allacci nel libro I del Consenso delle due chiese, e l'Altamura nella Panoplia contra lo scisma de' greci, aguzzaron la penna contra la legittimità di quel sinodo.

[2] Raccontano questi avvenimenti gli scrittori della Storia bizantina, e gli storici del Basso Impero, le Beau, Ameilhon, Corentin, Pilati, ec.

egli più che alle materiali pensava alle spirituali chiese, e non a Roma soltanto, ma portava lungi gli sguardi, i pensieri, le cure a' rimoti paesi: inviava evangelici banditori nella Germania, introduceva la luce della fede a' Frisoni, a' Sassoni, agli Olandesi. Inviava pastori zelanti alle chiese della Brettagna, dell' Alemagna e ancor della Siria; infino a 97 si contano i vescovi da lui ordinati per diverse province; e finalmente aggregava alla sua la chiesa di Aquilea, cui una ostinata scissura di quasi un secolo e mezzo aveva divulsa dalla comunione della Sede apostolica [a]; siccome risaldò al tutto le piaghe di quella di Ravenna che dicevamo sanate in parte da Agatone, in parte da Leone, suoi precessori. A questo Leone poi eresse una tomba più gloriosa ove ristettero le sacre ceneri, finchè poi da Pasquale II riposte vennero insieme con quelle di tre altri Leoni parimente pontefici e santi, sotto un'ara della Vaticana basilica, ove anco al dì d'oggi congiuntemente si venerano. Ivi medesimo fu tumulato s. Sergio, morto a' 9 settembre, giorno sacro alla sua memoria [1].

XX. I monumenti da lui lasciati, niente meno che lo studio per lo decoro del culto, e per lo lustro della religione, presuppongono un vero gusto per le arti belle ch' ei fece sì egregiamente servire alla pietà. Egli dal Possevino [b], dal Labbe [c], dal Coccio [d], e da altri vien riferito nel novero degli scrittori ecclesiastici; e parecchi decreti di lui leggiamo presso Graziano ed altri decretalisti. A noi però non rimane più che alquante lettere da lui inviate a' re d'Inghilterra Etelredo, Alfrido e Adulfo, che il Mongitore dice pubblicate dal Vaston [e], e raccordate dall' Oldoino [f]. Benchè io non so che cosa mi debba credere, perocchè nel catalogo de' Re inglesi presso il Petavio [g] leggo il primo di questi re salito sul trono nell' 866, il secondo nell' 871, e del terzo non trovo nè anco il nome. Furono essi dunque quasi due secoli dopo s. Sergio, se pure non vogliamo ammettere altri principi dello stesso nome anteriori al catalogo petaviano. D'un'altra sua lettera a Cleofrido abbate pur d'Inghilterra si ha copia presso

a V. Baron. an. 698. — b *Appar. sacr.* — c *Bibl. chron. ss. Patr.* — d *Thes. cath.* — e In *Vite Aquilonia.* — f In *Atheneo rom.* p, 600. — g *Rat. temp.* par. III, succ. 70.

[1] Scrivon le geste di questo benemerito Papa il Baronio e tutti gli Annalisti ecclesiastici. De' nostri ne han date Vite distinte, tra' Santi palermitani Pietro Forte e Ant. Mongitore. Ne discorrono parimente il Pirro nella Notizia della Chiesa pal., e l'Inveges nel Palermo sacro, p. 557.

il Baronio [a], e negli atti de' Concili [b]. Fu pur benemerito della sacra liturgia; ed oltre all'avere stabilite solenni supplicazioni nelle quattro precipue festività di nostra Donna, a lui dobbiamo il canto triplicato nella messa di quel versetto « Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis » [1].

XXI. Abbiamo di questo Pontefice un breve elogio dettato dal cav. Pasquale Panvini [c], che ha compendiate le notizie dateci dagli altri scrittori, e fra le altre ancor questa: « Tanta politica usò e tali maniere verso Giustiniano, e co' vescovi d'Oriente, che ebbe il piacere nel 698 d'estinguere interamente lo scisma dei vescovi d'Istria, che durava da circa 100 anni. Le sue paterne ammonizioni, piene di zelo e di amorevolezza, le sue dotte ed insinuanti osservazioni ridussero il patriarca d'Aquilea, e gli altri prelati scismatici ad abbracciare interamente il V Concilio generale, e ritornare all'unità della Chiesa. Sedato questo scisma, rivolse le sue cure a convertire alla fede Cerdowalla Re di Westfex nell'Inghilterra; e tanto fece, che lo ridusse a portarsi di persona in Roma a riconoscere la Chiesa cattolica, e a ricevere il battesimo dalle sue mani; il che portò la propagazione della fede con mirabile effetto in quell'Isola ».

XXII. Così egli; il quale a principio, fatta menzione de' Papi da noi lodati, nomina alquanti tra i nostri più insigni prelati che a Roma altresì dieron saggio di sapere e di zelo: « In questo istesso secolo, egli dice; i vescovi siciliani Felice di Palermo, Luciano di Lentini, Peregrino di Messina, Felice d'Agrigento, Elia di Lilibeo, Giusto di Taormina, Pasquale di Termini, ecc. fecero luminosa comparsa per dottrina nel concilio di Roma, intimato da Martino I l'anno 649 contra i Monoteliti, ed in quello radunato da Agatone I. Rifusero sopra tutti Teodosio da Siracusa, Benedetto da Messina, Giovanni da Termini, Luciano da Catania, Giorgio d'Agrigento, ed altri dotti vescovi della nostra patria » [2].

XXIII. Il quinto Pontefice dato da Sicilia a Roma e alla cristianità fu s. *Stefano IV*, cui moltissimi dal Mongitore lodati

a An. 701, n. 2. — b T. VI, p. 1294. — b *Biogr. Sic.* t. 4. — c V. infra p. 108.

[1] Gli spositori delle cose liturgiche, Bona a Sala, Gavanti e Merati, Lebrun e Martene, ci hanno distintamente indicate le parti che nel riordinamento de' sacri riti v'ebbe il nostro Sergio.

[2] Di questi prelati le poche contezze che ci rimangono ha raccolte il Pirro nelle Notizie delle chiese da loro amministrate.

fanno siracusano. Ebbe egli padre un Olivo, e da' primi anni dedicossi agli studi sacri [1]. Tali studi intraprese egli nella sua patria, la quale da ciò ben si vede che non doveva essere in allora a quelli straniera. Recossi di buon'ora in Roma, ove Gregorio III allogollo nel monastero, da sè fondato testè, di s. Grisogono, perchè quivi si esercesse nella doppia palestra dello spirito e delle lettere. Zaccaria successor di Gregorio, trattolo del monistero, chiamollo nel suo palazzo lateranese, ed onorollo del titolo ed ufficio di suo cameriere, l'ordinò prete ed amò la sua virtù per forma; che nol si lasciò partire dal lato giammai. I succeduti papi Stefano III e Paolo I ne fecero il più gran conto del mondo, e godevano della integerrima sua famigliarità. Alla morte di costui nacquero i consueti dissidi per la nuova elezione: un anno intero vacò la santa sede, nel quale fu violentemente invasa e indegnamente occupata dall' antipapa Costantino; infinchè gli animi del clero, de' cittadini, degli ordini tutti politici e militari si rivolsero inverso la persona del nostro Stefano, la cui specchiata virtù, il cui merito trascendente era superiore all'emulazione ed alla invidia. Fu dunque conclamato Pontefice, e consacrato a' 5 agosto del 768.

XXIV. Il primo passo ch'egli fece si fu spegnere ogni scintilla, e sterpare dalle radici ogni germoglio di scisma futuro. Invia per ciò legati in Gallia a Pipino (che già dal suo precessore Zaccaria era stato decorato del titolo e dignità di primo re de' Franchi), e ai figliuoli di lui Carlo magno e Carlomanno, esortandoli a spedirgli alquanti vescovi per lo concilio che tener dovea nella basilica laterana. In questo adunque, non solo proscrisse l'audacia di Costantino, che da laico erasi intruso nel pontificato, ma prescrisse pe' tempi avvenire, che nessuno dovesse a quel sommo apice venire promosso che non fosse successivamente salito per tutti i gradini degli ordini sacri, e costituito di già cardinale, pena la scomunicazione a chi un tal decreto contraffacesse. Nel medesimo sinodo fu vendicata, difesa, riconfermata la venerazione delle sacrate Immagini, e riprovati gli atti del conciliabolo di Costantinopoli, adunato tre lustri dianzi da Costantino Copronimo, spietato persecutore di esse immagini, o de' loro adoratori. Al quale egli poscia con petto sacerdotale

[1] « Vir sane strenuus, dice Anastasio, et in divinis litteris ecclesiasticisque traditionibus apprime versatus, quarum et custos erat acerrimus ».

opponendosi, una lettera dirizzò in difesa di tal culto, e in condanna di quel falso concilio. Della qual lettera fa ricordanza il suo successore Adriano I in altra epistola al medesimo imperadore, la quale fu poi recitata nel secondo concilio niceno [a], ove si dava ragione del già statuito da Stefano nel concilio romano [1].

XXV. Altre e poi altre imprese si leggono del nostro Stefano; siccome l'avere con animo intrepido repressa l'audacia di Desiderio, ultimo re de' Lombardi, che veniva armato a saccheggiare l'alma città; l'avere deposto dalla sede di Ravenna l'intruso Michele, protetto dal medesimo Desiderio e da Maurizio Duca di Rimini; e sostituitogli Leone arcidiacono che fu riconosciuto dai Ravennati. De' canoni fu tenacissimo custoditore, e parecchi ne rinnovò degli antichi, e non pochi promulgonne de' nuovi, che leggonsi appo Graziano. Intra gli altri statuì che le domeniche all'ara di s. Pietro si solenneggiasse la messa da sette vescovi cardinali. E questa, come osserva il Baronio, è la prima volta che trovasi fatta menzione dei sette cardinali vescovi suburbicari. Oltracciò prescrisse che al principio della messa recitar si dovesse l'inno angelico « Gloria in excelsis Deo ».

XXVII. Solo un triennio potè Roma sperimentare i benefici influssi del suo reggimento, morto nel 772, al dì primo febbraro, sacro all'annuale sua festa, e seppellito in s. Pietro, siccome i quattro memorati di sopra. Non poche sono le lettere dispacciate da questo Papa, monumenti di dottrina nientemeno che di ortodossa pietà. Cinque n'annovera il Baronio [b] (che una riportano per intero [c]), dirette a Pipino e a' suoi figliuoli; delle quali alcune ancora n'ha pubblicate Pietro Piteo. Tre altre, con esso i decreti del concilio romano, rinvengonsi nelle Collezioni sinodiche [d]; altre ne porta il Coustant [e], altre il du Chesne [f]. In queste ed in altre da altri raccolte vi si dà a vedere come in uno specchio l'animo risoluto, il carattere fermo, lo spirito illuminato, l'occhio irretorto, il cuore benefico di un pastore che per ogni verso si studia di richiamare l'ovile a' pascoli salutari [2].

a *Act.* 2. — b An. 772, n. 2. — c An. 770, n. 21. — d T. VI, p. 1714. — e In *epist. pontif.* — f In *Scrip. Franc.*

[1] Sotto s. Sergio si estinse finalmente lo scisma de' vescovi d'Istria e di Venezia, durato per oltre a un secolo; perchè i vescovi occidentali nel sinodo di Aquilea, tenuto nel 553 aveano repudiato il secondo concilio di Costantinopoli che dannati avea i tre Capitoli, creduto da essi contrario a quello di Calcedonia, che diceano averli approvati.

[2] Altra particolarità di questo Pontefice ne danno lo Spondano nella Epi-

XXVII. Non fu sola la *Sedia pontificale* romana che montata venisse da Siciliani per santitade insigni e per dottrina : anco i *Troni patriarcali* d'oriente parteciparono al medesimo vanto. Già di sopra vedemmo come nel VI Sinodo generale fu deposto con altri Macario monotelita, il quale non aveva voluto soscrivere alla *Sinodica* del nostro Agatone; e però, cacciato in bando, gli fu sostituito *Teofanio*, già abbate di un nostro monistero, che Anastasio chiama *Baia*, ed Abbone floriacense *Pagia* [1]. Da codesti due scrittori della vita di s. Agatone abbiam cavata la notizia di questo Teofanio, o Teofane che altri scrive. Pensa il Gaetani nelle sue note a detta vita [a], che questi Pontefice palermitano, ben conoscente del merito di quell'abbate suo concittadino, lo abbia spedito a detto concilio: ove fatta palese a' Padri la eccellenza delle sue prerogative, gli guadagnasse l'elevazione alla prima sede dell'oriente, fondata dal Principe degli apostoli. Ma per altre contezze di lui uop'è riscontrare i Bollandisti che ci han dato il catalogo de' patriarchi d'Antiochia, e gli storici di quella Chiesa [2].

a *Animadv.* t. II, pag. 2.

tome del Baronio an. 772, l'Ughello nell'Italia sacra (t. I, p. 23), e quanti altri scrissero de' Pontefici, oltre gli storici dell'ordine benedettino, in cui era stato allevato.

[1] Arnaldo Wion nel libro « De ligno vitae » e'l Gaetani in una nota alla vita di s. Agatone, tratti dalla somiglianza del nome, opinarono che questo monistero fosse quello di *Baida* presso Palermo. Ma egli è noto che quest'altro fu edificato da Manfredi Chiaramonte sotto titolo di s. Maria degli Angeli al 1381, e poi dall'arcivescovo Gio. Paternò dinominato s. Giovanni di Baida nel 1509. Con più fondamento caviamo da una lettera di s. Gregorio (l. IV, ep. 36), che quello esistesse nel tenitoro siracusano sotto titolo di s. Pietro. Questo Teofane intervenuto al VI Sinodo soscrisse pel primo infra gli Abbati alla sessione *primiera*, come apparisce dagli Atti.

[2] C'intessono i Bollandisti le successioni de' patriarchi orientali, come avea fatto il Papebrochio quelle de' romani Pontefici. In fatti questi medesimo fornì un ampio trattato di quelli di Gerusalemme nel tomo III di maggio; il Sollar trattò quei d'Alessandria nel t. V di giugno; il Bosch quei d'Antiochia nel t. IV di luglio; il Cuper quei di Costantinopoli nel t. I di Agosto. Di questi pure avea scritto il Banduri *(Imp. orient.* t. I), come il Renandot degli Alessandrini *(Hist. patr. alex.)*; e sì di questi come degli Antiocheni Giuseppe Simone Assemani (Diss. II et III); e qualche notizia geografica de' patriarcati aveva altresì data lo Schelstrate *(Ant. eccl.* t. II). Ma il francese le Quien volle abbracciar tutte le Chiese dell'oriente, e presentare un *Oriente cristiano*, qual fino dal 1722 l'avea nunziato, e quale si pubblicò nel 40 dopo sua morte.

XXVIII. Come questi al trono antiocheno verso la fine del VII secolo, altresì a quello di Costantinopoli fu poscia levato il siracusano s. *Metodio* dopo il principio del IX. Dagli scrittori della sua vita traggiamo che nato di nobile sangue e di facoltosa famiglia, fornito in patria lo stadio delle liberali discipline, cupido di onori, recossi a procacciarli nella imperiale città. Se non che, avvenutosi in cotale sant'uomo, mutato consiglio, sacrossi a Dio in un ascelerio, e ben tosto vi fece in ogni virtù rapidi e strepitosi progressi. Fervendo colà il furore degl'Iconoclasti, si determina di riparare nell'isola Scio: ove costruito un monastero, tutto si dedica allo studio delle sacre carte, e ad oppugnare la imperversante resia [1]. Indi vien adoperato in diverse legazioni, in una delle quali è spedito dal patriarca Niceforo a Pasquale pontefice l'anno 818 [2]. Tornato di Roma in Costantinopoli, venne imprigionato dall'Imp. Michele Balbo per la difesa delle sacre Immagini, e per più anni vi fu spietatamente straziato; finchè, ristabilito alle Immagini il debito culto per opera dell'imperatrice Teodora, e cacciato in bando il patriarca Giovanni, fu egli assunto a quel trono nell'842 [3]. Locato così sul candelabro di quella chiesa mirabilmente rifulgorò coi raggi d'una profonda dottrina non meno che d'una eminente santità. Dell'una fan fede gli scritti che commemorati abbiamo più innanzi; dell'altra è prova il culto che dalla Chiesa si gode. Chiuse la gloriosa carriera a' 14 giugno 847, nel qual dì è venerato, dopo aver occupato per un lustro quella eccelsa cattedra bizantina [4].

[1] La vita di questo Santo, grecamente descritta da anonimo, e recata in latino da Leone Allacci, fu pubblicata da Franc. Chifflet *(De uno Dionysio* diss. I), e dai Bollandisti (Tom. II *Junii* p. 961). Ne ragiona parimente un altro greco scrittore, allegato dallo stesso Allacci « De Methodiorum scriptis ». Che poi fosse siracusano, oltre i sopraddetti, cel confermano e il Bollando e il Cave e il Menologio greco.

[2] Così abbiam da Cedreno in *Michaele* imp., da Glica in *Theophilo* imp., dal Baronio ad an. 818. Ma Teofane ed Ignazio diacono nella Vita di s. Niceforo scrivono che da questo patriarca era stato spedito a papa Leone III nell'811, dal qual anno fino all'818 soffermò a Roma, e vi fu iniziato sacerdote, come cava il Chifflet (pag. 40) da una epistola da Teodoro Studita presso il lodato Baronio.

[3] Le laudi di questo insigne prelato sono state largamente profuse dai greci annalisti Zonara, Glica, Cedreno, Teofane, Curopalata; a nulla dire di Metafraste, Lippomano, Surio ed altri agiografi; oltre a quanto ne dicono il Mireo, l'Oudin, il Cave, il Labbe ne' cataloghi degli scrittori ecclesiastici. De' nostri una biografia ne ha dettata il cav. Pauvini a cui rimandiamo a chi legge *(Biog. sic.* t. IV).

[4] Come Metodio tenne la sede di Costantinopoli, e Teofanio quella di An-

XXIX. Quello che si facessero s. *Gregorio* agrigentino nel II Concilio costantinopolitano per la causa de' tre *Capitoli*, e poi *Epifanio* diacono catanese per la difesa delle sacre Immagini, in parte lo abbiam veduto di sopra, e il dipiù cel dicono gli Atti di detti Sinodi [1]. Al Gaetani altresì ed al Pirro rimando chi vuol sapere di tre santi nostri vescovi *Massimiano*, *Urso*, *Bassiano*, l'uno vescovo della sua patria Siracusa, e luogotenente del pontefice s. Gregorio, di cui ancora era stato a Roma istitutore nel monastero da lui fondato di s. Andrea, e cui andò poscia a trovare infino a Costantinopoli, dov'egli era apocrisario o nunzio pontificio innanzi d'esser papa [a]. Il secondo passato in Ravenna, vi fu fatto vescovo, e vi costruì una sontuosa basilica: il terzo, che fu siracusano e congiunto per affinità al secondo, inviato per gli studi in Roma, fu poi in Ravenna a trovarlo, e quindi costituito vescovo di Lodi, dove fece le tante cose, e fra queste un oratorio de' ss. Apostoli. per cui dedicare si tramutò in Milano e in Como, per invitar di presenza ad intervenire a quella solennità i due santi vescovi di quelle città, Ambrogio e Felice [2].

XXX. Finalmente, per tacermi d'altri, non sono da sezzo tanti insigni prelati che a questa epoca sfavillarono per sapere del pari e per zelo ne' diversi Concilî, tenuti quali a Roma o tali altrove; de' quali fa menzione il Pirro, ma che non han qui luogo in una Storia letteraria. Parecchi di loro abbiamo lodati di sopra, in discorrendo i Concilî generali, a che intervennero; d'onde possiamo dedurre quel grado di coltura in che si trovavano presso noi per questo intervallo le scienze ecclesiastiche.

a Gaet. t. 1, p. 220.

tiochia; così Atanasio Chiaramonte da Panormo fu assunto a quella di Alessandria. Ma noi qui non possiamo tener conto di lui, perciocchè si aspetta al secolo XIII.

[1] Vedi del primo la Sinopsi cronologica della Vita scritta da Leonzio, e riportata dal Gaetani (T. I, *Animad.* p. 168.): del secondo quel che ne scrivono il Cave e 'l Dupin.

[2] Di questi due Santi vescovi, *Urso* e *Bassiano*, amici e congiunti, morto l'uno a' 13 aprile del 398, l'altro a' 19 gennaro del 418, vedi le Vite del Gaetani (T. I, p. 163 e 164), e gli scrittori di quelli chiese, e l'Ughello ne' cataloghi de' vescovi d'Italia (*Ital. sacr.* t. 2. p. 331; et t. 4, p. 656).

CAPO II.

STRANIERI ILLUSTRI IN SICILIA.

I. Come i nostri abbiam veduto aver meritato bene delle Chiese straniere, altresì non pochi esteri vennero illustrando le nostre. A procedere ordinatamente, secondo i gradi di lor dignità, diam cominciamento da' Papi, quinci discenderemo a' Vescovi, e in fine ad altri insigni per santimonia o per dottrina volgeremo rapidamente lo sguardo [1].

II. Non parlo qui di s. *Pietro*, che fu il primo papa, e che da non pochi nostri si vuole aver di sua presenza santificata quest'Isola, e v'ha ancora chi dice questa Capitale. Già furon di sopra sposti e disaminati i loro opinari. De' Papi venuti in Sicilia quattro finora son giunti a mia contezza, *Vigilio* e *Martino*, *Costantino* ed *Adriano* [2].

III. Nello strepito appunto, delle tante battaglie che dava Giustiniano alla Italia, papa *Vigilio* fece passaggio nella Sicilia, allorchè fu chiamato in Costantinopoli dall'imperadore, per sottoscrivere la condanna de' tre famosi *Capitoli* [3]. Un intero bien-

[1] Se all'incremento della coltura, se al lustro della letteratura profana ci è toccata nei precedenti periodi la ventura di vagheggiare i più sublimi personaggi, i più acclamati poeti ed oratori, filosofi e storici della Grecia e del Lazio, e gli abbiam veduti passeggiare per le nostre contrade, penetrare nelle nostre corti, montare su i nostri teatri, istruire le nostre genti: non sarà, io credo, spettacolo meno giocondo, non intertenimento men degno, il rimirare le primarie dignità della Chiesa, le maggiori celebrità degli ordini ecclesiastici decorare di loro presenza il suolo sicano: de' quali, altri per santimonia ed altri rifulsero per dottrina.

[2] Il p. Francesco Gusta, gesuita spagnuolo di nascita, ma italiano di abitazione, che passò poi lunghi anni e chiuse i suoi giorni a Palermo nel 1816, tra le tante opere di varia letteratura, una dettonne col titolo « Viaggi dei Papi »: Ove descrive a minuto le cagioni, le circostanze, i risultamenti di que' viaggi, presi per gl'interessi della Chiesa: opera nuova e piena di aneddoti singolari, alla quale rimettiamo chi vuol più saperne de' quattro Pontefici che venner fra noi.

[3] Così appellaronsi tre scritti composti da Teodoro Mopsuesteno, da Teodoreto di Ciro, e da Iba di Edessa. Molti vescovi dopo il loro esame giudicarono che fosse necessario condannare queste opere, perchè i Nestoriani se ne servivano per confermare i loro errori, e pretendevano che questi stessi scritti fossero stati approvati dal concilio Calcedonese; il che è falso. Gli Eutichiani per parte loro domandavano la condanna di questi scritti per far tacere i Nestoriani; Teodoro di Cesarea, il quale era del partito degli Eutichiani Acefali, avea assicurato l'imperatore che con questa condizione i suoi aderenti volentieri si sarebbero riconciliati colla Chiesa.

nio passò tra noi, riordinando le cose di chiese nostre, e provvedendo di qua ai bisogni della cristianità. Avrebbe egli voluto celebrare in Sicilia il chiesto concilio, come in luogo e più comodo e più sicuro. Conferì egli, prima di partirsi, i sacri ordini in Catania [a]. Ritornò poi in occidente, dopo aver approvato il quinto Concilio nell'anno 554; e morì di mal di pietra in Siracusa [b]. Il corpo di questo papa fu trasportato in Roma dal diacono Pelagio, e quivi seppellito nella chiesa di s. Marcello, gli 11 aprile del 555 [c]. Così questo pontefice finiva sua vita in quella città, dove nel secol seguente trovò parimente la tomba l'imperadore *Costante*. Aggiugne il Di Blasi come Vigilio, fuggito di Roma assediata da Totila, era venuto pure in Sicilia, donde mandò soccorsi a provvedere quella città, i quali però caddero in potere de' Goti [d].

IV. Corrono due lettere; l'una di Giustiniano Cesare a papa Vigilio e agli altri vescovi, per implorare il culto a s. *Placido* martire, che chiama suo nobilissimo e dilettissimo nipote, del cui martirio loro invia la Storia descritta da *Gordiano*; la seconda di questi in risposta al medesimo e in commendazione di sua invitta possanza e non meno eccelsa pietà, promettendogli la propagazione del culto richiesto e della inviata narrazione. Una terza lettera dello stesso Gordiano allo stesso Vigilio si aggira intorno al medesimo argomento. Ma e queste ed altre lettere, quali si leggono nell'Appendice al Cronico cassinese di *Leone* Ostiense [e] e nell'Appendice al Codice diplomatico della Sicilia [f], per confessione di tutti (non escluso lo stesso Gaetano [g], sono notoriamente supposte; e basti questo solo argomento, che Pietro diacono attesta non prima dell'anno 1115 essere stata in Italia trasferita la relazione di detto martirio [1].

V. Noi non conteremo tra' nostri un s. *Gregorio* magno, come han fatto uno Stefano Mauro e un Giuseppe d'Ambrogio, che lo hanno spacciato messinese, sibilati perciò dal Mongitore [h]: ma

a Anast. in *Vita*. — b Ant. et Fr. Paggi in *Brev. Pp.* — c Burigny *Hist. de Sic.* l. VIII, n. 10. — d *Stor. di Sic.* T. V, p. 299. — e L. IV. — f Dipl. 11-19. — g *Animadv. ad vitam s. Plac.* n. 4. — h *Append. ad Bibl. Sic* p. 50.

[1] La vita di s. Placido, grecamente descritta da Gordiano ed inviata all'imp. Giustiniano, fu recata in Italia 570 anni dappoi da un Simeone prete di Costantinopoli, che ad istanza de' monaci recolla in latino. Ma così il testo come quella versione perirono. Un'altra più elegante poi ne adornarono Stefano Aniciese e Pietro diacono; de' quali l'uno è più conciso, l'altro più ampio: e queste due riporta il Gaetani con sue note critiche (T. I, p. 172 et seg.):

non neghiamo che stretti vincoli a noi lo collegassero. Vincoli di sangue, siccome lui che aveva per madre una siciliana, che i Panormitani, i Siracusani, i Messinesi e forse altri dicono esser sua. Vincoli d'interesse, come lui che ci aveva un opulento patrimonio, che volle tutto impiegare nella costruzione di sei monasteri. Vincoli finalmente di religione, come lui ch'essendo l'immediato metropolita dell'Isola, chiamava a sè le cause maggiori, vi tenea vicarî per le minori, e vi manteneva un continuo epistolare commercio; per cui di cose nostre era sì bene informato, per le cose nostre prendeva tanto interesse, e a così minute disposizioni e a sì attenti provvedimenti scendeva, che più non potrebbe se fosse fra noi vivuto. Basta svolger per poco il suo Registro, del quale a suo luogo abbiamo ampiamente fatto ragionamento. E non pure le sue lettere, anco le altre sue opere erano qui conosciute, studiate, lette pubblicamente: ma di questo altrove tornerà discorso [1].

VI. Il secondo Pontefice venuto in Sicilia fu s. *Martino*. Aveva egli in un sinodo, tenuto nel palazzo laterano, proscritta l'eresia dei Monoteliti l'anno 648. Erano ad esso intervenuti i vescovi della Sicilia, i quali non dubitarono con quella condanna di esporsi ai furori dell'imp. Costanzo, dichiarato fautore di quella setta. Infatti adirato per la condannagione del suo *Tipo* (ossia editto che vietava parlare o scrivere contra la setta), commette ad Olimpio Cesareo di Ravenna, e morto questo a Teodoro Calliopa, di arrestare il Pontefice e farlo venire in Costantinopoli. In adempimento di ciò fu messo in un navilio, e nel luglio del 653 approda in Messana; dove da' cittadini riceve gli omaggi di venerazione dovuti alla sua dignità. Preti e laici d'ogni ordine concorrono a visitarlo, a confortarlo nelle sue angustie, e a mostrargli l'inviolabile loro attaccamento, malgrado alle ostili durezze delle guardie imperiali. Partito di là prosiegue sua navigazione, e giunto appena nella regia città viene dall'irato Cesare rilegato nel Chersoneso, dove da insopportabili calamità sopraffatto chiude agli affannati suoi giorni [2].

[1] Vedremo sulla fine di questo capo quali opere del Santo fosser appo noi più conosciute, e qual uso ne fosse fatto.

[2] Di questi fatti, oltre Anastasio ci fa fede Teodoro nella Vita di questo santo Pontefice. Se ne parla altresì nelle Lettere 9 e 15 del medesimo, riportata da Labbe nel t. VI de' Concili.

VII. Succede a lui nella cattedra *Vitaliano*, il quale, se non venne in Sicilia, ebbe però con essa delle corrispondenze; una delle quali si scorge da una Lettera inviata nel 659 al vescovo di Siracusa, nella occasione di essere stata in Roma esaminata e decisa la causa del vescovo di Lappia, il quale dallo arcivescovo di Creta suo metropolitano era stato contra la forma de' sacri canoni, e contro la regola prescritta da' Padri, ingiustamente deposto. Scrisse sopra di ciò il Papa al vescovo di Siracusa, non per alcun interesse che in questa causa gli fosse potuto spettare, giacchè la polizia della chiesa di Creta, non avea che fare con quella di Sicilia, ma bensì perchè Gregorio di Siracusa era stato implorato ad interporre la sua autorità per sostenere presso alla santa Sede la sentenza profferita contra il vescovo Lappenio [1].

VIII. Un terzo Pontefice venuto fra noi fu *Costantino*, eletto nel 708. Nel seguente anno fu egli chiamato da Giustiniano Cesare in Costantinopoli per comporre le controversie sorte per cagione de' canoni sanciti dal Sinodo trullano (detto già *Quinisesto*, perocchè si aveva come un supplimento ai Concili V e VI, che non lasciarono canoni). Partitosi adunque il Papa di Roma, si reca in Napoli, e di là ne viene in Sicilia, dove riceve gli omaggi debiti alla sua dignità e prescritti dal medesimo Imperatore [2]. Il Papa alle distinte accoglienze che ricevette in ogni luogo vi corrispose con manifestare una speciale attenzione e zelo pastorale per le chiese che visitava. Onde applicò la saggia sua mente per occorrere a' bisogni del cristianesimo, con ordinarvi de' vescovi e farvi tutto ciò che pensava conveniente, pel bene della religione.

IX. Vengo per ultimo a papa *Adriano* I il quale chiamato dall'imperador Costantino a Costantinopoli per celebrarvi un sinodo contra gl'Iconoclasti, fu invitato da lui a passare per quest'Isola. Trovasi quella lettera presso il Labbe [a] e'l Di Giovanni [b], data nel 784, cioè due anni prima che si raunasse il concilio VII ge-

a T. VIII, col. 677. — b Dipl. 276.

[1] Di questo Pontefice che tenne molti concili e governò per oltre a 14 anni oltre la detta Lettera n'abbiamo sei altre, una delle quali è indiretta a' monaci di Sicilia: sebbene questa al Baronio e ad altri critici è paruta di dubbia fede.

[2] Spedì Cesare lettere agli uffiziali delle province con mandato di usare al Papa gli onori medesimi che si farebbono alla sua persona. Così abbiamo da Anastasio bibliotecario nella vita di lui, così dall'Abbate Floriacense e da Mariano Scoto nelle lor Cronache.

nerale nella nuova Roma, donde poi l'anno appresso fu traslato in Nicea, e v'intervennero 350 vescovi a restiture il culto delle Immagini sacre. Or in detta lettera, che appellasi « Divalis sacra Constantini et Irenes impp. » si fa mentovanza di un *Costantino*[1]. Quinci si trae che questo nostro Costantino, ben cognito alla corte imperiale, dovette aver tai meriti, da conciliarsi la grazia di quei Cesari ed aver l'onore di esser loro ambasciadore al Papa: che però due volte fu a Costantinopoli, l'una quando fu chiamato da Cesare, la seconda quando vi tornò da Roma colla risposta del Papa, e v'intervenne al concilio, e poi cogli altri si tramutò in Nicea, e soscrisse a' decreti del Sinodo il VI tra' vescovi : nel qual sinodo già sopra dicemmo aver pure figurato *Epifanio*, diacono catanese [2]. Passiamo da' Papi a' *Vescovi*.

X. Di questi, alcuni feron tra noi stabile residenza, altri sol ci furono di passaggio. Intra i primi son da contare i fondatori di Chiese nostre *Marciano*, *Pancrazio*, *Berillo*, *Libertino*, e cotali, di cui però si è a suo luogo fatta trattazione, nè possiamo darne più accertate notizie, attesa la mancanza di documenti sinceri. Alquanto più possiam dire, e con miglior fondamento, di s. *Leone* vescovo di Catania, detto il *Taumaturgo*. Fu egli il secondo di questo nome, e il XII nella successione de' vescovi, secondo il catalogo del Pirro [a] [3].

XI. Era egli natio di Ravenna, ed avea abbracciata la professione monastica : mosso dalla santità di un s. *Cirillo* vescovo di Reggio, a lui ne andò all'insaputa de' suoi parenti; e sotto sì chiara scorta avanzossi in virtù e sapere per forma, che fino a Catania n'era sparsa la fama, quando quivi morto il vescovo s.

a *Not. Eccl. Cat.* ad an. 778.

[1] « Sanctissimum episcopum Leontinum Christo amabilis Siciliae nostrae insulae, quem etiam noscit paterna vestri beatitudo, adduximus ad nos, et facie ad faciem loquentes direximus cum praesenti nostra venerabili iussione ad vos ».

[2] Chiudea l'Imperadore il suo invito colle appresso parole : « Iter vestrum per Neapolim et Siciliam habet fieri: et super hoc stratego Siciliae iussimus, ut omnia requiei et honoris vestri curam habeat, quo veniat vestra paterna beatitudo ad nos ». Ma non credo che il Papa realmente movesse di Roma, avendo piuttosto al Sinodo destinati i suoi legati.

[3] Di lui riporta il Gaetani la vita, le geste, le laudi, cavate da' greci menei, e da parecchi codici a penna (T. 2, pag. 5 27), parte in prosa e parte in verso, altri storici ed altri encomiastici. Egli però lo riporta all'anno 725, dove che il Pirro li trasporta al 778.

Sabino si praticava dal popolo di cercare un successore. Di repente tutti gli animi cospirano in Leone, che però mal suo grado fu stretto di caricarsi quel peso, da cui la sua modestia rifuggiva. Non è di questo luogo il contare i tanti e sì stupendi prodigi, ond'è zeppa la storia di sua vita [1], ed in ispezieltà l'aver sottratta quella città dalle malefiche prestigie d'un cotal *Eliodoro*, potentissimo mago, che gravi detrimenti arrecava alla Chiesa: sopra che abbiamo una doppia relazione, fatta da Lucio prefetto o pretor di quest'Isola agl' imperadori Leone e Costantino, riportata dai medesimi Gaetani [a] e Di Giovanni [b], dal Bollando [c] da Vito Amico [d]. Quanti scrissero di codesto mago, lo dicono giudeo di nascita, formidabil d'aspetto, e dopo Simone mago in quest'arte a niuno secondo. Fu esso finalmente sconfitto dal vescovo Taumaturgo, cui succedette quel *Teodoro*, il quale col soprannominato Epifanio intervenne al Niceno II, e per sommo onore soscrisse il primo a' suoi canoni [2].

XII. Vengo a' *Vescovi*, che poco tempo fra noi ristettero. E tra' primi contiamo i discepoli del magno *Agostino*, i quali da lui allevati sì nella monastica disciplina da esso introdotta nell'Africa, sì nell'ecclesiastica erudizione, vennero l'una e l'altra propagando in Sicilia, posciachè sperperati furon dal loro paese per la persecuzione vandalica. Parla a dilungo di loro e delle geste qui da essi operate l'Attardi nel suo « Monachismo in Sicilia » giacchè gli fa tutti propagatori dell' Ordine agostiniano [e].

XIII. Egli è tra' primi da contar s. *Fulgenzio*, detto a ragione l'Agostino del secol suo, e certamente il primo che vantar possa la piena intelligenza degli scritti del suo maestro, e che trasfusone abbia lo spirito ne' propri: de' quali il Sirmondo ne mandò in luce alquanti a Parigi 1684, ed intra essi i famosi tre libri « De praedestinatione et gratia » ove ritrasse al vivo la ortodossa dottrina di questi due dogmi, di cui Agostino vien chiamato l'apostolo. Era egli nato di nobil legnaggio nella provincia bizacena

a Ibi pag. 7 e 16 — b Dipl. 274-5. — c Ad 20 febr. *De s. Leone.* — d *Cat. ill.* par. 1, pag. 364. — e *Monach. in sic.* c. 5 e seg.

[1] Oltre la lode di santo, oltre la gloria di taumaturgo, non manca a questo prelato il merito di dotto ed illuminato. Infatti il Ginanni nella sua opera degli Scrittori Ravennati (t. I, p. 444) dà luogo al nostro, come ad autor di trattati contra le correnti eresie, benchè di esse nulla non sopravvisse alle ingiurie de' tempi.

[2] Questo Teodoro nell'Azione I di quel Sinodo vien nominato « Episcopos Catanae piissimus »; e nella II « Theodoros Dei amantissimus »; e nella III devotissimo al patriarca Tarasio, da cui forse era stato costituito arcivescovo ma senza suffraganei.

dell'Africa; di buon'ora vollò le spalle al mondo, entrò nel monastero, e padre divenne di numerosa comunità. Non potè però a lungo fruire i dolci frutti del suo ritiro, perchè avido di maggiore perfezione, leggendo le vite dei monaci egiziani, s'invogliò di conoscerli di presenza. Salpato adunque dal porto africano afferrò quello di Siracusa, dove fu ospitalmente accolto da un vescovo, come lui cultore della monastica professione, io dico da s. *Eulalio* [1].

XIV. Questa vita che credesi scritta da un suo discepolo, vien riportata dal Surio e dal Bollando [a], e'l Gaetani ne riferisce lo squarcio che si pertiene al vescovo siracusano [b]; il quale sapeva bene anch'egli accoppiare la cura episcopale colla vita monacale, alla guisa che ci narra Ambrogio di s. Eusebio vescovo di Vercelli, Sulpizio di s. Martino vescovo di Tours, Agostino di s. Ambrogio, e Possidio dello stesso Agostino [c]. In fatti noi vedemmo a suo luogo il monastero da lui fondato a Siracusa: nel quale accolse l'ospite s. Fulgenzio, senza prima conoscerne i rari meriti [2]. Siegue narrando il modo come lo discoperse, l'intenzione del giovane, il suo valore, la sua santità, e come cupido di ritenerlo presso di sè prese a distorlo dall'andare in Tebaida, attesochè quelle terre si trovavano allora divise dalla comunione cattolica. In effetto rimase quivi Fulgenzio più mesi, dando splendide prove di virtù e sapere più che virile. Finchè recato si fu a consultar sopra ciò un altro santo vescovo, di nome *Russiniano* suo connazionale [3].

a Ad 1 Ian. — b T. 1, p. 170. — c V. Pirro *Not. eccl. syr.* n. 21.

[1] Di lui ecco l'elogio che ne fa lo scrittor della vita di s. Fulgenzio: « Ventis itaque flatu prospero consequentibus, Syracusanum contigit feliciter portum: Deique summi providentia gubernante ductus est ad hanc civitatem, ubi tunc ecclesiam catholicam beatus papa Eulalius gubernabat, vir eximiae sanctitatis, admirabilis hospitalitatis, perfectissimae charitatis, in cuius corde thesaurus sapientiae spiritualis absconditus multos talentorum dominicorum negotiatione ditabat. Virtute enim discretionis super omnium decoratus, monachorum professionem singulariter diligebat, habens etiam ipse monasterium proprium, cui semper adhaerebat, quoties ab ecclesiasticis actibus vacabat (*Vita s. Fulg.* c. 12) ».

[2] Bentosto però lo scoperse: « Mox enim, siegue lo storico, sicut moris est in convivio sacerdotum, dum de divinis rebus ortus est sermo, virum singularis scientiae locutio sua continuo prodidit: intellexit episcopus, ex ornatu sermonis et responsionum moderatione sub monastico habitu magnum latere doctorem ».

[3] « Qui persecutionis violentiam fugiendo declinans ex Bizaceno concilio

XV. Dall'uno pertanto e dall'altro sconfortato Fulgenzio di proseguire il cammino, fe' ritorno nell'Africa, dove l'eminenza dei suoi meriti il sollevò contra sua voglia alla sedia vescovile di Ruspe. Ma che? il suo zelo contra l'arianesimo gli attirò addosso la nimistà di Trasimondo re de' Vandali e tiranno dell'Africa, che rilegollo in Sardegna. Ilderico successor di quel barbaro lo richiamò e il popolo il ricevette quasi in trionfo, che trionfo fu della fede da lui sostenuta sino alla morte, che accadde nel 533, contando 65 anni d'età [1].

XVI. Non so se tra gli allievi del grande Agostino venuti in Sicilia debba contare un *Prospero* : del qual nome tre ne contiamo, vivuti nel medesimo secolo V. Due di loro fur santi nelle Gallie, l'uno vescovo d'Orleans, l'altro natio d'Aquitania e scrittore di molte opere poetiche e teologiche: il terzo fu africano che a scansare la persecuzione vandalica ne venne in Italia, e quindi è probabile che approdasse come Fulgenzio in Sicilia. Egli è l'autore d'un eccellente trattato sulla Vocazione de' Gentili e dell'Epistola alla vergine Demetriade che sta nell'Appendice alle opere agostiniane, pubblicata ad Anversa 1703 [2].

XVII. Prima d'andare innanzi, ricordo qui di passaggio un successore del lodato Eulalio nella sede di Siracusa, ch'è uno *Stefano*, romano di patria; di cui il Catalogo manoscritto di quella chiesa, riportato da Scobar e Pirro, dice d'aver adornata di parecchi sacri edifici, non pure la chiesa sua, più altre ancora.

navigarat, ibique provinciae Siciliae vicinus, in quadam brevissima commorabatur insula, vitam monachi laudabiliter gerens ». Di questo santo prelato Eulalio dice il Gaetani che la cattedrale di Siracusa fa memoria ogni anno a' 16 febbraro.

[1] Non è di questo luogo il rassegnare le tante opere di questo santo Dottore, dogmatiche e polemiche, oratorie ed ascetiche, genuine e supposte, esistenti e smarrite. Alcune di esse fur pubblicate da Iacopo Sirmondo, altre da Francesco Chifflet, altre da Teofilo Raynaudo, tutti e tre gesuiti francesi. Tutte quante poi riunite ed emendate videro la luce a Parigi 1684, e nuovamente a Vinegia 1742.

[2] Veramente è incerto l'autor de' due libri « De vocatione gentium » perciocchè altri a s. Ambrogio, altri a s. Leone li danno; chi a s. Ilario di Arles, chi a s. Eucherio di Lione, e chi finalmente ad un de' due Prosperi summentovati. Certo è che fin d'allora questi libri correvano senza nome di autore, poichè s. Gelasio I senz'altro lo nomina « Quendam ecclesiae magistrum ». Checchè sia di ciò, si leggon essi tra le molte opere di s. Prospero aquitanico, stampate in più luoghi, ma più correttamente a Parigi 1711, e a Venezia 1744.

Egli a suo tempo accolse con grandi cirimonie il guerrier Belisario. Una con questo ci venne lo storico *Procopio*, siccome egli stesso lo dice nella sua Istoria [a]. Dell'uno e dell'altro veggasi quanto n'ha scritto il Burigny [b], e gli altri storici nostri [1].

XVIII. Assai più chiara è la memoria e più utile alla Chiesa là venuta in Sicilia del famoso monaco e abbate di Costantinopoli, s. *Massimo*, che poi morì per la fede martire nel 662. Fu egli il più valido sostegno, il più vigoroso propugnacolo contra gli sforzi dei monotelismo. Veggondo egli che al propagamento di questo aveva l'imp. Eraclio promulgata la sua *Ettesi* o sposizione di fede, non si diè pace, e sorse ad impugnarla, e diè il suo petto per muro a difender la casa d'Israello. Cominciò adunque e colla voce e cogli scritti a sgannare i sedotti fedeli e discoprire il veneno che in quella formola si ascondeva. E poichè l'Imperadore, dopo contaminato di quella peste l'oriente, aveva inviata l'Ettesi ad Isacio esarco di Ravenna per infettar l'occidente, Massimo corse per tutto ad impedir quella strage; volò nell'Africa, tramutossi in Roma, e da per tutto ottenne che si celebrassero sinodi, si proscrivesse l'errore, si serbasse inviolata la fede. La Sicilia non isfuggì punto nè la penetrazion de' suoi sguardi nè l'estension del suo zelo. Venne qua di presenza circa il 650, e quello vi effettuò che altrove [2].

a *Da bello vand.* l. I e II. — b L. VIII, § 10.

[1] Due Procopi nep'è distinguere, vivuti amendoe sotto Giustiniano; l'uno di Gaza, l'altro di Cesarea. Scrisse il primo parecchi comentari scritturali, lodati da Fozio (Cod. 206 et 207). L'altro, che seguì Belisario e venne in Sicilia nel 536, descrisse in due libri la Goerra persiana, in doe la Vandalica, e in quattro la Gotica: tutti pubblicati in latioo a Basilea 1566, in greco ed Augosta 1607. Dettò parimente una Istoria arcana, com'egli l'appella, in cui scuopre i flagizi degli Augusti con più livore che verità, stampata in greco e latino con note di Alemanno a Lione 1623, e con comenti di Eochelio ad Helmstad 1654. Altri sei libri compilò sugli Edifici di Giustiniaoo, pubblicati grecamente dall'Eschelio colle Storie anzidette ad Augusta, e latinamente a Basilea 1576. Ma la più ricca insieme e la più emendate edizione delle Opere tutte di Procopio la dobbiamo el Maltret, che con sua versione e varianti donolle a Parigi 1662.

[2] Troppo in lungo trarrebbe chi togliesse a seguire per singolo i viaggi, le imprese, i certami di questo valoroso Atleta della fede ortodosse. Per sostegno di questa non dubitò di far fronte a qoell'Imperatore, nella coi corte avea stanziato, e la cui grazie pospose alla integrità della fede. Nell'Africa ebbe la celebre dispota coo Pirro patriarca disseminatore del moootelismo, e'l costrinse ad abbiurerlo; e i vescovi efriceni premunì contra quel contagio

XIX. Non mancarono a lui de' nemici che oscurar si attentassero lo splendor di sua fede : l'accusavano di aver egli trattato con onore il monotelita *Pirro* patriarca di Costantinopoli , e di avere in certa lettera al prete *Marino* sostenute nella persona di Cristo tre volontà. I monaci, attaccati non meno alla interezza del dogma che teneri della riputazione di Massimo , nel fecero avvisato. Egli come prima il riseppe, ed ecco sul luogo medesimo distese una lunga giustificazione di sua fede e discolpa di sua condotta, la quale fe' girare per tutta l'Isola in forma di lettera enciclica , con questa intitolazione : « Sanctis patribus , praepositis atque monachis, nec non catholicis populis Christi , amantem hanc Siciliae insulam incolentibus, Maximus humilis atque peccator indignus servus ». Donde ricava il Combefisio che questa scrittura fu da lui dettata , trovandosi tuttavia nell' isola stessa [a]. Questa lettera che leggesi tra le sue opere [b] [1], ed inserita nel nostro Codice diplomatico [c], è una bella apologia della fede non meno che di sè stesso, ed un compiuto trattato del dogma delle *Due volontà* , corroborato da tante testimonianze della scrittura e de' padri (ch'egli viene allegando), e da un saldo corredo di teologiche argomentazioni [2].

a In *not. ad hanc. epist.* n. 47. — b T. II, p. 58. — c *Dipl.* 268.

A Roma condusse il Pontefice s. Martino a radunare un sinodo per condannarlo : e da pertutto perseguitò quell'errore colla voce non meno che colla penna; finchè dopo tanti conflitti suggellò la fede col sangue nel 662, l'anno 82 di vita, a' 13 agosto, nel qual dì ne celebra la Chiesa i trionfi. La vita di questo Eroe, grecamente descritta, sta in fronte alle sue Opere che tosto diremo.

[1] Le Opere di questo santo Martire sono moltissime : la più parte sono controversie sopra gli errori correnti, sopra l'incarnazione, la persona, le operazioni del Cristo : vi ha quistioni, interrogazioni , risposte, dispute , comenti, sermoni, epistole ec ec.; oltre una Esposizione della liturgia , oltre gli Scolii sulle opere del Nazianzeno e su quelle del supposto Areopagita. Una Collettanea delle cose spettanti alla storia monotelitica, tratta dagli scritti di s. Massimo , fu raccozzata per Anastasio bibliotecario , e divolgata dal Sirmondo a Parigi 1620. Quivi poi le Opere tutte del Santo vennero a luce in due ampli volumi greco-latini per ordine del Clero gallicano, e con ampie note di Franc. Combefisio nel 1675.

[2] Dichiara egli a principio di far colla penna ciò che fatto avea colla voce « Mihi servo vestro in hoc enixe incubuit opera , ut quod prius lingua asserueram , id vero libens scripto consignarem ». E conchiude sicurandoli di sua ortodossia : « Habetis, patres sancti, qua ratione per meam defensionem mei securos vos reddiderim. Enimvero viriliter agite et confortamini spiritu, etc (V. Attardi c. 7).

XX. E poichè de' *Monoteliti* cadde qui ricordanza, non parrà fuor di luogo far cenno de' *Monofisiti* o sia Eutichiani, dannati già nel concilio IV per opera del nostro Pascasino, siccome quelli nel VI per opera del nostro Agatone. Molti adunque di loro erano, dopo la loro proscrizione, venuti in Sicilia, ed ivi deposto il veneno dell'eresia riconciliati si erano colla Chiesa. Quinci recatisi in Roma, implorata s'avevano la indulgenza e la protezione del magno Gregorio; il quale impietosito della dura condizione in che si trovavano, sbanditi da' lor monasteri che avevano nell'Egitto, ne scrisse lettere commendatizie ad Eulogio patriarca alessandrino, perchè ordinasse di restituirli in pristino [a] [1].

XXI. Prima eziandio di costoro, avevano di lor presenza tentato contaminare quest'Isola due troppo famosi eresiarchi, *Pelagio* e *Celestio*. Ciò avvenne intorno al 410, su di che può vedersi ciò che n' ebbero scritto di proposito il card. Noris [b], il Gaetani [c] ed altri nostri. Della venuta qua di Celestio fa ricordanza il medesimo sant'Agostino in più luoghi del suo libro « De perfectione iustitiae » dove prende a confutare le costui dottrine, e sembra significare ch'egli avesse qui non solo insegnato, ben anco scritto: ne parla ancora nella risposta ad Ilario siracusano, di che ragionammo a suo luogo nel capo della Teologia. Quanto a Pelagio, pensa il Baronio che scacciato di Roma in detto anno ne venisse qua, e vi ergesse cattedra di pestilenza; il che egli appoggia ad un detto di s. Girolamo [d]; il quale però non è così chiaro da torre ogni dubbio al medesimo Gaetani. Era egli nato nella gran Brettagna, fattosi monaco era passato in Roma, e quivi avea già cominciato disseminar suoi errori ne' quattro libri del Libero arbitrio, che pubblicò contra di s. Girolamo, e di cui non ci avanza che frammenti una colla lettera a Demetriade [2]. Quando Roma fu presa da' Goti, passò egli nell'A-

a L. XII, *epist.* 30. — b *Hist. pelag.* l. III. c. 3. — c *Isag.* c. 35. — d *In Ierem.* l. IV, praef.

[1] Questa lettera è l'ultima delle scritte dal Santo nel 602. « Latores praesentium (egli dice) Siciliam venientes, a Monophysitarum errore conversi sunt, atque universali ecclesiae semetipsos aduuaverunt. Qui ad beati Petri apostolorum principis ecclesiam pertendentes, poposcerunt a me, ut eos meis epistolis vestrae beatitudini commendare debuissem: quatenus ab haereticis qui iuxta ipsos sunt nullam iam violentiam perpeti permittantur ».

[2] Delle tante opere da Pelagio composte ci avanzano XIV libri di Comentari sopra l' Epistole di s. Paolo, i quali già ripurgati d'ogni errore da Cas-

frica con Celestio, il più abile de' suoi settatori; e però è agevole che insieme con lui passasse ancor di questa Isola. Ma qui non fu punto meglio accolto che altrove, condannato, proscritto da tanti concili, da tanti Pontefici, e dallo stesso imperadore Onorio. Infatti s. Prospero nel suo poemetto « In ingratos » parla dello sterminio a che soggiacque la sua venenosa dottrina, come nell'Affrica, come nell'Asia, così in Sicilia :

« Quaque fide tellus etiam Trinacria fervens
« Agmen vipereum propriis exegerit oris [a].

Obbligato così d'ire ramingo, ritirossi in Gerusalemme : ma quinci ancora ne fu scacciato, nè si sa dove nè quando finisse suoi giorni [1].

XXII. Uno de' primi e più veementi combattitori della pelagiana perfidia fu senza fallo il massimo dottor san *Geronimo*. il favorito di papa Damaso che il volle suo segretario, l'amico del grande Agostino che consultollo nelle più spinose quistioni, l'oracolo dell'età sua nelle cose di religione. Or egli, defunto il detto pontefice nel 384, lasciata Roma, cercò un asilo in Betlemme, e veleggiando la nostra costa orientale, passò lo stretto mamertino : dove si piacque di vagheggiare quel littorale tanto famoso per le favole di Scilla e di Cariddi, sì decantate dai poeti a lui famigliari [2]. Ma non avendo egli fatta tra noi alcuna dimora non pos-

a Cap. 2.

siodoro si leggon oggi fra le opere di s. Agostino e di s. Geronimo. Di più, una Lettera a Demetriade intorno la verginità, e una Confessione di fede a papa Innocenzio: l'una e l'altra falsamente ascritta allo stesso Geronimo. Altri libri sulla Trinità, sulla natura, sul libero arbitrio ci vengono rammemorati da s. Agostino, ma più non esistono : soli i frammenti superstiti sono stati raccolti dal Garnier nell'appendice alle Opere da lui illustrate di Mario Mercatore, il quale altresì nel suo Commonitorio (c. 2 et 3) ci parla e della persona e degli scritti e degli errori di Pelagio.

1 Quanto a Celestio, sappiamo che da fido seguace di Pelagio il seguitò in Sicilia l'anno 408, e vi soffermò per bene un triennio, propagandovi sue dottrine, le quali però non allignarono in questo suolo. Di qua col maestro tragittò nell'Africa, donde tramutossi nell'oriente, e dopo tanti andirivieni, e dopo tante condanne e tante sconfitte chiuse nella oscurità la inonorata carriera. Parecchi scritti lasciò, le cui sparse reliquie ne ha conservate il lodato Garnier in detta Appendice al Mercatore, e nell'altra al libro di Giuliano, altro settator di Pelagio, che pur credesi venuto in Sicilia, contra cui abbiamo più libri di s. Agostino.

2 Di questo suo passaggio ne fa una circostanziata narrazione il Santo medesimo nell'Apologia contra quello stesso Ruffino che pur venne e sostò in Messina fino alla morte. Ne fa pur cenno Dom. Gallo negli Annali di detta Messina (T. I, p. 131).

siamo più dirne. Diciamo in quella vece d'un suo acerrimo antagonista con cui ebbe perpetua e dura tenzone.

XXIII. Più diuturna fu la stanza d'un altro uomo, che fu chiamato, non so con quanta ragione, il precursore dello stesso Pelagio. Quest'è il famoso *Ruffino*; non già quel prete di Palestina che venuto a Roma sul finire del secolo IV ebbe a discepolo lo stesso Pelagio; ma il natio di Concordia, picciola città italiana, donde poi per cagion degli studi si trasferì in Aquilea, detta allora la seconda Roma, e dove contrasse stretta amistà con s. Girolamo, allorchè questi partito di Roma passò di colà, per condursi in Francia, in Alemagna, e finalmente in Palestina. Invaghito Ruffino del sapere e delle virtù dell'amico, per ricongiugnersi con esso lui, s'imbarcò per l'Egitto, ed in Alessandria udì il celebre Didimo; poi giunto in Palestina fabbricò del suo un monistero sul monte Oliveto, e operò di gran cose in servigio della fede cattolica. Avendo nel suo soggiorno in Egitto appreso a fondo il greco idioma, ne usò voltando in latino diverse opere greche e tra queste il *Periarchon* di Origene [1]. Fu questo il malaugurato pomo di Discordia, che ruppe la lunga amicizia con Geronimo, il quale l'ebbe per questo in conto di eretico, e più cose scrisse contra di lui.

XXIV. Volle Ruffino difendere, non pure sè stesso, altresì il suo autore; mettendo fuori un trattato in difesa d'Origene, e due Apologie contra l'antagonista; ove per altro mostrava ch'egli era di quella opera semplice traduttore, e non di sua dottrina sostenitore. Inviò questa sua giustificazione a Papa Anastasio, il quale però ben lungi a rimaner soddisfatto, condannò insieme l'autore col traduttore. Fu questo il motivo che determinollo a ritirarsi in Sicilia, dove soffermò infino alla morte, accaduta nel

[1] Tra le molte versioni da Ruffino adornate si contano la Storia ecclesiastica di Eusebio; le Antichità giudaiche e gli altri libri di Gioseffo ebreo; le Ricognizioni attribuite a s. Clemente romano; il libro di Anatolio intorno la pasqua; parecchie opere dei ss. Basilio di Cesarea e Gregorio di Nazianzo; l'Enchiridio di Sesto pittagorico; e le Vite de' Padri che formano il libro II e III nella collezione di Rosweido, composto l'uno da Palladio, l'altro da Eraclide. Codeste traslazioni sono già state messe in pubblico da vari. Ma quelle che a Ruffino costarono le più gravi vessazioni, furono le opere di Origene, e singolarmente i quattro libri famosi περὶ ἀρχῶν *de Principiis*, che sono il più antico corso di teologia ridotto a sistema, ma sciaguratamente cosperso di errori, da cui non seppe purgarli il traduttore, e per cui si trasse addosso gli anatemi.

410. Qual ch'ella si fosse la sua ortodossia, noi dobbiamo certo venerare in Ruffino un ingegno sovrano, un solenne scrittore. E lasciando da parte i suoi Comentari sopra parecchi profeti, la Esplicazione del Simbolo, molto stimata anco addì nostri, parecchie Vite de' padri del deserto, e non poche versioni di Giuseppe, Origene, Basilio e Gregorio Nazianzeno; opere messe in luce da Lorenzo de la Barre, a Parigi 1580: egli certo sarà benemerito della Storia ecclesiastica latina, per avere il primo tradotta e continuata la greca di Eusebio fino alla morte del gran Teodosio, lavoro ch'egli aveva intrapreso ad istanza di s. Cromazio vescovo d'Aquilea [1].

XXV. Non dirò qui nè d'altri eretici nè d'altri infedeli nè di altri giudei sopravvenuti a tempi diversi, de' quali nel luogo citato tocca il Gaetani [a], e noi dianzi n'abbiam fatta qua e là menzione. Piuttosto è da fare onorata ricordanza di due veramente sommi; non so se più per dignità, se per dottrina, o per meriti collo Stato e colla Chiesa. Io parlo di *Boezio* e di *Cassiodoro*, i due più illuminati uomini che si avesse l'Italia nel secolo loro. Veramente non saprei dirmi, se fra noi fosse *Boezio*. Lo afferma l'Ortolani nell'elogio della sua moglie Elpide, di cui sopra è veduto, citando un manoscritto di Auria in questa biblioteca comunale [b]. Non mi è venuto fatto finora nè di riscontrar questo scritto, nè di leggere la sua vita, ampiamente descritta, dopo tanti altri, da un anonimo francese, che sappiamo essere il Gervaise, a Parigi 1715, quel desso che poi diè nel 1724 in due volumetti la vita di Ruffino [2].

XXVI. Fu *Boezio* dell'antica famiglia degli Anici, una delle più illustri di Roma, natovi verso il 470. Figlio e padre di consoli, fu console egli stesso nel 510, come nel 487 era stato suo pa-

a *Isag.* c. 34. et 35. — b *Biogr. Sic.* t. III.

[1] Due libri sono di continuazione alla Storia di Eusebio da lui poco fedelmente traslata, e divulgati con esso la Istoria tripartita di Cassiodoro a Basilea ed altrove più volte. Le altre sue Opere bibliche, esegetiche, apologetiche leggonsi tra quelle di s. Geronimo suo antagonista e di Mario Mercatore illustrato da Gio. Garnerio.

[2] Anco Marciano Bola e Pietro Berti ci han data la Vita di Boezio, nè ci fan motto di sua venuta in Sicilia. A me nondimeno sembra molto probabile che, avendo egli tolta in moglie una Siciliana, si recasse nella patria di lei, sia per condursela seco in Italia, sia per pigliare cognizione e possesso dei fondi dotali, sia per conoscere un paese sì memorato nella storia e nella favola.

dre, e nel 522 furono i suoi figli, secondo il Tiraboschi che a lungo di lui ragiona, e le contrarie sentenze rigetta [a]. Il suo nome e più ancora i suoi meriti gli conciliaron la grazia di Teodorico re degli Ostrogoti, di cui aveva ancora recitato il panegirico all'ingresso suo in Roma: fu fatto suo ministro, e ne ricevette grandi onoranze. Ma, sia perchè egli si opponesse ai tiranneschi di lui disegni, o perchè accusato venisse di macchinata tradigione, fu prima chiamato in Pavia, e quivi cacciato col suocero suo Simmaco in prigione, dove nel semestre che vi durò, per trovare alle sue sciagure conforto dalla filosofia, compose i non mai abbastanza lodati libri della *Consolazione* [1]: finchè nel 524 d'ordine del tiranno, dopo squisiti tormenti, fu messo a morte.

XXVII. Quest'uomo che per la sua eminente virtù ricere in Pavia onori e culto di santo martire (perchè si crede che quel re Ariano odiasse in lui il difensore del figliuolo di Dio), fu altresì uno scrittore dei più illuminati di sua età; e non poche son le sue opere di teologia, di filosofia, di matematica, di musica, ed ancor di rettorica; nelle quali prese in parte a tradurre, in parte a dilucidare i greci scrittori, e singolarmente Aristotele, per cui è creduto il primo de' latini che applicato abbia alla sacra scienza, la dottrina di questo Filosofo, seguitato in ciò dallo studio degli scolastici. Il catalogo delle sue opere e delle sue principali edizioni veggasi appo il Fabricio [b] [2].

a T. III, l. 1, c. 4. — b *Bibl. lat.* l. III, c. 15, n. 6, e seg.

[1] Questi cinque libri, dettati in prosa ed in versi, a simiglianza del *Satiricon* di Petronio e della *Filologia* di Marciano Capella, furon composti in prigione: nel che seguì egli l'esempio d'altri sapienti, quai furono, tra gli antichi, un Socrate, un Anassagora, un Filosseno, un *Filea*, un Oribasio; trai moderni, un Bacone, un Alamo, un Brisson, un Buchanano, un Campanella, un Cervantes, e cotai raccordati dal Wolfio nel suo libro « Carcer eruditorum museum » Wittemberga 1710, e dall' Enckelio nelle sue « Epistolae carcerales » Holmia 1640. Son senza numero le edizioni, le illustrazioni, le versioni in tutte quasi le lingue (non esclusa la greca, l'ebraica, l'anglosassonica) di questi aurei libri: tra le italiche, oltre quella del Varchi eseguita per ordine di Cosimo I Gran-duca di Toscana (riposta dalla Crusca trai testi di lingua), un'altra ne contiamo fatta dal nostro Tom. Tamburini e pubblicata a Palermo 1657.

[2] Oltre il Fabricio, enumerano gli scritti di Boezio il Possevino, il Tillemont, l'Oudin, il Dupin, il Cave, e quanti ci forniscon Cataloghi di Scrittori ecclesiastici. Infatti da teologo scrisse parecchi trattati sulla Trinità ed Unità di Dio, ed una Confessione di fede, o sia breve istituzione della religion cristiana, da matematico ne lasciò due libri di Aritmetica, due di Geometria, cinque di Musica; da Filosofo traslatò e comentò parecchi libri di

XXVIII. Boezio, dice il Ginguené, fu l'uomo più eloquente del suo secolo, più profondo nell'antica filosofia, più versato nella lettura dei grandi esemplari dell'antica Grecia e dell'antica Roma. Egli è caro agli amici della ragione e delle lettere, non per aver tradotto e commentato i dettati di dialettica d'Aristotile e di Porfirio, e alcune scritture sulla musica antica, che sono ciò non pertanto utili alla storia di cotale arte; nè per avere appropriata alla lingua latina la filosofia sofistica de' Greci, ed ancor meno per avere il primo introdotta cotale filosofia, che soscrisse in prigione. Quell'opera è mescolata di prose e di poesie di diverso metro; la prosa è soverchiamente guasta da' vizi allora introdotti nella favella; ma i versi ricordano soventi volte quelli dei secoli migliori, ed avanzano per lo meno a gran pezza quanti ne abbiamo del IV e del V [a].

XXIX. Ma la lode maggiore a lui viene da quel medesimo principe che fu poscia l'autor di sua morte, e dalla lettera che il segretario di questo, cioè Cassiodoro a nome di lui gl'indirizzò, quando il re di Borgogna richiese a Teodorico due oriuoli, solare l'uno, l'altro ad acqua, somiglianti a' veduti in Roma; nei quali lavori era Boezio assai perito. « Tu, gli dice, per tal maniera anche da lungi sei penetrato nelle scuole d'Atene, e così bene hai saputo unire il filosofico pallio alla toga, che hai rendute romane le opinioni de' Greci. Per te si leggono da' Romani nella natia lor lingua la musica di Pittagora, l'astronomia di Tolommeo, l'aritmetica di Nicomaco, la geometria di Euclide, la logica di Aristotele, la meccanica d'Archimede; e tutto ciò che intorno alle scienze ed alle arti si è scritto da molti Greci, tu solo l'hai donato a Roma, recato in lingua latina; e con tal eleganza, e con tal proprietà di parole hai tradotti tai libri, che i loro stessi autori, se l'una e l'altra lingua avesser saputo, avrebbono avuto in pregio il tuo lavoro [b]». Così Cassiodoro, il quale altrove ancora fa grandi encomi della scienza, che Boezio s'avea della musica [c], e a lui commette perciò la scelta di un valente

a *Histoir. litt.* c. 2. — b *Variar.* l. 1, ep. 45. — c L. II, ep. 40.

Aristotile e di Porfirio; da retore illustrò le Topiche dello stesso Aristotile e di Cicerone. Trai suoi comentatori conta un Ascensio, un Murmellio, un Bernart, un Berti, un Vallini, e per fino un Tommaso d'Aquino. Le Opere tutte quante videro congiuntamente la luce a Venezia 1491, e colle note di varî a Basilea 1570.

suonator di cetera, che dal re de' Franchi era stato richiesto [1].

XXX. Entriamo a dire or di quest'altro, che fu anch'egli ministro del medesimo principe. Due dotti Maurini, il Sammartano e'l Garet, han pubblicato, l'uno la sua Vita in francese a Parigi 1694, l'altro le sue opere in due volumi in folio a Rouen 1679, cui premise ancor la vita in latino. Grandi furono i suoi meriti verso lo Stato, ma non minori verso le lettere; e degli uni e degli altri ha ragionato con distinzione il Tiraboschi [a]. Innanzi tratto son da distinguere due *Cassiodori*; ciò che altri non avendo osservato, han confuso insieme i tempi e i fatti. « Il p. Sirmondo, dice Tiraboschi, fu il primo, che io sappia, ad accennar brevemente [b], che due Cassiodori doveano ammettersi, padre e figlio, e divider tra loro le diverse cose, che di un solo si narrano comunemente. Ma ciò non ostante tutti gli scrittori, che gli venner dopo, seguirono a non far menzione che di un solo Cassiodoro. L'opinione del p. Sirmondo è stata recentemente di nuovo proposta e più ampiamente provata dal cavalier du Buat in una memoria inserita nel primo tomo di quell' Accademia di Baviera, di cui però io non ho veduto, che il solo estratto nel Giornale di Trevoux [c] ». Il vero è però che non uno nè due ma tre furono i Cassiodori, l'avolo, il padre e'l figlio; ed appunto il nipote fa mentovanza dell'avolo, in una lettera scritta a nome di Teodorico al Senato romano [2]. Ma di quest'avolo che liberò la Sicilia da Genserico nel 440, e governolla

a T. III, l. I, c. 1 e 2. — b In *Notis* ad *l.* III, *Epist.* 1, *Ennodii.* — c Ann. 1764, *Août*, p. 415.

[1] Possiamo suggellar queste laudi col giudizio di due gravi censori, Giulio Cesare Scaligero e Gian Gerardo Vossio. Eccoti ciò che il primo ne pensa: « Boethii Severini ingenium, eruditio, ars, sapientia, facile provocat omnes autores, sive illi Graeci sint, sive Latini. Saeculi barbarie eius oratio soluta deterior invenitur: at quae libuit ludere in poesi, divina sane sunt. Nihil illis cultius, nihil gravius: neque densitas sententiarum venerem, neque acumen abstulit candorem Equidem censeo paucos cum illo comparari posse » (*Hypercritic.* l. VI, p. 825). Cui consuona il secondo: « Boethius, vir latine et graece doctissimus, in omni disciplinarum genere excellens; quoque Roma a Varronis temporibus non habuerit undecunque doctiorem. Omnino nihil poesi venustius habuit, vel illud aevum, vel etiam quod proxime antecessit » (*De Poet. lat.* c. 5)

[2] « Avus enim Cassiodorus *Illustratûs* honore cinctus, qui eius generi non poterat abnegari, a Vandalorum incursione Siciliam, Brutiosque armorum defensione liberavit: ut merito primatum in illis provinciis haberet, quas a tam saevo et repentino hoste defendit (*Var.* l. I, ep. 4).

sotto Teodosio e Valentiniano, fu da noi detto nel libro secondo: Vegniamo qui al nipote.

XXXI. *Magno Aurelio Cassiodoro Senatore*, nato intorno al 480, o meglio secondo il p. Garet nel 470, nell'Abruzzo sua patria, di cui ancora ebbe fidato il reggimento; fu prefetto del pretorio, fu questore del sacro palazzo, fu console, fu segretario di Teodorico, e de' suoi successori, in nome di cui scrisse le tante lettere che tutt'oggi ne restano, ripartite in dodici libri sotto nome di *Varie* [1]. Da una di queste lettere si ricava la benemerenza di lui nella dimora ch'egli fece fra noi, quando coll'autorità sua estinse l'incendio di un popolare tumulto [a]. Questa lettera, che vien trascritta nel nostro Codice diplomatico [b], spedita l'anno 500, contiene un grave elogio della prudenza, della saggezza, della fedeltà di Cassiodoro, per cui meritò di salire all'apice del patriziato.

XXXII. Lungo sarebbe tener dietro alle tante opere storiche e cronologiche, filosofiche e teologiche, scritturali, poligrafiche ed anco gramaticali, di che ragiona il Fabricio [2]. Non ci allarghiamo a darne conto, perocchè non ci appartengono: a noi basta l'aver accennato come un uomo di que' lumi, di quelle let-

a L. I, ep. 3. — b *Dipl.* 34.

[1] I primi dieci libri sono scritti in nome de' re Teodorico ed Atalarico: i due ultimi in proprio nome. Comparvero ad Augusta 1533, e colle note del le Brosse e del Formier a Lione 1595.

[2] Oltre il Fabricio (che ne scrisse e nella Biblioteca latina (l. III, c. 16) e nella Biblioteca di media ed infima latinità (l. III, p. 993), e nella Biblioteca ecclesiastica, ad Honorium c. 21), ci dan conto di Cassiodoro quei tanti che dicevamo di Boezio. Tra le sue Opere sono di maggiore importanza i dodici libri delle Geste de' Goti, ridotti a compendio da Giornande; e gli altrettanti di Storia ecclesiastica tripartita, cioè raccozzata da' tre greci storici, Sozomeno, Socrate e Teodoreto, continuatori d'Eusebio, latinizzati da Epifanio scolastico ad istanza di esso Cassiodoro. Lasciò pure una Cronaca da Adamo fino all'anno 519, comentata da Gio. Cuspiniano, ed impressa a Leiden 1632: due libri d'istituzioni divine; uno intorno all'Anima; uno sulla Ortografia; ed uno sulle Sette discipline, che allora formavano la enciclopedia cioè, la Grammatica, la Rettorica, la Dialettica, l'Aritmetica, la Musica, la Geometria, l'Astronomia. Di lui pur abbiamo un Computo pasquale, un Comentario de' salmi, e quei degli Atti apostolici, dell'Epistole e dell'Apocalisse, primamente divolgati ed annotati dal Maffei a Firenze 1721. Le Opere tutte quante, colle note di Gugl. Fornerio, comparvero a Parigi 1588; con quelle di Pietro de Brosse a Ginevra 1601 con quelle di Gio. Garret maurino, a Rouen 1679. La quale ultima edizione, più emendata e più ricca, fu poi replicata a Vinegia 1729.

tere, di quell'amore per la coltura e le scienze, che era Cassiodoro, non poteva certo non promuoverle nell'Isola da lui governata. Ben è vero ch'egli poscia, infastidito delle terrene grandezze, voltò le spalle alla corte, agli onori, alle dignità; ma non così parimente voltolle agli amati suoi libri. Ritiratosi a Squillaci di Calabria, vi fondò un nobile monastero, e ne fu egli il primiero reggitore e il modello più esemplare di monastica perfezione pel restante di sua vita, che prolungò fino agli anni 93, e che santamente chiuse nel 562.

XXXIII. Per molti capi somigliasi al lodato *Boezio*. Fiorirono amendue nello stesso secolo, nella stessa corte, goderono delle medesime preminenze, amendue consoli, amendue letterati, filosofi, teologi, poligrafi, amendue riconosciuti per santi da chiese particolari: che se Boezio aggiunse la gloria di morir per la patria, e secondo alcuni ancor per la fede, Cassiodoro ebbe il vantaggio di prolungare i suoi giorni per ispenderli in servigio della religione e della letteratura, che promosse e col comporre le tante sue opere e col trascrivere quelle degli altri. Imperciocchè fu questo il principale esercizio, non meno suo che dei monaci da lui governati, per lo spazio d'oltre a quattro lustri [1].

XXXIV. « I più dotti di essi, dice il Ginguené, non disdegnavano siffatta occupazione, e Cassiodoro anch'egli ne faceva la sua delizia. Tra tutte le corporali fatiche (scriveva egli) quella singolarmente mi piace de' copiatori [a]. Niuno può leggere, senza sentirsi commosso, le minute particolarità, alle quali discende per insegnare a' suoi monaci cotale arte, in che egli era peritissimo. Chiamò nel suo convento artefici valorosi per legare pulitamente i manoscritti. Disegnava egli stesso le figure ed i fregi co' quali poteansi adornare: alla fine, quel buon vecchio più che nonagenario compose un Trattato di *Ortografia* per mostrare a que' religiosi lo scrivere correttamente [2]. Cotale insegnamento

a *De instit. div.* c. 30.

[1] Ecco ciò che scrivene il Cave: « Anno 537, a Vitige rege exautoratus, vitae saeculari renunciavit; et otium meditatus, monasterium Vivariense sive Castellense dictum prope civitatem Scyllitanam in extrema Calabriae parte posuit et incoluit. Hic loci degens pietati colendae se dedit, mechanicis artificiis et rebus philosophicis animum oblectavit, veterum libros undique conquisitos congessit, alios ipse composuit » (*Hist. litt. Script. eccl.* t. I, p. 501).

[2] Questo trattato fu da lui composto nella decrepita età d'anni 93: in esso raccolse i precetti degli antichi gramatici, Anneo Cornuto, Velio Longo,

dà a divedere che, s'egli era dotto, non lo erano del pari gli altri monaci [a] ». Questo egli scrivea, cavandolo dal Tiraboschi che più altre cose soggiugne [b], o fra le altre anco queste.

XXXV. « I monaci di Cassiodoro non erano i soli che in tali studi si occupassero. Anche negli altri monasteri era, come abbiamo mostrato nell'epoca precedente, comune l'uso di avere biblioteca; e benchè il lavoro delle mani fosse a' monaci caldamente raccomandato, quello nondimeno dell'esercitarsi nel leggere e nel ricopiare i libri, sembra che più di tutti si avesse caro. E di san Fulgenzio singolarmente raccontasi [c], che avendo egli due monasteri fondati nell'isola di Sardegna, per tal maniera raccomandava a' suoi monaci il lavoro e la lettura, che minor amore mostrava per quelli che lavoravan bensì, ma non godevan di leggere; e sommamente amava coloro, che studiavano, benchè non avessero forze per le corporali fatiche. Dal frequente uso di copiar libri ne venne tra' monaci il nome *Antiquario*, ossia copiatore, che sì spesso s'incontra nell'antica storia monastica [d] » [1].

XXXVI. Il monastero fondato da Cassiodoro in Castello, e da lui nomato *Vivariense* a cagione delle amene peschiere che lo circondavano, venne da certi attaccato in alcuni diritti, per cui insorsero delle differenze tra' monaci e'l proprio vescovo. Fecero però essi ricorso nel 698 al pontefice s. Gregorio, il quale im-

a *Histoir*. c. 2.—b T. III, l. I, c. 2.—c Mabill. *Ann. Bened*. t. I, l. II, n. 12. — d Idem *Act. ss. Bened*. t. I, praef. n. 114, et seq.

Curzio Valeriano, Papirio Pretestato, Adamanzio Martirio, Lucio Celio, Eutiche, Cesellio, Prisciano: giovossi ancora di Varrone, Donato e Foca. Comparve primamente alla luce nel 1589, per opera del Commelino che castigonne il testo e corredollo di note. Indi riapparve nella raccolta de' Gramatici antichi, curata da Elia Putschio ad Hannover 1605, insieme coi trattati ortografici di Velio Longo, Flavio Capro, Terenzio Scauro, Agrezio e Beda. Già dianzi Lud. Carrio avealo stampato ad Anversa 1579 colla Ortografia di Aldo Manuzio. Annesso a detto trattato nella collezione Putschiana evvi un frammento superstite della sua Arte grammatica a mente di Donato; ch'era la prima delle Sette discipline da lui trattate.

[1] Al Mabillon, al Ginguené, al Tiraboschi qui allegati potremmo associare quei tanti che intesson la Storia letteraria del medio evo, come un Denina, un Bettinelli, un Maffei, un Moëller, un Sismondi, uno Schlegel, e cent'altri che rendon concordi quest'omaggio alla verità e questa onorevole confessione al merito letterario e bibliografico de' monaci antichi. Ai tanti che abbiamo lodati arrogi un Gio. Andrea Schmid, autore d'una dotta diatriba « De bibliothecis eremitarum veterum » impressa ad Helmstad 1714, e ricca di curiose ricerche su' loro studi.

perciò ne rimise la conoscenza a *Secondino* vescovo di Tauromenio, perchè egli prendesse la protezione di quel benemerito monastero, che, sebbene in aliena diocesi, non era molto distante dalla sua [a]. A tempi poi di questo santo Pontefice erano sorti in Italia quegli sconvolgimenti politici, per cui gli ordini monacali vennero miseramente dispersi. Moltissimi tra vescovi e preti e cherici e monaci e monache, allorchè i Saraceni invasero il regno di Napoli, trovaron ricovero in Sicilia, recando seco, oltre i mobili più preziosi delle case e delle chiese loro, i codici che si avevano nelle lor biblioteche, la più parte trascritti di propria mano. Non poche sono le lettere di s. Gregorio che accennano a codeste trasmigrazioni, riportate nel nostro Codice diplomatico [b]. Ognun vede quanto di quelle letterarie spoglie dovesse giovarsi la nostra coltura, se tanta ne venne poscia all'Italia dal ricoverarvisi che fecero i Greci dopo la presa di Costantinopoli [1].

XXXVII. Or codesti monaci andavan dapprima vaganti ed errabondi senza stabile domicilio : di che ne avvenne che ne patisse e la regolare lor disciplina e la richiesta edificazione del popolo. Per la qual cosa interessandosi del comun bene il zelante Pontefice, ne scrisse prima a Felice vescovo di Messana, e poi a Pietro suddiacono, fin dal primo anno del suo ponteficato che gli sparsi ed erranti monaci radunino in un corpo, e gli alloghino nel monastero di s. Teodoro, esistente in detta Messana, e gli affidino al governo di *Paolino* già vescovo di Tauro nell'Abruzzo, a cui eran essi soggetti, e che per la stessa cagione trovavasi ramingo in Sicilia [c]. Questo Paolino poi, esule dalla propria chiesa, fu dallo stesso Papa destinato a governare quella di Lipari, come cavasi dalle sue lettere dirizzate a lui stesso e a Massimiano vescovo di Siracusa suo vicario [d]. Donde si scorge

a L. VIII, ep. 31. — b Num. 67, 68, 103, 107, 110, 149, 187. — c *Dipl.* 67 e 68. — d *Dipl.* 82, e 83.

[1] Appresso la caduta del greco impero parecchie colonie si vennero a stabilire in Sicilia : una delle quali, Palazzo Adriano, ha fornito materia di storie a mons. Gius. Crispi e all'ab. Nic. Buscemi. Ma tali colonie si aspettano ad epoche posteriori. Prima d'allora era frequente il tragitto, come di nostri in Grecia, così di Greci tra noi : sopra che degni sono di leggersi il bar. Sav. Scrofani, Saggio sul commercio generale delle nazioni di Europa, e 'l particolare della Sicilia; Franc. Pasqualino, Ros. Gregorio, Franc. di Paola Avolio, Ricerche sul commercio degli antichi Siciliani; e sopra tutti il dr. Gio. Schirò, Memorie sui rapporti tra la Sicilia e l'Epiro da' tempi primi-

che dalle stesse procelle per tal occasione tornò alcun' giovamento alle nostre lettere che da tanti stranieri venner promosse e da tanti codici amplificate [1].

XXXVIII. E poichè di s. *Gregorio* è tornato discorso, non son da preterire que' luoghi che fanno al presente istituto, onde trar congettura degli studi d'allora. Parecchie lettere scrisse egli al suddetto *Secondino* di Tauromenio [a]. Nella prima di esse gl'invia le 40 *Omelie* sopra i Vangeli, non come da altri erano state dalla bocca di lui correntemente udite e registrate, ma come da lui stesso fur poscia emendate e descritte : di che egli parla al principio di esse Omilie, e degna è di leggersi quella prefazione che fa tanto onore al nostro vescovo, e che gli rende ragione del suo lavoro [2].

XXXIX. Un altro lavoro del santo furono i quattro libri dei *Dialoghi*, contenenti le vite e i miracoli de' santi Padri. A compimento di questi domanda egli contezze e lumi da *Massimiano* vescovo di Siracusa [b], per inserirle nell'opera che avea per le mani. A *Giovanni*, successore di lui nel vescovado (il quale faceva leggere a mensa gli scritti del santo Pontefice davanti agli estranei), scrive esortandolo di rimanersene, per torre a sè ogni adito o sospicione di vanagloria, e che sostituisca alla sua la lezione de' Padri antichi « ex quorum auctoritate valeant, qui audierint, informari [c] [3].

a *Dipl.* 94, 100, 128, 131, 193 194. — b *Dipl.* 97. — c *Dipl.* 135.

tivi sino a dì nostri, inserite in più volumi del Giornale letterario, nn. 138 e segg.

[1] Noi non terrem dietro più oltre a quanti stranieri si furono tramutati nelle terre nostre ospitali : ne bastino i pochi lodati per assaggio de' molti che intralasciamo, i cui nomi sparsi leggonsi tra le Notizie sacre del Pirro.

[2] Codeste Omelie, di cui la Chiesa fa uso frequente ne' divini uffici, furono dal Santo fornite di tutto punto nel 592, anno II del suo Pontificato. Sono poi state più e più volte messe alla luce ; e la toscana versione, fattane al buon secolo della lingua, corre fra i testi più ripurgati del trecento. Oltre a queste, abbiamo di lui altri due libri di Omelie sopra Ezecchiello, scritti tre anni appresso, a nulla dire delle sue Sposizioni di Giobbe in XXXV libri; di altri VI sul libro I de' Re, e quei sulla Cantica e sopra i Salmi penitenziali.

[3] Vollero certi nasuti critici torre a Gregorio codesti Dialoghi, adducendone la discrepanza dello stile e la scempiaggine di tanti anili racconti, che parvero loro sdicevoli ad un cotanto Pontefice. Ma fatto sta che Gregorio stesso li riconosce per suoi nella lettera al nostro Massimiano (l. II, ep. 89): per suoi li dichiara Giovanni diacono nella Vita di lui (l. IV, c. 57) : per

XL. Questo ci dimostra la lodevole usanza che allora si avevano i vescovi di procurare nella lor tavola la sacra lettura. Questa lettura inculcava il Santo a *Giovanni* abbate di s. Lucia in Siracusa [a] : questa a *Maurenzio*, maestro de' militi e agli altri da lui dipendenti. A *Fantino* impone che faccia restituire a Fusco abbate i codici tolti alla sua badia [b]; e loda a *Venanzio* patrizio palermitano lo studio delle sacre lettere [c] [1].

XLI. Il Tiraboschi, dopo aver a dilungo ragionato di Cassiodoro, de' suoi studi, de' suoi monaci, e delle occupazioni loro nel copiare de' libri, soggiugne quelle che altri prendevano in farli : « Aggiugansi a questi, dic'egli , quei molti monaci , che cominciarono di questi tempi a scriver le vite de' fondatori dei lor monasteri, o di quelli che in essi per la santità de' loro costumi si renderono illustri ; molte delle quali si posson vedere raccolte e date alla luce dall'eruditissimo p. Mabillon negli Atti de' Santi dell'Ordine di s. Benedetto. Ed io ben so, che molti troppo severi critici de' nostri giorni hanno cotali vite in conto di favolose, e le dicon piene di puerili e di claustrali semplicità. Nè voglio già io negare, che alcuni di questi scrittori non sieno stati creduli oltre il dovere, e molte cose non ci abbian narrate inverisimili e false [2].

a *Dipl.* 91. — b *Dipl.* 187. — c *Dipl.* 244.

suoi li riconosce il critico Fozio *(Cod.* 252), e dietro a lui tutta l'antichità. Fur essi grecamente traslati da Papa Zaccaria; e questa versione fu pubblicata a Roma 1591, e poi più volte tra le Opere del magno Dottore.

[1] Di queste Lettere, anzi dell'intero Registro compreso in XII libri , ma singolarmente di quelle molte che ci appartengono, un conto disteso abbiam dato più innanzi , ove pure abbiam toccate le differenti edizioni che ne fur replicate : a che vuol aggiugnersi l'inglese James , che nelle Vindicie Gregoriane, impresse a Ginevra 1625 ha rilevate certe scorrezioni del testo corse per incuria de' copisti.

[2] Codeste Vite, codesti Atti , codeste Leggende riempiono la doppia collezione e degli Annali e de' Santi Benedettini, del Mabillon e del Dachery; la Storia della Badia cassinese, di Erasmo Gattola; la Storia dell'Ordine Cartusiano, di Bern. Tromby; la Biblioteca Cluniacese, del Marrier e del Quercitano; gli Annali Camaldolesi, di Ag. Fiorentino e di Bern Mittarelli; gli Annali Cisterciesi, d'Ang. Manrique; e via così d'altri vetusti Ordini monacali. Codesti monumenti poi, parte sinceri, parte dubbi, e parte o depravati o supposti , si presentano alla conoscenza della universale erudizione nella immensa compilazione de' Bollandisti , i quali però non lasciano di dare a ciascun documento quel peso d'autorità, quel grado di autenticità che si merita.

XLII. Ma parmi ragionevole, siegu'egli primieramente, che col rigettare ogni cosa non si cada in un difetto uguale, o forse ancora maggiore, che quello non è di credere ogni cosa: in secondo luogo, che allorquando s'incontra qualche racconto maraviglioso, non si gridi tosto all'impostura (se pure non si pretenda d'aver dimostrato, che cose maravigliose non possono mai accadere), ma si disamini prima su quai fondamenti esso si asserisca: in terzo luogo, che a ciò che uomo assicura d'aver veduto cogli occhi suoi propri, non si neghi fede così di leggieri, nè si dia ad altri senza gravissimo fondamento la taccia di mentitore, che troppo mal volentieri si soffrirebbe ricevere: per ultimo, che per gli storici sacri si abbia almeno quel riguardo medesimo, che si ha pe' profani; nè si uniscan tutti in un fascio, e si gettino con dispetto, come indegni di fede [a] ». Or fra noi abbiam veduto altrove quali e quanti fossero i monumenti storici a noi trasmessi da' monaci nostri. Degli stranieri ancora abbiam Poccato le vite genuine o supposte de' santi Pancrazio, Filippo Placido, Gregorio, descritto da Evagrio, Eusebio, Gordiano, Leonzio, che seguendo i Santi da loro storiati, con loro fra noi dimorarono [1].

CAPO III.

ISCRIZIONI CRISTIANE

I. Non le carte, non li papiri, non le membrane soltanto fan pruove della coltura d'un popolo; i sassi ancora, i marmi, i metalli sono depositari dello antico sapere, custodi delle prische memorie, testimoni delle rimote tradizioni. Le carte, i papiri, le membrane van soggette ad incendi, a trufferie, a smarrimenti, e se non altro, alla edacità del tempo che tutto divora: laddove i sassi, i marmi, i metalli, sopravvivendo alle vicende dei secoli e alle commutazioni degl'imperi, vi presentano i detti e i fatti degli uomini di quell'età in che furono lavorati. Noi adunque in tai monumenti abbiamo quasi un compenso, e come a dire un

[a] T. III, l. I, c. 2, n. 10.

[1] Cotai temperamenti e riguardi, qui proposti dal Tiraboschi, sono sì tutto conformi alle regole della critica raccomandate dal celebre Onorato di s. Maria, il quale addimostra essere più pernicioso alle lettere il rigettare che non l'ammettere ogni cosa alla rinfusa: ciò che dianzi avea pronunziato lo antico favolista Fedro: « Periculosum est credere et non credere ».

supplimento, almeno in parte, di ciò che contenevano gli smarriti volumi. E certo su la storia, la cronologia, la diplomatica, la biografia, la politica stessa, a nulla dire dell'archeologia, della paleografia, dell'ermeneutica, non piccola luce riflettono quelle Iscrizioni che dire si ponno un lucido specchio, un vivo ritratto, un documento parlante del secolo a cui s'appartengono.

II. Bene adunque e sennatamente i dotti d'ogni culta nazione sono di questi ultimi secoli andati in traccia di monumenti siffatti, e gli hanno con tanta fatica raccolti, con tanto studio dilucidati, con tanto dispendio prodotti, con tanta laude presentati alla vivente generazione, sì vaga di conoscer le cose delle generazioni antipassate [1]. Di tali Iscrizioni d'ogni lingua, d'ogni secolo, d'ogni paese son pieni immensi volumi, e ne van ricche le biblioteche, provveduti gli archivi, adorni i musei, che pur ne conservano gli originali. Nè ciò solamente di quelle degli aurei secoli della Grecia e del Lazio, eziandio di quelle dell'età decadute si è fatta diligente ricerca, perciocchè da esse rischiarasi per certa guisa il buio di quei secoli tenebrosi che d'altri monumenti patiscono maggiore penuria. E così veggiamo avere i filologi raccozzate le sparse membra, e riempiute le vaste lagune, e rannodata la storia del medio evo [2].

III. A questo importante ufficio non sono mancati i nostri, degni emulatori della diligenza straniera; e parecchi scorgiamo aver dato mano a raccorre, ad interpretare, a mettere fuori le Iscrizioni nazionali, non che solo dell'epoche greca e romana, ben anco della bizantina e dell'araba. Noi abbiamo ne' libri antecedenti e fatta onorata menzione de' nomi loro e dato conto delle loro fatiche [3]: delle quali però non toccammo se non quella parte

[1] Quali e quanti siensi faticati a raccogliere le antiche Iscrizioni, si può vedere presso Pietro Burmanno ne' Prolegomeni alla sua nuova edizion del Grutero; presso il Muratori ne' preamboli all'ampio suo Tesoro; il Fabricio nella Biblioteca latina (l. IV, c. 5, n. 7). Quivi ci vengono rassegnate le immense collezioni di Orsato, Reinesio, Gudio, Doni, Donato, ec. ec.

[2] Basti per tutti un Pier Luigi Galletti, il quale si assunse il carico di raunare le infinite « Iscrizioni dell'infimo evo » : delle quali potè riempierne ben sette ampli volumi, illustrando nei primi tre le romane, e negli altri quattro le bolognesi, le venete, le picene, le piemontesi : impresse tutte a Roma 1757-66.

[3] Dei nostri che han ricolte ed illustrate le patrie Iscrizioni una lunga lista ne abbiam presentata nella Bibliografia (Classe IX, sez. III, art. 2) : di molti abbiam dato conto nell'epoche greca e romana : di altri torneremo a menzionare tra poco.

che concerneva le Iscrizioni profane, come profana fu la letteratura in essi libri storiata. Ora che abbiam per le mani la letteratura cristiana, la ragione dell'opera da noi dimanda che diciamo qualcosa delle cristiane Epigrafi.

IV. Di queste possiamo doppiamente ragionare, o ricercando le condizioni di tutte in universale, o discendendo ad esaminarne alcune in particolare: l'una cosa e l'altra ci studieremo di fare con ordine insieme e con precisione. E quanto al primo capo, egli è da por mente in pria a quelle doti in che convengono, di poi a quelle in che disconvengono le sacre dalle profane Iscrizioni. Convengono nella lingua, nello stile, nella scrittura: dipartonsi nel subbietto, nelle sigle, nelle formole. Tocchiamo a parte a parte codesti tre capi di somiglianza, codesti tre punti di diversità [1].

V. La *lingua* adoperata nelle scritture, e quindi ne' marmi, non era diversa dalla usata nel comune sermone. Mostrato abbiamo a suo luogo che la Sicilia un tempo era trilingue: perocchè parlava l'idioma sicolo originario; indi apprese il greco dalle colonie elleniche; in ultimo ricevette il latino da' conquistatori romani. Estinto il primiero idioma colla razza de' Sicoli, rimase il secondo e 'l terzo in bocca de' popoli, i quali perciò scrivevan così, come parlavano. Ma poichè sì l'uno e sì l'altro linguaggio era non indigeno ma avventizio, non nativo ma estraneo alla gente nostra, non è maraviglia che almeno dal volgo non venisse mai adoperato colla dovuta purezza [2]. Allora eziandio che correva il secol d'oro per Roma e per Atene, scorretta fra noi parlavasi l'una e l'altra favella [3]. Or nell'una per appunto e

[1] Oltre le qui proposte caratteristiche note, che son le principali, ve n'ha delle secondarie che verremo via via indicando, siccome ci caderanno in taglio. Qui avvertiamo che queste regole valgono altresì a distinguere la età così delle medaglie come de' codici antichi: così per le une fa lo Spanemio nella grand'opera « De praestantia et usu numismatum » a Londra 1706: così per gli altri ha insegnato il Trombelli nell' « Arte di conoscer l'età dei codici latini ed italiani » a Bologna 1755.

[2] Vero è che queste due lingue, straniere quando vi fur introdotte, divennero proprie coll'andar de' tempi: ma vero è altresì che si mantennero a guisa d'una pianta esotica, la quale comunque si appigli in suolo straniero non porta però il gusto che dava nel clima natio. Possono sopra ciò riscontrarsi i due discorsi di mons. Gius. Crispi e del sac. Pasquale Pizzuto, « Sui dialetti parlati e scritti in Sicilia, e quando fu abitata da' Greci, e mentre fu dominata da' Romani »: amendue riportati dal Capozzo nel vol. II delle Memorie sulla Sicilia.

[3] Abbiamo sopra ciò la testimonianza di Tullio nella « Divinazione in Ver-

nell'altra ci abbiamo una infinità d'Iscrizioni, pagane ugualmente che cristiane : e come quelle, così queste troppo risentonsi di quella barbarie che si venne addensando sulle lettere niente meno che su i costumi de' popoli [1].

VI. Come la lingua, venne altresì tralignando lo *stile*: non più quella energica sublimità di pensieri , non più quella maestosa semplicità di spressioni; ma strane immagini, ma forme triviali sovente appariscono su quei marmi ; benchè non ne manchino altri che sulle comuni maniere s'innalzino e di non volgari bellezze si adornino. Essendo poi la più parte di quelle lapide sepolcrali, di esse il più gran numero non vi offre che il nome dell'estinto e la sua età, il nome di chi alzò quel monumento ed una sentenza per clausola [2].

VII. Tutto coll'andare de' secoli va dechinando , e lingua , e stile, e perfino la stessa *scrittura*. Infatti da questa rilevano gli intendenti l'età in che certe lapide furon incise. Il celebre Martino Smezio, che in raccorre le antiche Iscrizioni fu trai primi norma e modello a' Manuzi, a' Gruteri, agli Scaligeri , ce n' ha data una regola generale, onde divisar l'epoca di qual che si fosse. Sei di tai epoche egli distingue : la prima è anteriore a' Cesari in che si veggion caratteri di figura semplice , disuguale e mal contornata : la seconda, che scorre da Augusto agli Antonini, ci

rem » altrove da noi allegata: il cui antico scoliaste Asconio così chiosava: « In ea insula Siculi omnes neutra lingua bene utebantur ». E se ciò fu vero di quei primi tempi, assai peggio n'andarono ne' secoli appresso, ne' quali alterata la primitiva pronunzia , con essa si difformò la scrittura e l'ortografia. Così nelle greche iscrizioni si trova la lettera ε per αι, la ι per ει od οι , percioechè questi dittonghi si pronunziavano *e* ed *i* ; così scriveano κιτε per κειται *iacet* : la ο per ω, la ε per η, e via così d'altre scorrezioni. Nelle latine poi è frequente *biscit*, *quiebir*, *phecit*. *uxxor*, ec. *per vixit*, *quievit* , *fecit* , *uxor* , e simiglianti : il perchè ebbe il p. Lupi a confessare : « Didici longa multorum lapidum observatione, non esse in omnibus omnino lineis ac ductibus antiquarum Inscriptionum sistendum, cum de monumentis barbare scriptis agitur, quae et necessariis deficiunt, et superfluis abundant » (In *Epit. Sever.* § 18).

[1] Tra le tante bizzarre stranezze si scorge in talune Iscrizioni un infiecto miscuglio di greco e di latino, anzi di parole greche in latini caratteri , e di latine voci in caratteri greci : ciò che dimostra l'uso promiscuo che in allora vigeva d'ambi gl' idiomi.

[2] Daremo qui appresso de' saggi così dello stile come delle clausole lapidarie : stile e clausole ben differenti da ciò che si scontra nelle lapide antiche, siccome han dimostrato il Morcelli, il Monaldini, lo Zaccaria nelle loro Istituzioni di stile lapidario.

presenta i caratteri nel sommo grado di perfezione, eleganti e riquadrati: nella terza, che discende fino a Costantino, dechinano i caratteri dalla primiera esattezza e dalla equabile rotondità: peggio n'andarono nella quarta, che corse sino alla invasione de' barbari, in che si sconobbe la forma quadrata e la distanza debita delle lettere: le quali sconcezze perdurarono nell'epoca quinta che si estese a tutto il secolo XV: finchè all'apparire del XVI, che costituisce l'ultima epoca, una coi buoni studî risorse ancor l'eleganza de' caratteri, da emular quella del secolo di Augusto [1]. Or secondo una tale distinzione egli è chiaro a dedurre come le Iscrizioni che siam vagheggiando, pertenendo all'epoche intermedie, debbon tutte o quasi tutte portare l'impronta dell'età, cioè la meschinità delle forme, la disuguaglianza delle lettere, la ineleganza de' caratteri, il difetto d'ogni simmetria [2]. Ed in ciò convengono le cristiane colle pagane Iscrizioni.

VIII. Siegue or a vedere in che le une dalle altre si differenzino, e come a prima giunta si riconoscano. Innanzi tratto, i *nomi* stessi ne fan manifesta la provegnenza. Nelle gentilesche si scontrano i nomi o di qualche nume a cui l'epigrafe è dedicata, o d'alcun maestrato da cui fu dedicata. Qui si accenna un tempio, una basilica, una statua, un donario: colà son mentovati i Cesari, i sacerdoti, gli ufficî civili o militari, i servi e i liberti: altrove contengonsi leggi e decreti, avvisi ed inviti, attestati e preconi d'illustri imprese, di opere pubbliche, di civici stabilimenti. Nulla di tutto questo nelle lapide cristiane: in esse tutto spira principî religiosi, sentimenti di pietà, affetti di fratellevole dilezione. I nomi poi, così de' viventi come de' trapassati, si divisano facilmente dai nomi e cognomi degli antichi greci e latini. Il contesto in fine e il subbietto di tutta l'epigrafe abbastanza determina da quai mano venisse descritta [3].

[1] Codesta degradazion di caratteri fu altresì rilevata dal dotto Spanemio nelle medaglie, ramo di antichità affine troppo alla Epigrafia: « Infra eam aetatem elegantia illa, ut fatear, defecit, et una quasi cum imperio romano consenuit; ita ut ab usibus aliis potius quam ab elegantia commendationem mereantur sequentium Caesarum numismata » (*De praest. et usu num.* diss. I).

[2] Di ciò ci convince la ispezione delle lapide originali che serbansi nei nostri musei, e i diversi loro *Fac. simile* che ci appresentano i nostri Epigrafisti. di cui appresso diremo.

[3] Sogliono a molte iscrizioni premettersi le iniziali *D. M. S.*, le quali presso i gentili valevano *Diis Manibus Sacrum*. Ma egli è da notare che talora rinvengonsi ancora nelle cristiane. Pensa il Mabillon che debba ciò ri-

IX. Ove pur tutto questo rimanesse incerto ed ambiguo, ecco che altri *contrassegni* sopravvengono a torre ogni incertezza, a dileguare ogni ambiguità. Tali sono le *sigle*, tali le *figure*, tali i *monogrammi*, che d'ordinario premettonsi o suggellano quelle tavole. Uno di tai segni egli è la salutifera *Croce*, che incisa si scorge dove in cima e dove in calce alla iscrizione. Il monogramma del nome adorabile di *Gesù* fa figura in altre molte : in molt'altre si veggiono qua e là dipinte diverse figure, simboliche di quei sentimenti, di quegli affetti, che si vogliono esprimere : e dove si vede un cuore, dove una palma ; qui un pesce, colà un augello ; a significare col cuore la tenerezza dell'affezione, colla palma il trionfo del martirio, col pesce i flutti della vita presente, coll'augello i voli alla vita beata [1].

X. Le *formole* adoperate per clausole nelle Iscrizioni sepolcrali spirano quella divozione, onde si volevan comprese le anima o de' trapassati o de' superstiti. Dianne in prova un assaggio delle une e delle altre. Ne' sepolcri degli Etnici troviamo : « Amor non est inter mortuos - Fecit sibi et suis propriis omnibus - Hoc monumentum haeredes non sequitur - Huic monumento dolus malus abesto - Locus datus decurionum decreto. Ne post aliquis vendat aut donet - Sit tibi terra levis , etc. etc. ». Nei tumoli cristiani leggiamo A. Ω. Alpha et Omega (Principium et Finis) - Auxiliare Domine servo tuo - Depositus in pace - Degens in sinu felicitatis - Natus sorte bonorum - Spiritus tuus cum sanctis - Vivas in Deo , etc. etc. [2].

putarsi alla imperizia degli scarpellini che imitavano senza discernimento le lapide dei gentili (*Itin. Ital.* p. 140). Ma e il Fabretti (*Inscr. dom.* c. 8), e 'l Boldetti (*Osserv. sopra i cimiteri de' ss. Martiri* l. II , c. II) avvisano che per quelle lettere debba invece intendersi *Deo Magno Sacrum* : a cha oggi sostituisconsi D. O. M.

[1] Anche tai figure si vogliono ascrivere al gusto bizzarro degl' incisori, i quali disegnavano dove la persona defunta, dove una colomba ad esprimere la sua innocenza, dove un cavallo a dinotare la sua magnanimità od altro che fosse. Sulla interpretazion di quei simboli, oltre i due lodati Fabretto a Boldetto, vuol consultarsi il celebre Anton M. Lupi nella dotta diss. « Animadversiones ad nuper inventum Severae martyris Epitaphium » piena di ricondite disquisizioni, e dedicata a questo Collegio de' nobili (di cui era istruttore) stampata a Palermo 1734.

[2] Più altre particolarità sopra ciò vi daranno il Gretsero « De funere Christianorum »; il Panvini « De ritu sepeliendi mortuos apud veteres christianos, deque eorum coemeteriis », e lo Spondano « De ritibus sepulturae apud Iudaeos, Gentes, et maxime Christianos ».

XI. Due altri segni di distinzione gli eruditi ne assegnano. L'uno è la data degli anni e de' giorni, così della vita come della morte che rinviensi nei tumoli cristiani, e che si tace in que' de' gentili, i quali tenevano per nefasto il dì della morte. L'altro si scorge nelle urne cinerarie, le quali son tutte proprie degli Etnici: giacchè non fu costume a' cristiani alzare rogo e bruciare cadaveri [1].

XII. Premessi questi rapidi cenni sulle iscrizioni in comune, passiamo a saggiarne taluna delle città nostre, infra le tante che ci rimangono. Il benemerito di questo ramo d'archeologia, Principe di Torremuzza, delle XX Classi in che scompartite si ebbe le sicole Iscrizioni, destinò la XVII a quelle di cui parliamo; e fino ad 85 ne trascrisse di varie città, tra greche e latine, tra eleganti e barbare, tra indigene ed alienigene. Altri posteriormente son venuti scoprendone delle più altre, che hanno accompagnate di apposite dilucidazioni [2].

XIII. Lo stesso Castelli avea già innanzi, in distinto volume, illustrate le Iscrizioni della sua patria *Palermo*: ma esse pertengono ad anteriori periodi. Ciò anche prima di lui avea fatto Gaetano Noto; ciò poi continuarono il Tardia, il Serio, il Mongitore: se non che costoro ricolsero alla rinfusa quelle del medio evo con quelle dell'infima età. Due dell'età media ve n'ha nella chiesa vetusta della Martorana. Vi parla l'una di certa fanciulla, per nome Campana, morta d'anni 16 e giorni 21, innanzi le calende d'agosto: l'altra d'una Munazia estinta d'anni 70, l'anno de' consoli Claudio Dinamio e Flavio Sufidio, che risponde al 488 dell'era cristiana [3]. D'altre due, d'intralciata lettura, riportate di

[1] Il dotto Mabillon nell'appendice alla Lettera che divolgò sotto nome di Eusebio Romano, ove discusse il culto dei Santi Ignoti, così scrivea: « Unum adiicere iubet, de quibusdam notis quae tumulos Paganorum distinguunt. In his censenda puto esse vocabula: *Depositus* seu *Depositio*: *Quiescit in Pace*: *Vixit in Saeculo*: *Transiit*: *Bonae Memoriae*: Quae haud scio, an unquam Paganis tributa reperias. Idem mihi censendum videtur de notatione Kalendarum, Nonarum, et Iduum in Epitaphiis nostrorum, quae rarissime (si tamen unquam) in Epitaphiis Gentilium occurrunt ». Ed io soggiungo che negli ultimi vagiti del greco idioma non più si contava per calende, none ed idi, ma per giorni del mese, alla moderna, e per indizione.

[2] Come le antiche dal Torremuzza, così le moderne Iscrizioni *civiche* sono state raccolte da Ant. Mongitore; le *sepolcrali* da Onofrio Manganante; la *poetiche* da Valerio Rosso. Tutte poi sono state comprese in X tomi dal marchese di Villabianca. Le loro raccolte si trovano mss. in questa libreria comunale.

[3] La prima di queste lapidi è smozzicata: la seconda, dopo la croce, dice così: « Hic Requiescit In Pace Munatia, Quae Vixit Annos P. M. (Plus Minus) LXX. Deposita Sub Die Pridie Nonas Februarias, Dynamio Sifidio VV. CC. (Viris Clarissimis). Tal era il titolo che in allora godevano i Consoli.

Sardegna dal sac. pal. Ant. Mancuso, e riposte qui nella chiesa degli Agonizzanti, se ne vegga il disegno presso il Castelli [a] : giacchè non sono poi nostre d'origine, ma sol di custodia [1].

XIV. Assai maggior copia esister dovea di tali epigrafi a *Siracusa*, in ragione del maggior numero degli abitanti, e per conseguente de' sepolcri quivi esistenti. Una di esse, grecamente descritta, fu rinvenuta nelle grotte di s. Lucia in una laminetta di bronzo, che così suona latinamente traslata : « Ligata Doloribus Incurabilibus In Lecto Mulier Nomine Dominica, Die Dominica Totius Vitae Solutionem Consequuta Est, Quam Petierat, Pridie Kalendas Maias ». Un'altra parimente greca, ma più corta, così suona in latino : « Hic Iacet Beatae Memoriae Euliva. Memento Eius, O Deus... [2] Nel greco originale si scernono quelle mende ortografiche, di che testè dicevamo. Di tenor somigliante sono le tante altre che si son ite disotterrando in quelle catacombe, di cui ci dan conto i siracusani archeologi [3].

XV. Son poi fuor di numero le tuttavia sussistenti a *Catania*, i cui autografi in marmo serbansi o ne' musei o ne' palagi di quella dotta città. Il Bolano e l'Arcangelo, il Carrera e 'l Gualtieri ne raunarono un buondato: ma le diligenze loro vinse e lasciossi indietro l'eruditissimo Vito Amico, il quale sceverando dalle pagane le lapide cristiane, due lunghe serie di queste ci porse, l'una di

[a] Classe XVII, n. 48 et 50.

[1] D'altre due lapide, esistenti nella chiesa di s. Michele Arcangelo, ne ha pubblicata la Spiegazione il prof. Salv. Morso a Palermo 1813. Hanno esse ciò di singolare, che l'una è trilingue, quatrilingue l'altra.

[2] Le dette due epigrafi vengono riportate, l'una dal Muratori nel suo « Nuovo Tesauro d'antiche Iscrizioni » (Vol. IV, classe. XXV, p. 1858, n. 6); l'altra dal p. Lupi tra le sue « Epistole filologiche » impresse ad Arezzo 1753 (Epist. IX. p. 51)

[3] Alcune di esse rinvenne e trascrisse Ottavio Gaetani nella sua Isagoge c. 28: altre il nipote di lui, conte Cesare Gaetani; ed altre il Logoteta, l'Avolio, il Landolina. Avendone quest'ultimo trovate non poche agli scavi da lui ordinati nelle grotte di s. Giovanni, quattro di esse furono trasmesse a M. Crispi, il quale diènne la versione latina con filologiche illustrazioni. Degna è di venire qui trascritta la prima : « Recordare Deus Famulae Tuae Chrysidos, Et Da Ipsi Regionem Lucidam, Locum Refrigerationis In Sinu Abraham, Isahac, Et Iabacob. Requievit Ipsae Beatae Memoriae Pridie Nonas Majas. Hic Autem Iacet » *(Opusc.* p. 246). Assai altre ne rinvenne in quelle catacombe il Capodieci, che parte ripose in quel museo pubblico, parte ritenne nel proprio, e tutte le pubblicò tra gli « Antichi monumenti di Siracusa de sè illustrati » (t. II, p. 262 e segg).

latine, l'altra di greche [1]. Il loro numero poi è andato l'un dì più che l'altro crescendo per nuove scoverte, delle quali ne dà conto disteso il cav. Ferrara nella nuova Storia di Catania, dove con oculata critica e corregge le copiate da altri, e dilucida le rinvenute di nuovo [a]. Di due greche, animate di gravi sentenze, degno è qui prodursene almanco la versione latina. Dice l'una: « Universa Terra Et Spatiosus Aer General Pro Te, O Mors. Repente Meus Puer Raptus Est, Necessitate Consenuit. Natus Ipse Sorte Bonorum. XV Ante Kalendas Novembres, Die Domini. Vixit Menses X. Obiit Ante X Kal. Septembres, Die Solis, Dominica. Bona Pax Cunctis [b] ». Più sentenziosa, più sentimentale ancora si è la seconda, trovata nello scavarsi le fondamenta della chiesa del Carmine, ed acquistata dal barone Recupero: « Bonifacii Monumentum. Multarum Tribulationum Tolerantia Spem Salutis Operatur. Omnibus Igitur Nobis Aeternae Vitae Consecutionem Optantibus Adhaereat Etiam Patientiae Exercitium, Propter Quam Et Multi Vitam Coelestem Consecuti Sunt. Unde Ego Admodum Peccator Precatus Sum Vitae Huius Incolatum Obliquum Effugere, Et Hoc Precatus Assequutus Sum Gratis E Vita In Iustitiae Statum Transmigrare. Universae Igitur Habetis Vitae Delictum. Condonetur Cum Conserva Mihi In Christo Et Patientissima Mea Matre [c] ». Bello è questo marmo, belli i caratteri, grate le sentenze, elegante la versione fattane dal can. Franc. Tardia [2].

XVI. La città di *Messana*, e la prossima *Tauromenio* ci mostrano parimente le loro iscrizioni. Delle prime ne abbiamo la sposizione fattane da Carmelo la Farina, impressa colà nel 1832; oltre a quelle che poi mise in luce suo figlio Giuseppe nell'opera « Messina e i suoi monumenti » ivi 1840. Una di esse greca fu riportata dal Gualtieri nella collezione da lui riprodotta nella stessa città il 1624, e dice così latinamente: « Hic Iacet In Pace

a *Stor. di Cat.* p. 365 e segg. — b Ivi p. 373. — c Ivi p. 375.

[1] Sono tutte comprese nel libro X della sua « Catana illustrata »: dove distintamente vengon classati gli Epitaffi degli etnici e dei cristiani, i latini e i greci, con esso le sue illustrazioni; curiosi sono i descritti in greco idioma con latini caratteri, e viceversa.

[2] Prima del Ferrara le avea pubblicate il Torremuzza che dice aver ricevuta la prima dall'abbate Vito Amico, la seconda dal can. Vito Coco (*Inscr. class.* XVII, n. 15 et 85). Le morali sentenze, onde sono avvivati gli epitaffi de' cristiani, ben li fanno discernere da quei de' gentili, che non s'intendeano miga d'ascetica.

Maria. Vixit Annos Plus Minus Duos. Decessit Iulii Die XXVI. Consulibus Fl. Areobindo Et Fl. Aspare ». (Il costoro consolato fu l'anno 434). L'altra discende a date più minuziose: « D. M. S. Defunctus Est Canriolus. Vixit Annos IIII. Menses II. Dies III. Horas IIII. Pater Fecit » [1]. Delle *Taormitane* poi nell'andato secolo illustronne talune Ignazio Cartella, e tali altre nel nostro un Gio. Franz, erudito straniero; a' quali vuol aggregarsi il nostro M. Crispi, che d'otto altre più recenti ne ha presentato il greco testo e la versione latina con opportuno chiarizioni [2]; ma noi ce ne passiamo di facile, perocchè non altro ti danno che i nomi de' defunti, e talune gli anni della lor vita.

XVII. Evvi non lungi da *Modica* una lunga Valle profonda che si vede per tutto sparsa di vetustissime grotte, incavate nelle vive rupi a mo' di celle, ma con tale un artificio disposte, da formare, quasi dissi, una città sotterranea. I dotti viaggiatori che vanno a visitarla, le assegnano la più rimota antichità, benchè discordino nel determinarne i costruttori [3]. Or in parecchie di quelle grotte si trovano sparsi de' sepolcreti, e sovr'essi tuttora si leggono degli epitaffi, benchè i più di essi già logori dagli anni e obliterati dall'umidore. Sei potè trascriverne de' leggibili, nel 1782. il bar. Ant. Astuto, dotto antiquario di Noto, il quale ne trasmise copia al principe di Torremuzza. Or questi nel pubblicarle avvisa essere quelle state composte nell'età di mezzo, dal secolo V all'VIII, quando il greco idioma, in che sono scritte, si andava imbarbarendo. Esse per altro sono sì smilze, che non ti ricordano se non se i nomi degli estinti, e la data del loro transito, ma con voci spropositate, che ti fan prova della deca-

[1] La prima di queste iscrizioni nel suo originale presenta delle cifre, la cui interpretazione vien data da Eduardo Corsini *(De notis graec.* p. 39), e da Greg. Piacentini *(De siglis vet. graec.* p. 109). La seconda poi, posseduta un dì da Andrea Gallo, comincia colle iniziali comuni a' gentili D. M. S. e termina col monogramma proprio de' cristiani, cioè XPICTOC.

[2] Le riposte dal Cartella leggonsi tra le Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia (T. I, part III; e t. II, part. II): quelle del Franz stanno negli Annali dell'Istituto archeologico di Roma 1838 (Vol. X, p. 65). Alcune altre ne avea esplicate Salv. Morso nel Giornale di scienze lettere ed arti (T. IV, p. 166). Quelle finalmente dilucidate dal Crispi leggonsi trai suoi Opuscoli di letteratura e di archeologia (pag. 247). Palermo 1836.

[3] Oggi si appella *Cava d' Ispica*: è stata descritta da molti, e singolarmente dal principe di Biscari, Ignazio Castelli, nel suo « Viaggio per tutte la antichità della Sicilia » (Pag. 86 e seg.).

denza, a che ridotto era presso noi l'ellenismo e la ortografia di quella stagione [1].

XVIII. Suggelliamo la serie dell'epigrafi mortuali con una di genere differente, rinvenuta non ha guari in Erice, e riposta colà in s. Ippolito fuor delle mura. Ciò che ha di singolare e bizzarro si è l'essere vergata in tre lingue, ebraica greca e latina, ma tutte e tre in nostrani caratteri. Eccone le precise parole: « Ehve Esere Ghvevahel Chava Iehova Hagia Saday Sotera Homousion. E Ava O Theos Elohym Eel Yon Ey. Anno Mundi MMMMMC ». Qui le voci *Iehova*, *Elohim*, *Saday*, son ebraiche *Hagia*, *Soter*, *Homousion*, *Theos*, sono greche; le rimanenti latine. Il cav. Leonardo Sammartano (autore del Saggio storico di Erice sua patria) inviònne copia al nostro M. Crispi per averne l'intelligenza, e questi, scorto che qui non altro trattavasi che dell' annunziazione fatta dall'Angiolo alla Vergine, così alla lettera l' interpretava: « Vivens Beatus Gabriel Annuntiavit Domini Sanctae Omnipotentem Salvatorem Consubstantialem. Ecce Expetivit Deus Elohym Dei Filium. Qui Est. Anno Mundi 5200 [2] ». Quest'anno risponde al 1100 dell'era nostra, se si computa nell'anno 4000 la venuta del Cristo; ciò che riporterebbe questa iscrizione a' tempi normanni. E veramente per fino a questi bastò l' uso popolare degl'indicati idiomi: estinti i quali, sonò fra noi il primo vagito « Della lingua volgar cotanto in prezio ».

CAPO IV.

ARTI CRISTIANE

I. Le tre arti sorelle, che nel greco periodo mirammo salite al fastigio della perfezione, continuarono certamente ad essere coltivate nei secoli consecutivi; e noi ne abbiamo additati i monumenti nell'epoca romana [3]. Se non che vuol confessarsi aver elle

[1] Leggevansi alcune nella grotta detta della *Signora*, oltre in quella mentovata de' *Palazzelli;* e le lor copie nel Torremuzza (Classe XVII, n.11 68.

[2] Nel trasmettere il dotto prelato questa versione corredata di scolii, l'accompagnava con una lettera che chiudeva così: « Est ergo inscriptio ex illis, quae hybridae vocantur; et tribus linguis constat, hebraica nempe, graeca et latina: ac insuper magis hybrida, quod hebraica et graeca verba romanis litteris sint expressa, ut illius temporis mos erat. Quamvis vero haec inscriptio non magnae sit utilitatis, ab eruditis tamen omnia frugi existimantur quae eruditionis penum augeut » *(Opusc.* p. 273).

[3] Sponemmo nel volume precorso le arti sicole dell'epoca romana, cioè dei primi tre secoli dell'era volgare: ma riserbammo a questo luogo il dire di

soggiaciuto a quelle vicende medesime, a che si avvennero infaustamente le lettere. Imperciocchè, così delle lettere belle, come delle belle arti, comune si è il padre, il Genio creatore; comune la madre, la feconda Immaginazione; comune la scorta, il Buongusto. Ove dunque comincisi ad affievolire il Genio, a smarrire l'Immaginazione, a corrompere il Gusto, forz'è che le opere e del senno e della mano si vadano depravando. Abbiamo di ciò evidenti riprove nelle differenti età. I secoli di Pericle e di Augusto fur secoli d'oro per Atene e Roma, ne' quali e lettere ed arti pervennero al colmo: indi e quelle e queste di pari passo scoscesero gradatamente fino all'estrema barbarie, da cui congiuntamente risorsero, e secondo il variar delle une le altre ancora or immegliarono ed ora indietreggiarono [1].

II. Noi abbiamo ne' precedenti periodi osservate le varie fasi delle arti in Sicilia, e ne abbiamo a suo luogo indicati i superstiti monumenti profani, com'era profana la letteratura allora trattata. Or è da vedere i sacri, se pur ce ne avanzano. Certo che col salire il cristianesimo sul trono imperiale, col divenire la religion dominante, un novello impulso dar dovette agli artisti di consacrar l'opera loro, non più in profani lavori, non più in subbietti mitologici, non più in gentilesche chimere, ma sì in costruzioni in fregi, in abbellimenti proprî del culto che professavano. Quindi e le pitture e le sculture e le architetture cominciarono apparire cristiane. Facciamoci dalle *pitture* [2].

III. Queste per vero dire seguirono l'indole e la variazione dei riti ch'ebber luogo nelle sicole chiese. Finchè queste chiese durarono immediatamente soggette al patriarca romano, romana fu la liturgia, romana la lingua, romana la struttura, la forma, le decorazioni de' templi. Ma posciachè, al secolo VIII, fur esse assoggettate al patriarca d'oriente, ogni cosa si ebbe a conformare

quelle dell'epoca bizantina, cioè de' cinque secoli susseguenti. Conciossiacchè in questa, caduta dal solio la dominante idolatria, le arti una cogli artisti divennero cristiane.

[1] Di questo avvicendarsi di basso in alto, e di alto in basso le arti, assai ne dicono gli storici delle medesime che a suo luogo allegammo, e singolarmente il Winckelmann, il d'Agincourt, il Cicognara.

[2] Come il Giunio ne fornì le più ampie cognizioni storiche sulla pittura degli antichi, così dobbiamo a Luigi Lanzi la più compiuta Storia pittorica dell'età di mezzo e a noi più vicine. Egli però non si dà carico dell'isola nostra, contento di storiare sulle differenti scuole d'Italia. Una istoria della pittura sicola l'attendiamo dal noto valore del nostro Agostino Gallo che ne ha raccolti gli elementi.

al gusto, al rito, all'andamento orientale; e quindi, come la liturgia divenne greca, così le arti medesime tolsero a grecizzare. A noi più non avanzano dipinture de' tempi romani, ben ce ne rimangono de' bizantini, di che ci occorrono poche osservazioni da fare [1].

IV. L'erudito can. Ignazio Avolio da Siracusa in una Lettera al ch. Agostino Gallo, inserita nel Giornale lettario [a], ha voluto di proposito maneggiar questo punto « Delle pitture greche dell'età di mezzo che in gran copia tuttora rinvengonsi in Sicilia ». Egli, premessa l'accennata commutazione di riti « Ne' grandi cambiamenti, prosiegue, che produsse nella chiesa di Sicilia la dipendenza dal patriarca di Costantinopoli, le sacre pitture dovettero avervi ancora non piccola parte. Imperciocchè, esse servivano in primo luogo per dar la pace a' fedeli nelle messe solenni, che ne' secoli antichi i cristiani, assistenti al divin sacrificio, si davano l'un con l'altro vicendevolmente baciandosi [2]. Servivano altresì le pitture per l'uso delle processioni, poichè si sa che i Greci non adoperavano statue; e finalmente per appagare il divoto genio de' cristiani, ognuno de' quali amava d'esserne abbondevolmente provvisto nelle domestiche mura, mostrando in tal guisa la sua opposizione all'errore degl' Inconoclasti, che lo zelo de' nostri ortodossi pastori non permise di penetrare, insieme coi nuovi riti, in queste nostre contrade [3]. E siccome durò questo periodo per più di un secolo e

a Tom. XVII, p. 301 e seg.

[1] De' tempi romani, ed eziandio de' greci, si mostrano per vero dire alcuni avanzi di pitture inerenti a vecchie muraglie: ma esse non si aspettano a cristiani, di che ora parliamo, Così il cav. Agatino Longo publicò, a Catania 1830, una memoria « Sopra tre dipinti di antica data, appartenenti al periodo delle arti greche in Sicilia ». Così due tedeschi, Maler e Braun, descrissero il primo le pitture antiche d'una camera sussistente in Catania; il secondo una dipintura in muro antico presso s. Martino. Leggonsi negli Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma 1837 39, voll. IX e XI.

[2] Sopra l'antica usanza degli scambievoli baci, non pure presso i cristiani ben anco i gentili, ne han lasciato interi trattati Iacopo Herrenschmidt a Wittemberga 1630; Martino Kampio a Francfort 1680; Gian Fed. Hekelio a Chemnitz 1675; Giorgio Goezio a Iena 1670, ed altri antiquari. Or posciachè tal uso a principio laudevole, venne in processo a tralignare nelle chiese al bacio delle persone fu sopperito quello delle immagini, siccome notò il card. Bona (*Rerum lit.* l. II, c. 16).

[3] Avendo gl'Imperatori d'oriente mossa guerra alle sacre immagini, co-

mezzo, così grande esser dovette il numero delle greche pitture che vennero formate in Sicilia in sì lungo tratto di tempo » [a]. Fin qui egli, che poi siegue a dar conto di que' dipinti che tutt'oggi si serbano in quella sua patria.

V. Pitture antiche, in grande, vano saria ricercarle, dopo gli immensi trambusti che manomessero i più bei monumenti dell'arte. Gli edificî in cui esse vedevansi o furono demoliti e sono scolorati : le tele, le tavole, i vetri storiati mal potevansi reggere alle ingiurie de' secoli [1]. Adunque le dipinture profane presso noi unicamente si osservan ne' vasi, di che altrove si disse : le sacre non ci si presentano, se non ne' *dittici* e ne' *trittici*, dei quali già entriamo a ragionare, dietro la scorta di que' dotti che ne hanno fornite apposite trattazioni [2].

VI. Erano essi certe tavolette tra loro connesse per via di gangherelli, con che si chiudeano ed aprivano a talento : d' onde lor venne la dinominanza greca, *Diptycha*, se due, ovvero *Tri-*

a Ivi p. 307.

loro che le voller sottratte alla distruzione, parte le nascoser sotterra, e parte le trasportaron altrove. Quinci è nato il rinvenirsi che a quando a quando si è fatto di tanti e tanti divoti simulacri per varie contrade nostre e straniere. Quinci ancora seguì che la Sicilia ebbe ad abbondare di tai monumenti, perocchè a quelli fatti da' nostri artisti si sopraggiunsero i venuti d'oriente.

[1] Pochi residui di pitture cristiane si scorgono qua e là nelle catacombe di Siracusa : ma, oltrechè son esse appena visibili, atteso l'esser avvolte nel terriccio che ha ingombre quelle grotte profonde, nessuno finora si è presa la briga d' illustrarle, quantunque caldi voti n'esprimesse il pres. Franc. di Paola Avolio nel suo accurato scritto « Sulla necessità ed utilità di ben conservarsi gli antichi monumenti di Siracusa» stampato a Palermo 1806.

[2] Non pochi antiquarî si son occupati ad illustrare questo ramo di antichità. E lasciando stare le dissertazioni di Andrea Schmid e di Michele Hert sopra i Dittici degli antichi gentili; un libro abbiamo in latino di Crist. Augusto Salig, e tre libri in italiano di Seb. Donati, che ci trattano exprofesso de' Dittici così sacri come profani; pubblicato l'uno in Halle 1731, gli altri a Lucca 1753. Ne scrissero ancora in generale il Leichio, il Rosweido il Sarnelli, il Zornio ; in particolare di alcuni lo Schwarzio, il Bonarroti, il Quirini, il Volpi, il Mazzochi, l'Ansaldi, il Bartoli, e cent'altri. Un ampio Tesauro così di profani come di ecclesiastici Dittici n'avea messo insieme il celebre Ant. Franc. Gori, e tre grossi volumi in folio e' avea rammassati, tra di figure disegnate e di analoghe descrizioni : mancato lui a' vivi, ne impresero la pubblicazione i due valenti archeologi, Anselmo Banduri e Giamb. Passeri a Firenze : di che ci ragguagliano gli Eruditi di Lipsia ne' loro Atti del 1758, pag. 288.

ptycha, se tre fossero tai tabelle plicabili. Or questi servivano a doppio uso : perocchè in alcuni si notavano delle memorie, in altri pignevansi delle immagini : quindi i primi dicevansi *litterati*, *pitturati* gli altri. E poichè di essi facevan uso così i Consoli, come le Chiese, imperò quelli de' primi addimandavansi *consolari*, quei delle altre *ecclesiastici*. Nulla diremo de' primi, che non si fanno all'uopo presente, e che da più altri han ricevute le più competenti chiarizioni [1]. Quanto a' secondi, assai frequente erane l'uso nella Chiesa greca, con cui la nostra comunicava. E parlando de' *litterati*, tre comunemente ne stavan pendenti sopra gli altari : l'uno conteneva i nomi de' vescovi ; l'altro de' benemeriti o cospicui per dignità. il terzo dei defunti nella comunione cattolica [2]. Quindi, allorchè taluno di questi venisse colpito di anatema. in pena si scancellava il suo nome dai dittici, acciocchè non più si mentovasse nelle sacre adunanze, nè più si pregasse pubblicamente per esso lui.

VII. Vegnamo a' dittici e trittici *pitturati*, ne' quali dicevamo rimanere vestigio della pittura cristiana di questo periodo. In essi pertanto si scorgono, sì a diritta e sì a sinistra, dipinte le immagini di G. C., della B. V., d'alcuni santi, e talora pure degli Angioli [3]. L'origine di essi n'è molto antica; ma più frequente divenne a tempo degl'Iconoclasti, secondochè avverte il Gori [a]. Il tempo e le luttuose vicende che sostenne l'Europa per lo spazio di non pochi secoli, ci hanno involato la maggior parte di questi sacri monumenti, essendo pur troppo rari quelli che giunti

a *De cap. mitr. J. C. c. 9.*

[1] Un Dittico consolare fu già pienamente illustrato da Cristoforo Saxio in Haia 1758. Un altro, che diresi di Boezio console, esistente in Brescia, da Fil. Bonarroti e da Gasp. Hagenbuchio : un altro, esistente a Liegi, da Aless. Wilphcoio : un altro, a Dijon, da Bern. Moreau : un altro a Bourges, da' Maurini: un altro del card. Quirini. da lui medesimo : quest'altro finalmente, eburneo, passato al Vaticano, da Annibale Olivieri, Gian Ant. Volpi Innocenzo Ansaldi ed altri.

[2] Di questo rito grecanico ne fa fede il greco Leone Allacci nella classica sua opera « De concordia utriusque Ecclesiae orientalis et occidentalis » (L. III, c. 15). Non è da dubitare che cotal rito non avesse pur luogo nelle chiese sicole che allor grecizzavano.

[3] Sullo immagini del Salvatore si leggono le sigle IC. XC. cioè IHCOYC XPICTOC, *Iesus Christus* : su quelle poi della Vergine le altre MP. ΘΥ, cioè MHTHP ΘΕΟΥ, *Mater Dei*,

sieno a di nostri: di che lamenta il Buonarroti [a]. E per ciò che a noi concerne, alquanti se ne conservano ne' nostri musei. Due trittici in ispecieltà notevoli sono, esistenti nel Salnitriano l'uno, l'altro nel Martiniano di Palermo descritti amendue dal can. Dom. Schiavo in una Lettera al cel. Paolo M. Paciaudi. Formato il primo di laminette di rame, indorate al difuori e ne' fianchi, a destra presenta quattro dottori della Chiesa orientale: a sinistra quattro altri Santi; e nel mezzo il Salvatore assiso in un trono. Il secondo composto di legno, nel mezzo vi raffigura Maria con in braccio il Bambino, e ne' due lati i due Giovanni, il Precursore cioè e il Vangelista [1].

VIII. Tal altro di monumenti siffatti rinviensi ne' musei di *Catania*. In quello de' Cassinesi uno ve n'ha, che rappresenta a dritta la nascita di N. S., a manca la sua manifestazione a' Magi. Tavoletta consimile pur ivi si serba, la quale in fondo aurato ha le immagini di G. C. coronato e vestito alla regale nel mezzo; della sua Madre a destra; del diletto Discepolo a manca; con le sigle consuete. - Quello poi che oggidì si conserva nel sacro Tesoro di *Lentini*, e che chiudesi con una tavoletta, che scende da sopra, e contiene un pezzo di s. Croce, situato in una Croce di creta fra le immagini di Costantino e di s. Elena, sebbene dal P. M. Allegranza si chiami Dittico [b], dal can. Schiavo fu chiamato *Staurotechion*, o sia Reliquiario.

IX. Ma meglio che altre, va lieta di tali anticaglie *Siracusa*, siccome quella che nell'uno stato e nell'altro, nel politico dico e nell'ecclesiastico reggimento, primeggiò. Uno ne possedeva il conte della Torre, Cesare Gaetani, che ce ne ha data una ben lunga descrizione, di cui eccone un breve tratto : « La materia

a *Osserv. sopra tre dittici ant. d'avorio.* — b *Lett. fam. delle cose di Sic.* Roma 1755.

[1] Descrive questi due trittici lo Schiavo in detta Lettera, ch'ei riporta nelle « Memorie (da sè compilate) per servire alla Storia nostra letteraria » (T. I, par. III, p. 28). Egli però ci avverte che il primo di essi pertiene all'epoca normanna, il secondo all'aragonese; e quindi sono posteriori alla presente. Posteriore altresì è quell'altro, pure di legno, indorato ne' contorni e pitturato variamente nel mezzo, esistente nel museo di s. Martino, e descritto dal custode di esso, Evangelista di Blasi, nelle dette Memorie (T. II, par. IV, p. 271). Il costui germano fratello, Salv. M. di Blasi, abbate del monistero medesimo, dando ragguaglio di quel museo in altra Lettera al cav. Gaetano Filangieri, accenna pur egli e dittici e trittici quivi esistenti. Questa lettera sta nella « Raccolta (da lui stesso promossa) di Opuscoli siciliani » (T. XV, p. 63).

è di legno indorato al di dentro e miniato al di fuori, unendosi fra di loro le partite con due gangheretti di ferro. Il gusto della pittura è greco, le leggende son greche. In una di tai partite vi si vede dipinta fino a mezza vita la gran Vergine Madre col suo santissimo Figlio : questi le siede in braccio , vestito di tunica talare, turchina e screziata d'oro, sovra di cui scendo dall'omero sinistro un pallio tinto in porpora e d'oro ancor fregiato e li stato. Un manto d'oro scende giù dalla testa alla Madre, le si attraversa al petto , e va a riposar su le braccia , che mostrano la tunica ond'ella al di sotto è vestita. Tal è il dipinto dell'una tavoletta : nell'altra vi si ravvisa l'arcangiolo s. Michele in forma umana, giovanile, alata, con abito sacerdotale, adorno dell'aureo clavo, ch'era una lista ricamata in oro, la quale girava sulle spalle e dal petto scendeva giù a guisa del greco *analabo* e de' nostri *scapolari*, soprapposto ad una tunica di colore purpureo... Una zona, o sia fascia d'oro la stringe a' fianchi , un cerchietto anche d'oro la stringe al braccio sinistro, e due altre la fermano presso a' polsi, ne' quali si fan vedere le due stremità della tunica » [1].

X. Oltre a questo, posseduto e descritto dal lodato Gaetani , più altri ve n'ha in quel museo del seminario, di cui ci parla il summentovato Ignazio Avolio : in alcuni de' quali si leggono i nomi delle figure dipinte e non pochi monogrammi o sigle grecaniche : « Or che tre, dic'egli [a], di queste pitture (due delle quali son trittici, e dittico la terza) appartengano all'epoca di cui parliamo, par che ce ne convinca il carattere, onde sono scritte le parole greche che vi si leggono. Imperciocchè è un tal carattere quadrato o rotondo, che non fu molto in uso dopo il secolo undecimo, secondo che avverte il p. don Anselmo Castadonio » [2].

XI. Siegue lo stesso Avolio a ragguagliarci di otto tavolette , serbate pur esse in quel museo, di cui ciascuna porta l'immagine d'un Apostolo. « Mi convinco dell'antichità di questi quadri l'osservare che la tunica, onde sono vestiti gli apostoli, è ornata da strisce o sieno clavi di porpora al pari de' mosaici di s. Costanza,

a *Lettera* cit. p. 311.

[1] Questa Memoria leggesi per intero nel tomo VI della « Nuova raccolta di Opuscoli siciliani » stampato a Palermo 1793 : quivi egli rende ragione per minuto d'ogni particolarità che si osserva in questo suo dittico.

[2] L'operetta di questo scrittore s'intitola « Observationes in graecam pervetustam iconem ligni s. Crucis » la quale è inserita nel terzo tomo dei Simboli letterari del Gori.

di s. Maria Maggiore, di s. Paolo, e in altro pitture e vasi di vetro de' primi secoli. Aggiungasi a ciò la mancanza che vi si scorge di que' simboli, che sogliono adoperare i pittori da tre o quattro secoli in qua, per distinguere un apostolo dall'altro, o rappresentando il vario genere di martirio, o appalesando qualcuna delle sue particolari prerogative [a] » [1].

XII. Il diligente Gaetani, dopo descritto il Dittico da sè posseduto, prosiegue: « Antichissime al par di questo sono altre due tavolette che serbo presso di me: sono elleno dipinte in campo d'oro. Una di esse rappresenta la gran Madre di Dio che si stringe fra le braccia e il volto il suo divinissimo Gesù Bambino, e l'altra porta l'immagine di s. Nicolò in abito pontificale, in atto di benedire colla destra e di sostenere l'Evangeliario con la sinistra e con al capo l'epigrafe *s. Nicolaus*... Nè debbonsi ommettere quelle altre due che abbiamo in questa cattedrale siracusana, l'una rappresentante la gran Madre Vergine col Santo suo Pargoletto su le braccia, dipinta in legno dorato quadripalmare: e l'altra settipalmare, dipinta in tavole pur dorate, e rappresentante il vescovo s. Zosimo vestito in abito pontificale, con in questo un'ampia croce, nel cui centro evvi la cifra del nome di Gesù, e di sotto una figura di torso rappresentante il Principe degli Apostoli [b] » [2]. Ma basti sin qui di *pitture*: volgiamoci ad altre arti affini.

XIII. È qui seguirebbe a dire della *scoltura*, siccome fatto abbiamo ne' due periodi greco e romano. Ma egli è pur conto, come a' cristiani di quest'età non furono in uso le statue, bensì le immagini. Non deve imperciò parer punto strano, se in Sicilia si trovin pitture, e nullo simulacro di questo intervallo. Ma volendo comechessia completare la storia delle arti cristiane, troviamo che in cambio della statuaria tre arti conterminali vennero

a Ivi. — b *Diss.* cit. p. 27.

[1] Veggansi codeste note di distinzione più amplamente diciferate dall'Alemanni « De lateranensibus parietinis », e dal Buonarroti « Vasi antichi di vetro » tav. 14.

[2] Lo stesso Gaetani quivi n'attesta come un dotto suo amico, il parroco Gius. Logoteta, simili a queste pitture n'avea raccolte moltissime, rappresentanti la Vergine santa con in braccio il divin Pargoletto. Infatti questo insigne antiquario, avendo in due buoni volumi compresi gli « Antichi monumenti di Siracusa illustrati per comodo de' viaggiatori » Napoli 1786; tra' quali le pitture ivi superstiti non hanno affè luogo da sezzo.

esercitate, la *glittica* o incisoria, la *chemica* o fusoria, la *plastica* o figulina [1]. Veggiamo di ciascheduna ciò che ci avanza.

XIV. Si aspettano alla glittica le *gemme*, gli *anelli*, i *suggelli*: e benchè questi sieno monumenti comuni a' gentili, hanno però de' contrassegni che ce li danno a conoscere per cristiani. Se non altro, il nome inscritto ne fa manifesto l' autore. Così una gemma, esistente in questo salnitriano museo, presenta il nome greco MATAP MAϘTA, che sembra gentilesco: ma un'altra segnata dalle due facce, dice, nell'una, *Adeodatae Anastasia* nell'altra *Postumiani Galla Vivatis*; ove la prima ha nomi la seconda auguri cristiani [a] [2].

XV. Degli *anelli* segnatori assai maggior n'è la copia; ed essi pur si divisano o da' nomi che vi sono incisi, ovver dalla croce in essi segnata. Tali sono quelli un dì posseduti dal Gaetani a Siracusa, dal Gallo a Messina, e riportati dal Torremuzza [b]. Tali più altri che non è rado il rinvenire ne' pubblici e privati cimelii [3].

XVI. Ma che diremo de' tanti *suggelli* che trovansi da per tutto quali d'argento, quali di piombo, quali di bronzo, e tali perfino d'argilla? Messi da canto tutt'altri, degni sono di peculiare considerazione que' piombi che si appendevano a' diplomi, come pur oggi si pratica, a far segno della loro autenticità. Son essi improntati dall' una banda e dall'altra. Nell'una evvi inciso il nome del maestrato a cui si riferiva il diploma: nell'altra una croce greca e all'intorno la formola solenne o comune a tutte tai sorte di piombi Κύριε βοήθει τῷ σῷ δούλῳ, *Domine Auxiliare Servo Tuo*. Chi mai fosse tal servo, esprimevasi nel rovescio. Così troviamo, in uno, segnato Gregorio Patrizio e Stratego della Sicilia; in altro, Andrea Consolare e Stratego; in altro, Stefano Consolare e Spatario; e dove Giovanni Patrizio e Proto-spatario; e dove

a Torrem. class. XVI, pag. 217. — b *Inscr.* p. 219-20.

[1] Con pari distinzione e diffusione di queste ramificazioni tecniche abbiam ragionato in dando ragguaglio delle differenti manifatture che ci sopravvanzano delle due precedenti epoche (Vedi vol. III, p. 141, e vol. IV, p.).

[2] Delle antiche gemme trattano di professione l'Orsini, il Gallois, il Valeriano, il Gorleo, il Chifflet ed altri. Quest'arte si addimanda parimente Dattiliografia, e si differenzia dalla Toreumatica in ciò, che quella incide ad incavo, questa a rilievo.

[3] Magistrali sono intorno agli anelli i comentari di Kirchmanno, Ferrari, Rittershusio, Mattei, Vayer ed altri. De' seguatori poi peculiarmente scrivono Giorgio Longo, Frid. Hekelio, Nic. Wolfio. Tra' nostri il can. Carlo Rodriguez da Lipari ha inserito un articolo sugli Anelli antichi nel t. LXIX del Giornale letterario, n. 205.

Gregorio Consolare e Protonotario; e qui Giovanni Spatario e Proconsole; e colà Teodoro Spatario e Cartulario della Sicilia. Di cotai piombi ridondano i nostri musei; e così i nomi come gli uffici in essi indicati spargon luce sulla storia di que' tempi, mostrando le diverse magistrature, le prefetture, le autorità che di que' tempi la Sicilia governavano [1].

XVII. Codesti suggelli poi, non pure si adoperavano da' governanti politici, ben anco da' reggitori ecclesiastici, conciosachè spedissero ancor essi i loro diplomi per le diocesi cui presedevano. Infatti ve n'ha uno segnato del nome d'Antonio Metropolita di Catana; un altro nota Sergio vescovo Termitano; un altro Leonzio vescovo Tauromenitano. Dov'è da notare, come taluni di tai nomi mancavano nella serie di quegli episcopati, e per tai monumenti soltanto si possono rimpiazzare. Intanto noi rileviamo come que' tali suggelli, giusta la differente materia ond' eran composti, a tutte e tre le divisate arti si possono rivocare: alla glittica gl'incisi nell'argento o nel bronzo; alla chemica que' di piombo o ferro fuso; alla plastica gl'impressi sopra la cera, o l'argilla; e questi ultimi sono i più numerosi e più ovvî: se ne trovano accolti ne' tanti medaglieri, con cui hanno una cotal quasi dissi cognazione, per la impronta insieme e per la leggenda comune così a' sigilli come alle medaglie [2].

XVIII. Ma quanto a dire della *figulina*, senza far motto degli svariatissimi arnesi che ci soprabbondano di tale materia, e di cui altrove si è scritto; basti qui solo fare ricordanza delle tante *Lucerne* cristiane che portano cotal peculiare insegna, onde ravvisarle dalle gentilesche. Quelle soltanto che si conservano nel museo di Siracusa han fornito argomento di trattazione distinta al pres. Francesco di Paola Avolio, dopo avere in altro trattato messe in veduta le tante « Fatture di argilla esistenti tuttavia in

[1] Oltre gli ora citati, sono da riscontrare sugli antichi sigilli Gian Mich. Heineccio che ha descritti quelli di varie nazioni, e Franc. Ficoroni che nei suoi « Piombi antichi ne riporta un 400 di papi, d'imperadori, di principi e di patriarchi.

[2] Di ben 27 piombi diplomatici e cristiani ne dà le impronte e le leggende il Torremuzza, oltre le scritte di 82 sigilli figulini e 5 vitrei, tutte compresi nella classe XVI. D'altri esistenti a Catania vi dà le forme da ritratte il Ferrara (Stor. p. 410). Nulla diremo qui de' consimili Piombi mercantili di che altrove scrivemmo, e che ministraron materia di lunghe diatribe ai due siracusani Logoteta ed Avolio, che leggonsi l'una nel t. VI della Nuova raccolta d'Opuscoli sicoli, l'altra nel XLV del Giornale di scienze lettere ed arti.

Sicilia »[1]. Quello che le rende gradite in uno e pregevoli, si è la varietà delle forme che prendono e de' simboli che presentano. Cotai figure simboliche sono per la più parte animali, come a dire l'agnello, il gallo, la colomba, il delfino, il bue, il cavallo, il lione, il pavone, ed altri augelli ed anche pesci. Vi si ammira inoltre dove un candelabro, dove un cipresso, dove una palma, dove un ramoscello di ulivo, e cotai stampe allusive ad alcuna virtù, ad alcun rito, ad alcun luogo della scrittura[2]. Cotai lucerne servivano ne' notturni congressi che da' primitivi cristiani tenevansi nelle catacombe: indi fur adoperate ancor nelle case, ed altre anco apposte nelle sepolture[3].

XIX. Pria di tor mano da questo capo non vogliamo trasandare in silenzio due cristiani monumenti, che veggionsi l'uno nel duomo di Siracusa, l'altro in quel di Messina. Il primo egli è un *cratere* che serve di fonte battesimale, a cui sta soprascritta un'epigrafe che indica grecamente « Dono fatto da un Zosimo ». Fu credenza di que' cittadini che di tal vase si fosse servito il primo vescovo s. Marciano per battezzare i gentili[4]: ma cotale credenza è stata smentita dal p. Paciaudi, il quale nella sua opera su tale subbietto [a] ha dimostrato come a questo ripugna la forma angusta del labbro che impedirebbe la immersione a que' tempi usata, e nientemeno il costume e la ragione del tempo

a *De sacris christ. balneis* c. 16.

[1] Da quest'altra opera più contezze traemmo in discorrendo su l'antica plastica della Sicilia. Quella sulle Lucerne cristiane, stampata a Palermo 1838, è da lui intitolata al Clero della sua patria, cui conforta a tali studi per l'utile che ne dimana alla scienza e alla religione.

[2] Più cose sulle sepolcrali lucerne comentano Roberto Plot nelle Transazioni filosofiche della R. Società di Londra 1684 (pag. 805), e gli Eruditi di Lipsia ne' Supplimenti agli Atti loro (t. I, p. 367); oltre a quanto ne scrissero Franc. Caril e Giamb. Orsati nella Galleria di Minerva (t. VI, p. 175 e 253). Ma sopra tutti hanno sopra ciò disputato Fortunio Liceto ed Ottavio Ferrari nella diss. « De lucernis reconditis veterum » impresse l'una ad Udine 1652, l'altra a Padova 1686.

[3] Quattro specie di lucerne ei avea, le sacre pe' templi, le festive per le solennità, le domestiche pei privati, le funebri pei sepolcri. Di tutte ragiona il Passeri descrivente quelle del suo museo in tre grossi volumi stampati a Pesaro 1739-43-51.

[4] La figura di questo vaso marmoreo è riportata colla sua descrizione ed epigrafe dal p. Gaetani nell' Isagoge (c. 15, n. 8); dal Torremuzza nella Classe XVII, n. 1. Ne scrivono il Logoteta negli Antichi monumenti di Sir. § 11; e 'l conte Gaetani negli Atti sinceri di s. Lucia c. 11.

medesimo ben diversa da quella de' secoli posteriori. Ond'è che il nostro Dom. Schiavo da lui consultato, avendo esaminato quel vase lo fa lavorio del VI secolo, destinato ad uso d'acqua lustrale [1].

XX. Quanto poi a dire dell'altro monumento, piacemi riferirlo colle parole dell'Annalista medesimo di Messina, Caio Dom. Gallo, che così ne scrive: « Circa a questi tempi (cioè l'880) crediamo fossero state fabbricate le due *Clave*, o siano Mazze di ferro, rinvenute in Messina nel 1733, quali oggi si conservano nel tesoro della Chiesa Protometropolitana, come un monumento autentico dell'antica tradizione della sacra Lettera scritta dalla ss. Vergine alla nostra città. Mercecchè in esse Mazze si veggono incise a caratteri gotici di que' tempi le orazioni e preghiere, con cui s'invoca il patrocinio della ss. Vergine [2]. Per lo ritrovamento di queste Mazze la nostra R. Accademia Peloritana de' Pericolanti, ne diede alla luce nel 1740 un grosso volume, in cui vedesi l'impronta e leggesi la spiegazione di esse, con esatto criterio e profonda erudizione in due pareri dati, l'uno dall'ingegnosissimo Iacopo Franc. Quingles palermitano, e l'altro dal non meno dotto ed erudito Paolo Aglioti, entrambi Accademici, colle risposte, opposizioni e note, con varie elegantissime e ben ponderate dissertazioni » [3]. Ad essi due rimandando i curiosi della genuina intelligenza di quelle Mazze, a noi basta l'averle sol accennate come un monumento artistico di quest'epoca mediana.

[1] Codesto vase non ha che palmi 3 d'altezza e altrettanti di diametro. La storia delle sue vicende e traslocazioni e destini a lungo racconta il Capodieci nell'opera suliodata (vol I, § 25).

[2] Qui il Gallo trascrive le inscrizioni che dice incise in quelle mazze, che alludono alla tanto contrastata lettera mariana: sopra che non amiamo di muover lite a veruno.

[3] Così egli nel t. 1 degli Annali di Messina, l. VI, pag. 197. I due accademici descrittori (sotto i nomi arcadici di Naufragante ed Ardito) mandarono in luce la loro Spiegazione ivi, ma sotto data di Venegia 1740. Investigando essi l'uso di quelle mazze, le riportano una al VI, altra al X secolo.

CAPO V.

EDIFICI CRISTIANI

I. Veduto quali fossero e le vicende e le falture e le varietà delle arti cristiane in ciò che concerne pittura e scoltura, glittica e plastica, rimane a vedere le opere architettoniche di questo intervallo, se pure a dì nostri n'esistano. Edifici profani, sì dell'epoca greca, sì della romana, tanti tuttavia mantengonsi in piede, quanti a suoi luoghi n'abbiam vagheggiati, quanti tutto dì se ne ammirano dai dotti viaggiatori, quanti ve n'ha e disegnati e descritti, da' nostri non meno che dagli esteri, in grossi volumi. Or si domanda: quel grado di perfezione a che fu levata da' prischi l'architettura serbossi inviolata ne' secoli appresso? qual gusto si ebbe per essa? quai modi si vennero introducendo? qual nuovo genere succedette all'antico? [1].

II. A così fatte dimande rispondono i monumenti medesimi, rispondono gl'intendenti archeologi, risponde la Storia dell'arte, e vi fa inteso che l'architettura dovette per dura necessità risentire l'influenza de' secoli, dovette partecipare alla sorte comune, non che alle opere della mano, sì pure alle produzioni dell'ingegno. Come le scienze, come le lettere, così le arti, smarrito il lustro primiero, si andarono inselvatichendo, fino ad ottenebrarsi nel buio del secolo X; nè risorsero a vita novella se non all'apparire dell'alba foriera di luminoso giorno dopo il mille, quando le umane intelligenze parvero ringiovanire [2].

[1] Il dotto Seroux d'Agincourt, autor della Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza sino al suo risorgimento, ha pienamente discussa questa quistione. « Durante la prima epoca, egli dice, che abbraccia press'a poco i primi tre secoli, la Chiesa travagliata dalle persecuzioni dei sovrani e de' popoli, ostinati adoratori delle divinità del paganesimo, non potè esercitare il nuovo culto che in secreti luoghi, ne' privati oratori. Che se ve n'ebbero degli aperti alle pubbliche adunanze, tollerati un istante, bentosto chiusi e distrutti, non poterono le cerimonie avere quella solennità, quella pompa che nell'antica religione avevano somministrato alle Arti del disegno soggetti tanto favorevoli e tanti mezzi di esercitarle » (*Prosp. stor. c. II*).

[2] Varie cagioni di quella decadenza riporta lo Storico testè allegato; e non poche altre il suo continuatore, conte Leopoldo Cicognara: tra le quali enumera le antichità demolite per gli edifici moderni, il sistema religioso dall'antica Roma, la distruzione de' monumenti sotto Graziano e Teodosio, la diversità de' modelli men propri alla poetica delle arti, ec. ec. (*Stor. della scultura* l. I, c. 7). Narra Procopio che il figlio di Eraclio, Costante

III. Or appressandoci al proposto subbietto, veggiamo quai lavori sono da riputare a' cristiani di questo periodo. Finchè si tenne sul trono imperiale assisa l'idolatria, finchè fulminaron gli editti contra il cristianesimo, finchè il furor de' gentili non lasciò nè pace nè tregua a' seguaci del Nazareno; era impossibile che questi si avesser agio nè facoltà d' erigere monumento di vaglia. Stretti di vivere ne' deserti, negli antri, nelle caverne, quivi pur celebravano i santi misteri, quivi convenivano per la sacra sinassi, quivi festeggiavano le memorie de' martiri; e 'que' medesimi sotterranei servivano loro ad un tempo e di casa e di chiesa e di tomba [1].

IV. Di tai sotterranei ve n'ha non pochi per le diverse città dell'Isola: ma più che altrove sovrabbondano in quella che tutte avanzava e per numero di abitanti e per isplendore di magnificenza; io dico in Siracusa. Tante ivi sono le cavità, e sì prolungate, e sì artefatte, che non la cedono punto alle sì decantate catacombe di Roma. Le più portentose son quelle che oggi si appellano di s. Giovanni e di s. Lucia, le quali tanto si stendono per varie direzioni, da non potersene sino ad oggi scoprire la fine. Appo quelle son memorabili le catacombe che diconsi di s. Diego, di s. Giuliano, de' Cappuccini, ed altre e poi altre sparse per tutto l'ambito della demolita Acradina [2].

V. Si dubitò alcun tempo da certi, se cotali sotterranee costruzioni fosser opera di gentili ovvero di cristiani. Qui fa d'uopo distinguere le *catacombe* dalle *latomie*. Queste (pur dette da' greci

fece trasportare a Siracusa, dove morì, quanto potè raccogliere di simil genere, preparando colà un ricco deposito e una preda all'avidità de' saraceni (De bello vandal.). Questi spogli furono veramente fatali, tanto più che perirono molte navi in occasione di trasporti, e il mare contese così al ferro ed al fuoco la distruzione di quanto gli uomini avevano operato, che emular potesse l'opere della natura, e fra le cause della maggior decadenza delle arti sotto l'impero di Costantino bisogna dar molto alla sua assenza da Roma, alle discordie insorte fra le chiese greca e latina, alle invasioni, alle sette, agli iconoclasti, e alle interminate ostilità civili.

[1] Così, dopo molti altri, lasciò notato il card. Bona: « Mos olim christianorum fuit, ut, cum ab ethnicis fidei causa vexabantur, in areis et coemeteriis, in quibus martyrum corpora quiescebant, ad synaxim peragendam convenirent » (*Rer. lit.* l. I, c. 19).

[2] E Mirabella e Bonanno e quanti altri descrivono le siracusane antichezze tutti vi delineano que' sotterranei, chi con più e chi con meno esattezza; ma tutti concordano nel rilevarne e la sterminata estensione e il maraviglioso artificio, per cui si lasciano indietro le per altro singolari catacombe romane.

Litotomie, da' latini *Lapicidine*, da' nostri *Tagliate*) furon sulla viva pietra a forza di piccone scavate; e i trattine materiali servirono per le fabbriche della città, sì che son antiche altrettanto che questa [1]. Immensi macigni, smisurati pilastri ne sostengon le volte, larghi ponti in alto sollevati, piramidi ruinose, avanzi di prischi acquidotti, massi sopra massi fortuitamente ammontati, l'edera intrecciata intorno a que' rottami, le acque cristalline, che tratto tratto per le vene del sasso si spandono, eccitano all'animo di chi le ammira orrore nel tempo stesso e diletto. Or codeste cavità furono ab antico destinate a prigioni, e la storia ricorda le sevizie usate già da' Dionigi a' detenuti, e da' vincitori Siracusani agli sconfitti Ateniesi. Di esse pertanto non è questione, posciachè tutti si accordano nel riconoscerne l'antichità [2].

VI. La quistione fu solamente portata sopra i *cimiteri*, cavati ancor essi sul vivo sasso: di cui eccoti la descrizione datane dal Capodieci, che vi si aggirò lungo tempo, e molti ne disgombrò, e tutti poi disegnolli. « Ivi si vedono delle strade principali ben lunghe in linea retta per tutti i lati, altre tortuose e irregolari, e anche in due ordini; nel tetto delle quali vi sono i buchi, fatti a campana, per render lume. Vedonsi camere e porte che serravansi con chiave, e dentro sepolcri; di questi, alcuni isolati e ben grandi per famiglie particolari e persone distinte. Si ammirano infinite piccole vie in linea retta con 30 e 60 sepolcri, intagliati sul suolo, l'un dopo l'altro, e il tetto a volta, ma più basso di

[1] Lo stesso Tullio, che funne spettatore insieme ed ammiratore, così le descrisse: « Lautumias syracusanas omnes audistis, plerique nostis. Opus est ingens, magnificum regum ac tyrannorum: totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso, et multorum operis penitus exciso: nihil tam clausum ad exitus, nihil tam septum undique, nihil tutum ad custodias nec fieri nec cogitari potest » (*In Verrem* l. V). Il suo comentatore Asconio Pediano così pure chiosò: Lathumiae, qui Syracusis sunt carceres, sic dicuntur, quoniam loca sunt, ex quibus lapides excavabantur, sic dicti lingua Siculorum ». Le principali sono, quella di *Palombino* (oggi selva de' Cappuccini); quella del *Paradiso* (ov' è l'orecchio di Dionisio); quella di *Arcadino* (detta del Romitello); quella di s. *Venera* (pur nomata del Salanitro); e quelle del *Barbuto*, d'*Orlando*, d'*Arezzi*, de' *Cordari*, dell'*Ingegnere*, ed altre sparse per Acradina, per Tica, per Neapoli.

[2] Tale antichità ci vien contestata da' greci scrittori. Tucidide narra le durezze quivi sofferte da' captivi Ateniesi (l. VII). Diodoro pure racconta il rio governo di essi fatto in quegli ergastoli (l. XIII). Simili racconti fanno Eliano (l. XII), Plutarco in Nicia, in Dione; e nel libro « De tranquillitate animi » conta che in esse latomie fu gittato da Dionigi il poeta Filosseno per non aver voluto lodare le sue poesie.

quello delle strade. Ne' lati di queste camminando se ne contano in gran numero di diversa grandezza, e incavati in forma d'armadi. Son degno da vedersi, in certe distanze rotonde, piazze coperte a cupola, e sopra i raggi della luce, e nella circonferenza molti diversi sepolcri, alcuni de' quali si comunicano l'uno con l'altro per tortuosi strettissimi meati » [a].

VII. « In detto Catacombe, siegue lo stesso, si scorgon vestigi di greche iscrizioni, ora in piccole lapide di marmo, che tutte sono state tolte; alcune scritte nelle pareti di color vermiglio, essendo ciò costume, dice il Gori, tanto de' gentili quanto de' cristiani della primitiva Chiesa; le quali tuttora esistono, sebbene in parte guaste da barbare mani; altre vergate sulla calce che al di fuori coprivan le lastre di terra cotta, con cui le urne sepolcrali chiudeansi. Appariscono ancora Monogrammi rossi, o marcati nella stessa calce; inoltre pitture simboliche, come sono palme, pavoni, colombe, nicchi marini, ramoscelli, fiori, musaici di basso lavoro, immagini di fanciulli ornati di colobio, delle quali una se ne conservava nel museo de' Gesuiti di Palermo con lo stesso sasso; dipinture di pedate umane, mesonfalidi, o sian fiale di vetro, piattini di cibi funerali, lucerne di varie sorte, simpuli, obbe, prefericoli, bocali, vasi unguentarl, patere, manubri, gutti, anfore, doli, ampolle, diote, cacabi, olle olearee, idrie ad olla, orceoli, pelvi, timateri manubriati, crateri, vasetti d'acqua lustrale, chiamati dal volgo lacrimatoi; delle quali cose tutte ne conservo non poche, oltre di quelle, che ho gratuitamente donato al patrio museo, ch'eran comuni non meno a' sepolcri de' gentili che de' cristiani, secondo ci han lasciato scritto Aringhi, Mabillon, Bosio, Boldetti e altri [b] » [1].

VIII. Or la dubitazione sorta in mente ad alcuni nacque da ciò, che non sapevano conciliare le leggi co' fatti. Dall'un canto in quo' cimiteri si trovano e pitture e iscrizioni ed emblemi e

a *Mon. di Sir.* t. 1, p. 241. — b Ivi p. 242.

[1] Mi è piaciuto produrre la descrizione di questo antiquario, perciocchè meglio che altri vi si occupò: conciossiachè il Mirabella (dice egli stesso) diennè la pianta bensì, ma imperfetta anzi che nò, per non aver potuto penetrarvi più oltre: il Boldetti non fece che ricopiarla nelle sue Osservazioni sui Cimiteri di Roma. Ma egli potè darla più esatta dopo gli ultimi scavamenti e le più minute dimensioni da sè preso d'ogni angolo: sopra le quali ugualmente che su tutte le anticaglie patrie lasciò fino a 75 carte icnografiche e 50 volumi manoscritti, che depose nella libreria di quel seminario. Così egli (L. cit. p. 261).

basi e numismi e cotali contrassegni di gentilità, che chiaro addimostrano essere que' sepolcri stati costruiti ed avere servito a' pagani. Dall'altro canto le leggi ecclesiastiche divietavano a' fedeli l'aver comune la tomba cogl'infedeli [1]. Ma non di meno è un fatto ugualmente provato, che in quelle medesime catacombe si veggiono qua e là per le pareti dove il monogramma di Cristo, dove emblemi di martiri, là titoli di cristiani, qua insegne di cristianità. Così andando le cose, chi non vede che que' cimiteri, costruiti primamente dagli etnici, ove questi vennero meno, fur occupati, da' credenti, i quali per altro mancavano di proprie sepolture? Imperciocchè non è credibile che questi, in tempi di persecuzione, quando il semplice addimostrarsi in pubblico non era fuor di pericolo, tanto si avessero di sicurtà, da imprender lavori così portentosi. Nè, quando pure fosse loro permesso, non era alla mano tanta opulenza, quanta per costruzioni sì vaste si richiedeva. I divieti poi che dicevamo avean luogo, ove si trovasse opportunità d'eseguirli; ma ivan soggetti ad eccezioni, ove la mancanza di propri cemeteri astrignesse i fedeli a profittare degli altrui. E poi non è egli vero che molti templi di pagane deità fur convertiti in chiese di cristiana religione? qual dubbio adunque che altrettanto si facesse a' sepolcri? [2].

IX. Conceduto impertanto che primi costruttori di quelle dedalée catacombe fossero stati gentili, anteriori al cristianesimo: certo è nientemeno che i cristiani nell'occuparle in più modi le andarono trasformando per acconciarle a' riti, alle leggi, alle u-

[1] Possono sopra ciò riscontrarsi il Gretsero « De funere christianorum »; il Panvini « De ritu sepeliendi mortuos apud veteres christianos »; Lo Spondano « De ritibus sepulturae apud christianos »; il Muratori « De more intra templa humandi fidelium cadavera ». Due leggi erano allora in vigore: l'una di non seppellirsi i fedeli ne' tumoli de' gentili; l'altra di non seppellirsi nelle chiese, ma ne' cimiteri, non entro, ma fuori della città: sopra che più canoni di concili si leggono, come son quelli di Braga, di Magonza, di Africa e più editti d'imperatori, come son quei di Teodosio, di Giustiniano, di Carlo Magno, allegati da' predetti scrittori.

[2] Lo stesso Gaetani, che fu trai primi ad agitare tal quistione, dopo riportate le ragioni in pro ed in contro, così appunto conchiude: « Quid igitur dicemus, syracusanas hasce cryptas gentilium sepulcra fuisse, an christianorum et martyrum coemeteria? Certe argumenta utrumque convincunt: Syracusis a sua magnitudine excisis, deficiente civium frequentia et gentilibus ad christianam fidem transeuntibus, ethnici his speluncis ac sepulcris uti desiere, ac pro temporum angustiis christiani martyrum corporibus occultandis uti coepere » (*Isag.* c. 28 in fin.).

sanze della propria religione. Così se non possiamo addimandarle cristiane di origine, ben ci è dato tenerle tali e per la forma che loro fu data e per l'uso che ne fu fatto. Diamone un rapido accennamento delle principali dietro la scorta de' più solenni antiquari che le hanno descritte. Quelle di s. *Giovanni*, dette altrimenti *Pelopie*, le più smisurate fra tutte le meglio conservate furono albergo al primo vescovo s. *Marciano*, speditovi da Antiochia; presso a cui v'era una sinagoga di ebrei, da cui ricevette la palma di martire; ed ivi medesimo si crede esistere il suo sepolcro, ed ivi allato l'antichissima cattedrale. Quivi fu rinvenuto quel cratere marmoreo che oggi serve di fonte battesimale nel duomo : quivi riposan le ossa di tanti martiri, quivi le spoglie di tanti vescovi [1].

X. Presso la chiesa di s. *Lucia* si aprono altre catacombe che per istretti meati colle anzidette comunicavano. Vi si cammina a bell'agio fino ad un certo tratto; che poi son ostrutte da sferramenti, da grossi pilastri, da massi di granito che ne sostengon le volte, giacchè ad esse sovrasta la chiesa grande coll'annesso convento. Narra di sè il Capodieci, avere nel 1809 fatta ivi aprire una strada murata da più secoli, della quale non seppe venire a capo, attesa la vastità insieme e la tortuosità di tante altre, sparse di devastati sepolcri : ma soggiugne che, fatto smurare l'altro ingresso a sinistra, vi osservò molti tumoli ben conservati, bellissime dipinture e strade non poche, oltre una laminetta di bronzo con iscrizione cristiana [a] [2].

XI. Come nelle catacombe di s. Giovanni si venera il sepolcro del primo vescovo Marciano, altresì in queste avvi la tomba dell'invitta Vergine, di cui portano il nome. Nelle altre poi che sparse stanno per que' contorni, e che di tempo in tempo si sono andate scoprendo, bello è l'osservare sepolcri lastricati di marmo, lunghe vie selciate, urne funerali, nicchi marini, colombe, fiori, ramoscelli, immagini di fanciulli ornati di colobio, greche iscrizioni e pitture cristiane. Notevoli poi sono alcune fiali di vetro,

a T. I, § 65.

[1] Numerosissime iscrizioni greche sepolcrali si trovano in questo ipogeo parte incise sopra l'intonaco delle pareti, parte vergate di colore vermiglio comechè guaste dal tempo. Parecchie scolpite in marmo serbansi nel patrio museo, e tutte con latina versione riportansi dal Capodieci (*Monum.* cit. t. I, § 64).

[2] Questa iscrizione, come qualche altra, pubblicata già dal Muratori e dal Torremuzza, l'abbiamo noi presentata nel capo innanzi.

tinte di colore sanguigno, che giusta il sentire de' dotti ci danno indizio di martiri quivi deposti. In taluna inoltre si serbano dei vasi cinerarî ed ossuarî; in tal altra sepolcri incavati nel muro; dove sorgono edicole colorite di giallo e vermiglio; dove vasetti di acqua lustrale; dove lucerne di forma diversa; e dove avanzi di musaico a pezzetti rotondi, a colori screziati sul gusto greco, e nel mezzo ancora conchiglie incrostate [a]. Arroggi a tutto questo il solito monogramma di Cristo, a sempre più confermare che gli anzidetti sotterranei, comechè cavati da tempi anteriori, furono indi asilo, domicilio, oratorio, chiesa, sepolcreto di cristiani [1].

XII. Come poi dal gran Costantino fu renduta la pace alla Chiesa e conceduta libera facoltà d'edificare de' templi, allora usciti fuora delle opache grotte i fedeli, ogni magnificenza misero in opera per innalzarne moltissimi secondo il gusto della loro pietà e secondo lo stile di quella stagione. Non vuol già negarsi che prima eziandio di questo tempo non se ne fossero costruiti. Noti sono i ferali editti d'un Diocleziano e d'un Massimiano che dispacciarono la demolizione de' cristiani edificî per tutto l' imperio. Ciò presuppone assai chiaro la loro preesistenza; nè men chiaramente la presuppongono i seguenti editti del piissimo Costantino che prescrisse di rialzarli. Infatti nelle nostre memorie ne leggiamo parecchi, la cui realtà non si vuole al tutto rivocare in dubbio senza positive pruove di fatto in contrario. Adduciamone alquanti delle differenti città, che tuttavia o ne conservano de' vestigi, o se non altro la ricordanza [2].

a Ivi p. 271.

[1] Il più volte lodato Capodieci discende alle peculiari descrizioni de' tanti altri cimiteri da sè visitati e in parte sgombrati; come son quelli che chiamano di s. Diego, di s. Giuliano, de' Cappuccini, e di private persone, che noi per brevità trasandiamo (V. l. cit. § 66 72).

[2] Stando alle tradizioni a noi tramandate dagli autori ecclesiastici, sembra indubitato, che fin dal primo secolo del cristianesimo avessero i fedeli luoghi di pubbliche adunanze. Questo fatto storico fu dottamente discusso da Giov. Ciampini (*Vetera Monum.* t. I, c. 17). Coll'appoggio di quanto trovasi implicitamente indicato nel « Liber pontificalis » prova che tali pubbliche adunanze usavansi avanti l'epoca della prima persecuzione ch'ebbe luogo sotto Nerone, l'anno 66 o 68, e che si mantennero nell' intervallo di una persecuzione all'altra, sotto alcuni tra gl' imperatori meno decisamente nemici della nuova religione, quali furono Adriano, Severo, Filippo. Generalmente de' templi antichi han dato luculenti trattati il mentovato Ciampini, Giorgio Wheler, Leone Allacci, Pompeo Sarnelli, Lud. Ant. Muratori e più

XIII. E senza dipartirci dalla metropoli, i cui cimiteri abbiam contemplati; se hassi ad aggiustar fede all'antico Encomiaste greco di s. *Marciano*, come questi ebbe colà posto piede e ripurgata dalle pagane superstizioni la spelonca *pelopia*, ivi medesimo un tempio, o diciam meglio, un sacro oratorio inaugurò al vero Dio per uso di que' primi fedeli [a]. Ed è quel desso, ove tutt'oggi si vede il suo sepolcro, sotto la chiesa di s. Giovanni, e dove fu rinvenuto quel fonte, che, se non allora, oggidì serve di battistero. Altro pur ci contesta il laudatore medesimo averne dirizzato il nobile e facoltoso *Belisario* sul cadere del secolo II, che dicesi consecrato dal vescovo Eussio, e dedicato alla Madre di Dio. Ne' tempi appresso, coll'aumentar de' fedeli, moltiplicaronsi i templi : uno de' quali, dedicato dal vescovo Zosimo nel 645, era sì ricco, che nell'invaderlo poscia i Saraceni gliene truffarono ben cinque mila libbre d'argento. Un altro dal successore di lui Teodosio II ne fu eretto, al 690, sul modello di quello che l'imperatrice Pulcheria con profusa magnificenza aveva innalzato in Costantinopoli alle Blacherne. Ma lungo ugualmente che vano sarebbe l'annoverare i tanti altri che sorsero posciachè la gran Siracusa divenne tutta cristiana, e la sua sede fu levata a metropolitana di tutta l'Isola. Allora quel tempio stesso che la cieca gentilità avea dedicato alla Dea della sapienza terrena, venne con troppo miglior consiglio consacrato alla Madre della Sapienza increata; ed è quel monumento dell'arte greca che ha resistito finora alle ingiurie de' secoli e sopravvivuto alle spietatezze dei barbari [1].

XIV. Non meno vetusto del primo siracusano si fa il primo tempio *tauromenitano*, che dicesi eretto dal collega di Marciano nell'episcopato, s. *Pancrazio*, nella più elevata contrada della città volta all'oriente : di che ne fan fede, non uno, ma parecchi antichi, e tra questi il famoso Teofane Cerameo suo successor nella cattedra, e suo eloquente panegirista [2]. Anzi, se stiamo

a Apud Caet. *Vitae ss.* t. I, p. 5.

altri. In ispezieltà trai nostri ha di proposito messo in chiara luce questo argomento l'infaticabile Mongitore in una sua scritta col titolo « L'esistenza de' sacri templi ne' primi secoli della cattolica Chiesa sino al tempo dell'imp. Costantino il Grande » stampata a Palermo 1737 in 4°.

[1] Del tempio di Minerva, convertito in duomo, e dedicato alla B. V. discorrono quanto v'ha descrittori di Siracusa, e noi pur ne trattammo nel periodo greco sicolo.

[2] « Pancratius (dice Teofane), cum multos ad veram religionem traduxis-

agli Atti greci di questo Santo, egli pure dirizzò un oratorio alla memoria delle vergini e martiri *Maria* e *Seia* ivi sepolte, ed ivi addisse al sacro ministero le allora vigenti diaconesse [1].

XV. La superba emulatrice della siracusana grandezza, la vetusta e doviziosa *Agrigento*, come dal primo secolo riconosce la fondazione della sua cattedra vescovale, così fin d'allora erger dovette de' domicili alla religione verace, se tanti contavane innalzati alla superstizione pagana. Crodiamo bensì che tenúi e modesti fossero que' primieri edificî, quali l'acerbità de' tempi li comportava : ma nondimeno si sa che uno ne fu intitolato al protomartire Stefano; un altro ivi a non guari al martire s. Pellegrino, e poi altro al suo primo vescovo Libertino. E questi nei primi secoli : ma nel VI ne sorse uno, dedicato alla Vergine, che per bellezza pari alla grandezza gareggiò con quelli dell'epoca più felice, per opera del s. vescovo Gregorio II, nella cui vita n'è fatta menzione [2].

XVI. E che diremo dell'antica *Messana?* di quella città che vanta la clientela della Madre di Dio ancora vivente? Certo le chiese a lei intitolate son senza modo [3] : ma sopra tutte torreggia quella che si arroga il diritto e'l titolo di Protometropolitana della Sicilia e della Magna Grecia : la quale però, se sulle prime non potè tanto levarsi, ben dappoi crebbe a tale ampiezza, da sgarare le più splendide cattedrali. Se ne ripetono gl'incrementi fin da' tempi di Giustiniano Cesare, essendo esarca in Italia Belisario. Anzi v'ha chi la ripete da' tempi d'Arcadio, di cui si spaccia un rescritto che dichiara quella città capitale dell'Isola. Sia che si vuole, le colonne di essa sono reliquie del famoso tempio di Nettuno, stato già nel promontorio peloritano, e di più

set, templa sacrasque mansiones in Dei honorem extruxit » : *(Homil. in s. Pancr.)*. Simile testimonianza ne fa Gregorio bizantino nell'Encomio del medesimo Santo; e simile Gioseffo l'Innografo in un carme ad onore di lui, ove accenna delubri idolatrici da esso prostrati e chiese da esso costruito.

[1] Nessuno ignora la istituzione delle diaconesse fin da' primi secoli, che trasceglievansi per lo più dalle vedove, e destinavansi alla istruzione e all'assistenza delle femine da battezzare. Dopo l'Apostolo, hanno ragionato di loro l'autore delle Costituzioni apostoliche, Basilio, Epifanio trai Padri greci; Tertulliano, Geronimo trai latini, e diversi concilî dell'antichità, memorati dal Gotofredo, dal Cotelerio, dal Valesio e da' canonisti.

[2] Pensano alcuni che la chiesa di s. Stefano rimontasse agl'inizî del cristianesimo, e quella di s. Pellegrino al secolo di Domiziano. Noi di ciò non abbiamo che vaghe tradizioni, e quindi le lasciamo in quel grado di verisimiglianza che si hanno.

[3] Caio Dom. Gallo nell'Apparato agli Annali di Messina, e prima di lui

altri non più esistenti, secondochè ne fa congetturare la varia loro altezza e simmetria. Fu esso dedicato all'Assunta, e coltivato infino alla invasione de' Saraceni che il devastarono. Fu poi restaurato (e non fondato, come scrisse il Pirro) dal prode Ruggiero, e intitolato a s. Maria la Nuova, e di mano in mano rabbellito, arricchito, levato a quella magnificenza che oggi si ammira [1].

XVII. Di *Catana* poi non uno od altro, ma moltissimi templi ci vengono rammemorati, anteriori all'epoca saracenica. Uno di essi reggesi in piedi fino a dì nostri; ed è il *Pantheon*; di cui, non che solo il titolo, ma e l'origine e la forma e lo stato attuale può dirsi una copia fedele di quello di Roma. L'uno e l'altro edificato da' gentili; l' uno e l'altro di forma circolare (per cui amendue oggi si chiamano la *Rotonda*); l'uno e l'altro dedicati già a tutti gli Dei del paganesimo; l'uno e l' altro poscia espiati, ripurgati, consecrati alla Reina del cielo e a tutti i Santi. Non pari per grandezza il cataneso al romano, ma simile per figura, si spazia 62 palmi per lungo e per largo, e per 14 stendonsi le sei volte; due delle quali soprastanno alle imposte, che vi apron l'ingresso da ponente e da mezzodì, le rimanenti cerchian le are, un dì profane, oggi sacre. Una iscrizione sovrapposta, ma di recente data, contesta che tale delubro fosse stato dal principe degli apostoli venuto colà, l'anno 44, XI di Claudio cesare, sacrato al Dio O. M. e all'alma sua Genitrice tuttora vivente [2]. La è codesta una tradizione ritenuta da varie chiese si-

Placido Samperi nella Iconologia della ss. Vergine protettrice di Messina › ci presentano un elenco sterminato di chiese ad ogni tempo erette in quella città sotto l' invocazion di Maria. Tra le tante che sono, vengono riputate della più rimota antichità quelle dell' Intemerata (oggi Candelora), di s. Maria la Nuova, di s. Clemente allo Sperone, di s. Niccolò dell'arcivescovado, di s. Giovanni gerosolimitano, di s. Gregorio, di s. Pantaleo di s Nicandro, ec. delle quali, dopo più altri vi porta documenti il bar. Placido Arena Primo nella Storia di quella città (Vol. I, par. II). Palermo 1841.

[1] La fondazione, le vicende, lo stato antico e moderno di quello augusto edificio han ricevuto le più estese illustrazioni dal Morabito negli Annali della metropolitana messinese; dal Reina « Notizie storiche di Messina »; dal Samperi, così nella citata Iconologia, come nella « Messana Illustrata »; dal Bonfiglio, così nella Storia di Sicilia, come nella « Messina descritta »; dal Mauro « Messina protometropoli » dal Belli « Gloria Messanensium »; dai due Gallo, padre e figlio, da' due La Farina, padre e figlio, dal Grosso-Cacopardi e da cento altri o storici o viaggiatori.

[2] Descrisse questo tempio il Bolano: « Pantheum Catana possidet; quod

cole, sostenuta da parecchi scrittori, che s. Pietro nella prima e seconda sua gita in Roma passasse pe' nostri lidi, e che, come vi fondò più sedi episcopali, così vi consacrasse e vescovi e chiese Ma di ciò altrove fu detto : riprendiamo la serie de' sacri edifici.

XVIII. Se Catana pagana raccorda i delubri, le are, i simulacri eretti a Giove, a Plutone, a Bacco, a Vulcano, a Marte, ad Ercole, ad Esculapio, a Cibele, a Pallade, a Venere, a Cerere, a Proserpina, ad Ongia, a Leucotea, a Galatea, alla Fortuna, a' Palici, ai Pii Fratelli, e ad ogni generazione di numi [1] : vogliamo noi credere che Catana cristiana non abbia poi fatto altrettanto, o più ancora, al culto del vero Dio, all'onore de' Santi suoi tutelari? Ecco in iscorcio quelli di cui ci tramandan contezza gli storiali di sì illustre città : 1.° Chiesa di s. *Maria di Betlemme*, costruita da Everio vescovo nel secolo III, rialzata nel XVI da Fabio Paternò patrizio, benchè nel seguente adeguata al suolo. 2.° Altra chiesa di nostra *Donna*, memorata negli Atti di s. Leone il taumaturgo, che ivi raccontasi avere gittato nel rogo il mago Eliodoro. 3.° S. *Maria della Grotta*, a piè dell'Etna, ove fu rinvenuta una vetusta di lei immagine, per cui onore alla grotta fu annessa una chiesa. 4.° L'antica s. *Agata*, che sulle prime servì di cattedrale, e che poi, edificata la nuova dal conte Ruggieri, divenne priorato di benedettini, con accanto altra chiesa del primo vescovo s. Berillo. 5.° *Carcere* di detta Santa, uno de' più venerati monumenti, decorato in seguito da un tempio sovrastante. 6.° *Sepolcro* di detta Santa, consacrato con altra chiesa dal sopraddetto Everio, di cui si veggiono gli sparsi ruderi, e dove è fama che orasse s. Lucia per la sanità di sua madre. 7.° Carcere di s. *Euplio* diacono e martire catanese, che fu già cavea dell'antico anfiteatro, sopra cui sorge la chiesa al medesimo e a s. Antonio intitolata. 8.° S. *Giovanni*, Ospedale fondato dal vescovo Stefano nel 532, ed oggi è commenda dell'ordine Gerosolimitano. 9.° S. *Stefano* protomartire, edificato da un prete Arcadio nel 679, ove oggi sorge un monastero di benedettini. 10.° S. *Leone* vescovo, di cui è certa la fama, incerto il sito, che altri pongono dentro il cenobio de' carmeliti, ed altri in quello de' bene-

non columnarum et structurae maiestate romanum, sed figura imitabatur ». Ne scrisse pure il Carrera (T. I, l. 1, c. 7), e dopo lui gli altri storici di quella città.

[1] La spicciolata descrizione di tutti quei templi fornisce a Vito Amico lo argomento del libro IX, capo I della sua « Catana illustrata » col corredo di moltiplice erudizione.

dettini alle falde dell'Etna. 11.° S. *Lucia* fuor delle mura, rammemorato da Gioseffo l'Innografo, e restaurato sotto varia forma, 12.° S. *Giorgio* sopra le terme, ove pur oggi sorge il magnifico duomo, che un tempo di lui portava il nome. 13.° Ss. *Alfio*, *Filadelfo* e *Cirino*, che una tradizione vuole quivi alcun tempo prigioni pria di passare a Leontino, cui è pur annesso il titolo di s. Cataldo, 14.° Ss. *XL. Martiri*, colà ov'era un dì il celebre fano di Cerere, atterrato a prieghi di s. Leone, sopra cui fu poi dirizzata la chiesa di s. Spirito. Ma basti qui di Catania [1].

XIX. Non vuol obbliarsi quella città che, non pure oggi è capitale dell'Isola, ma fu già tempo la prima delle colonie fenicie e poi non ultima delle romane, ed in seguito dichiarata capo da Genserico re de' Vandali, e sua reggia da Teodorico re de' Goti, e sede primaria dagli Emiri e dalle dinastie susseguenti. *Panormo* ancora ripete il suo primo vescovo dal principe degli apostoli, che vuole aver di sua presenza inaugurato un tempio colà, dove oggi altro n'esiste sotto il suo nome dentro il regio palazzo [2]. Ma messi da banda gli incerti rumori, che non si fanno all'uopo presente, certa cosa è che se vi fu vescovo, se vi furon fedeli, dovette pur esservi luogo ove raunarsi. Primo tempio principe si crede che fosse il *Cimitero* di tutti i Santi, cioè il sotterraneo della odierna tribuna del duomo, che pur serviva a sepoltura de' martiri [3]; e questa fu frequentata fino a renduta la pace alla Chiesa; quando su quel sotterraneo venne innalzato un tempio sontuoso; e questo dicesi il secondo. Prostrato poi questo, venne con più splendidezza eretto il terzo dal vescovo Giovanni, che consacrollo per facoltà ricevutane dal magno Gregorio, di cui era suffraganeo, e dedicato alla B. Vergine. Son queste le tre costruzioni della panormitana basilica nel perjodo che trattiamo; giacchè la

[1] Lo stesso Amico ampiamente descrive codesti templi ed oratori nel capo III del libro citato: ciò che prima di lui avea già fatto Giamb. de Grossis così nella « Catana sacra » come nel « Catanense Decachordum »; e a di nostri i due Storiografi Ferrara e Clarenza.

[2] Così ne pensò il Pirro nella Notizia di questa chiesa; così l'Inveges nel suo Palermo sacro; così Gio. Paternò « De primatu Ecclesiae panormitanae » opera postuma annotata e pubblicata dal Mongitore, che pur ne scrisse così nelle Notizia di questa Chiesa premesse alla Raccolta delle sue Bolle e privilegi, come nel Discorso apologetico per la fondazione d'essa Chiesa fatta da s. Pietro. D'altre lucubrazioni edite ed inedite su questo articolo, vedi la Bibliografia sicola (Classe VI, sez. 1, art. 1 e 2).

[3] Di questo Cimitero ci abbiamo due accurate descrizioni: l'una più succinta, di Gio. Compagni, stampata nel 1840; l'altra più estesa e particolareggiata, col rispondenti disegni, del can. Alessandro Casano, nel 1850.

quarta fu sotto i Normanni, e la quinta sul fare del secol nostro [1].

XX. Lungo sarebbe il discorrere per tutta l'Isola a riscontrare dove le vestigie e dove le memorie de' templi, degli oratori, dei sacrari dedicati fin da' primi secoli al culto cristiano. Lasciamo al Gaetani l'andare frugando gli eretti in Erice, in Lilibeo, in Enna, in Leontino, in Mineo, anzi ancora in città non più esistenti, come Camerina, Segesta, Triocala, Tindari, Alesa, Aluntzio, ecc. [2]. D'onde si trae e l'antichità ad un tempo e la celebrità di quegli edifici che sopravvissero alle rovine o certo alle reminiscenze di tanti comuni.

XXI. Dopo accennati comecchessia i sacri monumenti della cristiana Sicilia, sarebbe qui luogo d'investigare la loro forma, la loro struttura, le parti, i fregi, le adornature, e in breve il genere architettonico prevalso fra noi a quella stagione. A queste ricerche però non è più possibile satisfare in modo concreto, posciachè nessuno di que' monumenti è rimasto in piedi dopo le saraceniche stragi; e se qualche rudere tuttor si dimostra, non è poi tale da informarne un'idea e ministrarne uno sbozzo quale che sia della loro costruzione. Noi dunque non possiam giudi-

[1] Questi templi han fornita materia di XIII libri al gesuita Gio. M. Amato che ne descrisse per minuto il sito, la maestà, l'architettura, la forma ed ogni appendice; messi a luce nel 1728. Codesto suo lavoro è stato rifuso e in parte corretto, in parte raffermato dal can. Stefano di Chiara nel suo « Discorso istorico critico sopra le chiese maggiori e cattedrali a Dio in questa città erette e dedicate fin da' primi tempi del suo cristianesimo » impresso nel 1825: dove a' quattro templi dall'Amato descritti aggiugne il quinto inaugurato l'anno primo del secol nostro.

[2] Scrisse di codeste chiese il Gaetani nella Introduzione all'opera « Icones aliquot et origines illustrium aedium ss. Deiparae, quae in Sicilia coluntur »: Opuscolo postumo, pubblicato a Palermo 1663 a solo, ed inoltre in calce alle sue Vite de' Santi siciliani. Il suo consodale p. Tomm. Tamburino lo riprodusse nel 1664 con in fronte la versione italiana, con giunta d'altre immagini, e con le loro incisioni in rame. Ma oltre a questi un Silvestro Maurolico lasciò un trattato sulle precipue basiliche dedicate alla Reina de' cieli; un Vincenzo Ferreri compilò una Storia delle immagini di M. V. più chiare per miracoli; un Dom. Stanis. Alberti presentò le immagini della medesima venerate in Sicilia, e storiolle in due volumi; l'uno de' quali vi apre ben 50, e l'altro 44 santuari mariani sparsi per tutta l'Isola. Lungo sarebbe di scendere alle tante Iconologie di ciascuna città, i cui descrittori abbiam rannati a iosa nella citata Bibliografia (T. I, p. 307-316). Vero è che la più parte di questi santuari si aspettano ad epoche posteriori: ma tra essi ve n'ha di quelli che ripeton gl'inizi da tempi più antichi, quali son quelli che qui contempliamo.

carne che per analogia di quelli tuttavia sussistenti in Italia, con cui Sicilia aveva comune e la religione e la coltura. Or ecco ciò che ne scrive il cav. Gius. dello Rosso: « Non è ignoto che i vescovi, e soprattutto gli abbati de' regolari esercitavano l'architettura nei grandi progetti. In quella infelice età ogni genere di cognizione era rinchiusa ne' chiostri, e da' chiostri si estraevano parecchi vescovi, non di rado gli uomini di Stato e perfino de' capitani di armate; e che la pietà, l'interesse, e l'ambizione si prestavano a gara la mano per dare alle chiese ed a' monasteri tutta l'imponenza immaginabile. e che tutta la Società era posta a contribuzione per tali, opere. Nel lungo signoreggiare de' Nordiaci in Italia, l'arte avevano appresa del fabbricare, statavi propagata di nuovo da un resto di artefici sopravvissuti alla loro furiosa manía di tutto distruggere e rovesciare: poichè, avendoci que' barbari assicurato il piede, sentirono il bisogno di abitare al coperto e sicuri dalle aggressioni. Gli Africani diffondevano ovunque i germi delle matematiche discipline. I Greci che dappertutto accorrevano, ove facesse d'uopo di ornamenti accessori, è un problema se vi propagassero eglino quella maniera disgustosa e insignificante, quelle tante figure simboliche ed allegoriche, ermetiche ed orfiche, como in oggi si appellano; o se vi fossero astretti dagli architetti, sotto de' quali operavano, o dal sacerdozio che voleva tempestate alcune chiese di cavalli, di pesci, di colombi, di cacciatori, di cervi, di leoni, di piante intrecciate a serpi, a draghi, a mostri d'ogni genero o d'altre stranissime fantasie ». Così egli [1]: il qual gusto il veggiamo pur troppo rimosso in campo nelle chiese nostrali erette al seicento.

XXII. Appressandoci ora alla fine di questo capo, anzi di questo libro e di tutto il volume, mi giova chiuderlo colle parole d' un nostro professore d'architettura in Catania sua patria, stretto amico del testè allegato Del Rosso; io dico, il valente Mario Musumeci, che della presente epoca peculiarmente ha trattato. « La vera importanza ellenica, dic'egli, de' monumenti siciliani d'antica architettura è stata già nel modo più solenne generalmente riconosciuta, come ampia fede ne abbiamo dalle dotte artistiche discussioni tenute in Francia all'ultima pubblicazione di esse, da

[1] « Memoria sullo stato dell'architettura civile nel medio evo, del cav. Carlo Fed. Wiebeking, stampata in Monaco di Baviera 1824: traduzione libera estrattiva con note e supplimenti del cav. Gius. del Rosso, regio architetto di Toscana ». Questa Memoria è stata riprodotta da Mario Musumeci nel vol. I delle sue Opere archeologiche ed artistiche, a Catania 1848.

cui si scorge, come bene stanno al confronto de' migliori di Grecia, e quai lumi spargano sulle recenti scuole dell'arte [a]. Uguale ventura però non incontrarono finora gli altri nostri non pochi monumenti del medio-evo, quantunque anelli interessantissimi siano tra l'antica e moderna storia architettonica » [1]. Un tal vuoto si studia egli riempiere colla sua elaborata Memoria, alla quale noi rimandiamo gli studiosi dell'arte, per far punto alla nostra qualunque trattazione.

a *Architettura antica della Sicilia* de' signori Hittorf e Zant. Parigi 1829.

[1] « Stato delle arti in Sicilia dall' VIII al XIII secolo, considerando da Mario Musumeci, per servire di supplimento alla precedente Memoria del cav. Del Rosso » con cui è stampata nello stesso volume.

TAVOLA

PREFAZIONE GENERALE

LIBRO I — PRENOZIONI

CAPO I — ORIGINI ECCLESIASTICHE

CAPO II — SEDI EPISCOPALI

CAPO III — GERARCHIA SICOLA

CAPO IV — ISTITUTI MONASTICI

CAPO V — MEZZI DI COLTURA

LIBRO II — STUDII SACRI

CAPO I — TEOLOGIA

CAPO II — CONCILII

CAPO III — CANONI

CAPO IV — LITURGIA

CAPO V — FILOLOGIA

LIBRO III — VARIETA'

CAPO I — GERARCHI SICOLI ALTROVE

CAPO II — ILLUSTRI ESTERI IN SICILIA

CAPO III — ISCRIZIONI CRISTIANE

CAPO IV — ARTI CRISTIANE

CAPO V — EDIFICII CRISTIANI